DISCORSI ACCADEMICI DI ANTON MARIA SALVINI GENTILUOMO...

Digitized by Google

5.6.468

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSI ACCADEMICI

DI

ANTON MARIA SALVINI

Detti da Lui nell' Accademia degli Apatisti.

CON ALCUNE SUE TRADUZIONI DAL GRECO.

PARTE TERZA.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIG.

MARCO ANTONIO DE' MOZZI

CANONICO FIORENTINO.

IN FIRENZE

Appresso Giuseppe Manni all' Insegna di S. Gio: di Dio.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
M. DCC. XXXIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.

EL Pubblicare il preſente Volume di Diſcorſi Accademici, dopo la mancanza per me ſempre lagrimevole del ſuo Autore, non dovea io per molti titoli ad altri indirizzarlo, che alla Voſtra riverita Perſona, Illuſtriſs. Sig. Canonico. Perciocchè in sì fatta guiſa adoperando, vengo io a ſeguir l' eſempio datomi dall' Autore iſteſſo mio dilettiſſimo

Digitized by Google

Fratello nella pubblicazione del primo Volume di queſti Diſcorſi. Egli lo indirizzò ad un ſuo cordialiſſimo Amico Letterato, e Collega inſieme nello Studio Fiorentino, quale appunto era l' immortale Franceſco Redi, imitando il bel coſtume degli Antichi noſtri, che per lo più a Letterate Perſone le Opere loro dedicavano, per un perpetuo onorevole atteſtato della loro virtuoſa amicizia. Tale fu quella certamente di Anton-Maria Salvini col celebratiſſimo Redi, a cui egli non ſolo in vita fu ſempre in iſtretto nodo di familiarità congiunto, ma dopo la morte del medeſimo eziandìo gli dimoſtrò il ſuo riverente oſſequio nella Orazione Funebre fattagli da lui nella noſtra Accademia della Cruſca, e pubblicata colle ſtampe. L' amicizia, che per tanti anni inſieme col predetto mio fratello vi ho profeſſata, e tuttavia per mio vantaggio vi profeſſo, avvalorata viepiù dall' onore, che io godo di voſtro Collega nella Chieſa Fiorentina, e finalmente l' aver voi con tanto plauſo celebrate pubblicamente nella mentovata Accademia, e in sì gran lume eſpoſte le lodi del mio fratello, che ſia in Cielo, e pubblicate alle ſtampe, mi coſtituiſcono in grado d' una eterna ricono-

riconoscenza. Onde non potendo io nel mio sterile terreno raccoglier frutto, che degno sia d' una dovuta retribuzione, ho stimato più opportuno il darvi alcun contraccambio col patrimonio dell' ingegno del defunto fratello, che col mio proprio; sicuro di rifondere in parte colla sua mano quel tributo di ringraziamento, che io colla propria non vaglio; e sicuro, che voi leggerete nell' ultimo di questi Accademici Discorsi l' ossequio da lui mostrato in solenne congiuntura nella vostra propria Magione alla Casa vostra, ed a voi. Che se ancora tutte queste mie giuste particolari riflessioni, e convenienze mancassero; non mancherebbe al certo un pubblico convenevole motivo per inviarvi il presente Libro; non mancando in voi l' universale stima, originata dal possedimento delle Lettere, e d' altre belle facultà, che v' adornano. Voi sete successore del Redi nella Cattedra del Toscano Linguaggio nel Fiorentino Studio, e Collega perciò dello stesso mio fratello. Nè solamente dalla Letteraria Repubblica riguardato sete, e commendato negli scritti degli Uomini grandi; ma dalla Real Corte di Toscana foste in ogni tempo riconosciuto, e con ispecioso

Carattere

Carattere decorato, e in molte congiunture da i noſtri Superiori, e Principi adoperato, non meno in riguardo della voſtra coſpicua Naſcita, che de' voſtri rari talenti. Ricevete adunque queſta ſincera teſtimonianza della mia gratitudine con quella amorevole parzialità, colla quale riguardaſte ſempre l'Autore del preſente Libro, e me, che vi rinnuovo nel dedicarvelo ogni mia più viva affettuoſa riconoſcenza.

Di V. S. ILLUSTRISS. e REVERENDISS.

Firenze 30. Ottobre 1732.

Devotiſs. e Obbligatiſs. Servit.
Salvino Salvini.

Digitized by Google

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE

SEra già non poco avanzata la Stampa del preſente Volume di Diſcorſi Accademici, fin d' allora che viveva il ſuo chiariſſimo Autore, luſingandomi io, che ſi ſarebbe ancora avanzato il numero de' Diſcorſi, per la facilità, colla quale egli ne ſoleva a otta a otta produrre in ſervigio della ſua diletta Accademia degli Apatiſti. Quando per comune diſavventura rendutoſi inabile il Padre loro per ſopravvegnente lunga malattìa a nuovamente formarne, per la quale avendo poi fatto da queſta all' altra vita paſſaggio, mi fallì ogni ſperanza di poter dar fuori uno aggiuſtato Volume a i due altri già da me pubblicati ſomigliante. Per queſto, e per altri accidenti, andato in lunga il proſeguimento dell' edizione, non prima che adeſſo mi è venuto fatto di poterla terminare, e darla alla luce. Per creſcere adunque in qualche maniera la ſcarſa mole de i Diſcorſi Accademici, ſi è penſato di aggiugnervi

giugnervi in fine alcune Traduzioni fatte dal Greco nel Toscano Idioma del medesimo Autore, le quali pure alcuna volta recitava egli nella suddetta Accademia, in mancanza di quei Discorsi, che a posta soleva distendere. Se adunque il cortese lettore, dopo l' erudito pascolo de i Discorsi Accademici, pieni, come sono tutti gli altri, di soda dottrina, di fiorita erudizione, di belle, e calzanti espressioni, e di fiore per tutto di Lingua, s' incontrerà poscia in cose peravventura disamene, secche, e agli eruditi palati non così gustose, e saporite, e profittevoli, faccia, come avvenir suole ne i lauti banchetti, che dopo le squisite, e benordinate vivande, si gustano in fine i cibi più semplici, meno sustanziosi, e men dall' arte conditi. La prima Traduzione è il Manuale d' Epitteto Filosofo, diviso in molti Capitoli, contenente moltissime sentenze, e sentimenti, e massime assai giovevoli all' uomo da bene, e al buon Filosofo necessarie. Fu questo celebre Scrittore tradotto più volte in vari Idiomi, e pubblicato in vari tempi alle stampe; ma, per quanto ravvisar si può dagli intendenti, sono queste più tosto Parafrasi, che Traduzioni, e ciò credo io fatto a bello studio, per ischiarire in qualche parte il Testo, oscuro alcuna volta anzi che no. Il nostro Traduttore, che come perfetto possieditore della Lingua Greca, ha cercato sempre di effigiarla, quanto egli ha potuto, nel Toscano Linguaggio (le cui finezze sapeva egli non meno che il Greco profondamente) ha messo anche in questa Opera ogni studio, ed arte possibile,

le, per immitare l' Attica breviloquenza; e ciò gli è ſortito felicemente, per la continua pratica fatta nel traſportare in Toſcano i migliori Greci Scrittori sì in Proſa, come in Verſo. I luoghi oſcuri nel Greco gli ha tradotti, come egli era di parere, oſcuramente; imitando l' oſcurità dell' Autore, e non ſi curando di fare da ingegnoſo interprete; perciocchè nel volerli talora ſchiarire, diceva egli, ſi porta pericolo di far dire all' Autore ciò che non ha mai penſato. Dopo Epitteto ſeguono alcune Traduzioni delle Vite de' Filoſofi di Diogene Laerzio, del quale rimangono alcune antiche Traduzioni ſtampate. Queſto lavoro fu fatto dall' Abate Salvini ne' ſuoi più verdi anni, per eſercitarſi nel tradurre, e trovare più che egli poteva, parole equivalenti alle Greche. E perchè nel margine di eſſe v' erano alcune ſue Annotazioni, per iſchiarimento maggiore dell' Opera, non ſi ſono volute diſcompagnare, dandole fuora giuntamente. Chiude finalmente queſto Volume altra ſua Traduzione dell' Enneade, o Novena Seſta di Plotino Libro Nono, del quale Autore, ſiccome di tutti i Platonici, era egli innamoratiſſimo quant' altri mai. Tutte queſte ſue Traduzioni le faceva, come poſſono far fede coloro, che veduto lo hanno, e come ſi riconoſce dagli originali, come dir ſi ſuole, *currenti calamo*, ſenza mai ripaſſarle, avendo ferma opinione, che quel primo getto, fatto in quel ſubito calore, foſſe migliore di quel che riuſcir poteſſe a ritoccarlo a ſangue freddo. Ma intorno alle ſue Traduzioni ſi vegga ciò che egli dice diffuſamen-

te nel primo Volume delle Proſe Toſcane, in una Lezione fatta a poſta ſopra il Tradurre. In un altra delle medeſime ſue Proſe, che è nel Volume II. egli bravamente ſi difende dall' accuſa, che talora gli veniva data di troppo impiegarſi in tradurre, potendo molto fare del ſuo. Dice egli in un luogo, che *non ſi può a baſtanza ſpiegare, quanto da quello ſforzo di tradurre, cioè di trovar parole, e maniere corriſpondenti alla novità particolarmente delle coſe, che nella lingua, donde ſi traduce, ſi trattano, la lingua, in cui ſi traduce ſene arricchiſca, e ſene rifaccia*. Concludendo egli finalmente, che tutte queſte ſue fatiche, e ſtudi indirizzati furono da lui allo arricchimento della Lingua noſtra, ſperando, che non del tutto inutili, e infruttuoſe ſaranno queſte ſue Traduzioni alla grande Opera del Vocabolario, a cui mirarono ſempremai le ſue più vive premure, e ſollecitudini. Siccome nel ſecondo Tomo di queſti Diſcorſi ſi poſe in principio l' Orazione funebre per Agoſtino Coltellini, Padre, e Fondatore dell' Accademia degli Apatiſti; così in queſto terzo, ed ultimo Volume ſi è collocata in fronte l' Orazione parimente in morte di Piero Andrea Forzoni Accolti, Segretario perpetuo, e mantenitore affezionatiſſimo della medeſima, già pubblicata da per ſe per le mie ſtampe nel 1720. Ora tornando a ragionare de' ſuoi Diſcorſi Accademici, egli per lo più gli diſtendeva, come ho udito dire, lo ſteſſo giorno deſtinato a recitargli, e per così dire gli tirava giù, ſenza mai far bozza, e ſenza mai aprire un Libro, ſul primo foglio, che

ſegli parava davanti; e per non ripigliarne un altro, e molte volte per non averlo pronto tra mano, ſcriveva minutamente, e fittamente ſulla fine del foglio, o tornava addietro ſul margine del medeſimo, fin tanto, che la penna reſtaſſe d' obbedire all' intelletto, e ſufficientemente ſpiegaſſe il ſuo ſentimento. Perciò ſi veggono i ſuoi Diſcorſi Accademici ora lunghi, ora brevi, ſecondo il tempo, e la carta, ch' egli v' impiegava. Aggiunganſi a queſte ragioni le addotte nella Prefazione al Volume II. di queſti Diſcorſi, ove ſi cita l' ottanteſimo de' medeſimi, nel quale l' Autore parlando di quei già pubblicati nel primo Tomo, confeſſa, *non eſſere fatti eſſi con obbligazione di lunghezza, o di ſquiſito maneggio, come ſe foſſero Orazioni, o Trattati, ma eſſere tanti penſieri, o pareri, dettati in piano volgare con quelle erudizioni, e ragioni, che ſul campo, per così dire, mi ſovvenivano; e in tanto Diſcorſi gli ho chiamati, in quanto mi è paruto con quella parola di rappreſentare la Greca Λόγοι, colla quale anche un cortiſſimo Ragionamento ſogliono i Greci appellare; ne ho fatti alcuni più lunghi, o perchè la materia mi ſoprabbondaſſe, o per trattenere maggiormente l' Accademia nelle ſue veglie; laonde gli eſtivi più corti, gl' iemali per lo più riuſciranno più lunghi.* Tra queſti, che ora ſi pubblicano, alcuni vene ha contenenti Etimologìe di voci Italiane, e illuſtrazioni di Proverbi, Oſſervazioni, e Avvertimenti Gramaticali intorno alla Lingua noſtra (nel che avea egli fatto colla cognizione di tante Lingue uno ſtudio profondo) ed alcuni ſuoi Pareri, e Conſulti fatti in

diverſe congiunture, e da lui poi recitati nell' Accademia predetta, per ſervire al ſuo inſtituto. Quanto egli foſſe affezionato a queſta Letteraria Adunanza, che fu ſempre le ſue delizie, e i ſuoi amori fino dall'anno 1668. e dell' età ſua il quindiceſimo, in cui egli vi fu deſcritto, baſta ſolo leggere, oltre all' Orazione funebre fattagli in eſſa da Nobiliſſimo Dicitore, i Volumi di queſti ſuoi Diſcorſi Accademici, ne' quali bene ſpeſſo va diſcoprendo il ſuo viviſſimo affetto all' Accademia; e i quali hanno meritato in ogni tempo, e meriteranno, come è da credere, l' univerſale applauſo de' Letterati, e la giuſta lode de' più rinomati Scrittori. Benedetto Menzini tralle ſue Lettere ſtampate ſcrive al Salvini nel 1695. in ringraziamento del primo Volume di queſti Diſcorſi, *tanto da me gradito* (dice egli) *quanto altri farebbe di una bella, e prezioſa gemma. Che tale appunto è il di lei Libro, e ſarà eternamente appreſſo tutti coloro, che vi ſcorgeranno per entro una pura, e ſchietta Dottrina, accompagnata, ed arricchita del più bel fiore della Toſcana Eloquenza.* E più ſotto ſoggiugne: *Onde mi rallegro di tutto cuore, che l' Accademia, dopo di eſſerſi tolto alla terra il ſuo onorato Fondatore, non ſi ſia diſciolta, ma viepiù corroborata, ed unita, e particolarmente ſotto la di lei norma, e indirizzo, che può ſoſtenere la voce di qualſisia e per Lettere, e per Dottrina qualificato Perſonaggio.* Fino dalla Francia il chiariſſimo Letterato Abate Regnier Deſmarais finiſſimo conoſcitore delle bellezze di noſtra Lingua, ed in eſſa compoſitore maraviglioſo, ſcrivendo una ſimigliante

gliante Lettera all' Abate Salvini, conſervata da' ſuoi eredi, non diſdegnerà il benigno lettore d' udirla qui tutta, come dalla gentil maniera di quel grand' uomo fu diſteſa.

Vagliami con V. S. Illuſtriſs. ſe non per ſodisfazione de' molti debiti ch' io ho ſeco, almeno per riconoſcimento di eſſi la profeſſione ch' io fo di reſtarglene obbligato per ſempre. Quante e quali pruove ella è ſtata a darmene ad un tratto, e con qual modo poi! certo che l' onorata memoria che V. S. Illuſtriſs. ſi è compiacinta di far di me nel ſuo Anacreonte, ſiccome paſſa di gran lunga ogni mio merito, così paſſa ancora di molto tutte quelle eſpreſſioni più vive ch' io poteſſi farle giammai dell' obbligo che ne conſervo. Nuovo favore poi per aggiunta del primo è ſtato l' avermi V. S. Illuſtriſs. mandato a preſentare i ſuoi belliſſimi Diſcorſi Accademici, i quali con tanta varietà e abbondanza di dire, con tanto capitale di dottrina e d' erudizione, con tanta eleganza e purità di ſtile, e finalmente con tanta maeſtria in ogni coſa, vengono toccati tutti, che non potendoſi rinvenire qual ſia fra di loro il più bello, ma tutti belliſſimi eſſendo, altra differenza non conſentono farſi fra l' uno, e l' altro, ſe non che l' ultimo che ſi legge, il più grato, e 'l più bello par ſempre ch' egli ſia. Di così fatto dono e sì pregiato io rendo a V. S. Illuſtriſs. quelle grazie maggiori ch' io ſo e poſſo, e con queſto mi confermo per ſempre. Parigi 12. Luglio 1696.

Ma udiamo dalla propria penna del Salvini il ſuo tenero ſentimento per l' Accademia degli Apatiſti, e inſieme il naſcimento felice di queſti Accademici Diſcorſi. Nella Parte II. de' medeſimi,

mi, per l' apertura dell' Accademia, così egli si lasciò intendere; e mi conceda il cortese lettore, che io in luogo opportuno ripeta le sue stesse parole, prodotte certamente dalla ingenuità dell' animo suo, e che servir possono di bello elogio all' Accademia predetta, ed al suo riconoscentissimo figliuolo, autore del presente Volume. *Io fui in quest' Accademia famosa degli Apatisti da fanciullo allevato; e non so come, le prime impressioni, e i primi affetti, che entrano nell' anima, per dir così ancor tenera, si ritengono sempre, e in tutto il corso della vita tenacissimamente conservansi. Qui bevvi il latte delle Muse; qui cominciai a udire con ammirazione i bravi, e valenti giovani, che sempre vi han fiorito, eguali miei, e ad accendermi in virtuosa emulazione; ad ascoltare i maturi soggetti, e i perfetti, e consumati Maestri, che col loro esempio agli altri gloriosamente precedevano, e gl' invitavano, e incoraggiavano a calcar le stesse vestigia, che altrui conducono per bel sentiero alla virtù, ed all' onore. In questo luogo caro a Pallade, caro alle Muse, sentii risvegliarmi i miei spiriti a intraprendere ognora nuove, e nuove fatiche, ad assaporar varj studi, per poi darne qui saggio, e mostrargli, per far capitale del giudicio de' buoni, e virtuosi Accademici, e andarmi viepiù ripulendo, e riformando su quello. Cominciai qui a gustare gli applausi, e le approvazioni degli amorevoli, e de' discreti, le quali mi fecero animo a pigliar quella via, che ancor seguo, e seguirò, finchè Iddio mi da vita, di sempre meditare, e comporre; dal quale studio io per me diletto traggo, ed utilità; e mi sforzo ancora, e m' ingegno,*

giusta

giusta mia possa, che ne' traggano gli altri. E sebbene altre due famosissime Accademie, che in questo Fiorentino Museo, e pubblico Uditorio d' ogni Scienza s' adunano, m' hanno compartito il pregiato onore, ch' io godo, dell' essere del corpo loro; delle quali una è per antichità reverenda, per Privilegi solenne; l' altra, per nobiltà, e grandezza di rinomanza, risplendentissima; pure, non so come, tratto da occulta forza, ritorno agli antichi affetti, consacrati a questa Accademia, Madre in ogni tempo feconda di qualificati soggetti, e che io in particolare riconosco come maestra, e condottiera di mia gioventù, madre, nutrice. A questa adunque io debbo, e pago mercede di laude, e di riconoscenza, e quella umile obbligazione rassegno, che conservar dee nel suo cuore un obbediente figliuolo, un ossequioso discepolo, un grato alunno. E come posso fare di non onorare questa Accademia degli Apatisti, e di non farle carezze, e festa? mentre ella, ella particolarmente ha dato campo a me di esercitarmi nelle Prose, che alla giornata compongo, e in questa guisa, bella, e frequente occasione mi ha posta innanzi da discorrere sopra varj argomenti, proposti di mano in mano dagli scelti spiriti de' valorosi Reggenti, che qui secondo i tempi han presieduto, e con somma lor gloria, e sodisfazione dell' Accademia hanno quell' insigne, e principal posto riempiuto: che altramente molti, e molti miei studi sarebbero stati gittati, e in perpetuo obblio rinvolti, e sepolti; se non gli avesse in parte, tali quali essi si sieno, tratti a luce, come suoi parti, la nostra Accademia, e voi non gli aveste, Virtuosi Accademici cortesissimi, col vostro favore nutricati, e cresciuti.

TAVOLA DE' DISCORSI ACCADEMICI.

ORAZIONE *In lode del Sig. Piero Andrea Forazzoni Accolti.* carte XIX.

Quale Età è più acconcia alle Scienze. Discorso I. 1.

Se la Donna è bene che studi. Disc. II. 7.

Se le Ricchezze sieno di più utile, o danno. Disc. III. 11.

Se la Scienza, e l' Ingegno siano utili, o dannose alla Repubblica. Disc. IV. 15.

Se sia meglio il meritare le Cariche, che possederle. Discorso V. 20.

Sopra l' Amore onesto. Disc. VI. 25.

Se la Legge sia per natura, o per opinione. Disc. VII. 28.

Se la Bellezza sia più degna di lode, che di biasimo. Discorso VIII. 31.

Quale Scienza sia più obbligata al nostro Secolo. Discorso IX. 34.

Se fra due coniugati sia disgrazia il non aver figliuoli. Disc. X. 36.

Nell' apertura dell' Accademia. Disc. XI. 39.

Qual nome antico sia più confacente al Giuoco del Calcio. Disc. XII. 41.

Se

Se l' Oratoria , o la Poesia contribuisca più alla Filosofia. Disc. XIII. 44.
Se Silla nel rinunziare la Dittatura facesse buona azione, e virtuosa. Disc. XIV. 46.
Nell' apertura dell' Accademia. Disc. XV. 49.
Se le belle Lettere giovino alla Teologia. Disc. XVI. 51.
Se la Poesia giovi a' costumi. Disc. XVII. 53.
Se stia bene nelle Donne lo Studio. Disc. XVIII. 55.
Qual sia il vero Ringraziamento. Disc. XIX. 57.
Nell' apertura dell' Accademia. Disc. XX. 59.
Se sia meglio nel comporre usare il Latino, o 'l volgare. Disc. XXI. 62.
Se la forma del Dialogo sia [illegible] trattar materie filosofiche. Disc. XXII. *Già stampato nel Tomo* II. *e di nuovo recitato dall' Autore con aggiunta.* 64.
Dell' origine della parola Veritas. Disc. XXIII. 70.
Etimologie di alcuni vocaboli Romani. Disc. XXIV. 73.
Sopra l' istesso soggetto. Disc. XXV. 75.
Sopra l' istesso soggetto. Disc. XXVI. 81.
Parere sopra la significazione della parola Occorrenza. Discorso XXVII. 84.
Dell' uso dell' H. Disc. XXVIII. 92.
Uso delle Proposizioni, e loro Ortografia. Disc. XXIX. 96.
Della Z. dell' uso del T. in vece della Z. e della S. Discorso XXX. 97.
Delle Stroncature delle Sillabe. Disc. XXXI. 99.
Se al Filosofo convenga più lo Studio degli Oratori, o de' Poeti. Disc. XXXII. 102.
Sopra il Passo de' Pistorienfi in Plauto ne' Prigionieri. Atto I. *Sc.* II. *Disc.* XXXIII. 106.
Sopra la Grazia. Disc. XXXIV. 109.
Sopra un Cammeo. Disc. XXXV. 111.
Giunta sopra il medesimo Argomento. Disc. XXXVI. 116.
Illustrazione d' un Motto. Disc. XXXVII. 118.
Se nell' Amore più prevalga il piacere, o 'l dolore. Discorso XXXVIII. 120.
Sopra il Canto all' improvviso. Disc. XXXIX. 127.

Sopra alcuni Proverbj. Disc. XL. 131.
Sopra il Monte della Vernia in Toscana. Disc. XXXXI. 138.
Parere sopra la parola Mobili. Disc. XXXXII. 143.
Introduzione per l' Accademia fatta da' Sigg. Mozzi in loro Casa nel M. DCC. III. *nella Vigilia del giorno natalizio del Serenissimo Principe di Toscana, recitata ivi dall' Autore. Disc.* XXXXIII. 149.
Manuale d' Epitteto. 159.
Delle Vite de' Filosofi di Diogene Laerzio Libro VI. *Vita d'Antistene Socratico Fondatore della Setta de' Cinici.* 179.
Vita di Diogene scritta da Laerzio. 188.
Vita di Monimo Siracusano Filosofo Cinico. 216.
Vita d' Onesicrito Filosofo Cinico. 217.
Vita di Crate Tebano Filosofo Cinico. 218.
Vita di Metrocle Filosofo Cinico. 223.
Vita d' Ipparchia Filosofessa Cinica. 224.
Vita di Menippo Filosofo Cinico. 225.
Vita di Menedemo Filosofo Cinico. 227.
Di Plotino della Enneade, o Novena di Libri terza. Ragionamento Quinto, d' Amore. 229.
Dell' Enneade, o Novena sesta di Plotino Lib. nono del Buono, e dell' Uno. 234.

Digitized by Google

DELLE LODI
DI PIERO ANDREA
FORZONI ACCOLTI
ORAZIONE
FUNERALE
DETTA DALL' AUTORE
NELL' ACCADEMIA DEGLI APATISTI
L' ANNO M. DCC. XIX.

In chi dovevate voi collocare, degnissimo Apatista Reggente, il carico delle lodi dovute alla memoria del nostro Segretario Pierandrea Forzoni Accolti, che in uno a lui di stretta, e perfetta amistade congiunto, qual' io fin dalla prima fanciullezza stato sono maisempre? Che quantunque altri potesse di maggiore eloquenza fornito, a un tal debito satisfare; sì ho io sopra gli altri questo vantaggio, d' averlo lungamente praticato, e intimamente conosciuto. Posso ben dire, che talora gli antichi, in simili dolorosi casi, faceano non Orazione formata, ma come un Canto a solo, che chiamavano Monodia, versseggiando in

prosa ; poichè ogni passione, ed affetto, quando si viene ad esaltare, e particolarmente il dolore non obbligato a ordine, o legge, è in certa guisa poetico. Così farò io, precedendo voi col mio quasi Canto funebre, e invitandovi al bello armonioso concerto, che co' vostri versi farete, Accademici virtuosi. Ch' è ben dovere, che le Muse, e i ragionamenti onorino chi loro fé tanto onore, e con erudite Nenie adornino il nome di chi tanto le coltivò, le incoraggì, le promosse. Leggesi in una antica Greca Inscrizione di questa Città. ΤΟΤΣ ΑΓΑΘΟΤΣ ΚΑΙ ΘΑΝΟΝΤΑΣ ΕΤΕΡΓΕΤΕΙΝ ΔΕΙ. *Agli uomini da bene, ancor morti, si dee fare piacere ;* e siccome essi furono benefici a noi in vita, così noi dobbiamo loro dopo lor morte esser benefici. Il discorso adunque in quella maniera, che si può, incoroni questo bel Morto, che per le sue buone, e belle qualità viverà sempre immortale ; poichè secondo il detto del Venusino :

Musa vieta morire uom d' onor degno.

Ma che dissi discorso ? Sarà il mio un ritratto di lui ; anzi uno ombreggiamento, e uno sbozzo, perchè colle vostre fantasie, fresche della sua riverita memoria, il coloriate, e 'l facciate più somigliante, e più vivo ; mentre io ancora dal dolor sopraffatto, sulla considerazion giusta, dell' esser egli un letterato amicissimo dell' Accademie, e insieme uomo piano, e corrente ; prendo motivo, e m' ingegnerò tuttavia di mostrarlovi ; il vero Accademico ; e colla medesima opera, il Savio dissimulato.

L' Accademie tutte, ovvero Letterarie Adunanze così chiamate, da quella famosa contrada d' Atene il lor nome ne derivarono, da uno Ecademo antico Eroe così detta ; nella quale Platone faceva le sue filosofiche conversazioni. Socrate, guida e lume del gran Platone, che perciò si può dire Padre dell' Accademia, e di tutti i Filosofi, che da lui, qual da principal tronco, in varj partiti si diramarono, fu un solenne Maestro di modestia, e moderata, e savia Filosofia ; perocchè, dove tutti gli

ti gli altri profuntuosamente il suo sapere spacciavano, e fieri adulatori di lor medesimi, opinione di singolarità di sapere nel volgo a tutto potere si procacciavano; egli umile, e quieto, a questo, e a quello s' accostava, per rintracciare alcunchè di quel sapere, di cui altri andar pettoruti, e tronfi vedeva; con dire: se, questo solamente sapere, di non sapere; esser figlio veramente della madre sua, che vecchia, e sterile, raccoglitrice stata era degli altrui parti; servirsi della ragione, come di strumento, per trar quelli fuori a bene, o per vedere se feti veramente formati, o aborti, o vane mole si fossero; ed a ciò fare con alcune basse immagini, e similitudini, e con minute, e spesse interrogazioncelle, per dolce modo, e leggiadro ei s' acconciava. Quanto uno è più al di dentro savio, tanto meno al di fuor ne fa mostra; ma senza che altri se n' accorga, pure fa sempre il virtuoso uomo, e da bene; riprendendo a tempo, e con maniera; consigliando il giusto; e coll' esempio, come faceva il nostro Accademico, e colla sobrietà de' modi, e colla seria piacevolezza insegnando, senza parer d' insegnare, e la studiosa gioventù desiosa di bella gloria, alle virtuose fatiche, e agli onorati esercizj, senza perdere, in ciò fare, pur un momento, incoraggiando. E ben cosa era da lui; che dietro alle luminose vestigia de' suoi Maggiori della Famiglia Accolti, onde ei discese, non meno per Dignitadi, e per sacre Porpore, che per Lettere nobilissima, ed insigne, accompagnava alla nobiltà della schiatta una squisita Letteratura. Colla modestia, e coll' umiltà velando questi suoi fregi, non potea fare, che ne' suoi modi gentili non trasparissero; ben sapendo ciò, che dicea quel Latino Poeta:

E la razza, e i bisavi, e ciò che noi
Non femmo, cose nostre io già non chiamo.

e la virtuosa dissimulazione di quel Socrate, padre (come s' è detto) dell' Accademia imitando; il quale con quella ben seppe l' orgoglio del nobile giovane Alcibia-

de

de rifrenare opportunamente. Dicesi di Socrate, che collo stesso volto, col quale usciva di casa, a casa medesimamente si ritornava; che vuol dire, che tutto il flusso, e riflusso del pubblico, tutti gli accidenti, che uom poteva incontrare, nè le civili onde, eccitar non poteano minima aura di tempesta in quel cuore, tutto nelle sue potenze ristretto, e come in forte rocca stabilito: così il nostro Accademico, come scoglio in mezzo ai flutti, come rovere annosa agli urti più aspri di venti crudeli, immobile resiste, e non crolla; anzi come Olimpo sopra le nuvole, scorge a' suoi piedi cader le folgori, e portare altrove spavento. Al cuore di lui, sulla salda base di virtù vera radicato, e fondato, nulla cosa facea tema; poichè era egli giusto, e nel suo buon proponimento costante, e fermo. Che non vi crediate già, che questo Stoico Sonetto suo tra gli altri molti, che udiste quì, e che nelle stampe di Bologna, e di Roma se n' è fatta preziosa raccolta, e per li quali da insigne Poeta fu al Guidiccione, e al Tansillo paragonato; non vi crediate, dico, che quel Sonetto suo Stoico, fusse in lui uno scherzo poetico del tutto. Dipigneva in certo modo se stesso; che (benchè fusse tenero, e affettuoso, quanto altri mai, e di cuore delicato, e gentile; tanto inverso de' suoi, che degli Amici) pure intrepido egli era, e franco, e non solo nella persona, ma nell' anima prosperoso; e dalle malattie di quella, cioè dalle passioni, che la meschina mortalità cotanto infestano, separato, e lontano. Che quando le radici del male son tolte, voglio io dire, le malnate oppinioni, e le stolte ammirazioni de' beni, e de' mali, che tali appaiono, e che non sono; spedito l' uomo, e sciolto da queste ingannevoli fantasie, fuor delle vane speranze, e fuori delle vane paure, e nella sola Virtù, e in Dio collocando il suo bene; come non ne verrà egli su, qual generosa, e nobil pianta, un tale Stoico (Accademico anch' egli in origine) non chimerico, o immaginario, ma vero, e Cristiano?

ſtiano ? Una pianta , dico io , generoſa ; non nella corteccia , e nel ſembiante viſtoſa , putrida poi nel midollo ; ma viva , e ricca , e di felici frutti , cioè di virtuoſe azioni ſempre ricolma . D' una tal coſtanza , e fermezza , e imperturbabilità d' animo voglio , che mi ſerva quì per eſempio illuſtre , quella , ch' egli moſtrò nel pur troppo a noi doloroſo paſſaggio dell' Avvocato Franceſco ſuo figliuolo , da lui teneriſſimamente amato , ſiccome tutta la ſua ben educata figliolanza ; giovane di altiſſime ſperanze , e che nel fiore della ſua età produceva e in Latino , e in Toſcano frutti maturi d' ingegno , e di giudicio ; e che accompagnando queſte doti a coſtumi illibati , meritò di portare al ſepolcro corona d' un Criſtiano valoroſo Campione ; Come queſto colpo ſoſtenne ? Sopra il naturale affetto paterno trionfò l' altezza dello ſpirito , la fortezza del cuore , e la riſegnazione all' Altiſſimo , che ſecondo i ſuoi imperſcrutabili giudizj , ſiccome i figliuoli , e l' altre care coſe ci dona , così le ci toglie . Torva pertanto , nè auſtera ſi era l' indole del noſtro Accademico , ma una forte virtù di comun garbo condita . Si può eſſere bene ſevero dentro , gentile al di fuori ; e ſenza affettata auſterità (laſciatemi ancor queſto dire) uno Stoico umano , e manieroſo eziandio . E ſempre il diſcorſo ritorna a quella diſſimulata Savièzza , che nell' animo mio a principio propoſi , o Accademici , di farvi vedere , per così dire , con gli occhi ſteſſi , manifeſta , e chiara . Quella perpetua ilarità , che gli fioriva ſul volto , quella ſempre medeſima in ogni evento di fortuna , faccia non perturbata , tranquillità , ſerenità , pace , miſurato brio , donde crediam noi , che la ſua fonte aveſſe , ed origine ? Dall' interno , dall' interno , Signori miei , ella veniva .

La buona compagnia , che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del ſentirſi pura ,

p' era la vera , e l' unica cagione , conoſciuta anche da Poeta gentile , quando cantò :

Queſta

Questa di bronzo la muraglia fia,
Non aver sopra coscienza nulla,
Nè per alcuna colpa venir bianco.

Fosse egli con Letterati amici delle Muse o Toscane, o Latine: per quel genio suo Accademico, recitavansi a vicenda i componimenti, e l'uno al giudicio dell'altro con sincerità sottoponevagli (conciliatrici effendo d'onesta amicizia le Muse, e conservatrici) e fino in un viaggio, com'io una volta mi trovai in fatto, una subitana Accademia si fu formata; recitando egli le cose sue forbite, e limate; non con tuono alto, ed enfiato; ma con voce dimessa, e soave, e con piana gravità, dissimulandone la bellezza, la quale per se, senz'altra esterna manifattura, spiccava. Quinci non sia stupore, se un così fatto Accademico Spirito, in Feste, e in Esequie pubbliche, ove la Fiorentina Nobiltà letterata, per istimolo agli studj, già per antico uso viene impiegata, adoprato fosse, e ivi felicemente riuscisse; e dalle nostre fosse, e dalle straniere Accademie a gara cercato, e volutolo ognuna per suo. L'antica grande Accademia Fiorentina, di cui egli risedè Consolo; l'insigne Accademia della Crusca, per la quale tutte le funzioni fece, e al gran Vocabolario contribuì; questa nostra degli Apatisti, la quale, Segretario di essa, e Cirimoniere perpetuo, adornò, ed abbellì, facendola suo diletto soggiorno, e le sue delizie più care; la rinomata Arcadia di Roma, che tutto il letterato mondo contiene, ed abbraccia, che d'Arpalio Abeatico gli diè il nome; e la custodia della Fiorentina campagna commisegli; i Gelati di Bologna, gl'Innominati di Brà, i Filoponi di Faenza, ed altre Accademie d'Italia avidamente nel loro grembo l'accolsero. Che più? Era egli nel suo discorso una continua Accademia. Le cose da lui osservate nelle Corti, e ne' viaggi, sobriamente, e quanto facea di mestieri, e all'occasione raccontava con grazia, lungi da ogni ostentazione, o sfacciata mostra di magistero; ma solamente

ſolamente per ubbidire a chi nel ricercava, o per comodo di chi l' udiva, e per trattenere l' onorata converſazione. E che? forſe mancavagli la materia? Alla grande aria della Real Corte di Toſcana, ſi fece; e a guiſa degli antichi Savj, varj paeſi cercando, il più bel fior ne colſe. Nel viaggio d' Italia, la Reale Altezza del noſtro Clementiſsimo Sovrano oggi felicemente regnante, allora Principe, accompagnò, e ſervì. La Francia poi in altri tempi, l' Inghilterra, la Fiandra, l' Olanda, la Germania, dopo la beata liberazione di Vienna, egli vide, e qual' altro Uliſſe,

Delle Città oſservò genj, e coſtumi;

e di tutto, nella ſua vivace memoria, faceva conſerva. Eravi Geografia, o Storia antica, o moderna, ch' egli non iſpiegaſſe, e non aveſſe in contanti? Per queſta memoria, feliciſsima dote ſua, potevaſi egli ancora chiamare una miniera ineſauſta di piacevolezze, di ſali, di leggiadrie, di belli, ed acuti motti, di fiori più ſcelti de' Poeti dell' una, e dell' altra lingua, ne' quali maravigliosamente ſi dilettava; e trall' altre, de' due grandi Epici, l' Eneida, e la Geruſalemme tenea nell' armario del ſuo cuore ripoſta in maniera, che ciò che facea a ſuo uopo traeane incontanente; anzi a un cenno di qualſisia verſo, ch' altri aveſſe intonato, egli continovava i ſeguenti, con diletto inſieme, e ammirazione degli uditori; e ciò come non pareſſe ſuo fatto, con diſinvoltura da lui era meſſo opportunamenre in opera, e ſenza iattanza. Non maraviglia, che la ſua mente di quelle ſublimi eſpreſsioni piena, non poteſſe concepir coſa, che non s' aſſomigliaſſe all' aria grave, ed al ſoave guſto di quei due glorioſi, Signori dello altiſsimo Canto. Più volte era ſolito di dirmi, che non vi aveva al mondo, diletto più fino, piacere più puro, ſtabile, e permanente, che una nobile, onorata, dotta, virtuoſa compagnia; nella quale ciaſcuno comunicando, e raffinando i ſuoi penſieri; di bella, e folta varietà di coſe (come a copioſamente imbandita tavo-

 la)

la) paſceſſe la mente ; talchè da dolce eſtaſi portato altri poteſse dire in quel caſo , col noſtro maggior Lirico :

Ch' ambroſia , e nettar non invidia a Giove .

Lo che non abborriſce dalla qualità di vero Accademico ; poichè i Filoſofi Accademici , de' quali guidatore , e autore fu Socrate , ſe la paſsavano in confabulazioni virtuoſe , delle quali rapporto , ed immagine ſono i Dialoghi , da Platone , da Eſchine , da Senofonte , e da altri , cui noi non abbiamo , per le materie d' intelletto , e di moralità , ſaviamente , e con felice copia , e con ricco ornamento maneggiati , e lavorati ; ne' quali , sì la ſodezza de' ragionamenti , sì la grazia ancora , e 'l brio , e l' amenità per entro al ſerio trameſcolati , trionfano maravigliosamente : Le quali virtuoſe confabulazioni , e dotte conferenze , e trattenimenti ingegnoſi , ſono appunto quelle carte Socratiche , delle quali Orazio dice nell' Arte del poetare , che la roba moſtrano , e la materia a chi compone . Letterato adunque eſsendo egli , e vero diſcendente di nobiliſsima letterata Famiglia ; nella quale rifulſe maſsimamente

Il gran Lume Aretin , l' Unico Accolti ;

in Leggi in oltre laureato , del Santo Ufizio Conſultore ; Segretario di quel Magiſtrato , che ſopra la pubblica Sanità veglia ; Segretario delle Lettere Latine , e dell' Ambaſciata dell' Altezza Reverendiſsima del Real Cardinale Franceſco Maria di Toſcana ; Segretario altresì delle medeſime Lettere Latine dell' Altezza Reale del Granduca Coſimo III. Noſtro Signore ; e ne' tre ultimi Conclavi ſotto al mentovato Cardinal Principe co' i ſopraddetti titoli Conclaviſta ; che vuol dire , trovatoſi il ſuo ſenno in luogo , e in congiuntura , ove ſi tratta il maggior negozio della Criſtianità , e del Mondo ; di rinomatiſsime Accademie Accademico : pure in ogni ſua azione , in ogni ſuo ragionare , geſto infino , e reggimento , il vedevate ſemplice e piano ; quaſi egli d' aver tanto fondo , e capitale d' abilità s' infi-

gneſse .

gneſse. Fin quì di ſuo ſenno, e ſapere. Ma che dirò io della pietà e della religione? Oh quì sì, che mi ſi apre ſpazioſo campo, e ricca, ed ubertoſa materia di ragionare. Ma biſogna, che io mi rattemperi, e raccolga più ch' io poſso le vele al diſcorſo. Sono nella noſtra Città, quanta altra mai, devotiſsima, già da lungo tempo, alcuni beati Riturì, ne' quali i ſecolari, come dalle mondane tempeſte, a porto di ſalute rifuggono, e con abito di penitenza, del vecchio uomo diſpogliandoſi, ſi eſercitano negli atti di Criſtiana pietà; a Dio, e a' Santi ſuoi, sacri Inni cantando; participando ſovente a sacra Menſa de i divini miſterj; in ſomma ſtudiando, e mettendo in pratica tutta la Criſtiana Filoſofia, come l' appellano i Santi Padri. Non ſolamente adunque le letterarie, ma queſte ſpirituali, per dir così, Accademie frequentava i giorni dedicati al Signore, e tutte Feſte dell' anno; dando ai fratelli di quelle, continuo ſalutevole eſempio, e di devozione, e ſpeſso ancora di eloquenza; ma eloquenza ſobria, compuntiva, divota; la quale fa allora più colpo, quando da uomo dabbene, e pieno di merito è maneggiata, e che a guiſa del Signor noſtro, che come nella Scrittura ſi dice, faceva, ed inſegnava, gli ammaeſtramenti de' fatti precedendo, avvivano, e animiſcono quelli delle parole. Allora veramente la parola di Dio ſi fa coltello d' ambe le parti acuto, e tagliente, e ne' più intimi ſentimenti del cuore ſi fa ſentire. Uſciva egli da que' ſanti luoghi tutto caldo nel petto d' amor di Dio, tutto raccolto in ſe ſteſſo, e pieno di ſante maſſime; non degenerando in ciò da quello Agoſtino Forzoni ſuo antenato, che direttore, e Padre d' una delle noſtre più eſemplari Confraternite; morto in concetto di ſtraordinaria bontà, meritò pubbliche eſequie, ed orazione funebre, fattagli da uno de' primi noſtri Gentiluomini letterati. Però non moſtrando mai ſingolarità nell' eſterno, i civili congreſſi frequentava, facendoſi a tutti comune, riſpettoſo, cortese, umile, af-

fabile, allegro, e di buon tratto. Ma quando facea duopo correggere, oh quanto bene il facea! Per dolce modo ſcambiava i diſcorſi men belli con altri più fruttuoſi, e migliori: e l' incauta giovenil baldanza con ilare gravità, in una mezza parola, detta a luogo, e tempo, ei confondeva a ſalute: la qual parola, come piccol ſeme in buon terreno, gettato, veniva ad allignare, e fruttificare. E' una medica accorta mano quella, che celatamente pugne, e ſana; e intorno agli orli del vaſo ponendo dolce liquore, fa avvallare la medicina. Quando uno, non con faccia di riprenditore, o di rigido maeſtro, ma in figura d' amico, e per termine di converſazione, così di traverſo per bella diſſimulazione fa rientrare in ſe il compagno, e quando egli punto travia, al buon cammino ſoavemente ne 'l riconduce; ſenza perder la grazia degli uomini, acquiſta la benevolenza d' Iddio. Quella ſua indefeſſa vaghezza d' udire, moſtrata in tutte le recitazioni, e adunanze letterarie, a cui prontiſſimo interveniva; ſpiccava in particolar modo nell' aſcoltare i ſanti diſcorſi, e l' Evangeliche predicazioni, delle quali egli tutto pietà, paſceva il cuore inſieme, e lo ſpirito. Quindi tra tutt' i Religioſi egli amava ſpezialmente i Padri di quella, per tutto il Mondo celebre, Compagnia di Gesù, da' quali egli preſe il latte della ſavièzza, della pietà, e della eloquenza; i quali tutto l' anno in sacri ragionamenti s' affinano, e ſplendono: laonde in tutti i ſuoi viaggi, i primi, com' ei diceva, a viſitarſi eran quelli. Benchè egli col bel manto dell' umiltà ſi copriſſe, pur noto era agli occhi di tutti; caro ai Principi, caro ai privati, e del comune amore, e ſtima oggetto ben degno, e delle pie, e delle letterate perſone l' amico più favorito. Intimo era de' Dati, de' Segni, de' Redi, degli Averani, e di tanti altri, lumi di noſtra patria, e dei Franzeſi Menagi, e Regnieri, che per l' amore, e cultura di noſtra favella ſi poſſon dire cittadini noſtri; e con quel pio inſigne Poeta Latino

Pietro

Pietro Adriano Vandenbroeke, in bella lega d' amicizia fu distrettamente unito, siccome più Latine lettere di quello, e poemi a lui indirizzati fan fede; che bene con un ingegno di Fiammingo candore, e di Latina purità, ed eleganza di Poesia, s' accordava l' anima del nostro Accolti, che tanto in quella s' intendeva, e componeva leggiadramente. E quì mi bisogna alquanto prevaricare dal mio Assunto, che avendolo fin ora dimostrato un Savio dissimulatore delle proprie virtù, mi conviene torcere dall' incominciata via, e farvelo in un altro lume vedere, il Sincero. O cara, quanto rara virtù, d' un cuor candido, d' una limpida fede, d' una veracità non macchiata; d' una equabilità di modi, e di maniere; d' una preziosa, d' una rilucente schiettezza! Quanto sei tu da commendare! Son così gagliardi i tuoi incanti, che a forza traggi i cuori anco più duri, ad amarti, a lodarti, a benedirti. La più corta via a parer buono è l'essere, diceva il gran Socrate, contuttochè egli fosse il grande dissimulator Savio. Può adunque stare la dissimulazione delle proprie virrù colla magnanima professíon di schiettezza; lo che a prima fronte non m' appariva. Non era fatto altramente il nostro Accademico. Ciò, che egli in questa parte sembrava, era: sincero nelle parole, schietto ne' consigli, e sincero altresì nelle operazioni. Non di doppio cuore, non di doppia lingua, onde potea dir con Omero:

Emmi nimico al pari delle porte
D' inferno quei, che tiene ascosa in cuore
Una cosa, ed un' altra poi ne dice.

Non albergava in lui nè rancor, nè veleno. Niuno ebbe per inimico, non facendo ad alcuno nè torto, nè noia; molto meno tessendo frodi, ed insidie, come uomo di cuore aperto, e sincero. Che maraviglia adunque, se egli nell' Accademia della Crusca per lo nome di Sincero s' intende? poichè non poteva il fiero suo spirito ritrovare un nome più al suo cuore, e al filo

lo tutto della sua vita, conveniente. Nella milizia delle lettere il Sincero era il suo nome di guerra. La sincerità fu il suo vanto, il suo pregio, la gloria sua; virtù tanto più bella, quanto mal conosciuta nel secolo, la quale virtù sente degli aurei tempi, e quel ch' è più, si confà, e confuona colla Cristiana innocenza, colla Cristiana semplicità. Cortigiano, e sincero accoppiò al prudente del serpe con mirabile innesto lo schietto della colomba. Amoroso, e temperante, si tenne sempre lontano da ogni sozzura. Dotto, e pio, fece vedere, che benissimo si dan mano, vero sapere, e vera pietà: veritiero, e giusto, mostrò, Verità lo stesso essere che Giustizia; ingiusto solo generosamente con se medesimo, nel coprire colla moderazione, ed oscurare i suoi vantaggi; ma questo oscurare fu un illustrargli vie maggiormente, siccome Iddio, e la verità a gloria sua, hanno fatto, particolarmente nell' ultimo esito di questo breve Drama di nostra vita mortale; nel quale egli, che in un buono ordinario corso del viver suo pieno era, si può dire, d' anni e di meriti, rendè soavemente l' anima a Dio, e con forte insieme coraggio, in quel giorno appunto alle glorie di S. Niccolò dedicato; nella cui venerabile sotterranea Congregazione sorgeva egli assiduamente colla sacra Sposa a fare la mattinata al Celeste suo Sposo. Allora, allora in punto di morte si riconobbe ciò, che egli ne' santi luoghi, nascoso agli occhi del comun popolo, e disascoso a se medesimo avea fatto, con pulire continuo l' anima sua, con pascersi del Pane degli Angeli; conciossiachè all' annunzio di morte tosto disse col Re Profeta: Presto io sono, ma non turbato. Intrepido sempre, e superiore all' età stessa, éminente nell' animo, appena succumbente col corpo, cedè finalmente alla necessità della natura, di gran lunga al gran viaggio dell' eternità pronto, e apparecchiato, e col Paradiso ognora in vista, e coll' occhio dell' anima fisso in Dio, e nella sua misericordia infinita, per tutto il tempo della sua vi-

ta

ta (in Cristiani atti esercitata) di bella , e buona speranza fomentato , e nutrito , in Dio s' addormì . O colpo funesto quaggiù per tutti gli amadori delle buone lettere , che unite colla pietà sono scala a Dio , a chi ben l' estima ! O per me perdita lagrimevole , che d' un sì dolce , e fido amico , privo quì mi rimango ! Non più conceduto mi sarà d' allegrarmi , e d' ergermi nell' animo alla sua vista , alla sue parole , alle sue maniere gioconde , ed amorevoli verso di me sempre , e liberali e cortesi della sua stima . Quella sedia colà , nella quale allato a lui per mia buona sorte io mi sedeva , spogliato ora che io mi veggio il fianco dell' usata sua compagnia , ove prima mi riempieva di gioia , or mi colma d' orrore . Ma non più di questo : A considerazione più dolce , e più consolativa passiamo . Tra queste mura , delle immagini di tanti Santi [bel retaggio del pio nostro , e dotto Fondatore] segnate , io veggio ancora , o Anima bella del nostro Accolti , raggirarsi il tuo spirito , e quel tuo igneo vigor celeste percuotere ancora soavemente , di tutti noi , che quì per farti onore siam ragunati , l' innamorata memoria . Rimbombano ancora su i nostri cuori le spiritose forme , delle quali i Toscani tuoi versi , e Latini graziosamente aspergesti . Perdona , se io [colpa d' ingegno] avrò anzi scemato , che eguagliato tue lodi . Il tuo favore alle Accademie , e particolarmente a questa nostra , cotanto da te amata , e colle tue sollecitudini , e colla tua assiduità favorita (talchè il suo negozio il prendevi a cuore , come tuo proprio) mi spinse a mostrarti un perfetto Accademico , cioè non di belle solamente , ma di buone lettere adorno , e coronato ; cioè di quelle , che virtù morali , e civili , e Cristiane insegnano , e la vera sapienza , cui dell' esterno sembiante non tanto cale , quanto dell' interior forma , e bellezza ; dandoti nome di Savio dissimulato , cioè sotto comuni maniere le proprie eccellenti doti occultante ; seguace dell' Accademica Scuola , dell' essere più , che di parere . Abbi tu

dunque ,

dunque, o anima a Dio grazioſa, e cara (come la tua vita caſtamente, e virtuoſamente condotta piamente ci fa ſperare) abbi, dico, alla mia inſufficienza pietà; e al diſordine, e confuſion del mio dire dal mio dolor cagionata; che l' Accademia degli Apatiſti, alla tua memoria devota, in virtù di eſſa (aſpirante la divina Clemenza, e del Real Sovrano benigniſſimo Protettor noſtro) ſpera d' eternarſi, dietro alla tua glorioſa rinominanza.

DISCORSI
ACCADEMICI
DI
ANTON MARIA
SALVINI.

QUALE ETA' E' PIU' ACCONCIA ALLE SCIENZE.
DISCORSO I.

ON. Ogni cosa è dicevole ad ogni età. Risiede bene nel vecchio la gravità; nel giovane l' allegria; quantunque al vecchio Anacreonte, non so come, s' addicesse ancor questa; e le sue pazziuole, come frutto fuor di stagione, per la novità, e garbo, e colore, che a quelle dava, riuscissero grate.

——*Un vecchio*, dice egli;

Bello è vedello
Ballerino novello,
Vecchio, è ver, se al pelo miri,
Ma se addentro tu il rimiri,

Così lesto , e così fiero
Egli è giovin nel pensiero ;

Così alla filosofica professione d' Aristippo non nocque l' essere allegro anzi che no.

—— Omnis
Aristippum decuit color , & status , & res.

Pure regolarmente parlando , sono rimossi dalla senile età , come disacconci , gli amori ,

Turpe senex miles , turpe senilis amor ,

la qual sentenza , dicendo , che Marte era come l' Amore , appropriandola a se , pare a me , che non troppo gravemente inferisse in una sua gravissima Canzone sopra la Roccella espugnata il dottissimo Poeta Franzese Malerba. Mizione di Terenzio , troppo indulgente zio , verso il figliuolo di Demea padre troppo severo , dice al medesimo suo fratello Demea , nella Commedia degli *Adelphi* , ovvero de' due fratelli , scusando le insolenze giovenili , e lo scapigliato , e dissoluto vivere del nipote :

Non est flagitium , mihi crede , adolescentulum
Scortari , neque potare , non est ; neque fores
Effringere .

E più sotto ;

—— & tu illum tuum , si esses homo ,
Sineres nunc facere , dum per ætatem licet ,
Potius quam , ubi te expectatum eiecisset foras ;
Alieniore ætate , post faceret tamen .

Ora per tor via questo inconveniente , che i piaceri rattenuti in gioventù , come fiume tenuto in collo , non avessero in istagione men propria a rompere , ed isgorgare , Mizione consiglia il vecchio padre a chiudere gli occhi , e a non volere con paterna severità , rivederla per la minuta . E veramente in quella età per lo bollore del sangue , e per la violenza delle passioni , che in quella regnano , si permettono , o per dir meglio , si tollerano molte cose , che in altra si disfavoriscono ; Che però esclama Cicerone nella difesa del giovane M. Celio : *Detur aliquid ætati , sit adolescentia liberior* ; purchè

chè questa libertà sia dentro a certi limiti di moderazione ristretta : non violando i letti altrui maritali ; ma servendosi di quei luoghi dalle leggi per pubblico sfogo permessi ; i quali additando Catone diceva, come si legge presso Orazio, che esalta questo suo detto, come sentenza divina :

Huc iuvenes æquum est descendere, non alienas
Permolere uxores .

E similmente Cicerone nella sovraccitata Orazione queste forme prescrive alla gioventù, *parcat iuventus pudicitiæ suæ, ne spoliet alienam, ne effundat patrimonium, ne fenore trucidetur*, con quel che segue . Perciò questi amori meretricii, come permessi si rappresentano nelle antiche Commedie ; e per questi Mizione s' ingegna d' ottenere presso il severo padre pel suo nipote indulgenza . Ma, come dice il mezzo verso Greco,

Καιρὸς δὲ ἐρᾶν καιρὸς δὲ παύεσθαι.
Tempo è d' amare, e tempo è di finire ;

E il Petrarca in quel motto, passato già in proverbio : *Altri tempi altre cure* . All' età senile adunque (da che quì si parla di etadi) come io diceva a principio, l' amare si disdice ; se non fusse di quella sorta d' amore onesto, e cortese, col quale si dice, che amasse, per usar la frase del Berni, il buon savio d' Atene . Ma dove va a parare questo mio lungo discorso ? Voglio dire, che comechè la gioventù all' amore è soggetta, passione inquietissima, e travagliosissima, pare che non così di facile abbracciare possa gli studi dell' ozio amici, e del riposo, e che se è acconcia a i piaceri, non possa essere acconcia alle scienze ; poichè Intelletto e Voluttà sì nimicano, nè senza mistero disse Aristotile, non esser proprio il giovane per udire la Morale, vivendo non a ragione, ma a passione . Essendo le forze della Voluttà grandissime ; e gli esempi di quella, ovvii, e spessi, e gagliardamente moventi le tenere menti, che a quella s' ausano ; onde in una nobile Elegia un mio dotto amico cantò :

Hæc exempla movent iuveniles improba mentes ;

E vi aggiunse .

Hæc etiam flectunt pectora dura senum .

Malamente può la gioventù da questa peste esentarsi, durando ancor fatica gli antichi uomini, che per isperienza aver ne dovrebbero e sazietade, e disprezzo, a non esserne attaccati. Vogliono le scienze fissa applicazione, vacuità dalle passioni, mansuetudine d' intelletto, stabilità, sodezza per apprendersi, ritenersi, e meditare in quelle per conservarle, ed accrescerle, tutte doti proprie de' tardi anni, e della ripostata vecchiezza. Dall' altra banda, il capitale del sapere, pare che si faccia in gioventù; etade abile alle fatiche, attiva, viva, brillante; e che le belle semenze del sapere apprendendo, le fa riccamente fruttificare.

Vere tument terræ, & genitalia semina poscunt ;

disse Virgilio nella Georgica; e questa sentenza applicò dottamente alla gioventù, primavera gioconda di nostra vita, come età opportunissima a i lavori d' ingegno, alle studiose, e letterarie fatiche, in una sua nobilissima Orazione Latina sopra questo argumento il Sig. Benedetto Averani, che con saldissime prove evidentemente lo mostra; e col suo esempio, accompagnato da quello de' suoi dotti frutti, in se medesimo lo conferma, avendo passata l' età sua, a gloria della nostra, in istudi d' ogni ragione, onde in lui s' ammira risuscitata nel nostro secolo con tutte le ricchezze del sapere, e con tutte le bellezze del dire la Greca, e la Romana eloquenza. Ma sarà meglio, che io vi ponga avanti, tutto il passo, che è nell' Orazione sesta. *Atque quod eleganter Poeta cecinit, Vere tument terræ & genitalia semina poscunt; sic in illo vere inexhaustis ætatis, sese efferri ingenti quadam feracitas, & ut ita dicam, laxuriet, quæ doctrinarum semina avidissimè arripit, arrepta nutrit, nutrita propagat in opimam sapientiæ messem: qui ingenii impetus in alio citius, in alio serius elanguescunt; in omnibus certe magis in adolescentia, quam reliquis ætatibus*

tibus vigent. L' amore adunque, che a ogni etade è dicevole, è quello della sapienza, e del sapere, che adorna, e abbellisce la gioventù, e sostiene, e conforta la vecchiaia, e il quale non potè mai deporre il buon Solone, di cui è famoso quel verso

Γηράσκω δ' ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενος.

Sempre apprendendo molte cose invecchio:

E veramente l' uomo, se l' impeto segue di sua natura, per la quale ognuno agogna, come Aristotile dice sul principio della metafisica, di sapere;

Altro diletto, che imparar non trova.

La gioventù medesima più bollente il desio di gloria dal piacer la ritoglie, e l' essere studiosa la fa in gran parte essere costumata. Ripulimento, e sodezza aggiugne la vecchiezza, ma il forte, e 'l meglio del sapere (io torno a dire) s' acquista nella adolescenza, e nella gioventù. La puerizia gli antichi esercitavano nelle mattematiche, le quali servivano loro di scala per sollevarsi all' acquisto delle scienze, sotto nome di filosofia universalmente intese (onde di cose mattematiche è interrogato il fanciullo Menone presso Platone nel Dialogo di questo nome, ove si mostra la scienza essere un rammentarsi) e in ciò la memoria, e il discorso venivano mirabilmente a esercitare; e nelle arti tutte chiamate liberali, o di libero uomo, e ben nato degne, avanti di passare alla filosofia, studiavano, e esercitavansi, come per un preludio, e apparecchiamento a quella, e siccome dice Cicerone nell' Ortensio, ovvero Dialogo esortatorio alla filosofia, i tintori prima di tingere in grana i panni, con altro colore gli preparano, e per dir così, gli sottotingono, così le arti liberali, e le mattematiche discipline servivano di guado, e di primo colore all' anima; per poi imbevere la bella e sfolgorante grana della filosofia. I fanciulli Romani, afferma Livio, che al suo tempo, cioè al tempo di Claudio, studiavano la Greca, siccome i più antichi, l' Etrusca lingua, questa per la Religione, e per le sacre cerimonie

monie, quella per la varietà, e per la dottrina. Noi ſtudiamo ne' primi anni la Latina, nella quale pare ad alcuni, e non ſenza ragione, che troppo tempo mettiamo, il che ſia di pregiudizio, e di tardanza ad apprendere le ſcienze. E veramente in quella ſelva di regole, e d' eccezioni è un aggirarſi, e uno ſmarrirſi. Crederei io, che data una previa, e ſuccinta inſtruzione delle due parti del ragionare principali, e che per declinazioni, o per coniugazioni s' inflettono, ſi doveſſe fare mandare alla mente quantità di vocaboli, e di maniere di dire, e darſi quanto prima a dichiarare, e dichiarar molto, facendo fare via via, ſecondo la ſufficienza del diſcente, oſſervazioni, ed eſercitando continuamente e la memoria, e lo ſtile. Del reſto la Gramatica, ricercata ne' ſuoi principj, è anch' eſſa una filoſofia, e ne' noſtri tempi lo Scioppio, e lo Scaligero Padre l' hanno moſtrato, e negli antichi Apollonio Aleſſandrino, chiamato per ſoprannome Diſcolo, cioè Difficile, il quale diceva per eſempio, perchè otto parti ſieno dell' orazione nè più nè meno, nello ſteſſo modo che Galeno ne' dottiſſimi libri dell' Uſo delle parti, moſtra perchè di cinque dita ſenza più nè meno, o di tre articoli, o nodelli per ciaſcun dito ſia corredata la mano; e s' ingegna di recarne la neceſſità.

Ma queſte quiſtioni ſono per gl' iniziati, non pe' proficienti ne' miſteri degli ſtudi. La Rettorica ſimilmente è corriſpondente alla Dialettica, come dice Ariſtotile ſul bel principio di eſſa, non vi avendo altro divario dall' una all' altra, ſecondo Zenone, che l' eſſere più ampia, o più riſtretta, e lo ſpiegava colla mano allargata, e chiuſa; Prende i ſuoi fonti dalla Morale, e ben l' inteſe Ariſtotile, dalla cui dottrina attinſer tutt' i buoni Maeſtri del dire; nè ſenza filoſofia, o ſcienze comporre ſi può bene, e all' eternità. La puerizia però, che di ſcienze ancora non è capace, ſi dee a quelle per bella, e facile, e più corta via incamminare.

SE

SE LA DONNA E' BENE, CHE STUDI,

DISCORSO II.

RISTOFANE Bizzarro artefice di Commedie ne intitola una *l' Ecclesiazuse*, ovvero *le Donne al Parlamento*. Vengono esse in piazza abbigliate da uomo, e con barbe posticce, e discorrono di farsi dare il governo della Città, avendo in se medesime fiducia di amministrar meglio il pubblico, di quello che si facciano molti uomini. Ordinano, che i danari si mettano in comune, e si facciano leggi, fondamento della loro nuova Repubblica. E' scherzo questo d' Aristofane, ma pare a me che sia uno scherzo non del tutto ridicolo, ma in gran parte serioso, e che abbia voluto per avventura il poeta sotto la maschera del riso accennare, l' usurpazione degli uomini aver fatto sì, che le donne rimangano escluse da i governi, e dalle faccende politiche, del resto possedere esse da per se spirito, e talento, e testa, quando che sia, da governare, non che una Casa, una Città, e come si dice, anche un Mondo. Non mancano gli esempi nell' Istoria, e senza che io ne tessa quì un lungo catalogo, voi, virtuosi Accademici, il sapete ottimamente, quante si contino non solo le buone madri di famiglia, e savie matrone, e consorti prudentissime, ma grandi ancora nelle virtù politiche, e eroiche, e d' animo virile, e magnanimo, Principesse, e Regine. Siccome dalla costa d' Adamo fu tratta, e fabbricata, la Donna, non potè non trarre alcun seme di quel generoso, e di quel forte, che nel petto dell' uomo s' annida. Mi maraviglio d' Aristotile, che nel principio della *Politica* dichiara la Donna serva, e schiava dell' uomo, come con Greca albagia fa il barbaro schiavo per natura del Greco. Oppongo allo Stagirita Filosofo, l' Ebreo Legislatore, organo dell' eterna Verità, il quale di-

le dice, che Iddio la fece per aiutorio dell' uomo, a lui ſomigliante. Chi non ſa il coraggio delle Spartane, le quali conſegnando lo ſcudo a' figliuoli, che andavano alla guerra, raccomandavano loro, che ſempre il teneſſero in braccio, nè mai vergognoſamente l' abbandonaſſero, con dire quel famoſo, e corto motto: *O con queſto, o in queſto*, ſervendo lo ſcudo a i morti in battaglia di bara. Uno che dalla guerra fuggiſſe, nol riconoſcevan per ſuo, nè per Iſpartano; bramandolo anzi glorioſamente morto, che ignominioſamente ſalvo, non eſſendo per altro loro laſciata a grado la vita, che per l'onore anima della vita. Alla novella del figliuolo caduto coll' armi in mano, in ſervizio della patria, non gittavano eſſe pure una lagrima, ſdegnando di moſtrare una minima in quel caſo femminil tenerezza; ma piene di baldanza, e di gioia. Pel paeſe ſuo è morto, al paeſe io lo partorii. Fortunate le mie doglie! O buono, o prode, o fino Spartano, o veramente mio figlio! Donde procedevano, Signori miei amatiſſimi, queſte voci? qu eſto maſchio coraggio in petti donneſchi onde naſceva? Dallo ſtudiar, che facevano le donne Spartane fin da fanciulle, negli eſercizzi d' agilità, e di forza, i quali aveano col viril ſeſſo comuni. Tanto può l' aſſuefazione, l' educazione, e lo ſtudio; E per iſtudio intendo non quello che ſi fa ſu i libri, del quale mancavano gli Spartani moſſi alla guerra, ma quello de' coſtumi, delle inſtituzioni civili, e delle buone e prudenti maſſime. Ben ſo, che Omero introducendo Andromaca col piccol bambino Aſtianatte in braccio, a diſſuader Ettore dal cacciarſi tra' nimici: con dire, che la ſua troppa bravura ſarà cagione della ſua morte: le fa riſpondere francamente da quel valoroſo, che vada, ed attenda a' ſuoi lavori, alle tele, e alla conocchia; (che non ſi vergognavano di teſſere, e di filare ne' buoni antichi tempi le matrone) che a lui ſarebbe ſtata a cuore, come ſuo proprio affare, la guerra; e ciò per ſua riputazione, e del paeſe. Ma queſti ſteſſi ufici, che alle donne

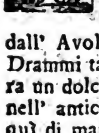
ne appartengono, e che precisamente toccano alle buone madri di famiglia, del soprantendere a' lavori domestici, facendo lavorare, e lavorando anch' esse; del tirare innanzi la casa; e in oltre dell' allevare le figliuole, e i figliuoli, e del bene, per così dire, crearsi, e fargli, negozio importantissimo, e di quella conseguenza, che ognun vede, non possono esse, siccome gli uomini apparare da i libri de' savj, che ne ragionano, e dalle vite di quelle, che felicemente tutto ciò praticarono? Il libro di Senofonte, intitolato l' Economico, il quale per suo esercizio, e per bene della favorita sua lingua Latina, dal Greco traslatar volle Cicerone, della qual traduzione affatto perduta se ne conservano tuttavia alcuni preziosi frammenti presso Columella, non è egli pieno d' utilissimi precetti, e di regole santissime pel buono incaminamento, e per la conservazione, e per l' accrescimento d' una casa? I doveri, che corrono tra Padre, e Figliuolo, tra Marito, e Moglie, ed altre domestiche obbligazioni, e buone osservanze economiche vi sono con non minore puntualità, che eleganza, e savièzza descritte. Or come che a esse donne destinate alla cura della famiglia, e per mantenimento ancora, e illibatezza del proprio decoro, non conviene molto l' andare attorno, e la maggior parte del tempo vengono a star ritirate, e a guardare la casa, non sarà male il tramezzare i loro lavori con qualche studio, che serva loro insieme e di divertimento, e di profitto. Una Diotima fa pure la Teologhessa nel Convito di Platone, e discorre altamente della natura d'amore; Una Aspasia Atenièse, sentì, pare a me, le lezioni di Socrate, e fu nell' arte del dire, che colla filosofia si perfeziona, maestra di Pericle, insigne Oratore della sua Repubblica, il quale possedeva una eloquenza fulminante. Ebbevi una Teano Pittagorica, di cui si leggono presso lo Stobeo, frammenti di filosofia morale; una Ipazia d' Alessandria, fanciulla, figliuola del Mattematico Teone, che leggeva pubblicamente nella

professione del Padre, menzionata nell' intitolazione di alcuno di quei Libri di Teone medesimo sopra l' Almagesto di Tolomeo, che nella celebre Libreria Laurenziana il Serenis. Gran Duca mio clementisimo Signore, e di questa Accademia Protettore benignisimo, unicamente possiede. Delle Donne Filosofe ne fece un Libro latino il Menagio, uomo di rara ed amena dottrina, nel quale per errore mise per Senese la Sig. Selvaggia Borghini Pisana, onore del nostro secolo, e della più nobil filosofia, e della Toscana sublime poesia singolare coltivatrice. Io tralascio le Veroniche Gambare, le Tullie d' Aragona, le Vettorie Colonna, le Battiferre Ammannate, le Faustine degli Azzi, e altre molte, dell' antico, e del moderno tempo, che emularono nella leggiadria de' versi, ma nella bontà del costume superarono quella, che fu detta la decima Musa, la graziosa, ed amorosa Saffo. E quando esse rivolgano il loro stile a trattare argomenti, che contengano sentimenti d' amor coniugale, o onesto, o divino, non so vedere, perchè esse non possano aspirare, a guadagnarsi, come gli uomini, sublimità di gloria, ed eccellenza di fama. Oh questi studi di lettere le devieranno dalle loro principali obbligazioni, chiamandole a loro, e da quelle astraendole. Ma questo pericolo è ancora negli uomini, ne' quali è biasimabile il trasandare per cagione della soverchia applicazione a gli studi, i civili doveri, e le politiche incumbenze; il compire le quali, se essi bene attendono, è dalle medesime lettere consigliato, che si possono dalla lettura degli amorosi, e degli allegri libri non solamente svagare, ma guastarsi nell' animo, e rovinarsi nel costume. E per questo Ovidio trattando de' rimedj della malattia d' amore, proibisce a chi non è ben sodo, e ben fermo, la lettura de' Catulli, de' Properzi, de' Tibulli, degli Anacreonti, e degli altri, che possono co' graziosi loro detti fomentare questa passione, e rincrudire le malsaldate piaghe. Tutto adunque pende dal giudizio, e dalla scelta dalle materie, e degli autori da studiarsi;

diarſi ; e in oltre dall' uſo , e dal maneggio di quelli , e dalla diſpoſizione di chi in eſſi medita , ſtudia , o legge . Ne uſciranno eſſe dottore , e ſalamiſtre , e non ne potranno i buoni mariti con eſſo loro , riottoſe , arroganti , ſuperbe per lo ſtudio divenute . Ma queſto pure è difetto di chi ſtudia male , e non uſa bene lo ſtudiato , o pure è di così malvagia indole , che il buono non gli fa pro , e ciò che dovrebbe ſervirgli d' alimento , gli ſi converte in veleno . Che ſe ſi ſtudierà bene , e a fine di cavarne profitto , e di divenirne non ſolo più dotti , ma migliori , e ſe ſtudieranno coſe proprie delle figure , che uno fa nel Mondo , e degli eſercizzi , in che Iddio ci ha poſti , non vi ha ragione alcuna , che tanto alla donna , che all' uomo lo ſtudiare non ſi convenga , eſſendo tanto l' uno , che l' altro d' ogni pulimento di dottrina , e d' ogni raffinamento capaci .

SE LE RICCHEZZE SIENO DI PIU' UTILE, O DANNO.

DISCORSO III.



L P. Ferrante di S. Niccolò , degniſſimo ora- della noſtra Accademia Apatiſta Reggente , colla ſua dotta eloquenza , e colle ſue amabili attrattive , e d' ingegno , e di maniere , onde ben ſi da a conoſcere non tralignante dall' Avolo ſuo glorioſo , cui per li ſuoi nobiliſſimi Drammi tanto deve il Toſcano Teatro , mi fa queſta ſera un dolce invito , perchè io mi rimetta , per così dire , nell' antico giuoco di fare alcune parole ſopra i Dubbj quì di mano in mano da varj Apatiſti ingegnoſamente propoſti . Or ecco che io in ſua grazia m' accingo a ſeguire l' obbligante ſua volontà , e inſieme il genio mio , che è di ſecondare il lodevole inſtituto di queſta unica pubblica , e famoſa , e per tutto il giro dell' anno frequentata Adunanza . Ariſtotile , come filoſofo cortigia-

no, e per così dire, alquanto effemminato, e mondano, volle, che siccome gli altri beni, che si dicono di fortuna, così anche le ricchezze, entrassero a parte di quella felicità, che da i morali si cerca, e quella non si potesse a buona equità chiamare compiuta, e perfetta, se non fusse di queste fornita, e corredata. Più virilmente senza paragone filosofarono quelli, che perchè alla Loggia dipinta in Atene si ragunavano, comunemente dalla stoia, cioè portico, o loggia, si dicono Stoici, i quali considerando, l' anima esser noi, il corpo potersi dire bensì cosa nostra, ma non già noi, i beni di fuora, non essere nè noi, nè nostri, ma della ventura, e solo quello esser bene veramente, e solo quello esser male, che è in potere nostro, e al nostro arbitrio, e voler sottoposto, cioè la virtù, ed il vizio, e il seguimento di quella, e lo scantamento di questo; l' altre cose, comechè non sono in nostro potere, non ci dovere allegrare se presenti sono, nè affliggere, se lontane, nè da quelle dover dipendere, nè schiavi di quelle farci, perciocchè noi in continua perturbazione, e sollevazione d' animo sì ci staremmo, ma siffando l' intenzion nostra in ciò, che è di nostra giurisdizione, sempre franchi, sempre liberi, in un' aurea tranquillità, e in una beata pace felici trarremo i giorni, in alto luogo, e sereno collocati, e abitando, si può dire col Latino Poeta filosofo:

Edita doctrina sapientum templa serena,
Despicere unde queas alios passimque videre
Errare atque viam palantis quaerere vitæ.

Presero un' alta, e mirabile, ma non meno sicura, e fondata mira gli Stoici per estirpare, per quanto possibil fusse, dalle radici i malnati germogli delle passioni. Attaccarono le fantasie, e le oppinioni, che di questi apparenti beni abbiamo, non avendo per altro, altro lustro, che quello, che colla nostra immaginazione diamo loro. L' ammirazione per tanto di quelli, e la stima, e per conseguente l' amore levarono, come di cose transitorie, e caduche, ai malvagi ancora comune, e che come onda vanno, e vengono,

no, e che a noi come a noi, non appartengono, de' quali unico patrimonio, e poſſeſſione vera, e legittima, e ſoda, e ferma, e ſe noi non vogliamo, da noi mai non amovibile ſi è la virtù. S' amano le coſe, e ſi ſtimano, perchè s' ha di quelle concetto. Tolto queſto, non ſentiamo caldo per loro, poco nè molto, e di loro la diſtima, il diſamore, e il diſpaſſionamento ne ſegue. Dolce non ci parrebbe la vendetta, nè amaro l' indugio di quella, ſe non aveſſimo prima ſcolpita nella fantaſia l' opinion dell' ingiuria, e ſapendo, come in una Orazione dimoſtra eloquentemente S. Gio: Griſoſtomo, che non poſſiamo eſſere offeſi ſe non da noi medeſimi, diſprezzeremmo quelle, che ſi dicono ingiurie, o come di ſtolti non ne facendo conto. Non correremmo così anſanti a cacciare onori, piaceri, ricchezze, ſe prima, come coſe buone, e perfezionative di noi, e cagioni di noſtra felicità non le apprendeſſimo, e come tali non le riguardaſſimo. Votare dunque l' animo è duopo di queſte falſe opinioni, e troveremo le paſſioni, che da quelle aveano moto, naſcita, e nutrimento, calmare, e ſpegnerſi, e da queſto principio di non volere accomodamento colle paſſioni, nè accordarſi di miſura, moderazione, o maneggio con sì fatte, per così dire, sfrenate beſtie, ed indomite, ma combatterle a guerra finita, e volerle eſtinte, e dome, ne vengono quei tanto celebri Paradoſſi, d' eſſere *il ſavio ricco, bello, minore, del ſolo Giove, e finalmente Re de Re*, come rappreſentando lo Stoico ſentimento dice il Poeta Orazio, e tutte quelle alte, e ſublimi ſentenze, che a chi non vede più là, ſembrano vanterìe, e ſpezioſità di parole; ma in effetto, ſe con ſerio, ed iſquiſito ſtudio le loro maſſime nell' animo ſi corroboraſſero, aggiunta l' attenzione, e l' eſercizio, per cui ogni ardua impreſa s' agevola, e ogni dura coſa ſi ammorbidiſce, e ſi ſpiana, vengono ad eſſere veriſſime verità. Per ſtrignere tutta la loro dottrina, virtù unico bene, e perfezione dell' uomo, vizio unico male, e diſtruzione; quella doverſi unicamente e ſopra

tutte

tutte le cose seguire, questo più di tutte le cose, anzi unicamente fuggire. Gli altri beni essere tra quelle cose, che medie essi dicono, e indifferenti, cioè non buone, nè triste per natura, ma secondo l' uso, che se ne fa, o buono, o reo, vengono ad essere nell' un modo, o nell' altro. Così come dell' Amore, nel Convito disse Platone, che secondo, che altri lo maneggiava, bello, o laido ne veniva, egli è altrettanto di Pluto, ovvero dello Iddio delle Ricchezze, che come l' Amore, è finto cieco, ma se dal senno è governato, egli è chiaro veggente. Le ricchezze, siccome gli altri, che comunemente beni si chiamano di fortuna, gli Stoici ripongono tralle cose che chiamano τὰ προηγμένα, cioè *preferite*, come comode, opportune, ma non già eleggibili, che ciò unicamente è prerogativa della virtù; la povertà è secondo loro trà quelle, che dicono τὰ ἀποπροηγμένα, quasi in un certo modo *posfpreferite*, che non si deono fuggire, come mali, ma postergare, e lasciare stare, come incomodi. Or perchè nella universal corruttela, e nella feccia di questo Mondo le Ricchezze, che a chi ben l' usa, sono strumenti incomparabili di generosità, di liberalità, di misericordia, di carità, di giustizia, di virtù; malamente usate, sono esca di scelleraggini, fomento di malvagia oziosità, e d' avarizia, e di sozzura cagione, perciò hanno da i savj uomini carico, e vitupero. Lo stesso Signore vedendo quanto poco bene sia usato questo dono di Dio, nel suo Vangelo afferma, esser più facile un grosso canapo passare per una cruna d' un ago, che un ricco entrar nel Regno de' Cieli. Che non si può servire a Dio, e a Mammona, ch' è il Demonio delle ricchezze, detto dal nascondere, cioè dalla radice *Thâman*, in Ebraico *Matmon*, e alla Siriaca, che le parole ama, come la nostra, di finire in vocale, *Matmona*. La funesta, e deplorabile sepoltura del Ricco pur mi fa fede, le Ricchezze essere più tosto incentivo de' vizi, che provvision di virtù. Son pieni i Poeti, i Filosofi di tutt' i secoli de' biasimi delle ricchezze, che io

non

non vo' ſtar qui a compilare, quando l' eſperienza lo moſtra pur troppo, eſſere elle come in man del matto molte volte il coltello. E l' Apoſtolo quando diſſe *Radix malorum cupiditas*, inteſe particolarmente la cupidigia dell' avere, l' avarizia, poichè nel Greco originale è φιλαργυρία, *il deſio, e la vaghezza dell' argento*, laddove la povertà fu la maeſtra di tutte l' arti, l' ingegnera, e la diſpenſatrice di tutte le profeſſioni all' umana vita gioconde, utili, e neceſſarie, e in oltre, madre di frugalità, di ſobrietà, di moderazione, e di temperanza. Per deciſione adunque del Dubbio propoſto, da che fatta la ragione, della depravata noſtra natura, e del guaſto Mondo dietro al malnato intereſſe ſmarrito, poichè quel che accade per lo più, più ſi conſidera, pare, che le Ricchezze, anzichè di giovamento, rechino danno, e diſavvantaggio, non per loro ſteſſe, ma per la cattiva maniera di chi l' uſa, o più toſto abuſaſene.

SE LA SCIENZA, E L' INGEGNO SIANO UTILI, O DANNOSE ALLA REPUBBLICA.

DISCORSO IV.

NON Vi maravigliate, o Signori, ſe queſta volta io prendo a declamare contra la verità, e in diſavvantaggio, per così dire, di me medeſimo, come quegli, che voglio ora additare per inutile, e dannoſa alle Repubbliche la ſcienza. Prendete queſta per una pura eſercitazione d' ingegno; che a ſuo tempo ſpero di farvi vedere, giuſta i miei più ſinceri ſentimenti, il contrario. Dico adunque, che l' abuſo lacrimevole, che fanno gli uomini miſerabili del più caro dono, e del più pregiato teſoro, che dall' alto ricevano, cioè della ſcienza, e dello ingegno, ha coſtituito molti in un tal dubbio: ſe pel reggimento degli Stati ſiano maggiormente di prò,

o pure di danno. Le guerre di dentro, e di fuori, le discordie, le inobbedienze, le contumacie, le ribellioni, le ambizioni, le avarizie, le alterezze, le superbie, l' invidie, e cento abominevoli pestilenze, che straccano infelicemente, e consumano le Cittadi, e gl' Imperj, di che son parto mai, se non della scienza a fomentare i vizj in simil guisa abbassata, e delle forze dell' ingegno umano ad altro uso, che a quello, pel quale fu creato, impiegate? Fu creato egli, particella, com' un antico disse, d' aura divina, per contemplare questo bel Mondo, come opera d' un Architetto incomparabile, dell' Eterno Facitore Iddio. *Chiamavi il Cielo*, non posso quì non esclamare col Fiorentino Poeta Teologo,

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Quel medesimo ingegno, oh Dio! che doveva alle lodi del Padre suo tutto umile, e lieto rivolgersi, e il tutto invitare a fargli omaggio; fu per perversità di genio contra il medesimo Dio adoperato. Se quegli, ne' quali più risplendente lume di scienza appariva, e maggior forza d' ingegno risedeva, prendendo le menti degli Uomini coll' ammirazione di se stessi, al lor dominio con soave insieme, e valorosa maniera gli soggettarono, e dalla vita di bestia sottraggendogli il culto di Dio loro insegnarono, i bei costumi mostrarono, e diedero loro nome di vivere moderato, e civile, e colle reverende leggi, e co' i santi esempj, di rozzi, ch' egli erano, e scostumati, ed ignoranti, in tanti onesti, e considerati uomini gli formarono, e ripulirono, opra ancora al contrario, e lavoro della scienza, e dell' ingegno si fu il disordine messo tra' Cittadini, la sollevazione de' Popoli, l' ammutinamento de' Soldati, la ruina, la strage, la guerra, l' eresia, e il baratro di tutt' i mali l' ateismo. Filosofano gli Uomini fino nelle passioni, e i vizj fatti forti dal sapere si perpetuano,

e si

e si propagano, acquistando ancor dall' ingegno maggior vivacità, baldanza, e rigoglio, e siccome la calamita di ferro armata manda più uniti gl' effluvii ad abbracciare il ferro, e trarlo a se, e con maggior forza ritenerlo; così un animo malvagio armato di vigore d' ingegno, e d' intelligenza, non si può dire, che forte disposizione possegga ad attrarre al suo esempio, anche i più resistenti, e i più duri. Ma per venire più al particolare degli Stati, e delle Repubbliche; chi non sa, la Città di Sparta essere stata delle meglio, e più saviamente governate Repubbliche della Grecia? che rendè contrastabile agli Ateniesi sopra gli altri Greci la preminenza? Pure base, e fondamento di questa Republica si fu una Legge, che apertamente lo studiare vietava, e le lettere. Nè per questa furono eglino men valorosi, nè meno in guerra, e in pace eccellenti, e veramente non nell' artifizio, non nell' ornamento del dire, che sovente fa oltraggio alla verità, torto alla giustizia, e si riduce ad essere una dannosa astuzia, per affievolire le Leggi, per sorprendere i Giudici, per abbattere i buoni consigli, per esaltare i cattivi, per deprimere i buoni, per tirare coll' amo delle parole preso, come pesce, il volgo, non nel bel dire, dico, non nel leggiadro scrivere, non nel poetare soave, che a guisa di Sirena effeminando gli animi, alletta insieme ed uccide, non finalmente nelle soverchie, e curiosamente sottili speculazioni il ben essere delle Città consiste, e de' popoli.

Excudent alii spirantia mollius æra;
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus:
Orabunt causas melius, cœlique meatus
Describent radio, & surgentia sidera dicent.
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
Hæ tibi erunt artes, pacique imponere morem;
Parcere subiectis, & debellare superbos.

Quanto tardi venne la Poesia a Roma, e quanto più tardi la Filosofia, ed altre arti d' ingegno? che tutte a quei valorosi erano pellegrine, e bisognava, che dalla

ozioſa Grecia in quel terreno fecondo d' Eroi veniſſero trapiantate . Finalmente con non minor verità , che grazia fu detto , che *Græcia capta ferum victorem cepit* . Poichè gli animi guerrieri , e politici , avvezzi ai ſolidi penſieri del governo , è gran pericolo , che nelle amenità degli ſtudi più fioriti ſi perdano , e che laſciando lor bruſca tempera ed auſtera , vengano ad acquiſtarne una molle ed effeminata . Nè poſſono eſſi invecchiare nel ricevere le profondità più aſtruſe , l' oſſervazioni più ſquiſite , e più fine , le delicatezze , le leggiadrie , e tutto ciò , che potè mai la curioſità , e bizzarria dell' umano ingegno inventare . Compagna quaſi ſempre indiviſibile d' un grande ingegno è l' ambizione vaſta , ſmiſurata , incontentabile . Agli ſtati fa di meſtiero più degli ubbidienti , che degl' ingegnoſi , e l' uguaglianza delle Leggi , e la moderazione , e la modeſtia , e il trattamento facile , manſueto , e gentile , ed una certa cittadineſca fratellevole comunanza , anima delle repubbliche , più ſi mantiene tra quelli , che non ſono nè ſcienziati , nè ingegnoſi , ma bensì nel ben comandare ſecondo le Leggi , e a quelle ubbidire ammaeſtrati , cioè leali , e perfetti Cittadini . Ceſare per grandezza d' ingegno , e di ſapere levato in alto , non volle diſcendere al civile poſto privato , onde ſprezzando le Leggi della ſua Patria , ſi occupò la tirannide . Alfonſo Re di Caſtiglia detto il Savio , perciocchè era tutto intento a contemplare i Cieli , e i movimenti loro , non ſeppe eſſer ſavio per ſe medeſimo , e offertogli per la grande ſtima di ſua virtù da' Principi di Germania l' Imperio , laſciò perdere , e portarſi via da altri sì bella , e glorioſa occaſione . Che non ſon proprie del Principe le ſpeculazioni troppo ardue , lunghe , e profonde , e baſtandogli una tal quale cognizione univerſale , che lo prepari , e lo diſponga a quella particolare , e propria ſua , cioè del ben governare , in queſta dee egli ogni ſuo ſtudio , ogni opera , ogni penſiero collocare , eſſendo arte per ſe ſteſſa la più utile , la più ſublime , la più neceſſaria , la più

la più benigna verso il genere umano, arte propria di Dio, che l' universo tutto con ammirabile tenore di provvidenza governa

Questo ho detto io fin quì a modo di declamatore, che prende per un tal quale spiritoso esercizio a adornare Paradossi, e far parere credibile lo 'ncredibile: del resto è troppo chiaro, e più del Sole, manifesto, dalle scienze ricavarsi non solamente lustro, ma utilità per gli Stati. Chi ridusse l' anno, i mesi, i giorni, e l'ore, naturali misure del tempo in forma, per così dire, civile, e mise la sfera in piano, o con piccola macchina i moti, e i denti del tempo per uso degli uomini racchiuse? L' Astronomia. Chi la navigazione rendè facile e piana? La Nautica. Chi il commercio ritrovò, e mantenne, per lo quale il Mondo si fece come una città? l' Aritmetica. Chi le leggi prescrive alla Politica, all' Economia, alla Morale? la Filosofia, che a tutti questi governi presiede, e che da' costumi si noma. Laonde Platone verissimamente disse, allora gli Stati essere ben governati, quando o i Filosofi regnassero, o i Regi filosofassero. Da chi son mantenute in bella pace le Città, e le case, e gli uomini medesimi con se stessi, se non da questa insigne parte di studio, che riguarda i costumi? Del ben comandare, e del ben ubbidire le leggi chi l' ha insegnate, se non la Filosofia de' doveri, e degli uficj? le prime, e sante impressioni della Maestà, della Onnipotenza, della Provvidenza e Beneficenza di Dio chi ce le impresse, se non lingua Profetica, se non sovranissima Poesia con Inni inspirati da Dio medesimo, e con canto di Paradiso? I Padri e Greci, e Latini non si servirono della forbita loro dicitura, e rettorica, come istrumento efficacissimo per salvar anime? Socrate giunse a dire, tutte le virtù morali essere scienze, poichè a volere che sieno virtù, bisogna che sieno fondate sulla diritta ragione, la quale opponendosi al falso ragionamento della passione, vince col vero, e si rimane in sella. Una seconda miniera d' argumenti per l' utilità

delle ſcienze, e degli ſtudi, puoi ritrovare nelle dotte non meno che vere e fondatiſſime prove, portate dal dotto e moraliſſimo Sig. Benedetto Averani, amantiſſimo mio Maeſtro, nelle ſue nobiliſſime Orazioni ſopra queſta materia, che egli ricchiſsimamente trattò, e per così dire, eſaurì. E chi non vede, che l' ignoranza è male graviſsimo, e una caligine, che offuſca il dono della ragione datoci da Iddio, e la dottrina, che quando è vera, è ſempre accompagnata dal buon coſtume, e dall' arte del ben vivere, fa la felicità pubblica, e l' onore, e la dignità degli ſtati e delle Provincie. Più non dico in coſa chiara e manifeſta.

SE SIA MEGLIO IL MERITARE LE CARICHE, CHE POSSEDERLE.

DISCORSO V.

ALLA Prima propoſta del Dubbio: ſe meglio foſse il meritare le Cariche, o 'l poſſederle; feci ſubito una tale conſiderazione. Queſto Dubbio, ſe ben ſi ragguarda, è da ſe ſteſso prima deriſo, che da altri pronunziato. Poichè e chi non vede, che occhio ſano abbia dell' intelletto, che il meritarle ſupera di gran lunga il poſſederle? Il meritarle è virtù, poſſederle è ventura. La ventura, o vogliam dire, la fortuna, coſa varia, inſtabile, leggiera, cieca. La virtù all' incontro è una faccenda ſoda, ſtabile, grave, veggente. Poſſeſſione noſtra, roba noſtra è la virtù veramente: poſſeſſione, che torre non ci ſi può, della quale niuna è più ferma, e più ricca, e più propria. Le cariche, le dignità, i titoli, gli onori, e tutti gli altri eſterni ornamenti, non toccan l' uomo, non ſon fatti dall' anima, che è proprio l' uomo. Vengon di fuora, ſiccome un' aura incerta gli porta, che riportar gli può, e traſportare ad altri in un ſoffio. Così è il

è il fluſſo, e il riflusso di queſto borraſcoſo mare, che ha nome vita; ſecondo che regnano i venti, la fortuna ora è da queſto, ora da quello, e ſi può ben chiamare collo ſteſſo titolo, che da a Marte Omero, ἀλοσφόρον, comechè nel giuoco di Marte, ſevero giuoco, e zaroſo, vi s' intriga molto talor la fortuna. Diceva Orazio, facendo fronte colla filoſofia alla fortuna, ſe ella muove le preſe penne, e da me levaſi, le riconſegno ciò che mi diè, e nella mia virtù mi rinvolgo e fortifico, e colla buona povertà, quaſi con diletta ſpoſa, m' abbraccio, chiuſo, e munito dagl' inſulti della proterva Dea. Chi ha per guida la virtù, cammina ſempre ſicuro, benchè talora abbia il fianco ſcinto dall' accompagnatura, che gli dovrebbe far la fortuna. Ma non importa: tutte le fortune ha ſeco, il ſodo della felicità poſſiede, chi poſſiede virtù. Diſſe quel gran filoſofo con generoſa voce, nudo dalla preſa patria ſcappando. *Tutt' i miei beni, tutt' i miei averi io meco porto.* E il prudente Ulisſe uſcendo dal naufragio, e da Real donzella raccolto, pure era quel che egli era, e la virtù di ſua mano ſulla ſua nudità ſtendeva, per così dire, un nobil velo d' una virile, e magnanima verecondia. Tanto è vero, che il virtuoſo uomo alla fortuna ſovraſta, nè giuriſdizione ha ella veruna ſopra il Regno della virtù. Da queſte ragioni, che per abbondanza di cuore, più che per neceſſità della coſa, ho diſteſe, moſſo io dicea: Il dubbio è bello e ſoluto. Baſta udirlo. La ſentenza ognuno nel ſuo cuore l' ha data. Sì, ſe tutt' i cuori foſſero, come i voſtri, tutti belli, ben fatti, innamorati della verità, ſpogliati di paſſioni, come il voſtro medeſimo nome ſuona, e vaghi del vero onore, che dentro di noi riſiede, e non di fuori ci viene, e che nella virtù, nella virtù unicamente conſiſte. Ma riſguardando al comun popolo, oh quanto ſono i ſuoi giudizj malſani, e diſtorti, quanto falſi, e bugiardi! I figliuoli degli uomini, diſſe quel Savio, ſono nelle ſue ſtadere mendaci. Non valutano le coſe al peſo della ragione, peſo giuſto,

e le-

e legittimo, ma le loro malnate passioni danno in quella parte, ove il peso loro le porta il trabocco. Non pongono l' onesto innanzi all' utile; il quale utile, non è mica nè anche utile, se non è onesto; ma con istrana perversione di giudicio, e con ordine sconcertato, all' utile l' onesto posponogono. Abbagliati da i beni della fortuna, che più dan loro nell' occhio, quei riposti, e segreti beni dell' animo, che sono i veri beni, e che per uomini ci manifestano, non ravvisano; nè considerano quegli della fortuna essere anche a i malvagi, comuni, laddove ne' beni dell' animo, la fortuna, e il caso non hanno parte, nè il capriccio altrui, ma son tutti nostri.

O curvæ in terras animæ, & cœlestium inanes!

si può a ragione esclamar col Satirico

Oh al suolo alme curvate, e del Ciel vote!

Pochi vogliono essere buoni più tosto, che sembrar tali, e pure non vi ha la migliore, e la più corta via, come diceva Socrate, per parere, che l' essere. Or perchè le cariche, delle quali uno è circondato, dovrebbero essere una testimonianza del merito, e un premio, e un segnale di virtù, dietro a questa general presunzione, se ne va il popolo, e alle ricchezze, e agli onori, che realmente sono segni equivoci di virtù, come se fossero la virtù stessa, il primiero pregio tributa, e stoltamente queste cose di fuori ammirando al vero intrinseco onore non mira. Quei mali amici di Giobbe, vedendolo tribolato, e da moltitudine di miserie intorniato, non riconoscevano dentro a quella scurità il bel lume di sua virtù, ma lo stimavano gastigato da Dio, quando era provato, e nella tribolazione, come nel fuoco, affinato. Quanto è lusinghiera, e ingannatrice l' apparenza di questi beni, che col suo lustro ci porta via, e non ci fa in noi medesimi tornare, e ai veraci beni pensare! Catone, nome più tosto di virtù, che d' uomo, non volle a se statua, come per onoranza a i benemeriti Cittadini con bel costume solea farsi, quasi volendo, che anzi s' avesse a cercare perchè a lui statua non fosse eretta,

che

che n' era degno, tanto ſtimava più il meritare gli onori, che l' avergli. La ſteſſa fortezza d' animo, e ſaldezza di cuore fu quella, che il fece intrepido, ed inconcuſſo ſoſtenere dal popolo le mal date repulſe, onde Orazio ebbe a cantare, che

Virtù ignara di ſordida repulſa
Per onori riſplende intatti, e puri,
Nè pon giù, o prende Conſolari ſcuri
All' arbitrio d' un' aura popoleſca.
Virtus repulſæ neſcia ſordidæ
Intaminatis fulget honoribus,
Nec ponit, aut ſumit ſecures
Arbitrio popularis auræ.

Non pende di fuori la virtù, contenta, e paga di ſe medeſima, a ſe ſteſſa teatro, e ſufficiente ed ampio, e indeficiente, trova in ſe ſteſſa la mercede, e il guiderdone. Fu pure ingegnoſo chiunque ſi foſſe, il legiſlatore de' nomi, o il popolo, o il caſo; che quello, che in altra lingua ſi dice, dignità, officio, onore, nella noſtra con ſingolar modo vien detto Carica, e miſterioſamente detto, poichè e che altro ſono gli uffici, e le dignità, che Cariche, peſi; detti anche più piacevolmente, ma colla ſteſſa mira, incumbenze, come coſe impoſte, addoſſate; *onera, non honores*, che io non credo, che per iſcemare invidia più toſto, la quale dall' apparente luſtro proviene, ſia detto da noi l' uficio pubblico, Carica, quanto per dare a divedere ciò, che è in realtà; che quello, che il volgo ſtima altezza di grado, ſublimità di poſto, dignità di figura, è in fatti una gravezza, una Carica. Che però il faceto Berni, ma che ſotto facezia racchiudeva bene ſpeſſo ſentimenti di ſana, e di profonda filoſofia, nel principio del Canto ſettimo del ſuo Orlando; contra gli ambizioſi prorompe in quei verſi;

Miſeri voi, che non dormite mai,
Voi, che deſiderate eſſer Signori,
Che con tante fatiche, e tanti guai
Andate dietro a grandezze ed onori,

Com-

Compassion bisogna avervi assai,
Però che sete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate,
Che non fareste le pazie, che fate.
Questa grandezza, imperio, stato, e regno,
Giusto, o non giusto bisogna che sia,
E che chi l' ha, ne sia degno, o non degno:
Il primo è una gran facchineria,
Il secondo è berzaglio;

con quel che segue. E appresso mirabilmente:

Il Re se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio Signore.

Or vedete quanto sta bene il nome di cariche agli uficj, e che quanto più sono sublimi, più sono d' aggravamento, e di peso? Laonde anche pel loro ben proprio (per dar questo agli amatori dell' utile, e del diletto) non è da desiderarsi di possedere le cariche, che a farle bene, gravano più che sollevano, ma più tosto di meritarle, e di esserne degno. Ma questi sono di quei morali paradossi, non bene intesi dalla volgar gente, ma con tutto che paradossi sieno, non restano d' esser veri, siccome è quello, che in Platone è così bene vero mostrato ad evidenza, meglio essere l' ingiuria soffrire, che fare; Poichè chi la fa, è cattivo, chi la soffre, è innocente. Meglio è dare, che ricevere, scolpì pure nelle pubbliche monete un Papa, e di nome, e di fatti a' tempi nostri Santissimo; che colla sua santa liberalità, e co i tesori, al maggior uopo della Cristianità contra il comune nimico profusi, diede un eterno esempio di sacerdotale virtù, e valore. E i Paradossi degli storici filosofi amatori della virtù, e dell' onesto, da Tullio oratoriamente maneggiati, non son eglino poi in fatti, a chi adentro gli penetra, verissime massime, e oracoli di non simulata, ma verace filosofia? Il loro savio era bello, franco, onorato, ricco, in fine Re de' Rè, come rappresenta-

secon-

secondo le loro voci, Orazio, perciocchè chi ha la virtù, merita tutto, e meritando ha tutto, benchè non l abbia.

SOPRA L' AMORE ONESTO.

DISCORSO VI.

DUE Sono i sentimenti nobili, e principali ministri dell' anima, e che più alla sottigliezza, alla purità, e alla sublimità dell' intelletto s' accostano; la vista, e l' udito, poichè gli altri posseggono molto del basso, e del terrestre, e l' altezza, e dignità della nostra ragionevole sostanza quasi a quella delle bestie deprimono. Raggio è della divinità la bellezza, onde chi a essa maravigliando si volge, e preso da bello ardore, la vagheggia, e contempla, pascendo l' innamorata vista d' un sì bel lume, viene in quella, per così dire, a raffigurare, e adorare una immagine, che più al vivo quaggiù le celesti invisibili bellezze somiglia. Basta, che egli, contentandosi di gustare di questa luce quella virtù, che illumina, non voglia, sconsigliatamente, e più che mestier non faccia, avvicinandosi, provare l' altra virtù; quella, che incende; e a guisa d' incauta, e semplice farfalletta, arder miseramente le piume, e invece di luce confortativa, e consolatrice, sentire un fuoco divoratore, e distruggitore della sua vita. Il puro, e schietto piacere, e il limpido, e chiaro diletto, che dal fonte della bellezza per gli occhi desiosamente, e senza saziarsi si beve, non è certamente in alcuna maniera da paragonarsi colle torbide, e fangose dilettazioni de' volgari amanti, che il bell' uso, e buono della stessa bellezza, mentre voglion troppo goderla, si perdono; e a guisa delle scimmie, che i loro parti accarezzando, e per troppo amore abbracciando soffogano,

in che il piacere, mentre credono d' afferrarlo, e di stringerlo, svanisca loro, e si fugga.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice,
Così me, donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.

Il Petrarca, che, come diceva la immortal Cristina Regina di Svezia, fu un gran filosofo, un gran poeta, e un grande amante, e che tutt' i più fini, e segreti misteri d' amore sentiva in se, e ne' suoi versi maravigliosamente spiegava, tanto era della vista dell' amata sua Donna contento, che più oltre non desiderava; e perciò venne a chiamare questo suo stato una beatitudine terrena, e una felicità sì piena, sì ricca, e sì perfetta, che s' arrischiò per fino a figurarla come un modello in piccolo di quella immensa beatitudine eterna, che consiste nel veder Dio, la cui sola vista, senza altro più, fa beati. Una bella vermiglia luce di gioventù, una lieta maestà di volto, un temperato brio, un ritegno cortese, una modesta fierezza, o uno spirito singolare, un' aria vaga condita dalla maestà, occhi specchi dell' anima, ne' quali traluca il vigore d' alto intelletto, e l' aria del viso, del costume dimostratrice, lineamenti, e dintorni, e colori, e proporzioni tutte avvenenti, e leggiadre, che in bella faccia sfavillino; come non son eglino amorose macchine, che per dolce, e forte guisa la rocca espugnano d' un bel cuore? Al Vedere, Re de' sentimenti s' aggiunga ora l' Udire; che non men nell' orecchio, che nell' occhio la sottil maestria dell'Artefice eterno tutte sue industrie pose, in maravigliosa maniera architettandolo, poichè dovea esso delle voci, e delle parole messaggiere dell' animo, essere ricettacolo insieme, e trasmettitore. Che se poi queste parole da musiche note avvivate, e dalla soavità del canto accomodate e condite, con dolci, e misurate percosse, e con bella circolazion d' onde destate nell' aria, battan nell' anima; oh come l' invaghiscono, come l' innamorano!

rano! Oh quanto una bellezza coll' istrumento del canto, e col lusinghevol vezzo d' artificiosa voce, rinnalza suo pregio, ricresce sua forza, e moltiplicati avventa gli strali ad un bell' animo, che armonico sia insieme, ed amoroso! Le parole chiamò il Greco massimo poeta Omero, alate, perciocchè elle, cred' io, a guisa di saette penetrano, dall' arco particolarmente di bella, e leggiadra bocca scoccate; ma chi dà loro l' ale, chi le impenna, perchè più rattamente volino, e crescendo la velocità facciano ne' cuori il colpo più profondo, e più vivo? Il canto, il canto, che le accompagna, regola il volo loro, e dirizza, e governa il lor peso. Amore vien detto, appresso il divino Platone, siccome di tutte le belle, e buone, e virtuose cose, ancora della Musica maestro; e in ciò dire, disse tutto. Perciocchè quando si dice Musica, s' intende tutto quello, che è proporzione, avvenenza, misura, tempo, decoro, armonia, e concerto; e questo non solamente si scorge ne' canti, ne' suoni, e nelle danze, ma in tutte le umane azioni, ne' detti, ne' fatti, ne' pensieri, ne' portamenti, ne' gesti, e in tutt' i maneggi, e reggimenti nostri, e il bello, e onorato vivere altro non è, che una ben accordata Musica, ed avvenente armonia. Maraviglia dunque non è, che Amore, il quale è desio di bellezza, mostri, ed insegni Musica; Poichè la vera bellezza nella consonanza della lingua col cuore, e nel concerto delle virtù singolarmente consiste, di cui non si può dare al Mondo più gentile, e più armoniosa Musica. Chiunque è amatore del bel canto, certamente ch' egli ha il cuore ben fatto, che si desta all' armonia, e leva se sopra se, siccome la umana voce, il più pregiato dono di Dio, dal canto viene a esaltarsi, e a gareggiare colle sfere, delle quali i ben regolati movimenti formano in lode del Creatore quella mondana Musica, la quale tanto ne' suoi Inni magnifica il Re Profeta, dicendo:

L' alta gloria di Dio narrano i Cieli;
Di sue man l' opre annunzia il firmamento.

Felice adunque quell' Amatore, che ne' bei confini della vista, e dell' udito, termina il bello, e misurato amor suo, virtuosamente operando; pascendo lo spirito di vaga insieme, e maestosa bellezza, che di sua leggiadra, e valorosa anima, la quale essere armonia disse il musico, e filosofo Aristosteno, faccia col delicato, e vago canto, maravigliosa fede, e per gli occhi, e per gli orecchi un suo fedele amico innamori.

SE LA LEGGE SIA PER NATURA, O PER OPINIONE.

DISCORSO VII.

PER La resoluzione del Dubbio, che a' passati giorni si parò d' avanti alla mente mia, e che io stimai opportuno dovervi participare, o Signori, cioè: se la Legge sia per natura, o per opinione, pare che sia da considerarsi, che a quei primi Uomini del secol d' oro in seno all' innocenza nutriti, e che l' animo più lucido, e netto ritenevano, e da esterne oppinioni meno offuscato, essendo allora la natura nel suo più verde vigore, e giovanezza, non abbisognava il Legislatore [perciocchè e qual giovamento del Medico sarebbe, quando mancassero l' infermità ?] e dirizzando eglino le loro azioni a quella semplice regola della bontà, ed equità naturale, che con efficace persuasione tacitamente a ben fare gli moveva, e loro proibiva il contrario, non desideravano punto chi con forza, e con minacce gli raffrenasse. *Neque præmiis opus erat*, si potrebbe dire con Tacito, *cum honestu suopte ingenio peterentur; & ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur*. E per questo forse gli antichi a Cerere inventrice delle biade, il ritrovamento ancora delle sante Leggi attribuirono, volendo significare, che quando gli Uomini più rozzamente si pascevano, senza quelle vissero, che da poi trovate

te furono ; le voci ſolo della natura aſcoltando , ed eſſe profondamente ſcritte nell' animo come divini oracoli conſervando . E queſto eſſere l' offizio dei buoni Cittadini affermò Iſocrate nell' Areopagitico . *Fa duopo* , dice egli , *che i buoni Cittadini , e che ben ſi governano , non i portici empiano di ſcritture , ma ne' cuori loro abbiano la giuſtizia* . οὐ τὰς στοὰς ἱμπιμπλάναι γραμμάτων ἀλλὰ τὰς ψυχὰς ἔχειν τὸ δίκαιον. Ma poi che la naturale uguaglianza, elibertà degenerò in licenza , ed in luogo della vergogna , e della modeſtia , l' ingordigia , e l' ambizione , e la sfrenatezza ſucceſſe , fu di meſtieri , creſcendo i mali , multiplicare i rimedi , e da quella antica ſemplicità , in queſta diverſità di Leggi ſi ſceſe , e la prudenza , che il giuſto dall' ingiuſto diſtingue , e di ciaſcheduno è propria interna legge , in aſtuzia , e malignità ſi converſe , e torcendo noi dal diritto ſentiero della verità per forza delle depravate opinioni , s' aperſe largamente la ſtrada alle frodi , ed agl' inganni . Allora il piacere , falſo imitatore del bene , e padre di tutt' i mali , con finte luſinghe , dalla virtù medeſima , e da noi ſteſſi c' incominciò ad allontanare . Che ſe noi ripurgaſſimo l' animo noſtro dalla vanità dell' opinioni , e nel puro eſſere naturale lo ritornaſſimo , vedremmo a un tratto ſorgere , e riſvegliarſi quelle fiammelle , che occulte , e quaſi ſepolte giacevano , cioè quelle prime comuni intelligenze , che nell' animo , e nella mente , come adombrate , abbiam concepute , per le quali l' un Uomo dall' altro non è diverſo , e ſotto il medeſimo genere ſi contiene ; quelle cognizioni univerſali , ed eterne , principiatevi dalla natura , ma per la mala conſuetudine non perfezionate , ed oppreſſe . Che ſe noi diligentemente attenderemo , vedendoci eſſer nati a queſta civil compagnia , e non con altro vincolo tra di noi eſſere ſtretti , e congiunti , che con una certa bontà , e benevolenza ſcambievole , e liberalità di natura , la quale e la moderazione , e la vergogna , e la fedeltà c' inſegnò , e come a' cittadini di queſta gran Città , che Mondo s' appella , eterne Leggi

ci

ci diede ; diremo poi la forza della ragione nella mutabilità dell' opinioni consistere, e non su lo stabile fondamento della natura esser posta ? Io so bene, che ciascheduno la propria natura seguendo, e al suo costume accomodandola, anche in quei primi tempi nutriva perlo più semi di confusione, e di discordia, nè del grado in che egli era posto, si contentava, ma la giustizia, e l' uguaglianza sprezzando, e la forza in aiuto prendendo, a' danni degli altri s' incaminava, ed i più deboli ingiustamente assaliva, ed opprimeva. E però, come argomenta Demostene, necessarie furono le scritte Leggi, che in mezzo collocate, ed esposte agli occhi di tutti, invincibili, ed ineforabili con una sola voce ed apertamente, e semplicemente parlassero, per ammendare il difetto degli Uomini troppo vantaggiosi, e soperchievoli, che della natural facoltà s' abusavano fuor di misura. Ma non per questo non prendono le scritte leggi il lor valore da quelle fisse, ed immutabili, poichè ad un medesimo fine onesto, e buono, elle riguardano, essendo per la pace, e tranquillità publica, e per lo ben comune, e di ciascuno in particolare instituite. E se alcuni popoli, o nazioni con non ben temperate Leggi fanno forza al dovere, i loro abominevoli esempi niuna possanza hanno, e niuna autorità posseggono per abbattere, ed espugnare l' invitta costanza dell' eterne ragioni, le quali antichissime essendo, e per universale consentimento di tutt' i secoli confermate, inviolabili durano, e sacrosante.

Sicchè essendo la natura umana, come di ragione dotata, capace unicamente di religione, e di legge, benchè secondo li genii delle nazioni, e l' utilità particolari delle regioni, ella sembri nelle sue ordinazioni civili esser varia, capricciosa, e stravagante, e bizzarra ; pure perchè i motivi, e i fondamenti delle leggi sono dall' onestà, e dalle stabilite massime a quella conformi provenienti, propria dote, e connaturale della ragionevol natura dee dirsi la legge, non da opinione, ma da natura avere sua nascita, e sussistenza.

SE LA BELLEZZA SIA PIU' DEGNA DI LODE, CHE DI BIASIMO.

DISCORSO VIII.

IO Mi ſono ſempre maravigliato, che il Mondo vadia così dietro a pochi lineamenti, e colori d' un bel volto, follemente perduto, e che una bellezza non ſolamente i cuori de' volgari uomini, ma de' dotti, e degli aſſennati ſi tragga appreſſo. Non dico i poeti, nazione lieta, ma i filoſofi più ſeveri ingrandiſcono, ed ammirano queſta bellezza. Ma che mai è ella in quel fondo? E' uno ammaliamento delle menti più ſagge, una dannoſa luſinga, un incanto peſtilenzioſo, una ſirena, che adeſca, ed uccide, una Circe, che gli uomini traſforma in beſtie, una ſeminatrice di diſcordie, e di guerre. Teſtimonio ne ſia l' Aſia, e l' Europa per una bella Greca, con tutte le loro forze intorno a Troia azzuffateſi, e meſſe in iſconquaſſo. La bellezza invaniſce chi la poſſiede, e l' empie d' orgoglio, d' alterezza, e di faſto. E' noto il verſo,

Faſtus ineſt pulcris, ſequiturque ſuperbia formam.

Compagna indiviſibile della bellezza è la ſuperbia, vizio ſopra ogni altro deforme, e deteſtabile, laonde la bellezza diviene una crudele, e inſopportabile tiranna, e beato quegli, che la potenza ne ſchiva, e a i ſuoi duri imperj non ſi ſottopone. Ancorchè la ſua tirannia ſia tirannia di breve tempo (poichè, come dice Iſocrate, *καλλος μεν γαρ ὑ χρονος αν ἀλωσιν ὑ χρονος ἐμερατεν, la bellezza a tempo conſuma, o malattia guaſta, e diſtrugge*) tuttavia in quel poco tempo è così fiera, e così ſopra la debolezza altrui ſi fa forte, che i poveri amanti gemono ſotto acerbo giogo di oppreſſantiſſima ſervitù, ſenza aver ſoſta, o reſpiro delle continue fatiche, duoli, amarezze, tormenti. Le riſſe, le geloſie, le inquietudini, i ſoſpi-

ſoſpiri, le lagrime, i lamenti ſono le rigaglie de' ſervitori della bellezza, la quale di loro tutt' ora amaro gioco ſi prende. Di più, di rado ſi trova unita alla bellezza la nettezza de i coſtumi. *Rara eſt concordia formæ, Atque pudicitiæ*. Ora ſe la Pudicizia difficilmente lega colla bellezza; che vogliamo noi fare d' una bellezza, ch' è laida, che ſotto una liſcia, e bella buccia, per così dire, chiude una magagna sì orribile? Ma quando anche netta, e pudica ſia (che difficile è, che l' interna ſua propria vanità non la perda, e ruini, d' intelligenza colla moltitudine de' malvagi amanti, che intorno aſſedio le fanno;) pure così modeſta, e vereconda innamora quel più, e ſommuove gli animi, ed ingombragli maggiormente, e di libertà gli priva, e di pace, ed è ſempre una viva morte, un dilettoſo male. Invita ſe non altro al diletto, di cui diſſe con verità il divino Platone, eſſere all' uomo eſca di malanni, e di ſciagure, e il ſavio Archita affermò, non aver l' uomo peſtilenza più atroce, nè più mortifera. La bellezza è dolce pena il mirarla, il mirarla è gran pericolo, il vagheggiarla veleno, l' invaghirſene morte. Non male a mio credere le belle Perſiane appellò colui ἀλγηδόνας τῶν ὀφθαλμῶν, *doglie degli occhi*, perchè in rimirando fiſo la facoltà viſiva, ſi ſtanca, e infievoliſce, e degli occhi degli amanti ancora la naturale ſtruttura ſi muta, e le luci ne vengono guerce, e ſcompoſte. Il colore ſi cambia, e impallidiſcono, e per ſoverchia confuſione di mente, e ſmarrimento di ſpiriti, talor ne vengono anche, come de' moribondi, gli occhi affoſſati. Maravigliosamente Lucrezio nel Lib. 4. ſomma un conto de' danni, che cagiona l' amor laſcivo.

Adde quod abſumunt vires, pereuntque labore.
Adde quod alterius ſub nutu degitur ætas,
Labitur interea res, & vadimonia fiunt;
Languent officia, atque ægrotat fama vacillans;

con quel che ſegue. E di tutti queſti mali, della perdita della ſanità, della roba, dell' arbitrio, delle civili con-

convenienze, e del credito, n' è cagione una feramente amata bellezza. E tutte l' allegrie del Mondo non possono addormentare il verme, che rode della sindieresi, e il rimorso della coscienza, spiegato a pennello dallo stesso Lucrezio, che in se stesso il provava, e che d' amore, come dicono, si morì.

Eximia veste, & victu convivia, ludi,
Pocula crebra, unguenta, coronæ, serta parantur,
Nequicquam, quoniam medio de fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus, angat.

Di mezzo alla fontana delle gentilezze nasce una non so qual sorgente d' amaro, che tra' medesimi fiori soffoga. Versi aurei, incomparabili. Segue mirabilmente.

Aut cum conscius ipse animus se forte remordet
Desidiose egere ætatem in lustrisque perire.

Effetti tutti d' una bellezza, la cui soverchia ammirazione è stolta, il cui amore è pernizioso. Dovrebbesi perciò, come Elena, a guisa di quei prudenti Senatori Troiani, licenziare; che dopo aver detto: E' bella questa Elena; soggiunsero incontanente risolutamente: Ma sì se ne vada, e ne adducssero la ragione, perchè non faccia danno a noi, e a' nostri nipoti. I quali versi cita a proposito Aristotile nella Morale, per confortare gli uomini al disprezzo della voluttà, e a quello ἀφιλήδονον, che nel Lib. v. de' Ricordi morali per proprio governo al capo quarto, commenda tralle necessarie virtù dell' uomo da bene il gran filosofo, e Imperadore Marco Antonino. Temerità sarie'la mia di condannare quei buoni Filosofi, che si sforzarono con belle, e forti industrie di raddirizzare, e purificare l' amore, e dal dolce veleno, per così dire, della bellezza, cavarono un antidoto contra i mali di quella, e rincrescendo loro di vederla in preda a i lusinghieri, e corruttori, non la vollero lasciare abbandonata, e incustodita. Ma non da tutti è ciò, e gran guardia di se medesimo, e studio, cred' io, che ci voglia, e bontà di natura. Certamente che con tutta la sua arte innocente d' amare,

poco profittò nel figliuol di Clinia, e pupillo del gran Pericle il buon Socrate.

QUALE SCIENZA SIA PIU' OBBLIGATA AL NOSTRO SECOLO.

DISCORSO IX.

AMPIA Materia di ragionare, per vero dire, ne porge il presente ingegnosissimo Dubbio, dal nobile e scelto spirito del Sig. Conte Abate Gio: Batista Fantoni, che le veci del dotto Padre Apatista Reggente felicemente sostiene, poc' anzi proposto. E ha egli con una tal proposta voluto giudiciosamente accennare, non di questa, o di quella particolarmente, ma di tutte le scienze essere il nostro secolo, generale Benefattore, e salutevole Mantenitore, e Accrescitore, e Padre, ed Allevatore fecondissimo, e benignissimo. In questo secolo l'amante diletta della verità la Geometria ha mostrato quanto ella poteva; n' ha illustrato la Fisica, e quindi la salutevole facoltà della Medicina ha fatto maravigliosi, e fruttuosi progressi. Per via del Telescopio si è avvicinato a noi il Cielo, e nuovi pianeti discoperti si sono. I Microscopi i piccoli corpi ci hanno ingrandito, e in quelli spiccate mostrate, per così dire, le fila, ond' egli sono tessuti. La Meccanica i moti ci ha ritratti degli animali, e le forze tutte, e i momenti, e le velocità, e il camino de' gravi, o naturale, o impresso, colle sue ammirabili proprietà ci ha disegnato. I Termometri, i Barometri, l' alterazioni in freddo, e in caldo, e la gravità dell' aria ci misurano. Io non istò quì a annoverare gli uomini grandi, che all' accrescimento di queste scienze hanno gloriosamente contribuito. Basta dire a gloria della patria nostra, che in questa Real Corte di Toscana hanno queste naturali, e sublimi facol-

facoltadi fiorito ; e datone a tutta Europa ; e al Mondo tutto i saggi , e le primizie più segnalate , anzi ancora stagionati frutti d' ingegno . Testimonio ne siano i Galilei , i Viviani , i Torricelli , i due valenti Padri Michelini , e Castelli , ed ora i Grandi , e i Lorenzini , lumi tutti insigniſſimi della Geometria ; e i Bellini nella Anatomia , e nelle Lettere gli Averani , e nella Poesia i Filicaia , e i Menzini . Oh nostra incomparabile Città , non tanto tra le Italiche Città per le sue fabbriche belliſſima , quanto per gl' ingegni , e per gli spiriti , che in te fioriſcono , e che tutt' ora per l' universo Mondo spandono il tuo bel nome ! Ma se fuori della patria nostra uno sguardo dar vogliamo , conoſceremo tutto il Mondo erudito essere , e dato alle nobili , e virtuose curiosità . Manoscritti preziosi , Medaglie , Inscrizioni , avanzi cariſſimi dell' antiche memorie tutto dì si disotterrano , e da quegli rariſſime cognizioni si traggono . Lo studio delle erudite lingue , e delle Orientali veglia affaiſſimo , e delle Sacre Lettere similmente . E si può dire , che l' arte Critica , quasi arte architettonica , sopra l' altre regni , e le sue regole adopri nel nostro tempo giuste , e raffinatiſſime . Il tutto si esamina , tutto si vaglia , tutto si saggia , tutto si paragona ; laonde per questa giudicioſa maniera , ordine , e lucidezza , si trattano a fondo le materie , e non da altri alla cieca si prende , nè si va sull' altrui pesta , ma per incogniti , e nuovi , e discoſcesi sentieri alla verità si giugne , e quella s' ha in mira , a quella si sospira , facendo sempre procaccio di splendide , e segnalate , e quel che importa , vere cose , e notizie . La nostra pertanto Italiana gloria , e per iscendere più al particolare , il nostro raro , e singolare in ogni tempo , Fiorentino pregio , ed onore , non ci lasciamo toglier di mano , ma imprendendo colle Oltramontane nazioni bella , e nobile , e virtuosa , ed onorata gara , perpetuiamo in noi il bel retaggio , e cresciamolo , trasmessoci da' nostri maggiori , d' adornare ogni secolo d' una felice raccolta d' ingegni Fiorentini .

SE FRA DUE CONIUGATI SIA DISGRAZIA IL NON AVER FIGLIUOLI.

DISCORSO X.

NON può questo Dubbio aver luogo, se non a contemplazione della comun corrutela, che regna, per la quale dalle vere, dalle sincere, e non che dalle divine, ma dalle umane ancora, e naturali massime ci dilunghiamo. L' amore di se medesimo, che datoci, e innestatoci dalla natura a conservazion propria, a disamore, e a danno altrui tropp' oltre spinghiamo, e il malnato interesse, che ci diffenna, e ci disumana, sono i due tiranni insolenti, importuni, e crudeli, che, cacciata la Ragione, e la Carità, virtudi gravissime, e mansuetissime, dispoticamente signoreggiano, e fanno alto e basso, siccome ei vogliono. Questo pensare a se medesimo unicamente, nè il pubblico bene punto nè poco risguardare, marchio espressivissimo de' Tiranni, va alla volta della distruzione, non che delle Case, ma delle Cittadi, delle Provincie, de' Regni, che perciò desolati restano, spopolati, e diserti. Dio buono! Se il coniugarsi è a fine d' aver prole, come non sarà disgrazia il non averne, e l' andare dell' onesto desiderio, e del necessariamente inteso fine falliti? Ed evvi pure, chi giovane si sposa con vecchia, come con isperanza di non averne, per aggiustare i fatti suoi, e goderli solinghi i loro comodi, e i loro beni? O chi trovandosi in matrimonio impegnato, e della sua industria dispera, e quel ch' è più della provvidenza di Dio, che mai non manca, e l' oneste intenzioni aiuta; che il suo Sole fa nascere sopra tutti; che senza che filino, o tessano, riveste i gigli, e a infinite migliaia di uccelletti non fa mancare del vitto; che ci ha imbandita, come dice il Grisostomo, per abbondevole, e ricca mensa la terra,

con

con ſopra capo il prezioſo ed allegro padiglione del Cielo, che ſempre ci ſta, e guardando, e proteggendo?

O curvæ in terras animæ & cœleſtium inanes!

Eſclamerò col Satirico tenebroſo. Una vile, e meſchina, una baſſa conſiderazione di marcio intereſſe ci allontana dallo uficio noſtro, dal noſtro fine, da Dio; ci fa abborrire le più care, e ſante coſe, e ci fa parere diſgrazia quella, che era nel tempo degli antichi Santi Padri noſtri, precurſori di noſtra Fede, e di noſtra Religione fondatori, e annunziatori, famigliari di Dio, e amici ſuoi, una benedizione del Cielo, una pienezza di beatitudine quì in terra, una grazia ſceltiſſima della mano di Dio; che ad Abramo il vecchio padre de' credenti, perſonaggio così amabile, così venerabile, e ripieno di tanto ſapere, e di così eccellente virtù, non ſeppe promettere coſa più degna, che il moltiplicare la ſemenza ſua ſopra il novero delle ſtelle del Cielo, e dell' arene del Mare. I Romani, prudentiſſimi uomini e valoroſi, che per le loro gran virtù, e rare, che rilucevano, e ſi facevan vedere fino a traverſo delle tenebre della gentilità, furono da Dio di quella gloria eſterna, e di quella grandezza, come S. Agoſtino vuole, guiderdonati, che gli rende, e gli renderà per tutti i ſecoli, famoſi, ed immortali; i Romani, dico, eſſendo per l' aſpre guerre civili il loro ſtato deſolato, ed eſauſto, provvidero colle leggi a ripopolare il medeſimo, ſapendo che gran ricchezza, e utile patrimonio delle Repubbliche, e de' Regni ſon gli uomini, che fruttano al pubblico, e che a prò di quello ſi poſſono ſpendere. Laonde e a i celibi miſer pene, e i ricchi di figliuoli privilegiarono. Che felicità è quella mai, per uſare le parole del Re Profeta, il vederſi circondata la tavola, qual lieto e fertil terreno, come da giovani, e ben vegnenti germogli, e quaſi piantoncini d' ulivo; e la madre, quivi aſſiſa ſtare, della ſua numeroſa prole, gioioſa! Ma oggi: quanto s' avvera quello d' Anacreonte:

Pel danaro iniquo e fello,

Non

Non ci è padre, nè fratello.

Tutti i più cari nomi, le congiunzioni più ſtrette, gli affetti più naturali, e più innocenti, le più caſte tenerezze, viſcere, pietà, cuore, tutto è ſpento, diſtrutto, e tornato a niente. Sol l' argento ſi mira, dice lo ſteſſo Anacreonte. Or non fia maraviglia, ſe l' aver figliuoli, ſtimata in altri tempi ricchezza, e benedizione di Dio, poſſa far luogo al dubbio: ſe poſſa eſſere diſgrazia. Ma non ſolo l' intereſſe in queſto guaſto giudicio v' ha parte, ma talora la vanità ſteſſa delle Donne, che ſtimano la bellezza loro per avventura venirne o appaſſita, o ſfruttata. Queſto ſcrupolo pur venne ad una ſemplice paſtorella appreſſo Teocrito nel Colloquio tra eſſa e 'l Paſtore, non oſtante che ella non fuſſe dalle cittadineſche arti viziata. *Temo*, dice ella,

Temo, che 'l parto la beltà non guaſti.

A cui riſponde incontanente il Paſtore, che pieno di focoſo deſio tutte le paure le toglie, con mirabil franchezza dicendo:

Saranno i figli a te novella luce.

E di vero veder ſuo ſangue, veder parte di ſe cariſſima, immagini vive e del corpo, e dello ſpirito, pegni di coniugale oneſtiſſima benevolenza, vincoli di carità ſcambievole, tra i coniugati, ſoſtegni di lor vecchiezza, e della caſa inſieme, come non empierà i cuori di gioia, e d' interno verace giubbilo, benedicendo il Padre dell' univerſo, che gli diè, conſolandoſi ſe gli ritoglie? Pure la ſterilità, ſe così Iddio il permette, ſi dee in pace portare, nè ſtimarla diſavventura, poichè altra ſciagura non vi ha, che quella, che da noi medeſimi col mal fare ci facciamo.

NEL-

NELL' APERTURA DELL' ACCADEMIA.

DISCORSO XI.

OL Voſtro comando, Sig. Apatiſta Reggente; cercate di

—— *antiquo me includere ludo*,

quando io altro non faceva, che ragionare in queſta mia dilettiſſima Accademia, come bene i miei Ragionamenti quì fatti, già pubblicati dimoſtrano. Ma io omai per l' avanzata età sfruttato e ſpoſato, che poſso recare quà, che ſia degno delle voſtre purgate orecchie, virtuoſi Accademici, in queſto principio dell' annuo corſo Accademico? Quando così bene vi diportate, con Proſe, e Poeſie limate, e ſcelte; ogni parola, ch' io aggiugneſſi a confortarvi nella onorata intrapreſa carriera, ſarebbe, com' è il proverbio Greco, *ἀνδίδοντας ὀτρύνειν*, *uno ſpronare chi corre*. Solamente in brevi parole vi ricorderò dell' origine di queſta Accademia, e del ſuo nome ereditato da quel famoſo Benedetto Fioretti da Vernio, che ne' ſuoi Proginnaſmi Poetici, tutti i difetti, e licenze preſe da' Poeti contra il decoro, e contra l' Arte, come egli dice, alla guiſa della vecchia Commedia.

—— *multa cum libertate notabat*;

talchè appellare ſi potrebbe flagello de' Poeti. Or queſto Critico, ſi preſe per motto quel verſo:

Nullius addictus iurare in verba magiſtri,

E s' intitolò Udeno Niſieli, nome fatto dalle tre lingue Greca, Latina, ed Ebraica; cioè di neſsuno, ſe non di Dio mio, cioè Uomo di Verità. E ſi diſse inſieme colla ſua converſazione letteraria Apatiſta, cioè De' diſappaſſionati, dipignendo con queſto nome il ſuo inſtituto di dire il ſuo parere con libertà, e franchezza. Il noſtro gran Padre Agoſtino Coltellini, ne fece una Accademia formata, quale fino a' noſtri giorni continua felice.

licemente, e da lui si noma. Questa suddivise egli in Accademia particolarmente detta, e in Università; con doppia impresa, l' una del Sole illuminatore del Mondo, la quale dice:

Oltre i confini ancor del Mondo nostro;

poichè a questa, letterati Forestieri, e Oltramontani s' annoverano, come tra gli altri (e bastimi questo solo per tutti) Niccolò Einsio, il quale nelle sue belle Elegie a' nostri Letterati, e al Coltellini medesimo, da a divedere quanta stima di quelli, e della nostra Accademia faceva. L' altra impresa è della Università, ed è, come sapete uno Specchio col motto:

Che la figura impressa non trasmuta;

alludendo alla sincerità disappassionata, che in questo luogo nelle varie Lezioni sopra qualsivoglia materia si figurano, e tali quali sono, schietti si rappresentano, e nudi per rispetto della bella, e venerabile verità. Dall' Accademia si passa alla Università; cioè dalle belle, per dir così, alle buone lettere; dalla giocondità della Poesia, al serio della Filosofia naturale, morale, e al divino della Teologia, siccome tutt' ora quì si ravvisa. Questa è la giudiciosa invenzione, e la Pianta di questa rinomatissima Adunanza, del nostro buon Padre. E il Sovrano Protettor nostro fece lo stesso, che era ancora Sovrano della Toscana, i cui Luogotenenti fino al numero di quattro per volta risulsero, de' quali è rimaso pur oggi un solo il Sig. Manfredi Macigni. Mi sovviene con gioia l' illustre presenza di Carlo Dati, de' Senatori Segni, e Filicaia ec. Oh Dio che uomini! che in questo luogo, come Luogotenenti risederono, e le nostre Accademie frequentemente, e attentamente ascoltarono, e commendarono, e promosero, con essere ancor essi a parte de' nostri recitamenti, e accanto a loro io sedetti, e gli ho ancora negli occhi, nella mente, e nel cuore. Quanto è detto fin quì, basta a rinnovellare, e corroborare il vostro bel fuoco e ardore verso le Lettere, ma più di tutto la Reggenza del presente Sig. Con-

te

te Cammillo Antonio Boccadiferro, che allo ſplendore della ſua naſcita aggiugne il grande amore verſo le lettere, le quali egregiamente, e coltiva, e promuove.

QUAL NOME ANTICO SIA PIU' CONFACENTE AL GIUOCO DEL CALCIO.

DISCORSO XII.

FFATICATE Le genti dagli affari civili, e domeſtici, hanno naturalmente di qualche pauſa, e di qualche divertimento, e ricreazione biſogno; e come fanciulli, dopo il ſerio delle faccende, degli eſercizi, e degli ſtudj, guſtano d' avere, per così dire, qualche balocco. Quindi la parte puerile dell' animo noſtro, gode degli ſpettacoli pubblici, i quali in ogni tempo ſono neceſsari ſtati giudicati, ed utili; per tenere, non ch' altro, il popolo nel lor dovere, e fare che non penſi a novitadi. Il noſtro Giuoco del Calcio, di cui ne ha data il dotto Conte Accademico Alterato Giovanni de' Bardi una accurata, e gentiliſſima deſcrizione, è uno de i nobili divertimenti. E chi ben lo conſidera, e l' eſamina, vi ha dentro ingegnoſi artificj nella poſtura delle Quadriglie, nei Datori, negli Sconciatori, in chi tien conto della combattuta Palla; de' quali gli ufficj ſono diſtinti; poichè non è mica una pretta, e inartificioſa ſcorreria in giù, e in ſu, ma è una ingegnoſa *Spheromachia*. Queſto Greco nome di Greco antico giuoco ſembra che ſe gli approprj; poichè non altro viene a dire *Spheromachia*, che Combattimento di Palla. E quanto il giucar di Palla foſſe riputato preſso i Greci di tutte le belle coſe artefici, ed inventori, teſtimonio ne ſia Omero nella Regina Nauſicea e ſue compagne; e Galeno nel ſuo Trattato dell' utilità della piccola palla. Il moto, il corſo, il tempo, l' agilità, la forza quivi s' eſercitano, e coll' eſercitarſi gua-

dagna l' uomo sempre più lena, e robustezza. *Ignavia corpus hebetat, labor firmat*, è sentenza degnissima, e vera di Cornelio Celso. Questo Giuoco ne' Ragguagli di Parnaso lo stimò il Boccalino gran Tacitista, e nell' indagare gli arcani politici acutissimo, e sottilissimo; invenzione, dico, stimolla degli antichi Fiorentini, che per essere la loro Repubblica proclive alle Sette, e alle fazzioni, lo inventassero per isfogare in un determinato tempo dell' anno sotto spezie di giuoco i cattivi umori; poichè ancor le pugna, benchè non sieno primamente intese dal giuoco, e gli sconciamenti, e gli urti, e gli affronti della persona in questo esercizio intervengono. Ma con pace del Boccalino, non è questo, giuoco dell' antica Repubblica, ma verso la fine di essa, ebbe sotto Piero de' Medici la sua nascita, semplice in prima, e poi sotto certe leggi, e regole, il quale giucavano Nobili giovani compagni, e amici suoi in quella parte della Città nostra, che Prato s'addimanda; onde uno de' Cantici Carnascialeschi sopra questo Giuoco comincia:

Al Prato al Prato su, giovani assai:
Or che le Palle balzan più che mai.

Di ciò ne parla diffusamente Stefano Filopono da Pescia che lesse Umanità negli studj di Firenze, e di Bologna, in un Manoscritto di sue Orazioni, e Lettere latine originale appresso di me, da lui dedicato a Leone X. dando minuto ragguaglio di questo Giuoco in una Lettera scritta intorno al 1518. a Francesco Onesti; dalla quale si vede anche d' onde nacquero i nomi di Fossa, e di Muro, che ancora in tal Giuoco si conservano. Non vi sia grave, Accademici, udire quì uno squarcio di essa Lettera: *Est igitur in hac nobilissima, opulentissimaque Urbe pomerium quoddam cognomento Pratum, quod prope mœnia situm ad eam usque portam tendit, quæ ex eo ipso Prato cognomen habens, ad solis vergit occasum; estque Pratum ipsum quasi figura quadrangula perfecta, in cuius capite, quod occidentem spectat, murus est portam ipsam continens, a latere vero sinistro alter est murus ad meridiem ver-*

vergens; ab solis exortu privatæ domus, itemque ab Arcto Pratum hoc cingunt. Hunc igitur in locum singulo quoque die inclinante sole complures nobilissimi iuvenes Florentini gemina æque parte divisi, geminisque insignibus ornati, quæ in caligis, duplionibusque apparent, se se pila follonia lusuri conferunt magno cum Civium spectantium numero: Inibique accincta ludo utraque pars utrinque posita constitutis metis (quarum altera murus est antedictæ portæ, altera vero fossa manu facta pedibus trecenis vel amplius a muro ipso distans in orientem spectat) medio in loco sistunt magno cum tibiarum, tubicinumque clangore &c. Poscia fu questo Giuoco nella gran Piazza di S. Croce introdotto; per essere grato spettacolo non solamente, e intertenimento piacevole de' Cittadini, ma ancora festa pe' gran Signori, e pe' nobili forestieri talora, con magnifico apparato, e con colorate divise celebrata. In cose nuove non si può così facilmente trovare nome antico, che per appunto loro si confaccia, e convenga. Pure se si può domandare *Spheromachia* in certo modo, cioè Battaglia palleſca, non sarebbe questo nome senza eccezione; poichè alla palla a corda, meglio, e più converebbe. Ma *harpastum* de i Latini, nome però anche questo preso da' Greci, e pasato in giudicato, che questo Giuoco rappresenti, ed affiguri spiegando il suo principal fine, che è di ἁρπάζειν, cioè Rapire la palla, la quale, e col pugno, e col calcio, onde il giuoco si denominò, si batte, e si combatte. Molte Memorie di questo Giuoco ne stampò in un Volume il Sig. Pietro Bini Provveditore di quello, ed io gli detti molti passi Greci, che alludono al medesimo Giuoco, e vi tradussi in verso Toscano sciolto una Elegia Greca di Giorgio Coresio di Scio Lettore di Lettere Greche nello Studio di Pisa. Ultimamente fu stampata una *Instruzione del modo del giuocare il Calcio a i Giovani Nobili Fiorentini*, la quale fu difesa per suo genio dalla buona memoria di Settimio Alessandro Salvini mio Fratello, che in questo Giuoco era esercitatissimo.

SE L' ORATORIA O LA POESIA CONTRIBUISCA PIU' ALLA FILOSOFIA.

DISCORSO XIII.

AMENA Sempre, e gioconda farà la materia di ragionare della Poetica. Poichè qual è quel cuore così duro, rozzo, e salvatico, che dalla magìa, e dagl' incanti della Poesia non sia tocco? Le favole d' Orfeo, e d' Anfione non sono altro, che cifre del suo potere. E ben lo vide il terso Orazio nella sua Poetica, che il trarre col suono ed arbori, e fiere, e fare che i sassi, come chiamati al cenno della lira, si portino a posarsi l' un sopra l' altro con architettonica armonìa; altro non significava in sustanza, che gli uomini dal selvaggio, e ferino vivere, al civile ed umano per via di musico incantesimo per così dir si ridussero. La qual mutazione felice, e giovevole all' uman genere, attribuisce il soave Oratore Isocrate al discorso, che da i Greci è detto λόγος, cui hanno bisogno i Latini di spiegare con due voci, *ratio*, *& oratio*, e noi con una sola parola all' uso de' Greci spieghiamo, cioè discorso, tanto l' esterno, che si pronunzia, quanto l' interno, che dell' altro è fonte, disposizione, e principio. Con questa forte, e dolce macchina di Poesia maravigliosa, e sovrana, per bocca del Re Profeta, e degli inspirati cantori, volle Iddio insinuare la sua immensa grandezza, sapienza, e potenza ne' cuori degli uomini, e la sua falsa Teologia pure i Gentili videro autorizzata da' loro Poeti; i quali sotto i velami strani di favole nascosero i più intimi, e segreti misteri della naturale e morale Filosofia, e della Teologia loro eziandio; per adattarsi al popolo, che di novelle gode e di racconti mirabili, e nuovi. Perciò Strabone Filosofo Stoico, e Geografo insieme, nel suo primo Libro dice la Poesia essere Filosofia popolare; e di più affer-

ma

ma eſsere ſtata la primiera Filoſofia ; e ciò moſtrarono Parmenide , e Xenophane , ed Empedocle , i cui verſi intorno alla Fiſica in più luoghi cita Ariſtotile. La Filoſofia pone l' uomo ſopra di ſe ; e la Poeſia altresì : ſicchè tra ſe convengono in queſto , del rapir l' uomo in alto , e a ſublimi contemplazioni ſollevarlo . Laonde dottamente diſse il Sig. Apatiſta Reggente , che nella Primavera degli anni rappreſenta l' indole del ſuo grande Antenato Pier Vettori , che la Poeſia , più che la Rettorica , contribuiva alla Filoſofia. E di vero la Poeſia colle ſue finzioni ancora ha in mira la verità , la Rettorica non così , che anco al falſo talora dà colore di vero , e i cui biaſimi perciò ſi leggono preſso Platone nel Gorgia . Scioglie il problema Socrate , che ſtimato dall' Oracolo il più ſavio tra gli uomini , fu comandato da eſso di ſtudiare la muſica . Egli , ſotto nome di Muſica intendendo , ſecondo gli antichi , la Poeſia ; ſi miſe a fare non ſo che verſi ; ma meglio conſiderato , ſeguì a eſercitare Filoſofia , comechè queſta era Muſica maſſima ; aſsettando gli ſconcerti dell' anima , e mettendo quella in bella armonìa di virtudi . Queſto quanto all' antecedente quiſtione : Se alla Filoſofia giovaſse più l' Oratoria , che la Poeſia . Anzi i Poeti , che furono i primi , fornirono di lucide , e forti armi gli Oratori , onde da Omero oceano d' ogni ſapere , diſſe Quintiliano , molto poter giovarſi nell' arte ſua l' Oratore . Ma non ſolamente l' Oratore fa ſuo profitto della ſublime Poeſia , ma il Filoſofo ancora , imparandoſi più da Omero , per opera di Morale , che da Criſippo , e da Crantore Filoſofi riputatiſſimi , come afferma Orazio , che il rileggere Omero fece eſsere le delizie della ſua , come Villeggiatura di Paleſtrina . Tante ſono le belle Sentenze , colle quali i ſuoi Scritti illumina , quaſi con tante gioie lo Scrittore della Troiana guerra ; da cui anche in una ſua Vita ſi dice , che attinſero i loro principj , e le loro maſſime preſero tutte le Sette de' Filoſofanti. Quando diſse il Venuſino :

Os tenerum pueri balbumque Poeta figurat ;

che il Poeta, che primi i Poeti si danno a dichiarare a i fanciulli, non solamente ivi vuole, che apparino la pronunzia ; ma ancora la buona regola del vivere, e le massime adattate a i belli, e civili, ed onesti costumi. Toltone gli amorosi, i quali vieta Ovidio, che si leggano dagl' infermi d' Amore ; certamente che hanno tali sentenze, che facilmente si tengono a mente, perchè in dolci e facili numeri legate ; e servono a i bisogni della vita, e al governo interno dell' anima, come tante ricette salutevolissime, e pronte. Laonde Orazio mirabilmente:

Fervet avaritia miseraque cupidine pectus ?

Risponde:

Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis : ——

E di queste voci medicinali dell'anima ne è ricca testimonianza la sua Romana lira, e la sua ancora discorsevole, e familiare Poesia.

SE SILLA NEL RINUNZIARE LA DITTATURA FACESSE BUONA AZIONE, E VIRTUOSA.

DISCORSO XIV.

T. Nos
Consilium dedimus Sylle privatus ut altum
Dormiret —— Giuvenale.

Chi fusse Silla, non occorre, che io vel rammenti, virtuosi Accademici. Un oppressore della libertà di sua Patria, un Tiranno crudelissimo, avido insultatore sul sangue de' suoi Cittadini, le cui strida, mentre essi per ordin suo erano uccili nel foro, ed egli sedeva in Senato, non lo movevano, famoso per le sue crudeli, e sanguinose proscrizioni. Per fuggire l' ira di lui, Cicerone, che nella primiera sua Orazione avea fatto contra Crisogono Liberto favorito di quello ; se n' ebbe

per

per prudenza a fuggire di Roma, facendo un viaggio in Asia, sotto colore, che per essere di complessione gracile, i Medici l' avessero consigliato a mutare l' aria di Roma, che non era buona per lui, e corroborarsi col viaggiare. Tanto era tremendo, e terribile il nome di Silla in Roma; il quale di più dalle fortunate sue riuscite in ciò, che egli imprese, di Repubblica, e di Guerra, addivenne così ardito, e baldanzoso, che si diede il nome di Felice, e gloriavasene. Cercasi ora, se rinunziando il Magistrato supremo della Dittatura, egli facesse buona azione, e virtuosa. Certamente egli la fece, se si considera l' azione da per se, e assolutamente; perciocchè essendo il Dittatore uno assoluto Signore, e raddoppiando perciò il numero de' Littori, e Mazieri, che dir vogliamo, che laddove i Pretori, sei, i Consoli, dodici, egli ne aveva ventiquattro, e cessando ogni altro Magistrato per quel tempo, che egli governava; veniva ad essere come un Re assoluto; lo che se fusse durato, non pareva a libero governamento convenirsi. E perciò come dice Tacito: *Dictaturæ ad tempus sumebantur*. Pigliavansi per bisogni urgenti della Repubblica, che finiti quelli, parte di buon Cittadino era, il rinunziarle. E di quì traggono i Monarchi il loro argumento, che il governo d' un solo sia più sbrigato, ed efficace, e migliore, quando, dicono essi, noi veggiamo, che le stesse Repubbliche nelle loro urgenze mutano governo, e mettonsi un solo per sopraccapo. Così, nella milizia, per la ubbidienza più esatta, onde il verso d' Omero è citato.

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη εἷς κοίρανος ἔστω.

Non multos regnare bonum est, Rex unicus esto.

Era detto perciò αὐτοκράτωρ da i Greci: cioè, di piena balìa, e tutta sua, independente, ed assoluta. E *dictator* non vale altro, che Dettatore d' ordini, senza replica di chicchessia. Solamente egli creava il *magistrum equitum*, da i Greci detto ἵππαρχον, da noi Conestabile, come suo Vicario, e Luogotenente. Ora questa

ſta ſovrana Magiſtratura, e Poteſtà non ſi ſtendeva oltre ai ſei meſi, come riferiſce il ſopraddetto Tacito, e come appare preſſo Livio, quando ſi creava il Dittatore in tempo di pericoloſo morbo, e di peſtilenza, *clavi figendi cauſſa*; per conficcare il chiodo nella Porta della Città, quaſi con quella cirimonia, conficcaſſer la Peſte, e condannaſſerla a non fare ulteriore ſaccheggio, ſubito finita la funzione egli *abdicabat ſe magiſtratu*, e ritornava privato. Giulio Cefare calpeſtando la reverenda autorità delle leggi conſervatrici della pubblica libertà, ſi fece Dittatore a vita. Ma Silla alla fine rinunziò: e in ciò fece da buono, e leal Cittadino, ſe all' apparenza dell' azion ſi riguarda. Ma conſiderando il ſuo deſpotico, e tirannico contegno, e che egli era quello, che inſultando alla libertà della Repubblica da lui oppreſſa, e piena della nobiltà di ſua famiglia Cornelia, diſſe che volea eſſere Dittatore fino a centovent'anni, e così amaramente, e tirannicamente ſcherzando, come racconta Plutarco nella ſua Vita; non è da credere, che egli di buona fede il faceſſe; ma o per annacquare la troppo pretta ſua felicità; o pure, come fanno i Tiranni, con moſtrare qualche atto virtuoſo, e popolare, per iſcemare l' odio, e l' invidia; e procacciarſi qualche favore per reggerſi, e mantenerſi; e vedendo anche d' eſſerſi ſtabilito in modo nella ſua potenza, da non più temere, volle, ſpogliandoſi in apparenza di quel titolo, parere civile, e moderato, e in effetto ſeguire ad eſſere violento, e tirannico.

NEL.

NELL' APERTURA DELL' ACCADEMIA.

DISCORSO XV.

ERA Ben dovere, che dopo il paſsaggio all'altra vita dell' A. R. del G. D. Coſimo III. della noſtra Accademia degli Apatiſti amantiſsimo Protettore; profondata nel debito, e giuſto lutto, l' Accademia chiuſa, e mutola ſi ſi reſtaſse, facendo il ſilenzio teſtimonianza del ſuo dolore. Ma dall' altra parte, e come tacer l' Accademia, e ceſsare da' ſuoi letterarj eſercizj, ſe la bella, e grande Anima, omai di là ci riguarda, e qual nuova ſtella al cielo aggiunta, i ſuoi benigni influſsi tramanda più che l' uſato, aſtergendo co' ſuoi sfolgoranti raggi le lacrime, e infondendoci lume, e lena, e forza, acciocchè ancora ſotto la ſua felice, e riſplendente ombra proſeguiamo l' onorata carriera di noſtre virtuoſe fatiche: animandoci, e incoraggiandoci a coltivare quelle buone lettere, che egli fin da Principe cotanto amò; che l' ampliſsima Libreria de' Pitti, da' fondamenti, per così dire, ereſse, ed arricchì; e poi al ſovrano Imperio aſsunto, con ogni ſorta di liberalità, e d' attenzione magnanima, promoſse, e favoreggiò ſingolarmente le buone lettere, alle mute eziandio, e nobili arti porgendo la generoſa, e liberal mano; mantenendo, anzi aumentando, e colmando i tanti celebrati pregi de' ſuoi glorioſi maggiori. E perchè le belle arti, e ſcienze, più vigoroſe allignano, e germogliano nella Pace, con ogni ſtudio quella cuſtodì, e conſervò, fortificandoſi ancora con immenſe ſpeſe contra Marte impetuoſo diſtruggitore; il cui fuoco l' Europa tutta attorniando, ed ardendo; colla ſua incomparabile providenza tenne lontano; tenendo noi in tranquilla, e ſicura amabil Pace, e per conſeguente le arti della Pace, e fomentando, e premiando. Fornì egli ſempre queſta Accademia ſua dilet-

ta, di nobilissimi, e virtuosissimi Luogotenenti, come tra gli altri furono i Senatori Alessandro Segni, Vincenzio da Filicaia, il Marchese Mattias Maria Bartolommei, il Priore Luigi Rucellai, degno germoglio del suo gran Padre, e ultimamente il Sig. Luigi de' Pazzi, affezionatissimo, quanto altri mai, alla nostra Adunanza; la quale, come sapete, fa due figure, e d' Accademia, e d' Università; che a guisa del Sole, sua splendida impresa, ha steso sempre la sua fama

Oltre i confini ancor del Mondo nostro;

con savio accorgimento del nostro Fondatore Agostino Coltellini, che non solamente ebbe la mira al coltivamento di quelle, che belle Lettere s' addomandano, quanto l' esercitazioni delle più gravi scienze considerò; dando campo agli studiosi di esse, di mostrarsi, in questa come piccola Università; facendo vedere le abilità loro, e i loro talenti, onde gloria a i medesimi, e conseguentemente talora profitto ancor ne venisse. Quì più d' uno si fece; e i fondamenti gittò di sua riputazione, e di suo essere; secondo la famosa sentenza di Tullio; *L' onore l' arti alimenta, e tutti ci accendiamo agli studj per la gloria*. L' effigie del glorioso Fondator nostro, circondata da tanti Santi Eroi, Cittadini del Paradiso, de' quali era segnalatamente devoto; non mette ella desio ne' vostri petti di scegliere alcuno di questi, per pio suggetto de' vostri Discorsi? E a questo fine da celebre mano dipinti, fecegli intorno, intorno pendere in bel teatro da queste pareti, che ognora di bei versi, e d' eccellenti prose armoniosamente risuonano. I Problemi, che quì si pratica di proporre di mano in mano da' nostri valorosi Apatisti Reggenti, non somministrano ampia, e varia, e lieta, e ricca, e beata materia a i vostri pellegrini ingegni, a' vostri spiriti gentilissimi, di discorrervi sopra, con profondità di dottrina, con pulitezza di dicitura, adornando, e rifiorendo le giuste, e veracissime soluzioni?

Questo preludio ho io fatto, per l' affezione, che da lun-

lungo tempo ho portato, e porto a questo degno, e nobil luogo, sacro alle Muse. Per le fatiche adunque in questa Accademia da me durate, per darle una tal quale mercede del nutricamento da lei a' miei studj arrecato, vi prego, virtuosi Accademici di ricominciare in questa nuova stagione dedicata agli esercizi di lettere, il vostro glorioso corso; con frequentarla, e nobilitarla viemaggiormente co i parti de' vostri ingegni. Che così diportandovi, cosa grata farete alla memoria della bell' Anima del defunto Gran Duca, e alla mente sublime, e magnanima del Presente, il quale ottimo Figlio d' ottimo Padre, continuerà sopra Noi, come in bel retaggio, la paterna benigna amorevole Protezione.

SE LE BELLE LETTERE GIOVINO ALLA TEOLOGIA.

DISCORSO XVI.

NIUNO Scelto intelletto, e che alcun poco intenda il buon ordine di studiare, per farci sicuri e maturi progressi, rivocherà mai in dubbio questa verità, che le buone lettere, quantunque da' savj Padri chiamate lettere esterne, mondane, e secolaresche, non giovino non solamente all' arti, e alle scienze, tutte, ma alla Teologia eziandio. Chi sa quanto sia necessario quel giro di dottrine, che i Greci chiamano con legittimo nome *Enciclopedia*, e che questa maneggi la chiave, che apra l' intelligenza d' ogni genere d' autori; non avrà difficultà veruna a concedere, moltissimo giovare quello alla Teologia ancora. Poichè, se questa ha fondamento nelle divine lettere; San Girolamo, e 'l Concilio Viennense, seguito da i buoni Critici, stimano essere, per bene, e a fondo intendere il Testamento Vecchio, essere di necessità lo studio Ebraico, siccome ancora il Greco per li Settanta, e per le altre Greche antiche versioni, delle

quali Origene compose il suo *Hexaplo*; ovvero Bibbia, che ogni carta di quello conteneva sei colonnelli; e che per l' intelligenza del Testamento Nuovo, quella del Greco idioma sia utile, anzi necessaria, per li luoghi oscuri, che quivi, e particolarmente nelle Epistole s' incontrano di S. Paolo; presso il quale i versi d' Arato, d' Epimenide, di Menandro nelle sue divinissime pistole consacrò, per usare la frase del gran Tertulliano. I titoli medesimi de' Libri del Vecchio Testamento, e del Nuovo, Greci non sono? i nomi degli ordini Ecclesiastici parimente. E che cosa non pende dalla cognizione delle due lingue? I Santi Padri Greci come potranno far penetrare negli animi la loro adorna facondia, se non a quelli, che gl' intendono colla sua propria bocca parlanti? L' istoria Ecclesiastica non è ella colla profana inseparabilmente congiunta? Ed alla Storia la Geografia non dona luce? E la Cronologia altresì. La Filosofia buona morale non è dalla Cristiana Filosofia sciolta; ma adempiuta, e perfezionata. Il solo discorso di S. Basilio a i giovani, *πῶς ἂν τις ὠφελοῖτο λόγων. Come uno possa esser giovato dalle Greche, cioè gentilesche lettere*, può bastare per far vedere, quanto la profana letteratura ancora può essere agli studj sacri di giovamento. Eusebio, e Clemente Alessandrino, che hanno fatto un tessuto di profetici e poetici detti, per mostrare l' uniformità del vero in tutt' i tempi, e l' invitta possanza di quel lume del volto di Dio, che sulla faccia segnò di ciascun uomo. La Filosofia Platonica a i Santi Padri antichi, e particolarmente a S. Agostino affezionatissimo alla medesima, talchè disse che i Platonici toltone alcune poche cose, erano similissimi a i Cristiani, non servì molto, siccome della Peripatetica, che in quei tempi fioriva, S. Tommaso, Sole della Teologia, ed altri ne fecero alto profitto, colla scienza in Divinità congiugnendola. I Libri della Città di Dio, di S. Agostino, non disgradano i Trattati de' più reconditi eruditi dell' antichità. La rustica semplicità, la santità discompagnata dal-

l' eru-

l' erudizione, non approva gran fatto l' eruditiſſimo S. Girolamo; e per ultimo il dotto ed eloquente S. Gregorio Nazianzeno, la religione e devozione, che ſolamente nella ſemplicità della ſantità ſi rimane, la commenda come illuminata dall' occhio deſtro; ma dal ſiniſtro, la fa luſca, e cieca; non eſſendo adorna dell' eloquenza e dell' erudizione, per cui la medeſima Santità maravigliosamente ricreſce. La Teologia finalmente Polemica, o battagliereſca, ſenza gli aiuti della umanità è debole e fiacca anzi che nò.

SE LA POESIA GIOVI A' COSTUMI.

DISCORSO XVII.

NELLA Celebre Epiſtola, che ſcrive Orazio all' Imperadore Auguſto, intitolata de' Poeti, uno de' grandi pregi, e onori della Poeſia eſſer dice il cantare Inni, e Preci agl' Iddii dalla tenera età principiandoſi, che per mezzo de' verſi impronta nell' anima tenera e ſemplicetta l' idea della divinità, e la debita venerazione verſo la medeſima. In propoſito del giovare i Poeti a' coſtumi, non vi ſia grave, virtuoſi, l' udire dalla bocca dello ſteſſo Orazio:

Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat,
Torquet ab obſcenis iam nunc ſermonibus aurem
Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Aſperitatis, & invidiæ corrector, & iræ.
Recte facta refert;

con quel che ſegue. Eſiodo, Teognide, Focilide tutti ſon pieni di precetti morali; e fino una ſentenza morale d' Eſiodo traportò ſenza nominarlo Tito Livio nella ſua Storia; cioè *Nelle deliberazioni chi ſa da ſe deliberare il meglio, eſſere ottimo; chi non ſa conſigliarſi con altri, che ſappia, eſſere ſecondariamente coſa buona, ma chi non ſa, e non ſi con-*

si consiglia esser pessimo. I Tragici abbondano di sentenze; e quelle Tragedie, che sotto nome di Seneca vanno, n' han quantità; perciò Euripide tra gli altri fu da Cicerone chiamato Filosofo Scenico. E i Comici n' abbondano altresì, e Greci, e Latini. Pindaro non ne fa carestìa, quantunque un Critico Franzese a grandissimo torto abbia censurato le sue sentenze come comuni, e triviali, non s' avvedendo il poveretto, che le verità pratiche, e dal consenso de' Savj, e dalla quotidiana esperienza confermate, hanno da essere semplici, e comuni, e naturali, comechè indiritte al ben operare; e che, come dice Euripide,

Ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ.

Della Verità è il ragionare schietto.

Oltredichè il dialetto Dorico, di cui si serve Pindaro, dialetto magnifico, e grave, ignoto al criticante, rinnalza le parole della sentenza, la quale benchè fosse antica, come le cose belle, e vere, e sperimentate, pure *facit iunctura novam*; la maniera d' esprimersi le dona novità. In somma si vede, che tutt' i Poeti concorsero a formare i costumi. D' Omero abbiamo ampia testimonianza d' Orazio in questo particolare. E' copiosissimo di sentenze, delle quali Virgilio meno abbonda. La Commedia col riso ammaestra; particolarmente l' antica Greca, ch' era una Satira; La Tragedia al contrario insegna col pianto, e purga le passioni col terribile. Ogni cosa adunque ancor dilettevole, era rivolta a giovare.

Et prodesse volunt, & delectare poetæ.

E queste due prerogative poetiche le facevano andare unite, di giovare, e di dilettare, o vogliam dire, di giovar dilettando. E per questo, cred' io, non si troverà gran fatto presso gli antichi un componimento poetico fatto solamente per ridere, e che non contenga utilità veruna, come la *Batracomiomachia*, e simili, se non alcuno Satirico per far vedere la deformità de' vizzi d' alcuno, come l' *Apocolocintbosi* di Claudio, Imperatore,

tore, fatta da Seneca, che in vece di dire *Apotheosi*, cioè Consecrazione, o Annumerazione tra gl' Iddii (lo che facevano con solenni cerimonie descritte dallo Storico Erodiano) disse l' annumerazione tralle zucche. Nelle amenità di Luciano, che fece un misto di Commedia, e di Dialogo, sempre v' è sotto il profittevole, e 'l grave. Tanto stimavano proprio de' poeti, il giovare, che il divino Platone, tuttochè alla poetica affezionatissimo, e lodator massimo de' Poeti, e in particolare del loro Principe, e Guidatore Omero; pure perchè a' giovani per alcune sue riflessioni, e motivi, non fu da lui stimato giovevole; dalla sua Repubblica, con istudio da esso architettata e formata, ne lo licenzia, quantunque il faccia orrevolmente inghirlandandolo in prima, e con odorosi olj la sua Poetica persona onorando,

SE STIA BENE NELLE DONNE LO STUDIO.

DISCORSO XVIII.

TRA Gli antichi filosofanti chi volle la donna animale imperfetto, e chi capace, come l' uomo, d' eccellenza in ogni sorta di studio, e che siccome la man destra per assuefazione è più gagliarda della sinistra, non per natura; la qual sinistra, mano stanca in alcun luogo d' Italia, e dallo stesso Dante s' addimanda; così sembrare la femmina disadatta agli studj, perchè non s' adopra. Non mancano gli esempi di Aspasia amica di Pericle discepola di Socrate, di Diotima Teologhessa introdotta da Platone nel Convito a parlare d' Amore divinissimamente; della Poetessa Saffo, e di più d' una vivente, tralle quali certamente non è l' ultima la Sig. Maria Selvaggia Borghini, ne' suoi versi robusta insieme e leggiadra; dal Redi gran discernitore degli ingegni altamente nelle sue Lettere celebrata. Le valorose Spartane, facevano

gli

gli esercizi del corso, e delle braccia insieme con gli uomini; come tra gli altri ne fa ricca testimonianza Properzio, ma non già credo io, che attendessero agli studi delle Lettere, essendo solita la Repubblica di Sparta a non coltivarle, come la emula Repubblica d' Atene, ma ad attendere agli studi di guerra. Quindi le Spartane fiere, e a' duri esercizi avvezze, consegnando a' suoi figliuoli guerrieri lo scudo, diceano, come ne fan fede i Greci Epigrammi, fatti, cred' io, a concorrenza: Figlio, o con questo, o sovra questo; cioè, o morto gloriosamente per la patria, mi ritorna a casa, posto alla militar guisa sopra lo scudo, come sopra feretro; o pur vivo, ma senza averlo via gittato, per essere più spedito alla fuga. Del resto, la Donna forte, e valorosa, dice il Savio, *Manum suam misit ad fortia*; che ci è chi legge: alla conocchia; poichè segue: *& digiti eius apprehenderunt fusum*. E questi chiama, le femminili solenni operazioni Omero, e si vede, che proprio era loro lo οἰκουρεῖν, cioè: guardare la casa; onde Teocrito nello Epitalamio d' Elena, introduce dugenquaranta fanciulle Lacedemonie, amiche sue, e ch' erano usate per loro diporto andare colla bella Greca a coglier fiore, l' introduce, dico, far lamento, che non più son per godere questa lieta, e amabile compagnia, poichè se' dicono, maritata, ed a guardar la Casa omai ti tocca. Gli studi, e gli ornamenti del suono, e del canto in Sempronia gentildonna Romana, non approva il severo Salustio, dicendo, che sapeva *canere & psallere elegantius, necesse erat probæ*; cantare, e sonare più di quello che duopo fosse a femmina da bene: La gyneconitide era il quartiere delle Donne, separato da quel degli Uomini, e con gran gelosia, e ritegno, e ritiratezza vivevano tra i Greci, e tra i Romani, intente a i proprj lavori, i quali non isdegnarono fino le Imperatrici, come di Berta si dice: vere padrone, e custodi, e accrescitrici della Casa, e vere Madri di famiglia, e τιτθαὶ δόμοι cioè: amiche al marito, e non distratte in quegli studi, che sembra che si pertengano agli uomini.

QUAL SIA IL VERO RINGRAZIAMENTO.

DISCORSO XIX.

CONCEDAMISI, Degniſſimo Sig. Apatiſta Reggente, che innanzi che ſi proceda alla ſoluzione del Dubbio propoſto: *Qual ſia il vero ringraziamento*, da voi giudicioſamente commeſſo del Sig. Cav. Filippo Corboli alla ſpiritoſa facondia, io giuſta l' antica ſimplicità e brevità ſolita ad uſarſi da' noſtri primi Accademici, eſponga come potrò il mio piccol parere. Sono una gran coſa nel Mondo i Benefizi, di cui ampiamente con tutt' i caſi e quiſtioni, che in queſta materia caggiono, trattò il moral Seneca. E queſti Benefizi, quando ſono conoſciuti, e quando uom poſſa, all'occaſione contraccambiati, ciò mantiene il vincolo dell' umana ſocietà, e le Grazie in bel cerchio rigiranteſi ſchiette, e nude ci rappreſenta. Pare a me, che i nomi alle tre Grazie (che anche il numero ſteſſo dice perfezione, *numero Deus impare gaudet*, e il ternario è il primo caſſo, τέρτος, che vale eccellente) i nomi adunque delle tre Grazie, parmi che da' Greci in queſta parte diligenti, e ſottiliſſimi foſſero impoſti: *Aglaia*, che vale ſplendidezza, lucentezza, gioia, letizia: *Thalia*, che ſignifica verdura, ricreazione, giocondità: e *Euphroſyne*, cioè bontà di mente, e di ſentimento: nomi tutti nobili, avvenenti, dolci, delicati, grazioſi. Or vedete che bella coſa ſono le Grazie, che non ſono come quelle deſcritte da Teocrito nell' Idilio dello Ierone, meſte, piagnenti, col capo tralle ginocchia, ſopra una vota caſſa; colla qual deſcrizione volea inferire la poca liberalità, e la ſcarſa maniera talora della Corte. Ma ſono Grazie belle e buone, che una è in faccia all'altre diſegnante la buona corriſpondenza, e la rimunerazione, e 'l contraccambio dovuto. *Ago tibi gratias*, comincia il ſuo bel ringraziamento del ricevuto

Consolato Ausonio all' Imperador Graziano, *Ago tibi gratias, &, si possem, etiam referrem. Agere gratias* è propiamente il ringraziare, lo che si fa colla dimostranza delle parole, atteggiandosi in aria di gratitudine, cioè di conoscenza della grazia, e del benefizio. Ma perchè questa non basta, si dice dal nostro popolo comunemente: Chi ringrazia, esce d' obbligo; perchè quella cirimonia del ringraziare è cosa frivola, e vana, e vota di verità se non è accompagnata dal cuore, pronto a ribeneficare, e a riservire il beneficante. Lo che si dice *habere gratiam*, da i Latini, cioè tenere, e possedere nel cuore, e nella grata memoria la grazia senza punto dimenticarla; e riconoscersi debitore di un debito, che al contrario del debito della pecunia, come scherza Cicerone, chi lo debbe, lo ha, e col pagare, la ricevuta grazia, non la aliena da se, ma la conserva vie maggiormente. Il *referre gratiam* è poi coll' effetto ricompensarla, e con altra grazia eguale, o maggiore, onde il suddetto Ausonio, *Ago tibi gratias, maxime Imperator, &, si possem, etiam referrem*. Ma se uno non può rapportarla, l'animo non manca mai benevolo, e grato, che non l'obblia, ma impressa tienla nell' animo saldamente. Siccome la ingratitudine è il peggiore, e 'l più deforme vizio del Mondo, come contrario alla umanità medesima, che per sua conservazione il ricerca, non già come un moderno Scrittore scrisse, essere l' ingratitudine propria dell' uomo, come della pietra, l' andare al centro; siccome, io dico, l' ingratitudine è il più deforme vizio del Mondo; così la gratitudine è la più bella virtù, che dar si possa tra gli uomini, e la stimarono tanto gli antichi Persiani molto politi e civili popoli, che, siccome attesta il galante Filosofo Senofonte nella sua Ciropedia, ne avevano eretto un propio Tribunale, per tenere in attento gli uomini, e in guardia ad astenersi da simile reità.

Il vero ringraziamento è quello adunque del cuore; onde i Greci dicono χάριν ἀδίκει, che risponde appunto a quello, che noi diciamo, saper grado; Quindi la riconoscen-

scenza ; e la sconoscenza si disse ; e l' Eucaristia da' miseri Greci si disse il Ringraziamento e la Gratitudine ancora ; poichè il Ringraziamento, che si fa colle parole, dee procedere come da fonte, dall' animo conoscente del benefizio ; e derivare è duopo dalla interna gratitudine l' esteriore Ringraziamento. E il nome del medesimo Augustissimo nostro Misterio dall' atto istesso del ringraziare, con cui il mistico Pane dal Redentor nostro, spezzato fu ; Eucaristia, cioè Ringraziamento venne ad appellarsi, non come comunemente si dice da *Ε, bene*, e *χάρις, grazia*, quasi dicesse buona grazia, e nel suo nome medesimo viene raccomandata, anzi consecrata l' Azione di grazie, che a chi benefica, giustamente, e necessariamente si deve.

NELL' APERTURA DELL' ACCADEMIA.

DISCORSO XX.

Questo domicilio dell' erudite Muse, alla Accademia degli Apatisti, comeche è stata molto tempo le mie delizie, i miei amori,

La gran vaghezza pur mi riconduce,

dirò colle parole d' un politissimo amoroso Sonetto del nostro gran Dante. Ma che posso io altro adoperar quì, se non

—— fungi vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi ?

come dice Orazio ;

Far da cote, che rende il ferro acuto,
Nè a lavorarlo val, ma sol l' affila.

Così me, che omai la declinante età spogliata del giovenile primier vigore, e all' opere delle Muse non così atta, e svegliata, un certo desio pugne ed agita solamente, di vedere l' acutezza delle vostre tenere, e fresche menti, Uditori gentilissimi, nelle leggiadre Poesie,

e ne' ſolidi, e vivi Ragionamenti tutt' ora impiegarſi, che quì ſi praticano. L' Accademie preſſo i Latini, come ſi raccoglie da una Epiſtola di Plinio Novello, erano Compagnie di giudicioſi, ed eruditi amici, davanti a i quali le compoſizioni, prima di darle fuori, ſi recitavano, e diſaminavanſi. Nella ſteſſa maniera per dirozzarſi, e pulirſi, e cimentarſi a onorate prove d' ingegno, queſta Adunanza è fatta, ove a chi che ſia, non ſolamente di noſtra patria, ma a ogni Toſcano, Italiano, e ſtraniero, d' oltre i monti, l' adito è aperto; e per formare il giudicio ſu 'l ſentimento, e approvazione, o diſapprovazione de' più dotti, queſta viene ad eſſere la via potiſſima. Da queſta apprendono l' altre, che tuttodì s' aprono in Italia, o ſi ricovrano diſmeſſe, la norma di proporre Problemi; ſopra i quali con bella gara, e pro, e contra, ſi diſputa; e 'l diſcernimento delle coſe ſi ripuliſce bellamente, e s' affina, e ben preſto dopo il Sig. Gio: Girolamo de' Pazzi, aſſiduo, e vigilante noſtro Apatiſta Reggente, che con ſuoi leggiadri e dotti Diſcorſi tanto tempo ha condito, e paſciuto l' Accademia, ſurgeranno di mano in mano de' novelli, che viva terranno, e vegeta, e vigoroſa queſta così nobile, e così utile Adunanza. Nè rileva, che in queſti principj della nuova ſtudioſa ſtagione, non vi abbia troppa frequenza, poichè è più acconcio alle volte, e più armonico un piccol coro, che una moltitudine tumultuoſa. E a poche api, tra loro ben governate, non è diſdetto fare il dolce, e prezioſo mele; baſta, *che dulci diffendant nectare cellas*, mentrechè *ferveat opus*. Attendeſi in breve il ſopraddetto Sig. Gio: Girolamo, che colla ſua gentil prevedenza darà ordine alle ſeguenti tornate; perchè ſempre più l' Accademia fioriſca: la quale prendendo il ſuo glorioſo nome dalla *Apathia*, non verrà ad accidenti, o malattie ſoggetta, ma impaſſibile rimarraſſi, ed eterna. Queſta appellazione, s' io non m' inganno, ella ſortì da quel ſolenne Critico Benedetto Fioretti, che col nome tratto da tre antiche erudite lingue,

lingue, si compiacque d' intitolarsi *ἀδιδακτος ὑπ' ἄλλου πλὴν Ἠλί*, cioè *di niuno, se non del mio Dio*, che è lo stesso che Verità fontanalmente. Ed egli si diceva:

Nullius addictus iurare in verba magistri;

esaminando, e facendo, per dir così, venire a banco gli Scrittori più celebri, e particolarmente i Poeti, i quali egli processava talora con troppo rigida, e troppo spregiudicata censura. E perchè suo vanto era di portar sempre un disinteressato, e spassionato giudicio di chicchessia, e comunque egli si nomasse, la sua conversazione, degli Apatisti appellò, tramandato poi questo nome alla nostra, che comunemente ancora dal suo Fondatore, e Promotore Agostino Cultellini si nomina, Uomo di sempre venerabile ricordanza.

Confermiamo adunque questo bel titolo d' Apatisti, ovvero Uomini senza passione, col coltivare unitamente gli studj delle Lettere, ed altri Esercizi Accademici, privi d' invidia, ma unicamente dati al pulimento dello spirito, e del cuore, formando un vago innesto di dottrina sulla buona morale; poichè di vero, niente vale il sapere, se colla docilità (potendo ognuno da qualsisia anche minimo uomo imparare) non è congiunto, e colla umanità, e colle altre virtù nobili, e generose, lungi dall' arroganza, dalla detrazione, dalla maledicenza, dalla presunzione, e dalla superbia, vizj deformissimi, e alieni dal galantuomo, e dal letterato. Sapendo che i Greci il Savio, e virtuoso chiamano anche ἀστεῖον, cioè urbano, civile, e galante.

SE

SE SIA MEGLIO NEL COMPORRE USARE IL LATINO O 'L VOLGARE.

DISCORSO XXI.

DURA Materia di ragionare mi ſi porge in queſta ſera, o Signori, poichè da una banda la materna volgar lingua m' alletta, dall' altra la latina, che pur materna anch' eſſa ſi puote a noi dire, al ſuo amore mi ſtrigne. Quella copioſa, dolce, grave, ſonora, ſpedita, e franca, e feconda; queſta lingua di comando, e d' impero, ma ne' termini degli Autori antichi, quando ella ſi parlava riſtretta; e ſcarſa a ſignificare le coſe da' moderni trovate. L' obbligo del ben parlare la propria lingua, dal nobile, e dotto mio Anteceſſore Carlo Dati di felice memoria con ottime rifleſſioni è ſtato provato, e raccomandato. Dall' altra parte Romulo Amaſeo Lettore di Umanità nello Studio di Bologna in due Orazioni, ch' ei fece *de Latinæ linguæ uſu retinendo*, e Aldo il giovane in una ſua Epiſtola ſopra l' Epiſtole di Tullio al ſuo Fratello per nome Quinto, fieramente s' inveiſcono, e ſcaglianſi contra la lingua volgare, e con diſoneſti nomi la chiamano, come nata da un ſordido meſcuglio della Latina, e di altre barbare (e quale è lingua, che ſia tutta pretta, e da ſe ſteſſa prodotta, ſe non ſe foſſe l' Ebrea?) Ora queſti due ſopraddetti Letterati ſolenni, per paura che queſta volgar favella, come a noi più nota, e familiare non ſopravanzi la Latina, e 'l pregio, e 'l vantaggio ne le toglieſſe, all' uſo, e all' accreſcimento della noſtra gagliardamente s' oppoſero. Ma perchè non ſi può l' una e l' altra coltivare, e in tutt' e due ſcrivere, come fecero i primi maeſtri di noſtra lingua, e di poi il Bembo, il Caſa, e gli altri glorioſi, che non ſolamente le due lingue unirono, ma di più v' aggiunſer la Greca, la cui grazia, e leggiadria, e ricchezza è incompara-

parabile ? Nè a sì alto segno di scrivere nella nostra sarebbero pervenuti, se di quelle adornezze, e gentilezze, che le lingue erudite posseggono, oltre alla gravità degli scelti, e nobili sentimenti, non fossero comparsi e ricchi, e belli, onde il pregio d' eterna fama ne guadagnarono. Ma ohimè che la nostra lingua, benchè abbia tanti incanti, che il poeta celebre Milton in quella scrisse versi e stampò, e i due Franzesi letterati Abate Menagio, e Abate Regnier vi composero, particolarmente questo ultimo, e in prosa, e in versi leggiadramente; e non manchi chi nelle due dotte nazioni vi studj saporosamente, e l'ammiri per gli Scrittori incomparabili che vi sono, tuttavia non ha ella quel corso, e quella voga d' esser parlata, e scritta comunemente, come, non so per qual destino, ha avuto, ed ha l'idioma Franzese, che fino da' tempi antichi ebbe; testimonio Ser Brunetto Latini maestro del nostro Dante, che nel libro del suo Tesoro scritto in Franzese dal suo più famoso discepolo commendato, afferma francamente, la parlatura Francesca, com' egli dice, essere la più comune di tutti i linguaggi. Laonde chi di cose scientifiche vuol trattare, consiglierei a scrivere in Latino, non perchè la nostra lingua non sia atta a ciò, ma per avere più gran Teatro, che ascolti, perchè la lingua Latina è lingua dell' Universo, e propria di tutt' i Letterati, non obbliando la nostra, che ha i suoi vezzi, e incanti singolarissimi.

SE LA FORMA DEL DIALOGO SIA ACCONCIA A TRATTAR MATERIE FILOSOFICHE.

DISCORSO XXII.

Già ſtampato nel Tomo II. e di nuovo recitato dall' Autore con aggiunta.

ΔΙΑΛΕΓΕΣΘΑΙ differo i Greci, onde ogni ſcienza, e ogni politezza a noi ne venne, il diſputare, il ragionare inſieme, il conferire, il confabulare, il trattenerſi in ſomma con diſcorrere, e favellare ſopra checcheſſia. Quindi ſe ne originò il nome di Dialettica, col quale ſignificavano l' Arte diſputatrice, che altramente Logica, cioè razzionale, o diſcorſiva s' appella; e in più ſtretto ſignificato quella Teologia naturale, che de' principj delle coſe immateriali, ed aſtratti, e degli univerſali diſcorre, chiamata da loro prima Filoſofia, e perocchè μετὰ τὰ φυσικὰ, cioè dopo, o oltre la Fiſica ſi leggeva, chiamata da' Peripatetici Metafiſica, queſti medeſimi Greci antichi Dialettica nominarono: ora da διαλέγεσθαι, cioè favellare inſieme, fu detto altresì Διάλογος, il Dialogo, che è un trattenimento di parlare a vicenda, o pure una relazione, e racconto di un ſimile trattenimento, onde ne uſcirono due ſorte di Dialoghi *Exegetico*, o narrativo, e Drammatico, o rappreſentativo, l' uno, e l' altro come ſi vede a contenere filoſofiche diſputazioni acconciſſimi. Quindi è, che Luciano, che fu autore di un nuovo genere di Dialoghi, faceti, e galanti, e più comici, che filoſofici, ſi proteſtò di fare un componimento, meſcolato di Commedia, e di Dialogo; Di Commedia in quanto conteneva ſcherzo, e allegria; di Dialogo in quanto vi era ſotto del la moralità, e della gravità maſcherata col riſo. Un trattato filoſofico, è un ammaſſamento di Lezioni date dal Maeſtro a i Diſcepoli tacenti, o una rappreſentanza

di

di quelle. Il Dialogo è la viva, e animata disputazione, quando si dibattono, e si vagliano le materie, e una imitazione accesa, e colorita del vero, e del naturale di una Filosofica conversazione; dove non vi è solamente il forte, e l' austero del disputare, ma ancora l' ameno, e il giocondo del conversare, e il civile, e il decoroso del costume, e delle maniere. Non si sta quivi sempre nelle spinosità di quelle strette, e fitte alla mano, interrogazioni, e risposte, ma si vaga eziandio in qualche bel campo d' eloquenza, prendendone a tempo la scappata, per ritornar poi felicemente, e utilmente alla materia. Bellissime occasioni a principio si prendono di favellare, i caratteri de' Personaggi giudiciosamente si conservano, e per tutto, oltre la forza delle ragioni, che si mettono più nel loro lume, la gravità si scorge colla giocondità in lega, col decoro la gentilezza, la dottrina coll' eloquenza. E queste rare, e maravigliose doti aver fatte spiccare Platone sovranamente ne' divinissimi suoi Dialoghi, erudito Uomo non vi ha, che ne dubiti, da che egli per opera del nostro gran Ficino a i grandi conforti de' magnanimi Cosimi, e Lorenzi dell' immortal Casa de' Medici, cominciò a parlar latino in Fiorenza, e si fece comune al Mondo la sua gran maniera, illustrata mirabilmente da quel virtuosissimo Marsilio Cittadin nostro. Aristotile, come più snocciolatamente metodico, e stimato più il caso per le pubbliche scuole, o perchè maggior copia de' suoi Libri, o maggior talento n' avessero, fu dagli eruditi Arabi a gara comunemente abbracciato nel tempo del loro regno, e tradotto, e comentato ampiamente, e da questi il presero i moderni Latini, non vi essendo di Platone, e de' Platonici, come in antico, e ne' primi secoli della Chiesa, molta notizia. Quindi il nostro Dante seguendo il giudicio de' suoi tempi, costituisce nel Canto quarto dell' Inferno Aristotile Principe di tutti quanti i Filosofi, non eccettuando Socrate, e Platone stesso, i quali gli fanno la Corte.

Poich' innalzai un poco più le ciglia,
Vidi 'l Maestro di color, che sanno,
Seder tra Filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno,
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l Mondo a caso pone;

con quel che segue. Non così il Petrarca, raffinato dal giudicio di Cicerone, che lodandolo, ed esaltandolo sopra tutti, come che egli sparga un fiume d' aurea eloquenza, sempre n' eccettua Platone, tenuto egli da Tullio, che ben se n' intendeva, Uomo per opera d' eloquenza, tra l' altre cose insuperabile. Di più il Petrarca ristauratore della Latina lingua, e d' ogni erudizione Padre ne' suoi tempi grandissimo, per via di Leonzio Pilato Calabrese, tenuto, come ho detto altrove, in Casa a spese sue, e fatto fare da lui, e dal Boccaccio Lettore in questo Studio di Firenze di Lettere Greche dalla Republica Fiorentina, che molto vi volle a fargli concedere questa nuova Lettura; ebbe della eccellenza, e divinità di Platone un buon saggio, avendone fatti tradurre a Leonzio insieme coll' Iliade d' Omero da sedici Dialoghi; e ben ne mostra egli nel suo leggiadrissimo, e tersissimo Canzoniere il suo profitto. Il Petrarca adunque nel Trionfo della Fama al Cap. III. tutto al contrario di Dante, seguendo non il giudicio de' più, ma de' migliori, prepone Platone al suo gran Discepolo Aristotile;

Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che in quella schiera andò più presso al segno,
Al qual aggiunge a chi dal Cielo è dato;
Aristotile poi pien d' alto ingegno:

con quel che segue. Questa fama glie l' ha finalmente acquistata il Dialogo, nel quale egli le filosofiche materie con profondità, con magnificenza, e con dovizia, e oltre a ciò con ornamento, con decoro, e con leggiadria eloquentissimamente ha trattate. Che quantunque, come Aristotile vuole, un certo Alessameno, da alcuni det-

detto Teio aveſſe innanzi a lui compoſti Dialoghi; pure l' Inventore, ed Autore ne è ſtimato comunemente Platone, per aver dato al Dialogo tanto luſtro, e finimento, che non abbellitore, ma ritrovatore ne ſembra. Tutta la ſcuola, e ſucceſſione Platonica compoſe Dialoghi di Filoſofia. Senofonte, che per la ſoavità, e chiarezza, e muſical miſura, e concerto del ſuo favellare fu ſoprannominato la Muſa Attica; Eſchine, Fedone, Eleo, Euclide Megareſe, fondatore della ſetta de' Megarici, che poi ſi diſſero i Contenzioſi, e poſcia i Dialettici, o Diſputanti. Critone Atenieſe affezionatiſſimo a Socrate; Simone Atenieſe, il quale intitolò i ſuoi Dialoghi Scutici, ovvero Calzolari, poichè nella ſua bottega di Calzolaio praticava Socrate, e da' ſuoi diſcorſi egli gli compilò. Glaveone Atenieſe; Simmia, e Cebete Tebani, Speuſippo figliuolo di Potona ſorella di Platone, Eraclide d' Eraclea di Ponto, Erillo Cartagineſe, tutti, tutti fecero Dialoghi, ſtimando queſta forma di comporre la più a propoſito, e la più giuſta, come la più comoda, e la più naturale a maneggiare ſimili argomenti; che ha aggiunte in oltre tutte le convenienze, tutte le grazie, e gli accorgimenti, e le finezze, e le virtù di una grave, e nobile, ed erudita converſazione. Fino gli Stoici, Uomini ſeveri, e ſpinoſi nel trattare la loro Filoſofia, non diſdegnarono l'amenità del Dialogo. Ariſtone di Scio per ſoprannome la Sirena ne meſſe inſieme uno, trattante de' Dogmi di Zenone. Sfero dal Boſporo, Diſcepolo di Cleante, Dialoghi amatorj, ed altri; E per fino Diogene il Cinico fece Dialoghi. Il Timocrate, il Metrodoro, l' Anaſſimene d' Epicuro doveano eſſer Dialoghi. Ariſtotile ſteſſo non abborrì da queſta ſorta di componimento, e ne fece egli altresì. E Plotino, il quale volle trattare le coſe Platoniche col filo, e ficcità, per così dire, Ariſtotelica, è ſottile egli veramente, e profondo, e miſterioſo, ed ammirabile, ma per non aver compoſto in Dialogo, ne rieſce perciò meno grazioſo.

So che a chi non penetra addentro la maniera Socratica di ragionare, paiono molti Dialoghi di Platone senza conclusione, e che sieno le sue domande, e risposte, che mai non finiscono, cieche strade, ed inviluppate, e che non se ne cavi dopo un lungo aggirarsi costrutto veruno; che però egli fu per dispregio chiamato da non so chi ἀπραγμάτολογος, cioè, che discorre discorre senza fine, e senza concludere; e non isfugge i villani scherzi de' Comici per questo conto, come che sempre anche gli Uomini più eruditi, e più gravi sono stati bersaglio delle lingue malediche, e beffatrici. Teopempto disse: conciosiachè un via uno non fa uno, e due appena giungono a fare uno, come disse Platone; allude a quel di Cicerone: *Numero Platonis nihil obscurius*. Alesside comico nella Mesopide:

Venisse a tempo, ch' io per me smarrita
Andando in su, e in giù come Platone,
Di buon nulla trovai, ma le mie gambe
Non ne posson più, e sono stracche.

E Anfide Comico nell' Anficrate:

Tu dici quel, che non intendi, andando
D' un medesimo passo con Platone.

Al che corrisponde quello, che disse Alfonso de' Pazzi emulo del Varchi, dopo una sua Lezione, che parve alquanto oscura, e incomprensibile:

Il Varchi dice quel ch' e' non intende,
E però non s' intende quel ch' e' dice.

Ma questi sono giullareschi, e ridicoli essi, mentre voglion far ridere altrui. Il peggio è, che Antistene Padre de' Cinici, e degli Stoici (come anche i Filosofi morde talora, graviſſima peste degli animi, l' Invidia) fece un Dialogo intitolato Satone, ovvero del contraddire; dove per istrazio, e per beffa il nome di Platone fu da lui scambiato con quello di Satone, derivato da σάθη, che vale nell' uomo quella parte, che non si nomina. Comunque sia, e la ragione, e l' esempio, se non altro, del gran Cicerone, e del gran Tasso imitatore ne' suoi

ſuoi Dialoghi quanto altri mai di Platone, e del gran Galileo, e ultimamente del Priore Orazio Ricaſoli Rucellai detto l' Imperfetto, fa vedere eſſere il Dialogo a materie Filoſofiche accomodatiſſimo, e capace di trattarle con ſodezza, con eloquenza, e con varietà, e vaghezza. Oltredichè la forma dialettica antica era nelle domande, e riſpoſte, che è forma molto più coperta, e più forte della Sillogiſtica Peripatetica, in cui l' argomento tutto ſchierato, ed in faccia ſi moſtra all' avverſario; ed è come andare per via di mine, e riuſcire dove uno men ſe lo aſpetta. Laddove la noſtra maniera d' aſſalto, può eſſer con vergogna dello aſſalitore, riſpinta, o abbattuta, e repreſſa; o almeno come preveduta, ſcanſata.

Il Dialogo finalmente è immagine di quello, che raramente ſi vede, della conferenza cioè, della confabulazione, e, dichiam così, del crocchio filoſofico, e letterato; ove le materie più ſi ventilano, e ſi diſcutono, ove uno aiuta l' altro, e avvera quel detto di Omero:

Πλεόνων δ' τοι ἔργον ἄμεινον.

Il lavoro de i più certo è migliore.

Oltrechè la filoſofia, che per altro nelle materie non è così popolare, ma al comun guſto è ſecca, ed aſciutta, e talvolta auſtera, dura, e ſpinoſa, dall' amenità, varietà, giocondità del Dialogo quanto viene rallegrata, ed addolcita! E il dramatico genere, o vogliam dire rappreſentativo, ſempre più dello eſegetico, ovvero ſpoſitivo, e narrativo, egli è piacente. Il trattato filoſofico andante è un canto a voce ſola, che ſtucca, ſe troppo dura, laddove il Dialogo è un bel conſerto di voci, che tutte giuocano, e fanno la lor parte, e colla varietà ricreano, e rifanno la mente, e gli ſpiriti, e dilettando ammaeſtrano. Egli è quello, che per ſervirmi delle parole di Lucrezio, *Muſeo contingit cuncta lepore*, tocca il tutto con erudito garbo, e con leggiadria, e con vezzo, dote propria, e particolar delle Muſe, le quali nel Fedro, portato dalla gentil materia,

cui

cui s' accingeva a trattare, invoca a guisa di Poeta il savio Socrate, e prorompe in certa prosa poetica, che ben mostrava la sublimità, e la rarità del suo ingegno, che non istava contento alle comuni minute regole, ma era legge a se stesso. Questa invocazion delle Muse, come cosa non pertenente ad oratore filosofo, ben so, che fu tacciata dall' Alicarnasseo Dionisio, ma al cuore del freddo critico non giugneva l' idea di quel bel fuoco, e di quella straordinaria maniera, e secondo la falsa Teologia de' Gentili, ancor religiosa. Di tutte queste vaghezze, siccome di novelle, e finzioni, che al vero ed al serio per dilettevol guisa conducono, la forma del Dialogo è capacissima, e oltr' a ciò mirabilmente vi si esercita quel fare a indovinare in materie difficili, con un certo accorto arrischiarsi, e con un libero passeggiare per ritrovar la sede del vero. Io non finirei mai, cotanto sono di questa forma innamorato, che chi ne vuole l' eccellenza, l' utilità, e la giocondità comprendere, basta che legga poche carte di Platone, e ravviseralla.

DELL' ORIGINE DELLA PAROLA VERITAS.

DISCORSO XXIII.

L' ORIGINE Della parola latina *Veritas*, si può ricavare da quella, che ne da il Vossio della parola *verus*, dopo avere rifiutate due etimologie della medesima date da Niccolò Perotto nel suo Cornucopia. Diceva egli, che *verus* veniva da *ve*, cioè *valde*, e dal verbo *reor*, perciocchè le cose vere toccano grandemente, e muovono l' intelletto; o pure dalla particella *ve*, e dal nome *res*, fosse formata la voce *veras*, perchè il vero discorso fa professione particolare, e si studia, e s' affatica di dire la cosa com' ella è. Poneva di più il medesimo Perotto, che *verus* potesse venire da *vere*, cioè dalla Prima.

mavera, perchè in quella ſtagione, tutt' i parti, che per altro mancherebbero, vengono a maturità. Queſta ultima ragione del Perotto, oltrechè non è vera, perchè le coſe nella Primavera muovono, e sbocciano, ma non maturano; è anche come ſi dice, ſtiracchiata, e non veggio, che abbia che fare punto, nè poco col *vero*, e colla *verità*. E pure trattandoſi di portare l' Etimologia, cioè la vera ragione della parola *vero*, e in conſeguenza della *verità*, parrebbe, che non ſi doveſſero dir bugie. Siccome io ſtimo falſe eſſere quell' altre due origini addotte a principio, cioè da *ve*, e *res*, cioè coſa. Oltrechè la particella *ve* poſta in principio delle parole, più toſto è diminutiva, che accreſcitiva, come per eſempio *veſanus* non ſignifica *valde ſanus*, ma *male ſanus: vecors* è lo ſteſſo che *excors*, *vegrandis* è ſpiegato da Ovidio nel terzo de' Faſti, *qui male crevit*. Stimo più veriſimile l' etimologia data dal Voſſio, che fa venire la parola *verus* dal verbo greco *erein*, cioè dire, parlare; perciocchè quando il diſcorſo, o propoſito, che ſi tiene d' una coſa è vero, ciò che ſi dice, è; e ciò che è, quello ſi dice. *Epos* da Omero, che vuol dire detto, ſi piglia per fatto, e per la coſa medeſima, che ſi fa; nella ſteſſa maniera degli Ebrei, appreſſo i quali la parola *dibbar*, che in latino ſignifica *verbum*, dinota tanto il dire, quanto il fare, onde quel detto, *Non eſt impoſſibile apud Deum omne verbum*, non ſignifica altro in ſuſtanza ſe non queſto, cioè, niuna parola, cioè niuna coſa è impoſſibile a Dio, perchè *ipſe dixit, & facta ſunt*. Il dire, e il fare, in lui ſono l' iſteſſa coſa; nè diſcorda il ſuo volere, e 'l ſuo dire, dal ſuo fare, come accade negli uomini, che tutti ſono falſi, e mendaci, ed egli non ſolo è veritiero, che quel che dice, fa, ma è la verità medeſima. Così molto probabilmente, ſecondo il mio avviſo, originò lo Scaligero la latina voce *res*, come troncata dall' intera Greca *rhefis*, che vale detto, o parola. Tanto è vero, che nelle tre principali lingue, ed erudite, cioè nella Latina, Greca, ed Ebraica,

ca, si trova la stessa voce significare parola, e cosa; detto, e fatto; e ciò contro al dettato Spagnuolo, che dice, *dal detto al fatto, ci è un gran tratto*. Ma perchè noi, come è scritto nell' Evangelio, doveremmo dire il sì, sì, e 'l nò, nò, e non fare del sì, nò, come si dice, e del nò, sì; e perchè le parole ci sono state date per rappresentare le cose come elle sono in verità, e non altramente, per conformarci a colui, che le fece, il quale è tutto verità: si deduce molto saviamente, siccome in fatto, così ancora nella formazione del vocabolo, la verità dalla parola; onde un uomo, che mantiene vere le sue promesse, nel comune uso di parlare, si dice da noi Uom di parola; che è lo stesso, che uomo di verità. Per levar poi ogni scrupolo di difficultà, e stabilire quasi ad evidenza l' origine addotta dal Vossio della parola *verus* dalla greca *erein*, che significa dire, mi conviene quì premettere per notizia, che tra le lingue Greche, l' Eolica è molto aspirativa, cioè, quello che l' altre lingue proferiscono dolcemente, e senza forte aspirazione, ella ama di profferire con fiato gagliardo, e con forte aspirazione. Questa forte aspirazione i Latini, che in gran parte la loro lingua, come è cosa nota, formaron dall' Eolica, rappresentavano coll' V consonante; il che per esempio si conosce nelle voci latine *vestis*, e *Vesta*, formate dalle Greche *hestis*, e *Hestia*. Così da *hesperos* fecero *vesper*, e va discorrendo. Premesse queste cose, vengo a dire, da *erein* pronunziato semplicemente senza l' *H* ne venne manifestamente fatto il latino *orare*, che nella antica lingua latina, non voleva dir altro, che *dicere*, onde *oratio*, e *orator*, che i nostri antichi Toscani ottimamente chiamarono Diceria, e Dicitore. Ma dallo stesso verbo *berein* pronunziato in principio con aspirazione forte, alla maniera Eolica, fu fatto da' medesimi latini il verbo *verare* usato da un loro antico Poeta, che vale, dir vero, verificare ciò che si dice. Il verso è

Satin' vates verant ætate in agunda?

Dà *verare* adunque, cioè, dire in significato di dir vero, ne nacque *veritas*, e da *veritas verus*.

Digitized by Google

DISCORSO XXIV.

SACCO è una parola, che si ritrova in Ebraico, in Greco, e in Latino; e significa sempre tela, o pannaccio grosso. Da *Sacco* si fece il plurale *le Sacca*. Dante Parad. 22.

Sacca fur piene di farina ria.

E dalle *Sacca*, la *Sacca*. Onde *Bisacce*, quasi *due Sacche*. Fra Iacopone da Todi:

Povertà batte alla porta,
E non ha Sacca, ne borsa.

(*Sacca* chiamano anche in oggi quella, che portano sopra le spalle i Frati mendicanti, che una dietro, l'altra dinanzi quando vanno a accattare il Pane. Lat. *Mantica*) Favola d' Esopo delle due Sacche: *nell' una delle quali, cioè in quella dinanzi, ripongbiamo i fatti d' altri; nell' altra, cioè in quella dietro alle spalle, gettiamo i fatti nostri*. Catullo:

Nemo tuetur Manticæ quod in tergo est.

Questa *Sacca* Dante chiama *Tasca*, Inf. 17.

Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno.

E Vita di S. Gio: Batista, citata dal Vocabolario: *E così stando, e Giuseppe truova la tasca del pane*. Cr. 9. 104. 3. *E poi quel che nella tasca rimane, si ponga al fuoco lento in un paiuolo senza bollire* (parla del mele.) A questo passo di Crescenzio si potrebbe accomodare quello di Columella lib. 9. cap. 15. *Mox deinde fragmina favorum, quæ in Sacco remanserunt, retractata exprimuntur*. Sicchè da *Sacca* per trasposizione di lettere pare esser venuto *Tasca*. E l' uno si trova per l' altro indifferentemente esser preso. Se non credessimo, che ἀπὸ τε δερε cioè *dall' otre*, o *bolgia di cuoio*, potesse essersi formato *Tasca*. A Genova *Stacca*.

Siccome *Sacco*, e *Sacca*, così si trovano i diminutivi *Sacchetto*, e *Sacchetta*. Dante Inf. 17.

E un, che d' una scrofa azzurra, e grossa
Segnato avea il suo sacchetto bianco.

E sopra avea detto nel medesimo significato, *Tasca*. Novelliere antico 97. 2. *Allora, per sentenzia d' Iddio, apparve in quella Nave un grande Scimione, prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell' albero, ec. e sciolse la Sacchetta colla bocca*. Quel che avea detto *Taschetto*, dice poi *Sacchetta*, che corrisponde in certo modo a *Saccoccia*, cioè *Saccuccia*. Crescenzio 9. 104. 2. *Con una paletta vi manda il mele, e la cera, il quale poi in una forte taschetta poni*. *Taschetta*, cioè *Sacchetta*, o *Sacchetto*. Nel lib. di Mascalcìa, citato dal Vocab. *Infondi orzo, e cuocilo nell' acqua calda, e mettilo in un Saccuccio*. Sicchè tanto è a dire *Saccoccia*, quanto *una piccola Sacca*, ovvero *Tasca*. Io mi penso, che a principio dicessero *Saccuccia*, e parendo il suono un poco smilzo, venissero a dire *Saccoccia*, e dessero in un altro grosso, e poco leggiadro. Del diminutivo in *uccio* usato a Roma ne fan fede i nomi di *Matteuccio*, di *Barberuccia*, ec. *Saccoccia* corrisponde al nome Romano, *Sacculus*. *Tasca* può per avventura essere dal Greco τὸ δάσκε, congiunto l' articolo col nome. Catullo volendo dire, che non avea niente in Saccoccia, *Plenus sacculus est aranearum*. La Saccoccia è piena di tele di ragni. E quelle, che noi chiamiamo *Tasche* della Limosina, sono chiamate *Saccula*, cioè *Saccocce* nell' Ordine Romano. *Post expletum Agnus Dei; Et accedentes Subdiaconi sequentes cum Acolytis, qui sacculla portant a dextris, & a sinistris Altaris, extendentibus Acolytis brachia cum Sacculis, Subdiaconi sequentes stant a fronte, ut parent sinus Sacculorum Archidiacono, ad ponendas oblationes prius a dextris, deinde a sinistris*. Questo fare la limosina dopo l' *Agnus Dei* si pratica in Contado, e in alcune Chiese della Città. Vite Plut. *E quando andavano correndo per le contrade di Pompeo, ponevano questo pane nella Sacchetta*

(cioè

(cioè *Saccoccia* , *Sacca* , o *Tasca*) Φακελλιον , μαρσιππιον. V. Du Fresne in *Fasciolum*.

SOPRA L'ISTESSO SOGGETTO.

DISCORSO XXV.

A Fiorentina voce *Pezzuola* , quasi *piccola pezza* di panno lino , da' Romani è detta *Fazzoletto* , quasi *piccola fascia* , *fasciuola* , *fasciuoletta* . Monsignor della Casa nel Galateo : *Di chi porta il fazzoletto in bocca* . Il Fiorenzuola nelle Novelle : *Soffiatevi il naso con questo fazzoletto* . Il Boccaccio nelle Novelle disse d' una Contadina : *Con bel moccichino , e gentile in mano* . E il Casa nel Galateo : *Non offerirai il tuo Moccichino , come che egli sia di bucato , a persona* . Arnobio la dice *Muccinium* dal rasciugare i mocci , siccome dal rasciugare il sudore comunemente la dissero i Latini *Sudarium* , e *Sudariolum* . Catullo :

Et sudaria setaba exhiberis .

Comunque sia , quel Moccichino non è troppo bella parola , e come dice il Vocabolario , di bassa lega . Le fascjuole , o pezze , che s' avvolgono intorno al capo i Turchi , li quali chiamano da *Tolupa* buona voce Greca , cioè : gomitolo o globo di lana , *Tulipanti* , noi *Turbanti* , (e di quì abbiamo dato il nome a' Tulipani , che sono fiori di varj colori , e di quella figura del Turbante Turchesco) i Greci bassi chiamano *Phacinlia* , quasi *Fazzoletti* . E quella pezzuola , che si mettono in capo le Donne ; o attorno al collo , chiamasi *fazzoletto* .

Fiorentino *Manichini* , Romano *Manichetti* ; i Sanesi gli chiamano *Rimberci* , perchè figurano la rimboccatura da mano della camicia , e d' essere il rovescio di quella . Quello , che noi dichiamo : *Fare di dietro a uno un Manichino* , *beffandolo* , il Machiavelli nella Clizia Commedia disse : *Manichetto* , per un certo vezzo forestie-

ſtiero; e per diſcoſtarſi da quel diminutivo in *ino*, tanto frequente preſſo i Fiorentini. *Mi faceva bocchi ub ub*, e *manichetto dietro*.

Budriere è parola Franzeſe. *Boudrier*. V. *Boldriere*, cioè *Velleriere*, dal Lat. *vellus*, *velleris*, vello di lana. Perciocchè a principio queſte cinture da ſpada doveano eſſere fatte di lana, e di velli. Così *Boldrone* (il quale è un vocabolo Franzeſe poſto a un Monaſtero di Donne preſſo di Firenze, da un Franzeſe di tal nome) non ſignifica già, come pone il Vocabolario, coperta da letto, ma *piccolo vello*, *boudron*. L'eſempio unico di queſta voce ivi portato il dimoſtra, ed è del lib. intitolato Fiorità d'Italia. *Io porrò ſtanotte nell'aia un boldron di lana, e tu mandi tanta rugiada, che 'l boldron ſia tutto acqua, e l'aia ſi rimanga ſecca: e poſto che ebbe il boldrone, era sì pien di rugiada, che premendolo, empiette una conca*. Nel Lib. de' Giudici al cap. 6. onde è preſo queſto paſſo: *Dixitque Gedeon ad Dominum, ſi ſalvum facis per manum meam Iſrael, ſicut locutus es, ponam hoc vellus lanæ in area*; con quel che ſegue.

Batticulo, come *Battiloglio* voce Franzeſe, cioè *Battilocchio*, un Poeta Fiorentino, credo il Perſiani, diſſe in un Sonetto in burla (*e 'l batticul di maglia*) Nel Vocabolario queſta voce è ſenza eſempio. Ed è da laſciare a i Romani.

Similmente *Salvietta* è nel Vocabolario ſenza eſempio. Noi diciamo *Tovagliolino*. Gli antichi dicevano *Tovagliuola*. Bocc. Nov. 92. *E allora in una tovagliuola bianchiſſima gli portò due fette di pane arroſtito*. Seguitato in ciò dal Caſa nel Galateo: *Conciano in guiſa le tovagliuole, che le pezze degli agiamenti ſono più nette*. *Tovaglia* è detta, credo io, dal plurale Lat. *toralia*, *coperta da lettuccio da mangiare*, come uſavano gli antichi. Lampridio nella vita d'Eliogabalo: *Primas omnium privatorum, toros aureis toralibus texit*. Lat. barb. *Tobalea*. *Salvietta* è detta dal Franzeſe *Serviete*, quaſi *Sarvietta*; e più leccatamente *Salvietta*, e Romaneſcamente *Salvetta*,

ta, cioè *Servetta*; dal ſervire nelle occorrenze della Tavola.

Filaticci a Roma ſi dicono *Capiccioli*. Che ſiccome diciamo alla materia groſſa, che eſce dalla prima pettinatura del lino, capecchio, così al filato della ſeta ſtracciata, ditono eſsi Capiccioli, quaſi capecchi.

Trina, dicono *Merletto*, perchè è lavoro addentollato, come i merli delle muraglie. Le mura delle Città ſono come il mantello di eſſa; onde ſmantellare una Città. E i Merli ſono la ſua trina, o guarnizione.

Naſtro dicono *Fettuccia*, quaſi ſia una faſciuola levata dall' intero drappo. Il Burchiello ingegnoſamente congiunſe il linguaggio Fiorentino, e 'l Romano in quel Sonetto, che comincia

Due fette di popone, e una di ſeta.

Fettuccia è detta da *piccola vitta*, o faſcia.

Gli *Aghetti* domandano *Stringhe*, dallo ſtrignere, e *Coppie*, dall' accoppiare, e mettere inſieme. Così *Copula* ſi domanda da i Latini il guinzaglio, che accoppia i cani.

Baccelli ſono detti *Scafi* dal Lat. *Scapi*, parola d' architettura, che vuol dire *fuſti di colonne*. *Scafe*, *Scafate* a Roma le fave monde. Burch. in ſentimento oſceno:

L' iguuda fava di quel gran baccello.

cioè di quel grande *Scaffo*. Marziale ſimilmente

Adſtans inguinibus columna noſtris.

Suſine, *Prugne* dal Lat. *Pruna*. Noi a una ſorta di Suſine ſecche particolari, diciamo *Suſine prugnole*, che è giuſto come il dire *Lapis lazuli*, quando *azul* in Arabo pur ſignifica *Lapis*, cioè pietra. Così *Ceraſe* dal Lat. *Ceraſa*. *Perziche* dal Lat. *Perſica*, poichè quelle furono portate a Roma da Ceraſunte Città dell' Aſia, e queſte vennero di Perſia. Noi più lontani dall' origine diciamo *Ciliege*, e *Peſche*. Così *Butirro*, che noi *Burro* dal Latino, e dal Greco *butyrum*.

Lardo i Romani dicono *Strutto*. Gli Aretini *Diſtrutto*. Noi diciamo *Neve ſtrutta*, *Piombo ſtrutto*; E così dal

dal dirsi *Lardo ſtrutto*, che ve ne hà un eſempio in Creſcenzio tolto da Palladio, il quale dice nel teſto *Lardo pingui decocto*, ſi venne a dire *Strutto*, ſenz' altro: il qual vocabolo è tratto fuora nel Vocabolario, ma ſenza eſempio.

Quadrageſima, e *Orologio* ſono più accoſto al Latino; che *Quareſima*, e *Orivolo*. Così è più ſecondo il Lat. *Scrigno*, che *Stipo*; *Moſcatello*, che *Moſcadello*, ma il noſtro è più dolce. *Veſcovato*, che *Veſcovado*; *Patrone*, che *Padrone*.

Il *Grembiule*, lo *Zinale*, pure dal Lat. *ſinus*, quaſi *finale*.

Poponi, detti *Meloni* dal Greco, e dal Lat. *Pepones*, e *Melones*, e *Melopepones*, il Bocc. *Mellone*, e *Mellonaggine*, per iſcimunitaggine, perchè gli antichi confondevano Citrivoli, e Poponi, che non erano ſaporiti come adeſſo, e alcuna ſpezie ſi dicono *Zatte*, quaſi *ſatae*, cioè eminate, domeſtiche.

Limoni, ſon detti *Limoncelli*, uſando per vezzo il diminutivo in vece del primitivo, e ſemplice. Così ne' noſtri autori ſi trova *Porcelli* in vece di *Porci*, imitato dal Franzeſe *Pourceaux*.

Radicchio, che noi diciamo quaſi *Radicula*, i Romani dicono colla voce Greca, e Latina *Cichoria*. Orazio

Me cichorea, leveſque malvæ;

e *Borrana*, dal Latino, chiamano *Borraggine*. Siccome la *Cipolla* detta da Palladio *Cæpulla*, eſſi dicono dal Lat. *Cæpa*. Così *Gratella* più accoſto al Latino dicono *Graticola*. Ma noi chiamiamo ſolamente quella di S. Lorenzo; e 'l Burchiello per burla, la gratà della prigione:

Signori, in queſta ferrea graticola.

Schidione, eſſi *Spiede*. Noi quaſi *Spiedone*, Spiede grande.

Staccio, *Setaccio*, dal Lat. *Setaceum*. Sp. *Sedaço*.

Deſinare, *Pranzo*, dal Lat. *prandium*.

Abbate dicono, e non *Abate*, dal Lat. *Abbas*.

Sicvolare, lo *Sdrucciolare*, dal Lat. *ſibilare*. Onde gli ſci-

ſcivoli una maniera di grazia nel cantare quando la voce, per così dire, ſdrucciola. A Turino *Gliſſare!*, dal Franz. *Gliſſer*, e queſto dal Lat. *gliſcere*. *Glivit incendium*, cioè *ſdrucciola*.

Spazzola, *Scopetta*; *Spazzino*, *Scopatore*. dal Lat. *ſcopæ*.

Sarto, *Sartore*, dal Lat. *Sartor*. Dante l' usò:

Come il vecchio Sartor fa nella cruna.

Pentola, dicono eſſi *Pignatta*, quaſi *piccola pigna*, o *pina*. Dante Inf. 31. nominò così la palla della Cupola di S. Pietro.

Come la pina di San Pietro in Roma.

Ancora la *Pentola* quivi chiamano *Pila*, voce Latina, cioè *Palla*. Onde preſſo Vitruvio *Æolipyla*, quaſi *Pentola d' Eolo*, una palla di rame con un foro piccolo nel mezzo piena d' acqua, e meſſa al fuoco a bollire, per fare il vento. *Pigna d' uva*, *Grappolo tondo*, perch' è a quella figura. *Pentola* crederei, che foſſe prodotta dalla voce Greca *Pitbos*, che ſignifica *doglio*, o vaſo di terra, o coppo per tener Vino; quaſi *pitbula*. Nello ſteſſo modo, che quel che noi dichiamo *Cantero*, dal Greco, e dal Latino *cantharus*, ſorta di vaſo lungo co' manichi, deſtinato all' uſo del bere, da noi ad uſo ſordido; i Romani chiamano *Pitbale*, dalla ſteſſa voce Greca *Pitbos*, cioè vaſo di terra. *Pinto* in Franz. una miſura di liquido, che nella pronuncia del paeſe ſi dice *Pente*. Di *Pignatta*, e di *Pignatto* ſe ne trovano eſempi ne' noſtri autori, come nel Cavalca, e in Lorenzo de' Medici, e nell' Allegri. Il Cavalca nella Medicina del Cuore pone queſto proverbio. *Alla pignatta, che bolle, le moſche non vi ſ' approſſimano*. Eſempio, che quando uno è adirato da vero, è bene laſciarlo ſtare.

Picchiare all' uſcio, i Romani dicono *Buſſare la porta*. Noi *picchiare* dal picchio uccello, che col ſuo becco tenta gli alberi, dove ſono voti per cavarne fuora i formiconi, i quali traendo fuora la ſua lingua, che pare un bacherozzolo, e facendo il morto, gli raguna ſo-

pr

pra di essa, e poi quando sono in buona quantità, tira a se la lingua, e se gli trangugia. Questo uccello i Greci dicono δρυοκολάπτην, cioè *scavatore di quercia*. I Romani *bussare* dal Latino *pulsare*, siccome il Cavallo bolso, che *ilia pulsat* coll' asma, dicono i Franzesi *pouſſif* quasi *polsivo*. Ma la *Porta* in vece dell' uscire, che noi abbiamo fatta pure dal Latino *hoſtium*; non è detta così propriamente in riguardo dell' origine Latina, che porte chiamavano solamente quelle della Città; le quali erano stimate cosa santa; e il chiamare porte gli usci delle case de' privati, è un profanare un nome così reverendo, e un non servirsi bene della proprietà Latina. I nostri Toscani usarono Porte per lo più per quelle della Città; e non per quelle delle case; le quali chiamarono Usci. Pure il Boccaccio nella Novella 43. *Furono alla porta della piccola Casa*. E Novella 32. *Farete, che questa notte egli truovi la porta della vostra Casa, per modo, ch' egli possa entrarci; percioccbè vegnendo in corpo umano, come egli verrà non potrebbe entrare, se non per l' uscio*. Usa indifferentemente e *porta*, e *uscio*.

Nulla, essi non vogliono per *niente*; e in quella vece vogliono sempre dire *Niente*. Noi diciamo e l'uno, e l'altro, e l'usiamo quando, e come ci pare, e piace. E senza pregiudizio del *niente*, il *Nulla* non ci pare da disprezzare, mentre è originato dal Latino; e ci s' intende *Res*, cioè *nulla Res*, e da quest' ultimo, cioè dall' accusativo *Rem*, i Provenzali formarono *Re*, e *Ren*, e i Franzesi il loro *Rien*. Lo Spagnuolo *No es cosa*, cioè *non è niente*. E il *Nus* dal Latino *Nullus*, i Provenzali, e i Franzesi antichi *Nuls* usarono a tutto pasto; e i nostri antichi *Nullo*; onde a noi è restato *Nulla*. Che se avessimo a rivedere l'origine di quell'altro *Niente*, che fa tanto il bell'umore, che si vorrebbe mangiare il *Nulla*; ella non sarà per avventura tanto nobile, nè segnalata. I nostri antichi dicevano *Neente*, e i vecchi Franzesi *Neant*. E nello stesso modo, che da *Che* fu fatto *Chente*, così mi penso, che da *Ne* fu fatto con barbara uscita *Neen-*

Neente, e poi *Niente*; se non voleſſimo dire, che fuſſe quaſi *nè anche un ente*, cioè *nè anche una coſa*. *Neque ens*. *Nec ens*. Come *Neuno*, *Niuno*, *Nec unus*. È in queſta guiſa ſarebbe più barbaro, laddove *Nulla* è pretto Latino, ed ha una elliſſi graziosa; perciocchè e' ſignifica lo ſteſſo, che *Nulla coſa*.

SOPRA L' ISTESSO SOGGETTO.

DISCORSO XXVI.

APRIRE per *aprire* dicono i Romani. Quaſi così diſſe coſtretto dalla rima il Petrarca in quel Sonetto, che comincia.

S' amore, o morte non da qualche ſtroppio
Alla tela novella, ch' io ordiſco;

dicendo:

Perchè tien verſo me le man sì ſtrette,
Contro tua uſanza a i' prego, che tu l' opra.

Ma forſe ebbe in mente il Franzeſe *ouvrir*.

Roſſo dicono *Roſcio*. Così *Aſſiſi* venne a dirſi *Aſceſi*, *Perugia*, *Peroſcia*. In un Sonetto del Giraldi Propoſto d' Empoli al Canonico Fiotini, in lingua Romaneſca.

Vi ricordate mò quand' eravate
Roſcio e freſco ala vigna di Caponi?

Scopare gergo Romaneſco, in ſentimento oſceno. Noi *ſpolverare*.

Bruno dicono eſſi *Scorruccio* dal Latino *excruciatio*, i Franzeſi *Dueil*, *il duolo*, il lutto Latino *Luctus*, i Greci *πένθος*.

Bollicina, *Cecolino*, forſe perchè è una coſa cieca, e che ſerpeggia talvolta occultamente. Cecoline dichiamo l'anguillette piccole, e minutiſſime, che par che non abbiano occhi. Così il Latino *Caecilia* ſorta di ſerpentelli minuti.

Zanzara, *Zampana* dalle lunghe zampe, e ſottili.

Abbicocche, *bericocole* Latino *poma praecoqua* Galeno,

dal Latino, φρικώδης. Noi coll' articolo Arabo, *albicocche*.

Mancare dicono essi *scortare*, quasi *scorciare*, *farsi corto*, *scemare*, il che noi dichiamo dal Latino *semis*, e *semum*, di che servissi S. Agostino, cioè *scemo*.

Orliccio a Roma *Crostino*; quasi *piccola crosta di pane*, Latino *crusta panis*. I nostri antichi dicevano *Orisello*, dal Latino quasi *oricella*, Aretini *Orscello*, *Urscellino*; cioè *piccola estremità*. Quindi il cognome degli *Oricellai*, cioè Rucellai.

Bassilico detto *Dragone*. Noi chiamiamo una erba, che si mette nelle mescolanze, *targone*, forse perchè ha le foglie bislunghe a uso di targa, o per qualunque altra ragione. Del *Draconzio* parla Dioscoride, e dice che ha le foglie a guisa dell' Ellera, picchiettate di bianco.

Cocuzza dal Latino *cucurbita*. Noi più acconciatamente *zucca*. Ma bene da *Cocuzza* facemmo *Cocuzzolo*, cioè il mezzo della zucca, cioè del capo, come benissimo è dichiarato nel Vocabolario.

Una *cosa soda* dicono *tosta*. *Panduro*, *Pan tosto* dal Latino *tostus*, *arrostito*, *fatto a posto*, *tostato*, Franzese *rosti*. Onde *Rosta* quasi *Tosta*, perchè sta intirizzata per muover l' aria, e far vento. Così *tosto* avverbio usato volentieri da i nostri Toscani, Franzese *tost*, *prestamente*, e dalle cose che si fanno arrosto, le quali si cuocono in minor tempo, e più tostamente di quelle, che si fanno alesso. Gli Eroi mangiavano sempre carni arrosto, come si vede presso Omero, per essere di più spedita cocitura; e perchè la *carne tirante*, *fa buon fante*. Noi diciamo *uova tantoste*, cioè Latino *ova tosta*, che si cuocono col burro sopra le fette di pane arrostito.

Che *il Vino non dolce* si chiami a Roma *Vino asciutto*, è perchè non immolla tanto il palato: nè è, come noi dichiamo, *vino morbido*, *vino abboccato*. I Romani antichi, e noi ancora il chiamiamo, con titolo opposto al dolce, *Vino amaro*, *brusco*, *austero*. Catullo

Lugere mi calices amariores.

Il noſtro dettato, *Vino amaro, Tienlo caro*.

Che la *Catinella* ſi dica *Bacinella*, è più nobile, perchè Catinella è quaſi piccolo Catino, e in conſeguenza dimoſtra quel vaſo eſſere di terra, la *Bacinella* è quaſi *piccolo Bacino*, o *Vaſello*, ch' il dimoſtra di rame, o d'argento. Ma prima, credo io, che foſſero di terra, per la comune comodità; poi pel luſſo de' particolari foſſero fatte di metallo. E così il noſtro vocabolo, come più ſerbando dell' antico, viene ad eſſere in queſta parte più nobile, rappreſentando la ſemplicità della natura, che del poco ſi contenta, riguardando ad appagare la neceſſità, non a contentare l' ambizione. Così *Ceramos* preſſo i Greci, che vale un *teſto*, o *vaſo di terra*; venne a ſignificare in proceſſo di tempo anche i vaſi d' argento, fatti a quella foggia.

Nello ſteſſo modo la *Mezzina*, appreſſo noi vaſo di rame, e di terra (forſe dalla miſura, che a principio dovette eſſere d' una mezzetta, o mezzo boccale) Latino *hemiora*, i Romani chiamano *Brocca*; che appreſſo noi è vaſo ſolamente di terra, ſimilmente per tenere acqua; dal Greco *Procboos*, contrattamente *Prochus*, cioè, Vaſo che verſa avanti l'acqua dal ſuo corpo per via del beccuccio, il che non conviene a tutte le mezzine.

Chiaviſtello dicono *Chiavaccio*; dal *chiavare*, cioè *ſerrare*, peggiorativamente. Noi *Chiaviſtello*, quaſi *ſtelo*, cioè *ſtile*, *che chiavi*, cioè ſerri l' uſcio. Preſſo gli antichi *Chiavare* non era uſato come oggi in ſentimento oſceno, ma valeva ſemplicemente ſerrare, o inchiodare. Onde Dante:

Quando io ſentì chiavar l' uſcio di ſotto

(del Conte Ugolino riſerrato nella Torre, che oggi in Piſa ſi dice, della fame) cioè Mettere il chiaviſtello, o più toſto Inchiodare, e Inchiavardare l' uſcio. Così Noſtro Signore ſi diceva in Latino barbaro, *clavatus*; e in Toſcano *chiavato*, cioè *confitto co' chiovi* in ſulla Croce. In una Compagnia di devozione, in una Lauda antica, per ſervire all' oneſtà dell' orecchie hanno mutato quel

Chiavato in *Inchiodato*. *Stelo* dichiamo il gambo de i fiorì dal Latino *ſtylus*: Dante

Come i fioretti in ſul materno ſtelo.

E beniſſimo ſi dice *Stile* il Chiaviſtello, perciocchè è appuntato, perchè entri più facilmente. Altri il chiamano in Toſcana *Perchio* dal Latino *peſtulus*. Altri *catenaccio*. Altri *catorcio*, come gli Aretini, o dall' eſſere incatenato, o dal torcerſi, e girarſi colla prepoſizione Greca *catà*, che in molte delle noſtre voci appariſce, come in *Cataletto*, *Catafalco*, e in *Catafaſcio*, così *Catorcio*, quaſi *catatorcio*. E' famoſo il Catorcio d' Anghiari in Toſcana; che per non ſo quale antica rammemoranza ſi moſtra ogni anno, ſiccome ſi dice, ſolennemente in quella Terra; dicendo al popolo *Ecco il Catorcio d' Anghiari*. E il popolo riſponde con feſtoſe acclamazioni *Arpogni*, *Arpogni*: cioè *Riponi*, *Riponi*.

PARERE SOPRA LA SIGNIFICAZIONE DELLA PAROLA OCCORRENZA.

DISCORSO XXVII.

QUANTO Foſſe in pregio preſſo gli antichi Giureconſulti la forza, l' eleganza, e la proprietà del parlare, tanto da Lorenzo della Valle gran conoſcitore di queſte gentilezze encomiata, fanne, ſe non altro, ampia fede, e bella, il Trattato intitolato: *Della ſignificanza delle parole*; in cui ſi ravviſa bene ſpeſſo alle deciſioni d' intralciate Cauſe, la dichiarazion delle voci donare i motivi. Poichè ſono finalmente le parole, ſigilli, e impronte delle coſe; le quali, quando ſon ben lavorate, interamente, e perfettamente le rappreſentano, e ſi ſcambiano con quelle. Queſte ſono i ſegni, co' quali la noſtra volontà facciam paleſe, e la mettiam ſotto gli occhi. Sono i vocaboli confini, e termini, dall' Uſo legit-

legittimo padrone piantati, per distinguere, come tante possessioni, l' una cosa dall' altra; e di queste contengono in se le misure, a' quali in materia di controversia si dee ricorrere; nè temerariamente secondo il capriccio de' particolari muovere, o mutate si debbono dal luogo, nel quale a principio da' Padri nostri fur posti. Non era pertanto vana, e soverchia la fine, e sottile accuratissima diligenza, e industria degli antichi Legisti, nello inventare, e conservare con somma religiosità le loro formole; perciocchè, quantunque in ciò paressero, come Cicerone in difesa di Murena, servendo alla causa, con troppa compiacenza del suo faceto ingegno, gli chiama, *uccellatori di fillabe*; erano anzi valorosi cacciatori della Verità, che in quelle formole, come in sua abitazion si chiudeva; E a Costantino (se pure ei fu, e non anzi Costanzo) il quale, siccome trasportò Roma, così levò via questi antichi termini delle formole legali; non so come bene questo suo avviso gli succedesse, e credo che anche in questa parte talvolta potesse di lui dirsi col nostro gran Poeta

—— *or Costantin non torna.*

Consultato adunque per la Verità in una famosa Controversia Legale, della forza, e proprietà della Voce *Occorrenza*, usata in un Contratto; astraendo io dalle Parti, e avendo solamente in mira quel celebre detto d' Aristotile; *Caro, e amico è Socrate; caro, e amico Platone, ma più cara, e amica la Verità*; vengo a dire più brevemente, che per me si può, per le considerazioni sopra ciò fatte, che questa Voce *Occorrenza*, non la trovando io presso i Maestri di nostra Lingua, nè presso altri antichi del buon secolo, ma presso l' Aretino, e altri Scrittori di Lettere de' due passati secoli, la giudico novellamente introdotta, siccome appare, per gli esempj addotti nel Vocabolario della Crusca, che son di moderni. Le Segreterie l' usano in abbondanza, le quali, siccome tutte le Professioni, hanno esse ancora un piccolo Vocabolario de' termini loro appartenenti, certi

certi vocaboli cioè fatti a posta, o presi in presto da altre lingue, per dire, e non dire, per accennare più di quello, che si esprime, per velare, e involgere sotto generalità di voce qualche particolarità di sentimento. *Occorrenza* adunque, che per se stessa, siccome l' etimologia il dimostra, *abbraccia tutto ciò che occorre, e che si presenta all' Uomo da farsi*, fu usata, e si usa per volere intendere *Bisogno*, cioè una Occorrenza detta in senso più preciso, e più stretto. Faccia V. Sig. pure capitale di me, mi spenda in tutte le sue occorrenze; non vuol dire in tutte le sue faccende frivole, capricciose, matte, voluttuarie, o di poco momento; ma nelle necessarie, e utili; ne' suoi affari di rilievo, che importi far capo a gli Amici, e incomodare i Padroni; che in lingua povera, e nuda si direbbe; in tutte le sue necessità, in tutti i suoi bisogni. Ma perchè a dire *Bisogni*, sonerebbe male, e sentirebbe del sordido, e perchè il *Bisogno*, a dirlo così crudamente, siccome è in fatto, così anche in detto, una mala, e brutta cosa, della quale ognun si vergogna, e il disconfessa, e il cuopre, e 'l nasconde quanto più può, nè ha caro, che altri gliel dica, hanno avuto ricorso questi accorti formatori di parole i Segretarj a una voce generale, come si fa nelle cose oscene, e disoneste, avendo riguardo a non le dire colle parole proprie, ma con parole generali, e comuni, con altre mascherandole, che non mettano sotto l' occhio della fantasia, la bruttezza, e la disonestà di quelle. Così in sustanza usano *Occorrenza* per non dire *Bisogno*; ma voglion dire *Bisogno*. *Bisogno* è brutto nome; *Occorrenza* bello, e vale lo stesso. Il medesimo vien confessato a carte 68. e 69. della dotta Scrittura dell' eruditissimo Sig. Canonico Tocci in quelle parole: *Qual mai buon Segretario vi sarà di gusto fino, e delicato, il quale a persona civile scrivendo, voglia mai scrivere: Io mi offerisco a servire V. Sig. ne' suoi bisogni?* e ne rende la ragione, perchè ognuno si vergogna del bisogno; e la ragione è vera, e ottima; che nessuno vuol

essere

essere stimato, nè detto bisognoso, benchè ei sia. Adunque io sempreppiù mi confermo nell' opinione, che i Segretarj, savj artefici d' inventar parole, che mascherino il sentimento, abbiano trovato un termine, che importi *Bisogno*, senza ch' e' si dipaia; che significhi in effetto *Necessità* con bello, e specioso vocabolo. Adunque in certe occorrenze di scrittura, *Occorrenza* è per così dire, succedaneo, e sinonimo di Necessità, detto con parola più larga, più cortese, e più mite. Anche *Assistenza*, che è ogni sorte di suffidio, d' aiuto, di soccorso è preso talora in più stretto significato, di assistenza di danaro; ma quel danaro non è specificato, perchè accenna *Bisogno*, onde: *Prego V. Sig. ad assistermi in quella Lite;* ovvero, *della sua assistenza*, vorrà dir quello, senza dirlo. *Res* in Latino, che è un genere generalissimo, tanto generale, che Lorenzo Valla nel Libro contra Aristotile, intitolato, *De reconcinnatione totius Dialecticæ*, dove egli riconcia, e rifà tutta la Logica Aristotelica, lo vuole superiore all' Ente, poichè *Res* si parte in quella cosa, che è, e in quella, che non è, *Res* adunque, così universal nome si ristringe pure a significare, la pecunia, la roba, che quantunque sia stimata l' essere dell' Uomo, e da' Greci perciò detta *Usia*, cioè sustanza, pure non arriva a comprendere tutte le cose, che sono. Catone: *Mercaturis rem quærere*. *Opus* nome generale d' ogni opera, lavoro, azione, operazione; tuttavia alcuna volta ha enfasi di operazione, per così dire, operosa, di fatica, e d' impresa. Virg. nel *6. Hoc opus, hic labor est*; e il simile appresso i Greci avviene nella parola *ergon*, che alla Latina *Opus* perfettamente risponde. E *Opus* ha ancora il significato particolare di *Bisogno*, onde la Provenzale *Ops*, e l' antica nostra Toscana *Uopo*. Sicchè si vede da questi esempi, e da altri moltissimi, su questa data, che si potrebbero addurre, che una voce può avere due significati, uno più generale, e largo; l' altro più particolare, e stretto; e non è giustizia dandole quello, negarle quest' altro;

tro ; ma secondo la suggetta materia , e secondo le verisimilitudini , e le circostanze , che l' accompagnano , ora riconoscervi l' impronta , per così dire , del sigillo piccolo , ora del grande ; cioè , o della più ampia , o della più ristretta significazione . *Peristasis* , che vale in Greco *circostanza* di cose , o prospere , o contrarie , notò il dottissimo Padre Montfaucon nell' Eusebio sopra i Salmi con tanta sua gloria nuovamente in Parigi dato alla luce, che è usato da Eusebio per Disgrazia , Disavventura , cioè per una circostanza intesa nel peggio , cioè dolorosa . La stessa parola *Cosa* , che come io diceva , è termine generalissimo , e abbracciante , basta dire , tutte le cose ; pure , quando gli Spagnuoli dicono *No es cosa* , il che ancora noi diremmo , *Non è cosa* ; detto in segno di disistima , e di svilimento ; vale non è cosa , che meriti considerazione , e si ristrigne con maniera enfatica , fatta propria , a significare un genere particolare , di cosa cioè d' importanza . Così *Occorrenza* , che significa tutto ciò, che occorre, che avviene , e che accade , si ridurrà , secondo i casi , a significare un certo genere particolare , di Occorrenza , cioè di Occorrenza forte , e urgente , e necessaria , o grandemente utile ; e che si accosti alla necessità , o sia d' egual peso al Bisogno.

L' Ariosto al Canto 34. stanza 81. prese *Occorrenza* nella significazion generale , e larghissima , ove facendo vedere a Orlando ciò , che si ritrovava nel concavo della Luna , dice bizzarramente :

Lungo sarà , se tutte in verso ardisco
Le cose , che gli son quivi dimostre ,
Che dopo mille , e mille io non finisco :
E vi son tutte l' Occorrenzie nostre .
Sol la Pazzia non v' è poca , nè assai ;
Che sta quaggiù , nè se ne parte mai .

Tra queste Occorrenze tuttavia , (che è un nome tanto generale , che Niccolò Liburnio , buono amante , e fautore della Lingua Toscana , cui chiama la volgare

Atti-

Attica, e la più bella d' Italia, volendo dare un titolo a un suo Libro, in cui tratta di varie materie erudite, le diede quello di *Occorrenze umane*.) Ora tra queste Occorenze umane, che l' Ariosto chiama, *Occorrentie nostre*, e' vi erano anche (credo io) e principalmente i bisogni, e le necessità umane, che sono le nostre occorrenze maggiori, e quelle, che con giusto titolo si possono appropriare il nome generale, e farselo suo. Se non altro, e' v' era l' Ampolla del senno, di cui il povero Orlando, aveva, non che bisogno, necessità.

Ma esaminiamo un poco, ciò che dice in questo proposito il Vocabolario degli Accademici della Crusca, sul quale giudiciosissimamente ha fondato il suo dubbio l' Illustrissimo Sig. Auditor Farsetti.

Occorrenza. Bisogno. Lat. *res, negocium.* Quì subito si presenta *Occorrenza* spiegata col sinonimo di *Bisogno*, il quale le serve d' una compendiaria definizione; definizione però Grammaticale, e non Logica; presa in digrosso, e non fina, e perfetta, che si converta tuttavia col suo definito; ma che tuttavia accenna, e dinota la principal forza, e 'l principale, e più quotidiano, e ordinario significato della voce, spogliato da quel comune, e generale di affare, negozio, bisogna, faccenda; e di lordo, per così dire, recato al netto, cioè al proprio, e particolare di *Bisogno*. Il Latino *res, negocium*, non è una distruzione della spiegazione, o gramatical definizione già posta, di *Bisogno*; ma un supplimento di quella, e una estensione della voce *Occorrenza*, prendendola nella sua total latitudine, nella quale è incluso, e spicca il particolar significato di *Bisogno*.

Ho detto, spicca; più avvantaggiosamente per avventura di quello, che a uno, che non per opportunità di Causa, ma per la Verità scrive, si converrebbe; ma per un certo zelo mi è scappato dalla penna, per non mi patir l' animo di veder turbato il possesso pacificamente tenuto fino ab antico alla voce *Bisogno*, colla quale stimarono bene quei prudentissimi Accademici di spiega-

re la voce *Occorrenza*. E io per me credo, che a qualsisia, che si ponesse a volerla dichiarare con un' altra pregnante, e ugualmente nota, si presentasse alla mente questa, che è stata posta, cioè *Bisogno*. Una lettura con più stampe confermata, la regola è, che non s' alteri senza urgentissime, e traboccantissime, e evidentissime ragioni. E l' altra regola è, che una voce dichiarante, sia più, o almeno egualmente chiara, che la dichiaranda; e pare inverisimile, che s' avesse con una dismessa, e antiquata a dichiarare una corrente, usitata, e notissima, qual sarebbe con *Bisogna*, *Occorrenza*. E ciò sia detto di passaggio, venerando sempre l' ingegno, e la perizia, e il maneggio degli Autori della Lingua, e l' abbondevolezza, e la copia degli argomenti del valente mantenitore di questa nuova lezione; al cui fondato sentimento, e per tanti versi corredato io non resisto, menando per tutto buono il suo detto, che *Occorrenza* vaglia *Bisogna*, cioè Affare, Negozio, Faccenda; purchè non venga escluso l' altra significazione di *Bisogno*; essendo questa voce non meno dell' una, che dell' altra capace. Anche *Cosa* è termine generalissimo; e pure si ristrigne a cosa di rilievo, quando si dice: *supplico V. Sig. a aver a cuore le cose mie*; che non vuol dir mica le cose mie frivole, o di bagattelle, o di capriccio, ma le serie, e le importanti. Ecco: Il Vocabolario pone due esempi alla Voce *Occorrenza*; uno del Firenzuola nel *Discorso degli Animali*, l' altro del Berni nell' *Orlando Innamorato*. Il primo dice: *Per alcune sue Occorrenze gli bisognasse quella notte albergare fuori di Prato*. Quelle Occorrenze potevano essere faccenduole, ma erano però di tal peso, che equivalevano a' *Bisogni*; onde aggiugne: *gli bisognasse*: Preponderarono allo stare in Prato. Così vi si trovano in questo esempio i due sopraddetti significati, e di Faccenda, e di Bisogno; generale, e particolare; ma il primo pare, che vi si trovi in figura, il secondo in virtù; il primo in detto, il secondo in fatto, e in realtà. Il secondo del-

dell' *Orlando* del Berni si legge nel Lib. 2. al Canto 6. stanza 39.

Ed avvisò gli dia d' ogni occorrenza.

di tutto, ciò che occorre, che accade, che segue; di ciò che occorre saperſi, cioè di tutto ciò, ch' è neceſſario, e utile a saperſi da chi deſidera d' eſſere ragguagliato. *Occorrenza* è vero, che si può dire, e significa Affare, Faccenda, Negozio, ma pare che indichi con una certa nervoſa proprietà Affare, Faccenda, Negozio d' importanza, di rilievo, che occorra, e che biſogni lo ſcriverlo, che in ſomma vaglia la pena di ſcriverlo, e di farne conſapevole chi occorre, cioè a chi importa. L' eſſere ragguagliato puntualiſſimamente d' ogni fatto, d' ogni avvenimento, d' ogni coſa in ſomma, che all' Eſercito occorra, come ſi dice nel *Parere* ſtampato *a c. 6.* eſponendo queſto paſſo del Berni; pare a me, che ſia una occorrenza ancora per chi ha da eſſere ragguagliato, cioè un biſogno per lui, una neceſſità. E perchè nel giuoco, come nella guerra, non è mai troppa la diligenza, e è bene ſempre abbondare nelle relazioni, e farle piene, e minute, perchè le coſe minime ſono fumo talora, e indizio delle grandiſſime, e ogni notizia giova, nè ſta a chi è incaricato di ſcrivere, il penſare qual nuova è di momento, qual no, perchè ognuna il può eſſere, e queſto giudizio, e diſcernimento tocca a fare a chi ordina d' eſſere ragguagliato; perciò ogni occorrenza, cioè ogni coſa; che appunto ogni coſa è neceſſario, e utile a saperſi. Ma che più moltiplicare in parole? Che coſa una Voce ſignifichi, lo fa giudicare la ſuggetta materia, e le circoſtanze intorno a eſſa, la qualità, e natura di ciò, che ſi tratta, o contratta, e la veriſimiglianza. Ora *Occorrenza* volendo dire, e generalmente ogni *Faccenda*, e particolarmente ancora *Biſogno*; e a una delle Parti tornando conto, ch' ella voglia dire unicamente *Faccenda*; all' altra, ch' ella ſignifichi unicamente *Biſogno*; io ſto in mezzo a tutt' e due, nè poſſo dare in materia di

ſemplice Voce, ſentenza più in favore di queſta, che di quella. Sta a' ſapientiſſimi, e giuſtiſſimi Giudici il vedere, quale de' due ſignificati della parola *Occorrenza*, o il larghiſſimo, o il più riſtretto al caſo, di che ſi tratta, ſi adatti, e qual ſia più conforme alla natura del Contratto, e quale lo conſervi più, e lo faccia ſuſſiſtere.

DELL' USO DELL' *H*.

DISCORSO XXVIII.

L'Uſo dell' *H*, ſi è di proferire quella tal lettera, alla quale ſi pone allato, con una certa maggior forza, e energia, accompagnandola con fiato più gagliardo. Quindi è che l' *H* non ſi conta tra le lettere, ma ſi dice eſſere una *aſpirazione*, e un ſegno della medeſima aſpirazione. Queſta aſpirazione in principio delle parole, che cominciano da vocale, era uſata talora da' Greci, e da' Latini, e in tal caſo eſſi vi ponevano un ſegno, che dichiaraſſe, quella tal vocale aſpirata con aſpirazione ſenſibile agli orecchi. Ma nelle parole Toſcane, o Italiane, che cominciano da lettera vocale, non ſi ſente mai queſta pronunzia aſpra, e forte dell' aſpirazione; adunque non va ſegnato mai in principio d' alcuna parola queſto ſegno. I ſegni de' ſuoni, o delle pronunzie ſono ſtati trovati per ſignificare quei ſuoni, e quelle pronunzie, de' quali, e delle quali ſono ſegni; ma il fatto ſi è che il tuono, o la pronunzia dell' *H* nelle parole, che cominciano da vocale, come *Avere*, *Uomo*, e ſimili non ſi ſente, e effettivamente non riſuona alle noſtre orecchie, o non ſi proferiſce dalla noſtra gola, dalla quale dovrebbe uſcire, ſe l' *H* ſi pronunziaſſe; ſicchè il ſegno dell' *H* è vano, inutile, e ſuperfluo; come che ſegna una coſa, che da noi non ſi fa. Queſta è una ragione invit-

vitta, e invincibile, e la quale non patisce contradizione: Perchè se mi si dice, che in tanto *havere*, ed *huomo* debbono scriversi coll' *H*, perchè l' anno nell' Idioma Latino, dal quale procedono; io rispondo, che i Latini pronunziavano l' *H* in principio, nelle voci sopraddette, e però la segnavano; ma noi non la pronunziamo, dunque non la debbiamo segnare.

Che però con molta ragione il Cavalier Lionardo Salviati, ne' suoi Avvertimenti della lingua Toscana, fatti in occasione di correggere le Novelle del Boccaccio, bandisce l' *H*, e come superflua, da tutti i principj delle voci Toscane; ma perchè l' uso dello scriverla nel verbo Avere, e nella voce Uomo, era tanto introdotto, che non si poteva così in un subito affatto estirpare, egli, e nel loro Vocabolario gli Accademici della Crusca, per una loro condescendenza la tollerano nella voce Uomo, e ne' tempi del verbo Avere, che possono voler significare altra cosa, per contraddistinguerli da quella, come *hanno* verbo, per contraddistinguerlo da *anno* nome, *hai* ed *ha* per contraddistinguerlo da *ai*, ed *a*, quando sono particelle, che servono a' nomi. Ma pure quando anco si togliesse da questi, sarebbe ben fatto, perchè l' occasione dell' equivoco, e il pericolo di confondere queste voci, con altre di diverso significato, si toglie benissimo dal senso del discorso, senza che s' abbia da ricorrere a questo rifugio di segnar l' *H* dove naturalmente ella non va segnata. E' ben vero, che *A* quando significa *habet*, se vi si mette l' *h* non vi va accento, e si scrive *ha*, ma non vi mettendo *h* vi si segna sopra l' accento, e si scrive *à*, per contraddistinguerla da *a*, quando significa *ad*.

Quanto a *Huomo*, molti dicono, che vada scritto coll' *H*; perchè se non vi si scrivesse, direbbe *uomo*, col suono, che si sente nel proferire *volgere*, *volere*, e *voltare*, *vomere*, e simili, cioè coll' *V* consonante, e però vi fu chi giunse per fino a segno di scrivere *huva*, ed *huovo*, coll' *H*, per mostrare quel primo *V* esser vocale, e

non

non consonante; e chi scrisse *Uuomo*, con due *U*, e simili stravaganze, fece vedere non solo in iscritto, ma anco in istampa. Ora io dico a costoro ostinati mantenitori dell' *H* omai scacciata, e bandita da' cominciamenti delle voci, che il nostro alfabeto non ha due figure, con una delle quali rappresenti l' *V* vocale, e coll' altra rappresenti, e figuri l' *U* consonante, come ci sarebbe di bisogno; perciocchè essendo l' *V* vocale, e l' *U* consonante due suoni diversi, diversi dovevano ancora avere i segni, e le lettere, che gli dinotassero, e in conseguenza in questa parte l' alfabeto nostro è defettivo; ma non si rimedia già coll' *H*, ne è cosa solita per disegnar l' *V* vocale il piantarvi allato l' aspirazione, che se si piantasse per tutto (poichè non ci è maggior ragione di piantarla a principio, che nel mezzo della parola) si farebbe uno scriver d' *H* tanto spesso, e così frequente, che le nostre voci parrebbero non Toscane, ma Ebraiche, o Siriache; e così secondo costoro si doverebbe scrivere *Figlhuolo*, tu *vhuoi*, e simili. Nè ci è maggior ragione, come si è detto, d' avere a scrivere *Huomo* coll' *H*, perchè non si proferisca *Uomo* coll' *U* consonante, e non avere a scrivere *Figlhuolo*, potendosi ancor questa voce profferire coll' *V* consonante, e dire quasi *Figlifolo*. Ma, come ho detto, l'alfabeto è defettivo, e sono più i suoni, che i caratteri. Abbiamo l' *O* largo, e l' *O* stretto; e differente suono è quando dichiamo *Botte*, vaso da vino, che *Botte*, cioè colpi, percosse. Pure non abbiamo se non un carattere, col quale segnamo questi due suoni, e ci vuol quì l' osservazione della pronunzia, e secondo quella regolarsi; così è de' due *V*, l' uno consonante, e l' altro vocale, che si scrivono nello stesso modo tanto l' uno, che l' altro; che se si avesse a dare all' uno, ed all' altro la sua figura propria, e distinta, potrebbe farsi l' *V* consonante così *V*, e l' *V* vocale in questa forma, cioè *U*; il che in alcune stampe è diligentemente osservato, come nel Vocabolario della Crusca dell' ultima edizione, stampato in Firenze. Ma il volere questa diver-

diversità osservare nella scrittura, sarebbe cosa nuova, e a mio credere troppo scrupolosa: più tollerabile però che il porre l' *H* a *Uomo*, per la ragione, che adducono alcuni di significare, che quell' *V* è vocale.

L' Ortografia del Vocabolario, che è quella, che mi pare, che vada più ragionevolmente seguitata, è questa: *Io bo*, *tu hai*, *colui ha*. Ma poi non passa più oltre, e scrive: *Noi abbiamo*, *voi avete* senza *H*; e così in tutto il Verbo avere: e *hanno*, come ho detto, si può tollerare a differenza d' *anno* nome.

Ne' luoghi di mezzo delle voci l' *H* vi opera, e fa pronunzia particolare, e però vi si pone, come in *che* ec. la qual voce senza l' *H* diversificherebbe nel suono.

E perchè nel dire *ch' abbiamo*, *ch' avete*, l' *H* non opera nulla di più nella pronunzia, e tanto suona il medesimo innanzi all' *A*, e all' *O* ad esservi l' *H*, che a non esservi, alcuni scrivono: *C' abbiamo*, *c' avete*, *c' oriamo a Dio*. E non è da biasimarsi questa maniera di scrivere; perchè è fondata su quella buona ragione, che dove l' *H* non risuona, e non opera, si debba levare via; ma pure perchè *C'* è voce troncata, e l' intera è *che*, e l' apostrofo non levando via di sua natura, se non l' ultima lettera della parola, cioè la vocale *E*, mi pare molto conveniente il lasciarvi l' *H*, come attaccata al *C*, e scrivere, *ch' abbiamo ec.* per non trasfigurar tanto la parola *che*, che non ne abbia a restar quasi vestigio.

USO

USO DELLE PREPOSIZIONI, E LORO ORTOGRAFIA.

DISCORSO XXIX.

NEL noſtro favellare ci ſono alcune particelle, che connettono un membro del diſcorſo coll' altro, le quali perchè ſi mettono innanzi a quelchè un vuol dire, ſi domandano Prepoſizioni, come ſarebbero: *Concioſſiachè*, *imperciocchè*, *ſebbene*, *giacchè*, *dimodochè*, e ſimili. Ora queſte prepoſizioni, ſebbene ſono compoſte di varie particelle, le quali tutte ſi potrebbero ſcrivere ſtaccate, e di per ſe, in queſta maniera (*Con ciò ſia che*, *Poi che*, *Imperciò che*, *ſe bene*, *già che*, *di modo che*) pure perchè formano una ſola prepoſizione, e una ſola guiſa di favellare, ſi deono ſcrivere così con tutte queſte particelle unite, che formino tutta una parola, ſiccome uno è il loro ſignificato, e concetto.

I Latini, e i Greci uſarono di far così nelle loro Prepoſizioni compoſte di più particelle, le quali particelle attaccate formavano una ſola parola, come ſi vede in ἡμῖνεκα' ἀ'πεστὶ, che ſono compoſte la prima di tre particelle, cioè; d' οὐ μὴν ἀλλὰ, la ſeconda di due cioè, d' ἀλλὰ e di οὖ. E i Latini *Enimvero*; *Verumtamen*; *Tametsi*, compoſte di *enim*, e *vero*, di *verum*, e *tamen*, e finalmente di *tum*, di *&*, e di *si*. Così per la ſteſſa ragione non dobbiamo dividere le parti, che compongono la Prepoſizione, e così dividendole ſnervarla, e indebolirla, ma tutta intera, ſana, e perfetta profferirla ad un fiato, e in conſeguenza rappreſentarla tutta unita nella ſcrittura, e con qualche lettera raddoppiata, il qual raddoppiamento ringagliardiſce la voce, così non ſcriveremo, *A ciò che*, ma *Acciocchè* co' C ben due volte raddoppiati per l' attaccatura, che ſe ne fa, e coll' accento in fine, per diſegnare l' acutezza della voce, che ſi ritrova ſull' ultima ſillaba della parola, *Acciocchè*.

Che

Che se poi si avesse a scrivere questa frase: *Io starò sempre attento a ciò che V. Sig. si degnerà di comandarmi*, anderà scritto *A ciò che*, in tre partite, perchè non significa *Affinchè*, ma *A quello che*, e in conseguenza non è un solo modo di dire unito in una Prepositione, ma più modi staccati.

E' ben vero, che questa regola va usata con moderazione. E per mio avviso non iscriverai gli Avverbi *a pieno*, *a posta*, se non staccati, perciocchè l' *A* quivi fa figura d' articolo, o segnacaso, e *pieno*, e *posta* di nome, e conseguentemente sono due parti distinte, e separate, e non va scritto tutto attaccato *appieno*, *apposta*.

DELLA *Z*. DELL' USO DEL *T*. IN VECE DELLA *Z*. E DELLA *S*.

DISCORSO XXX.

LA Zeta i Greci, e i Latini non usarono mai raddoppiare, essendo ella presso di loro lettera doppia per sua natura, cioè composta del suono di due lettere, *D*, e *S*. Ma appresso di noi fa figura di lettera scempia di suono, e però in segno di esso suono rinforzato, e ringagliardito si può, e si dee scrivere raddoppiata.

Quando seguono due vocali insieme immediatamente dopo la Zeta, si dee scrivere scempia, ovvero una Zeta sola, come in *Azione*, *Orazione*, *Orazio*, e *Duzio*, e simili. Ma quando dopo la Zeta comparisce una vocale, e non più, perchè allora il suono non è tanto raddolcito, si dee scrivere doppia, ovvero deonsi porre due *zz*, come in *Pazzo*, *mezzo*, ec. Bernardo Davanzati volgarizzatore di Tacito, e insieme con lui Carlo Dati famoso Accademico della Crusca, ostinatamente difendevano l' uso praticato da' Greci, e da' Latini della *Z* sempre scempia, e non mai doppia; perciocchè

chè dicevano que' grandi uomini, che in quel caso, che ella nella scrittura si raddoppiava, il suono ne veniva non doppio, come nell' altre lettere, ma rinquartato, e che a profferirla ci voleva un fiato più che gagliardo, a rischio di scoppiare una vena sul petto; ma il fatto si è che non ostante queste opposizioni ha avuto luogo nel Vocabolario della Crusca, e nelle scritture, e stampe de' moderni la sopraddetta Ortografia; alla quale dobbiamo stare contenti.

Nè ha che fare ciò, che dicono alcuni; che *mezzo* quando significa, inzuppato, o fracido, come i pomi, quando sono strafatti, si abbia da scrivere con una *Z*, a differenza di *mezzo*, quando vuol dire ciò che è frapposto tra due; che allora si debba scrivere con due *ZZ* perciocchè il suono in questo secondo caso apparisce più forte. Così *mozzo*, quando vuol dire reciso, con una; quando vuol dire un pezzo di terra, o zolla grossa, o quel legno in mezzo della ruota della carrozza, che tiene i razzi della ruota; con due. Perciocchè io rispondo, che la maggior differenza del suono non nella Zeta consiste, ma nella vocale avanti la Zeta, pronunziata più aperta, o più stretta. Ma quì non vi è rimedio, perchè il nostro Alfabeto non ha quelle tante figure, che sarebbero necessarie per li differenti suoni delle vocali, come hanno i Greci.

Alcuni, come sarebbero i Segretarj della Corte di Roma, usano di scrivere *Oratione*, *Devotione*, e simili col *T*, dicendo che così si scrive in Latino, e la nostra lingua volgare, che ha avuta la sua origine dalla Latina, dee conformarsi all' uso di quella. Rispondo, che la nostra lingua ha avuto veramente il suo nascimento dalla Latina; ma non pertanto, ella non è una lingua da per se; e siccome in moltissime cose si scosta dalla Latina, così ancora nella pronunzia, e nella scrittura, che è una rappresentazione della stessa pronunzia. La Zeta era una lettera appresso i Latini strana, e forestiera, e non l' usavano, se non nelle parole Greche, o che veni-

vano

vano dal Greco, o dal Barbaro; ma a noi è naturale, e familiare, e però subentrata ragionevolmente in luogo del *T.* Latino nelle voci sopraddette, e nell' altre a esse somiglianti.

La *S* è una lettera di suono così vivace, e snello, che s' accompagna in principio delle parole con tutte le lettere dell' Alfabeto, fuori che con se medesima; *sanità*, *sbarco*, *sdarsi d' una cosa*, *smamorarsi*, *smammarsi* ec. Ora perchè la consonante, colla quale la *S* si accompagna, viene a tirarsi dietro la medesima *S* nelle stroncature che si fanno nella fine de' versi, quando la riga è piena, e che la parola non vi entra tutta, non si separa, nè si divide la *S* dalla consonante che segue, ma va con lei attaccata, e così non si stroncherà la parola *astringere*, *costringere*, e simili in questa forma, cioè: *as-tringere*, *cos-tringere*; ma in quest' altra guisa, cioè *a-stringere*, *co-stringere*.

Ma delle stroncature, siccome degli apostrofi, e accenti, si parlerà in appresso.

DELLE STRONCATURE DELLE SILLABE.

DISCORSO XXXI.

SE possibile è, sarebbe bene finire il verso colla parola tutta intera, il che si sforzano di fare i Segretarj: e Augusto Imperatore di Roma, quando tutta la parola non capiva nel verso, più tosto che ricominciare da capo, la finiva sotto; ma ciò fa brutta vista, e però meglio, quando quel verso non la riceva intera, dimezzarla e stroncarla; ma questo dimezzamento, e questa stroncatura non si dee fare a caso, ma con arte. E la regola si è di dividere la voce, e tagliarla fra sillaba, e sillaba. Se per esempio si ha a troncare la voce *assegnare*: perciocchè ella è di quattro sillabe, non si può fare

il taglio se non in tre luoghi, ovvero spazi tra sillaba, e sillaba, e si divide così *Af - fe - gna - re*.

La sillaba è un suono spiccato, e quando una o più lettere arrivano a rilevarsi; E risulta o da una vocale, o da due vocali insieme, le quali quando fanno una sola sillaba, cioè che non si proferiscono da per se, ma unite in un suono, si chiamano dittongo; ovvero da una o più consonanti rette da una vocale. In ogni sillaba adunque vi ha da intervenire la vocale, cioè una di quelle cinque lettere A. E. I. O. V. le quali danno la voce all' altre, che senza la vocale sono mutole, e senza suono, e però si dimandano consonanti, perchè non risuonano, se non colla vocale allato, o innanzi, o dopo. E così quante sillabe si ritroverrano in una voce, tante vocali ancora si ritroveranno, alle quali si doveranno assegnare le sue consonanti. Si dividerà dunque la voce *assegnare* nelle quattro sue sillabe, ovvero compitazioni di lettere nel soprascritto modo, cioè *as - se - gna - re*.

Nè si posono le sue sillabe compitare altrimenti. E la stroncatura dee conformarsi alla maniera del compitare, e del rilevare le voci; perciocchè se nel compitare, o vogliamo dire contare, che si fa via via da' fanciulli, delle lettere per sommarle, e farne venire piccole somme poste insieme; se nel compitare, dico, si dice così *A, f, af, f, e, afse*: non si può stroncar questa voce in due parti così, *A - ffe*; perciocchè la seconda parte *fse*. non rileva, e però una di queste *f*, appartiene alla prima sillaba, e si dee accompagnare coll' *a*, l' altra dee rimanere colla seconda sillaba retta, e governata dalla vocale *e*. E di più nasce la regola di non cominciare mai alcun capoverso da due medesime consonanti, come da due *ff*, da due *ll*, da due *mm*, e va discorrendo, poichè non rilevano, e una di loro appartiene alla sillaba antecedente. Similmente non stroncherai *segnare* così *seg - na - re*; col rimanere il *g* attaccato alla prima sillaba, perchè si appartiene alla seconda, essendo d' un suono molto, impaniato, per così dire, nell' *n*.

Fi-

Finalmente non ſtroncherai *nare* così *nar - e*, perchè la ſillaba *na* - è per ſe già dintornata, e finita, e ſcolpita, talchè la *r* ſi appartiene, e ſi appoggia alla vocale *e*, che ſegue, e ſuona con eſso lei.

Intendo, non iſtroncherai così *I - nte - ndo*; perchè due conſonanti inſieme a principio delle voci non rilevano, e non ſi comincia mai il verſo (per la regola detta poco innanzi) da parole, che non rilevino; e nel mezzo delle voci intanto due conſonanti, poſta l' una innanzi all' altra ſi fanno ſentire, perchè ognuna ha la ſua vocale in diverſe ſillabe, ſulla quale s' appoggia. Va ſtroncata dunque la voce così: *In - ten - do*.

Si eccettua la *S*, la quale può cominciare la voce ancor che ne ſegua un' altra conſonante, come *Scorrere*, *Snaturarſi*, *Snamorarſi*, e ſimili, perchè la *S*, come ſi è detto altrove, è d'un ſuono vivace, e ſpiritoſo, di maniera che, quantunque ella ſia conſonante, e non vocale, è chiamata non oſtante ſemivocale, cioè mezza vocale, perchè a guiſa d' una vocale ſoſtiene tutte le conſonanti, che con lei s' accompagnano; ma non giunge a ſoſtenerle, e a reggerle interamente, come fa una vocale; e però nello ſtroncare, ſi dee avere riguardo alla *S*, la quale per la ſua natural forza non isfugge la compagnia di niuna conſonante, come fanno le altre conſonanti, che mute ſon dette; perchè non ſi potrebbe rilevare alcuna voce, che da quelle ſenza vocale inframmeſſa, o aggiunta da capo cominciaſſe. E così nello ſtroncare le voci *Di - ſtruggere*, *Di - ſtinguere*, e ſimili, la *S* appartiene non alla prima, ma alla ſeguente ſillaba, come è qui ſopra ſegnato.

Similmente la ſillaba, può cominciare da due conſonanti; ma che la ſeconda di loro ſia o *L*, o *N*, o *R*, e ſimili, cioè una delle lettere, che ſi chiamano liquide; cioè non dure, ma correnti; così nella parola *In - fra - ſcritto*, la ſeconda ſillaba, comincia da due conſonanti, ma la ſeconda è liquida, cioè corrente, che fa che la ſillaba *fra* ſi rileva ottimamente, e la *R* corre colla *F* quaſi

ram-

rammorbidendo il proprio suono, e facendolo sfuggevole, e liquido.

Sarebbe bene ancora lo sfuggire di finire il verso con voce apostrofata, ovvero segnata col segno, che si chiama Apostrofo, di cui poco sotto si favellerà, come sarebbe, per portarne quì un esempio, se si scrivesse, *dell' amore*, facendo *dell'* in un verso, e *amore* nell' altro.

SE AL FILOSOFO CONVENGA PIU' LO STUDIO DEGLI ORATORI, O DE' POETI.

DISCORSO XXXII.

FILOSOFIA, Filosofia, Filosofia io torno a dire in tutto ci è bisogno, anzi necessità. Vaghezza d' apprendere, Signori miei, desio di sapere. Non per niente questa è brama innestataci dalla provvedente natura. Ma quanti pochi se ne servono, con lodevole, e virtuosa curiosità! Negligenti, pigri, disattenti; applicati solo a piccoli e fecciosi piaceri e interessi, nulla curano tanto Mondo, che Iddio loro ha posto davanti per contemplarlo, come fattura di grande artefice, e come scuola de i savi, e degli studiosi intelletti. Tante cose ci passano tutto dì, senza che noi le avvertiamo. Or perchè leggieri, volubili, varj, incostanti, e per così dire, volatili, e poco fissi, non rivoltiamo l'acume della mente sopra ciò, che ci si presenta, e nel mondo grande, e nel piccolo? Ci è data questa vita per istudiare continuo; per riflettere, per considerare; e delle nostre riflessioni, e considerazioni trar sugo di scienze e di cognizioni. Perchè in varie, e frivole, e di niun costrutto faccende scialacquare il tempo concedutoci, prezioso tesoro, e non in buone, e sode, e utili cose spenderlo, e perchè il capitale dell' ingegno non impiegare, acciò fruttifichi, e moltiplicatamente renda dottrina, e senno? Non si può alcuna

arte

arte trattare a fondo, e penetrare ne' suoi misteri, ed alle sue finezze giugnere, e possederla, e signoreggiarla, se non per via di quella, che pochi compagni trova, se non per mezzo della Filosofia, arte delle arti, scienza delle scienze, maestra di tutte, e prima, e principale, e architettonica facoltà. La Gramatica stessa, che sembra arte da fanciulli, e tutta l' erudizione liberale, che i Greci da i fanciulli παιδεία, i Latini umane lettere, e noi umanità chiamiamo, se con Filosofia non si maneggia, come han fatto novellamente più valentuomini, non fa pro; e la Rettorica, senza Filosofia, è vano strepito di parole vizze, e vote di fugo, e di sostanza. In somma tutto quanto ciò, che si fa, se non è di discorso, e di ragione guernito, è matta, e stolida, e brutal cosa. Nè niuno libro, nè niun componimento viverà se non sarà di Filosofia per così dire imbalsamato, la quale dalla putredine della dimenticanza contra il tempo destruttore ne lo preservi. Di tutto ciò che si vede, di tutto ciò che si ascolta, e di spettacoli, e di ascoltamenti belli ci dovremmo pascere; e da ciò che si pratica, e che alla giornata accade, e di ciò che occorre negli andati tempi; di ciò che i Filosofi antichi ragionarono, di ciò che scopersero i nuovi, di tutto dovremmo fare conserva e tesoro, combinando, separando, disputando, dibattendo, giudicando, senza mai stancarci nella inchiesta del vero, ogni cosa alla verità posponendo, e tutto per lei facendo, senza sposare opinioni, senza inconsideratamente, o avventatamente decidere, con ritrattarci ancora, e ridirci quando bisogni, con confessare eziandio, quando che sia, la propria ignoranza, votandoci d' arroganza, e di presunzione, e d' ogni vanità dispogliandoci, umili, e forti, accorti investigatori, e robusti, amanti, in una parola, della verità. Gloria si dia alla riverita memoria di Pittagora, che quando gli altri fino al suo tempo, si gloriavano d' essere savi chiamati, egli solo con savia modestia, propria di suo pari, si volle intitolare col nome di Filosofo, cioè di uomo desideroso di sapienza. Poichè

chè questo s' aspetta all' uomo, questo è il lavoro, l' ufficio, e l' esercizio suo per trafficare quel talento, che Dio gli diè. Il nome di savio, merita solo Iddio, in cui sono tutti i tesori della sapienza ripostì. Perdonatemi, Signori miei, questo scorso all' amore, che io porto allo studio, e studio intendo, non dei Libri solamente ma di tutte le cose, che forniscono gli uomini di sapere, perciocchè il mondo è un gran libro apertoci dalla provvidenza per leggervi, e per notarvi, e per istudiarvi, e prendete ciò che io ho detto, per parto di quello zelo, ch' io porto per tutti gli uomini, i quali vorrei vedere accesi del natural desio d' imparare, sempre viemaggiormente, di quello profittare, a consolazion propria, e a benefizio altrui, per ampliare il bel Regno del sapere, e formare tutti insieme col tempo un copioso, adorno, e illustre mondo, in cui volta, e schietta insieme, colla verità la sapienza si risedesse. Or per venire a discorrere sopra il Problema: Se al Filosofo conferisca più lo studio degli Oratori, o de' Poeti; e ristrignendomi a quelli, che particolarmente sono detti Filosofi, cioè, che della natura delle cose, o di morale ragionano, poichè (come s' è detto, tutti gli uomini, che Filosofi sono naturalmente, cioè desiderano di sapere, dovrebbero anche esser Filosofi per loro proprio studio, officio, esercizio) Io veggio in primo luogo, che sovente le loro disputazioni fregiano delle autorità de' Poeti, anzi talora le avvalorano, e le ingagliardiscono, conciossiachè i Poeti, come nazione creduta di sopra inspirata, giugne a dire in un motto alcuna volta, ciò che altri con lungo rigiro di ragionamenti appena arriva a determinare, e come che hanno del divino, sempre in loro si ravvisa qualche sprazzo di cognizione sublime, e sovrana. E non mancarono a principio Poeti, che erano Filosofi ancora, e che con sublimità le naturali, e le divine cose cantarono, come Empedocle, Parmenide, Orfeo, e tanti altri. In Omero, come da fonte perenne, e inesausta d' ogni dottrina, non mancò, chi acutamente seppe

tutti

tutti i principj delle varie fazioni, e Sette di Filosofia rinvenire. Euripide fu chiamato da Tullio, Filosofo scenico, per le moralissime sentenze nelle sue Tragedie, sparse, e seminate. Galeno amenissimo, dottissimo, e eloquentissimo scrittore ne' suoi libri de' dogmi d' Ipocrate, e di Platone, trattando trall' altre, quella quistione celebratissima, se il principale dell' anima nel cervello risegga, o nel cuore, quanti passi, Dio buono! di Poeti raccoglie, molti de' quali da Crisippo Stoico a prò di sua opinione eran portati. Ne' due Principi, e Signori della più scelta Filosofia, e copiosa, Platone, e Aristotele, quanto veggiamo noi trionfare i Poeti, de' passi de' quali essi Filosofi per altro per se medesimi tanto adorni, si fanno belli? E più di loro ancora non isdegnarono di far comenti, e trattati sopra Poeti. Tanto è vero, che grandissima lega, ed amistà passa tra 'l Regno della Filosofia, e quello della Poesia. Chi desio ha d' imparare, come avverte il soavissimo Oratore Isocrate, nella cui indole vi era una certa filosofia, come di lui con unico, e singolare nobile elogio nel Fedro testifica Socrate; non dee sprezzare alcun genere d' autori; e a guisa d' ape industriosa, che sovra tutti i germogli si posa, e da tutti raccoglie quello, che le fa prò, non tralascia alcuno, o Oratore, o Scrittore, o Poeta, dal quale possa trar giovamento. Ma se s' ha a dire, come ella è; quantunque i Filosofi particolarmente scelti, e forbiti, sieno stati amatori dell' eloquenza; la quale benchè nel Filosofo, come dice Tullio, non si desideri, pure è di ornamento, e di dilettazione non piccola; tuttavia non so come da quella forense facoltà, ove molte volte la verità si maschera, e si nasconde, e ove s' uccella, per dir così, alla benevolenza del popolo, abborriscono per natura, ed i Poeti che più l' universo dipingono, e la natura delle cose, e i vari geni, e costumi delle nazioni, delle persone, e ciò che è giusto, ed ingiusto, e ciò ch' è disdicevole, o dicevole, meglio di Crisippo, e di Crantore Filosofi, come dice Orazio tra-

 secolato

ſecolato dopo la lettura fatta in Paleſtrina d' Omero, alle umane menti eſpongono; ſono più che gli oratori, amici de' Filoſofi, i quali dopo le ſpine de' ſillogiſmi, ſi dilettano di paſſeggiare per li giardini della poeſia, cogliendo fiori non inutili, e vani, ma odoroſi di fragranza immortale, che ottimamente legano co' buoni, e ſtagionati frutti della Filoſofia.

SOPRA IL PASSO DE' PISTORIENSI IN PLAUTO NE' PRIGIONIERI ATTO I. SC. II.

DISCORSO XXXIII.

Queſta la natura, e la bellezza degli equivoci, che una ſteſſa parola ſignifichi due coſe; una propriamente, e l' altra per figura. E tra gli equivoci, grazioſi ſono ſtati ſempre quelli, che da' Luoghi, Città, e Popoli ſi traggono; che ſe que' Luoghi, Città, e Popoli, da' quali ſi prende il concetto, e l' arguzia, non foſſero veri, e eſiſtenti in natura, ma ſolamente finti a capriccio, riuſcirebbe quella maniera di dire fredda, e inſipida, e non vivace, e frizzante. Così quando Fra Cipolla nel noſtro Boccaccio per procacciarſi autorità appreſſo i ſuoi Certaldeſi, racconta i ſuoi viaggi, dicendo di eſſere ſtato in Vinegia, paſſando dal Borgo de' Greci, e d' eſſere finalmente giunto in Baldracca; lo ſcherzo ſta nel doppio ſignificato, e di contrade di Firenze così dette, e di luoghi del Mondo pure così detti. Vinegia era un' Oſteria nel popolo di S. Remigi, che fino a' tempi miei ha ritenuto il nome, detta, cred' io, da vendervi ſi buon vino, e a' tempi miei reſtò abbruciata affatto, e non ſi è più rifatta a uſo d' Oſteria; e Vinegia s' addomandava anche in quei tempi quella Città, che noi più comunemente addomandiamo Venezia. Greci erano gentiluomini Fiorentini, oggi ſpenti; forſe det-

Digitized by Google

ti dall' avere origine da' popoli, che ancor oggi si dicono Greci; i quali hanno dato il nome al Borgo, che così si dice anche in oggi, che dietro a S. Firenze vecchio, tira a S. Croce: e Baldracca, luogo ne' tempi vicini a noi, e forse anche anticamente di vili puttanelle; è una contrada dirimpetto alla Piazza del grano, come ognun sa; e Baldracca è lo stesso che Babbillonia, detta nella lingua del paese *Bagdad*, onde si fece Baldacco, e Baldacca, onde Baldracca. Il Petrarca in quel Sonetto contra la Corte di Roma:

Sol una sede, e quella fia in Baldacco.

E da Baldacco fu detto Baldacchino, cioè drappo di Babbilonia, drappo Turco; i quali erano anche anticamente lodati. Ora, se i luoghi mentovati da Fra Cipolla non fossero stati nè contrade di Firenze, tutte in vicinanza, e con ordine; nè paesi di questo Mondo; non averebbe avuto sussistenza, nè grazia l' equivoco. Nello stesso modo si dice da noi per uno, che sia stato impiccato, egli è andato in Piccardia; e che ognuno ama gli amici da Piacenza, e non da Verona, e simili; che se perchè Piccardia rima con Turchia, con Normandia, e simili, Piacenza ha la definenza di Fiorenza, di Valenza; e se Verona solamente fosse fatta rimare con Ancona, Tortona, e simili; ma fossero finte dal capriccio, non farebbe quella maniera di dire quello scoppio. In Aristofane Comico Greco famoso si legge: *Le mani ha negli Etoli*; per voler dire di uno, che sempre chiedeva, e aveva la mano pronta a ricevere; e chiedere si dice da' Greci *aetein*. Ora scherza su questa voce con quella de' popoli detti *AEtoli*; popoli reali, posti nella Acarnania.

Così nel passo di Plauto ne' Captivi, o Prigionieri; *Pistorensium* non è un nome fatto a capriccio, ma da luogo vero, e reale, siccome Placentini da Piacenza, e Turdetani, non da Todi Città dell' Umbria, perchè questi sono in Latino *Tudertes*, ma da' popoli della Spagna così detti. *Ficedulentes* dal vicolo di Roma così

detto, e Panicei da qualche luogo dedicato al Dio Pan; ove fusse qualche suo Tempio; e di questi luoghi fa menzione Strabone nella sua Geografia, che erano detti ciascuno, Πάνιον, e non sarebbe gran cosa, che siccome Πάνια, così fussero detti Πάνικα, Panica, nello stesso modo, che lo spavento mandato non si sa per qual causa negli eserciti, che gli scompiglia, e gli mette in fuga, fu detto terrore Panico, come mandato da Dio Pan, per una Storia, che racconta Eliano nella varia Istoria; Onde da *Panicum* si fosse fatto i popoli Panicei. Il Borghini non ne ha dubbio, che Plauto non intendesse di Pistoia, menzionata da Salustio, da Tolomeo, da Antonino; e benchè non si trovino nominate le Città, non per questo non erano *in rerum natura*; nè nascono in quell' istante, che un autore le nomina, a un tratto, come i funghi, in una notte. E se bene il Borghini mostra quasi di dire a paura, ciò fa per un certo suo vezzo, e proprio de' grand' uomini, e per non attaccar briga con chi pure ostinatamente sentisse altramente. La sua opinione però è fondata, e chiara, e detta con quella saldezza, che è propria della verita. Tommaso Dempster Scozzese nella sua Opera intitolata *Etruria Regalis*, dedicata a Cosimo II. Granduca, Manoscritto originale appresso di me, è di questo medesimo parere. *Non me latet, eum locum quosdam ad iocum Hegionis senis ad parasitum trahere, quod scilicet varietatem, multipliciaque genera panium militet Pistorienses vocet &c.* E poco appresso *Ut nuquam verum sit iocum esse ad parasitum efurientem lapide confictum; nihil vetat sub illis Pistorii generis placentis, aut panibus, Civitatis quoque illustres & veteres nominari.* Questo è il mio parere, e a questo mi sottoscrivo.

SO-

SOPRA LA GRAZIA.

DISCORSO XXXIV.

DOPO Un sì grazioso discorso, detto con somma grazia dal Sig. Cav. Filippo Corboli sopra: Che cosa sia il vero Ringraziamento, non mi posso tenere, che io non faccia alcun motto sopra la Grazia, donde il Ringraziamento deriva.

La grazia è il sale, e 'l condimento di tutte le operazioni, onde è vituperato dal moralissimo Isocrate colui, che fa grazie con mala grazia. *χάριτας ἀχαρίστως χαριζόμενον. Hilarem datorem diligit Deus.* Iddio amabilissimo, liberalissimo largitore della sua grazia, che in Greco val lo stesso che dono, poichè *Πᾶσα δόσις ἀγαθὴ καὶ πᾶν δώρημα τέλειον*, che è un esametro scappato dalla penna dello Apostolo Santo Iacopo; *Omne datum optimum, & omne donum perfectum*, segue egli, *descendens a patre luminum* [e Omero nelle tenebre della sua Gentilità pur chiamò gli Dei: *δοτῆρας ἐάων, datores bonorum.*] Ora Iddio dico, che ama gli uomini simili a se, si diletta dello ilare donatore, e alla sua ilarità nel donare s' affeziona, e la maniera gli piace, e i doni del Santo Spirito dal nome di grazia si dicono *χαρίσματα*, cioè doni graziosi. Onde quella Sopraffanta, che n' era colma, vien salutata col titolo di *κεχαριτωμένη*, cioè ripiena di grazia. Oh che grata accompagnatura è la Grazia! la quale sta unita coll' Avvenenza, o Avvenentezza; colla Decenza; e tutte prende, e di se invaghisce, ed innamora. Siccome di Venere, che per la stessa Grazia è presa dagli antichi, cantò Lucrezio: che senza lei *neque fit lactum, nec amabile quicquam &c.* presolo egli dal grande amoroso Elegiaco Mimnermo *Τί δ' ἁδὺ, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσέης Ἀφροδίτης. Qual bella, qual amabil opra fia, Che dell' aurea Venere fia priva?* Così si può dir francamente, che la Grazia è l' ani-

ma

ma de' componimenti, e la conservatrice. *Victurus Genium debet habere liber*; disse Marziale; quel libro viverà, che possiede genio, cioè natural grazia. *Solum illam concessam Atticis Venerem*, disse mirabilmente, e con verità Quintiliano. La grazia ai soli Attici conceduta, dalla felicità della lingua sotto quel clima di grandi, e scelti ingegni producitore. E per avventura nel possedimento di questa leggiadria, di questo brio, di questa grazia, buona parte v' ha l' indole, e la natura; che questa non ebbe l' austero Senocrate, del qual Filosofo fu detto, non avere lui sacrificato alle Grazie. Per istudio, e per fatica non pare che gran fatto ella s' acquisti; ma che sia questa Grazia, una Grazia, come volgarmente diciamo *gratis data*; proprio retaggio, e patrimonio de' poeti eccellenti; laonde Pindaro, pieno di fiduciale poetica baldanza esclama, se esser Aquila, che altissimo vola; gli altri minuti Poeti essere Gracchi, che restati addietro, stridono, e schiamazzano indarno; E che il sovrano in sapere, e l' eccellente è per natura φυᾷ, cioè per propria indole, e naturalezza. Il quale Pindaro descrisse gli effetti della grazia, tirandola al garbo poetico mirabilmente; passo citato a suo uopo dal gran Torquato Tasso nel dottissimo discorso del Poema Eroico; χάρις δ' ἄτερ ἅπαντα τἀέχει τὰ μείλιχα θνατοῖς ἐπιφέρουσα τιμάν. *La grazia, che fabbrica a i mortali Tutte cose suavi, Sovrapportando stima*. Segue un gran prodigio della medesima grazia. καὶ ἄπιστον ἐμίσσατο πιστὸν ἔμμεναι τὸ πολλάκις. *E lo incredibile pensò Far credibile sovente*. Dà di sgraziata la Poetessa Saffo a una femina, che non avea talento di poesia. μικρὰ σὶ κάχαρις. *Piccola sei, e senza grazia*. οὐ γὰρ μετ' ἐχθις ῥόδων πεφ ἐκ πιερίας. *Poichè non parteciperai di rose, Colte nella regione di Pieria*. Laddove la medesima Saffo, benchè non fusse troppo bella, dalla grazia della poesia fa adempiere il suo difetto. Laonde scrive ella al suo vago Faone presso Ovidio. *Si mihi difficilis formam natura negavit Ingenio formæ damna rependo meæ*; e questo scrive conforme ad Omero, τίς ἀνὴρ τοιος πὶλε

τίλλε δὲ Ἀλκὶ δώς μαρτύρεται σίφι. dice d' un Poeta : *Uomo è più tosto in volto disconvenevole , Ma Iddio la testa di carmi inghirlanda* . Non la incoronano *doctarum hederæ præmia frontium* , non la laurea *Onor d' Imperadori , e di Poeti* ; ma i versi , i versi son corona del capo suo . Sparuto l' Omerico Poeta anzi che no ; tosto che mette mano al canto ; diviene un' altra cosa , e di disapparisce nte faffi apparisce nte , e vago in vista . Tanto può la fin ora da me in quel modo , che ho potuto , brevemente commendata Grazia , la quale , per dire ancor questo , gli Spagnuoli non disconvenevolmente appellano *donaire* ; quasi sacro dono ; dal Lat. *donarium* . Il canto e 'l suon della cetera , e le sinfonie alla tavola , Omero chiama per la musical grazia κἀνάθημα δαιτὸς , che il Latino direbbe : *donaria mensæ* , e lo Spagnuolo con maravigliosa corrispondenza : *donayres de la mesa* , cioè grazie , e doni consacrati alla mensa , come sacra cosa , e divina , meritevole di ogni genere di grazie .

SOPRA UN CAMMEO.

DISCORSO XXXV.

GIOIA intagliata . Cervo inginocchiato davanti a una figura sedente , toccante la cetera . Figura in piedi , che tiene un dardo in pugno , pendente sopra la testa del cervio in atto d' ucciderlo , mi fa sovvenire di quel d' Orazio , Lib. 2. Od. 1.

Districtus ensis , cui super impia
Cervice pendet , non Siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem ,
Non avium , citharæque cantus , &c.

La significanza morale del Cammeo è : che il piacere , che ci lusinga , e ci sottomette , ci procura la morte . Laonde si potrebbe intitolare il Cammeo : *Il piacere mortife-*

Pifero. Presso Eliano, nella Storia degli Animali lib. 12. cap. 47. I Cervi, secondo un Conto Tirrenico, spaventati dal suon del flauto, incappano nelle reti. Danno loro la caccia i Tirreni col flauto. Eliano poi abbellisce il racconto, e dice; Che a principio per non esser avvezzi a quel suono, s' empiono di spavento, ma che poi senza ritegno, e irresistibilmente il piacere della Musa gli piglia, e ammuinati si dimenticano de' figliuoli, delle case, e de' luoghi loro, donde non ama questo animale ordinariamente di dilungarsi, e così a poco a poco, come da un incanto allettante sono tirati, e alla magia dell' aria musicale se ne vanno, e incappano nelle reti, condotti dal canto.

Quì il Cervo velocissimo animale dalla Musa s' arresta, e si mette in una tal positura acconcissima ad essere assalito, e disacconcia per la difesa. Così uomini di veloce, ed acuto intelletto giunti dal piacere, e presi dalla lusinga di quello, sono in istato di non rilevarsene, e di morirvi. Questo volle ancora significare la favola delle Sirene, cantatrici, e incantatrici micidiali, dal cui canto insidiatore è noto, come si difese l' accorto Ulisse; col legarsi all' albero della Nave, e col turarsi colla cera le orecchie, per non gustare una morte, alla quale, per così dire, faceva brindisi, il diletto del canto. Ecco quì adunque il povero Cervo dalla dolcezza del suono d' armoniosa cetra piegato, starsene privo di sua virtù, senza l' usata velocità, e, si può dire, senza piedi, coll' avere sopra capo il dardo mortale, che la mano del cacciatore già già gli ficca; senza volere, nè potere aitarsi, come spogliato della naturale arme sua. Così il pesce tratto dal desio del cibo, addenta ingordamente l' ascoso uncino, e gusta malaccorto nel preso boccone la morte. Così la in su, e in giù tratta femmina, di zimbello serve, e di lecco agli uccelli, ed a i pesci, per fargli intoppare in disgustoso albergo di tese reti. Tutte rappresentanze, per fare il dilettoso male, e il mortifero piacere fuggire. Questa

credo

credo io essere la intenzione dell' intaglio, come io ho sposto fin quì;

—— si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti: si non; his utere mecum.

Del resto quanto alla dolcezza del suono della lira, maravigliosamente Orazio, che cotanto in quella valse,

O testudinis aureae
Dulcem quae strepitum! Pieri, temperas,
O mutis quoque piscibus
Donatura cygni, si libeat, sonum!

Musa accordatrice di lira d' oro, dice egli, che fai così armonioso fracasso, e dolce, e che faresti, se volessi, cantare ancora da cigni i mutoli pesci, che amerebbero d' essere da te nella voce data, accompagnati. Ma Pindaro non si volge alla Musa sonatrice di lira, o di cetera, come Orazio, ma va più là, e volgesi alla medesima cetera, qual suo Nume invocandola, e a suo uopo chiamandola nel principio della prima Ode de' Pitionici, o vogliam dire, de' vincitori ne' ludi Pithii. Χρυσέα φόρμιγξ Ἀπόλλωνος; con quel che segue.

Lira d' oro d' Apollo, e delle vaghe
Muse caro legittimo possesso,
Cui la battuta, e 'l giusto tempo ascolta,
Tempo, che brio comanda, ed incomincia;
E alle note ubbidiscono i cantori,
Allora, che gli arpeggi, e i ricercari
Guide de' balli fabbrichi girando,
Ed il puntuto fulmine ne spegni
D' ognor corrente, e vivo fuoco acceso.
Dorme di Giove l' Aquila allo scettro,
L' alta veloce quinci, e quindi giuso
Lasciata ir, la Reina degli uccelli.
Sovra lei fosca nube
Al capo adunco versasti
Dolce figillo delle palpebre.
Quella velando l' occhio, ed inchinando,

L' arrendevole dosso inarca,
Da' tuoi colpi già presa;
Ch' ancor Marte sforzatore
L' aspra lancia da parte lasciando,
Col sonno il cuor diletta.
Gli strali lusingbevoli del canto
De i Dei le menti ancora intenerisconо
Pe 'l sapere d' Apollo, e delle Muse,
C' hanno profondo seno.
Ma quelle cose, che non ama Giove,
Hanno in orror d' udir voce di Muse
Per la terra, e pe 'l mar, che non ha fine,
E sì colui, che dentro al tetro Tartaro
Giace agl' Iddei guerriero
Tifone dalle cento teste, cui già
Il Cilicio nutrio antro famoso.
Ora oltre Cuma, ripe, del mar siepe,
E la Sicilia grava il suo hanuto
Petto; e ritienlo, colonna del Cielo
Etna nevosa, tuttoquanto l' anno
Nutrice di fioccante acuta neve.

Orazio, il sonatore della Romana lira, siccome egli si chiama, fa eco a questi versi di Pindaro con que' suoi, ove dopo aver lodata la poetessa Saffo, e il Poeta Alceo, da cui certo egli fece suo profitto, come appare da i piccoli frammenti di quello, ne' quali si vede Orazio non dirò imitatore gareggiante con esso, ma seguace, e nudo traduttore. Ora, come io diceva, lodati questi due Lirici, e particolarmente il secondo, che egli dice, che con plettro d' oro sonava più pieno, esce con immagini veramente Pindariche esclamando:

Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, & intorti capillis
Eumenidum recreantur angues:
Quin & Prometheus & Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono,

Nec

Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

Il Delfino tirato dal ſuono d' Arione, toſto che dagli avari, e crudeli marinari fu in mare gittato, accorſe, e 'l preſe in collo, e lo ſalvò. Al ſuono de' flauti, e delle ſampogne e le gregge, e gli armenti ſi guidano. Diceſi, che alcune Capre al ſuono ingraſſino; che ſe ciò non ſia vero, pure argomento è, che chi il finſe, ebbe una vantaggioſa, per non dire giuſta, e vera idea del canto, e del ſuono allegrante di ſua natura, e dilatante il cuore, e perciò ingraſſante, il cui vezzo, e la cui attrattiva è mirabile, e di cui le forze in oltre ſono grandiſſime, per volgere, e rivolgere i noſtri cuori, e a quelle paſſioni, alle quali hanno la moſſa, ſpignerli, e dove ancor ſi vuole, piegarli, ed inclinarli, e donde è duopo ritrarli eziandio, e diſtaccarli, in ogni maniera purgandogli, e guidandogli. E ſe l'anima, ſecondo il parere d' Ariſtoſſeno, filoſofo inſieme, e muſico rinomato, foſſe armonia; certamente una buona, e ben miſurata temperanza di ſuoni, con proporzione avvenente percotendola, non ſarebbe meraviglia, che ne faceſſe riſultare una gioia, e un contentamento molto all' armonica natura di quella acconcio, e confacente. Per raccogliere le vele al diſcorſo. Il canto colle ſue leggi da legge all' anima, e ſi fa padrone di quella colla ſua luſinga, dolcezza, e avvenentezza. Quindi volendo l'inventore del Cammeo darci ad intendere la fatale efficacia del piacere, da cui ineſcati gli animi in gravi precipizi traboccano; ce lo rappreſentò ſotto la figura d' un muſicale ſtrumento; e la parte, per così dire, puerile dell' anima, che inclina alle voglie, e a i diletti, ſotto la figura d' un animale irragionevole, che colle corna ramoſe può figurare la ceppaia, per così dire, delle paſſioni, e ſotto la figura dello ſtrale ſovraſtante, i cattivi eventi, che pendono ſul capo di chi ſi laſcia prendere dal piacere, detto perciò da Platone κακῶν δέλεαρ, eſca delle ſciagure.

GIUNTA SOPRA IL MEDESIMO ARGOMENTO.

DISCORSO XXXVI.

DAL Cervo del Cammeo, che piega le ginocchia al ſuono della cetra, e così ſi eſpone a eſſere ucciſo, prendo materia di ragionare dell' efficacia del canto, il quale non ſolamente nelle voci, ma negli ſtrumenti muſicali conſiſte. E di vero gli incanti, da i Greci aggiuſtatamente ſono detti ἐπῳδαὶ, quaſi ſopraccanti, cioè canzoni fatte ſopra alcuna coſa, che curar ſi voglia, o poſſedere, o governare; talchè il canto ha dato a quelli forma, e virtù, e per conſeguente il nome poſto. In Latino s' appellano da' Poeti *carmina* collo ſteſſo vocabolo, col quale ſi chiamano i canti, e i verſi loro.

Carmina de cœlo poſſunt deducere Lunam,

diſſe l' elegantiſſimo Tibullo. Di quì la parola preſſo i Franzeſi *charmes*, con cui ſpiegano i vezzi, le grazie, le leggiadrie, le luſinghe, le attrattive, onde s' incantano, e piacevolmente (perdonatemi la parola, che è fatta da queſta) ſi ciurmano gli animi. Ha forza il canto di mettere ſtupore, e ferire di maraviglia. Quindi l' animo vinto, e conquiſo s' arrende, e come perduto, va dietro all' incantatore, e ſi fa tutto di lui. La falſa religione de' Gentili non ebbe maggior macchina, nè più poderoſo ingegno per eſpugnare le menti de' mortali, e ſoggettarle a i loro ſognati Numi, che la grazia della poeſia, la quale, come dice Pindaro, può tutto, e fa vedere per fin lo 'ncredibile. Quindi i Poeti furono i Teologi del Gentileſimo, che col canto inſtillarono la ſuperſtizione, e de' quali ſi ſervì il Politico, e il Legiſlatore, facendo eſſere quelle falſità, e ſtravaganze, come uno utile inganno per li popoli, rimaſi dall' artifizio del canto ſtupefatti, ed incantati. Contaſi de i Sibariti, che aveano avvezzati i cavalli, animale ingegno-

gnosissimo, a muoversi a tempo di suono, e formare balletto. Ma ciò diè cagione a una sottile maestria di guerra, che tornò loro in capo; poichè sapevoli di questo Sibaritico lusso i nimici, diedero negli strumenti, e cominciarono a sonare l' aria nota a quegli animali, i quali tosto toccare, e commuover si sentirono, e lasciando l' ordinanza guerriera, turbate le file, si scompigliarono, e a ballare in vece di combattere s' assettarono. Quel cantare degli strumenti fu un pregiudicevole incanto; e pe' poveri Sibariti fu un cantare a morte. Le Sirene, che da *Sirim*, che in Ebraico vale, Canti, o Canzoni, fur dette, non immeritevolmente dal Poeta furono dotate di un piacere, che riusciva altrui in dolore, d' una lusinga mortifera, d' un negro fatale incanto. Che altro è il fracasso delle trombe, e de' flauti anticamente usati nella guerra, e il battere de' tamburi, se non un magico strattagemma per togliere l' apprension de' pericoli, e della morte, e così andare, come usciti fuor di se stessi, a correr quelli, ad affrontarsi con questa? I cavi piatti, detti dagli antichi, cimbali dalla figura, i corni delle Baccanti tutti tendevano a por furore ne' cuori; e per quello strepitoso suono a coprire i lamenti, e gli spaventi, stimolando, e incoraggiando, e empiendo di Dio, come essi credevano, le attonite menti, con uno felice stordimento, vantaggioso al Comandante, e al Condottiere. I sistri, che secondo la Greca forza varrebbono in nostra lingua scotitoi, strumenti di religione presso gli Egizii, di strepito più tosto, che di suono; inventati non furono, come cosa forte, e gagliarda, per colpire d' un religioso spavento l' orecchie, e per colmare gli animi di venerazione; siccome gl' incensi, e gli altri odori pingui, e forti, come delle arse vittime non furono stimati mal appropositi per fare nella mossa fantasia, gagliardo colpo, e forte impressione delle cose sacre, e divine, e che sono dalla comune vista remote. Per tornare adunque al nostro ragionamento; un gran Mago è il canto,

e 'l

e 'l ſuono, che s' impoſſeſsa de' cuori, e impoſſeſſandoſi a ſuo modo gli gira, e maneggiagli, e guidagli dove egli vuole. E ſiccome è di gran benefizio, quando a noſtro prode ei ci riſveglia; così è di danno a chi luſingato vi s' addormenta. Segnalato ammaeſtramento ci pon ſotto gli occhi nella intagliata pietra il miſerabil Cervo, che al ſuono micidiale di cetera inſidioſa, per così dire, inſtolidito, dà campo al cacciatore doloſo, d' ucciderlo, e d' ucciderlo a man ſalva. Niente a lui giova la natural velocità. La morte gli è ſopra. Oh funeſto piacere, che della ſua ſemplicità sì fatta mancia gli dona! Conchiuderò col Criſtiano filoſofo Boezio:

Habet omnis hoc voluptas.
Stimulis agit fruentes.
Apiumque par volantum,
Ubi grata mella fudit,
Fugit, & nimis tenaci
Ferit icta corda morſu.

ILLUSTRAZIONE D' UN MOTTO.

DISCORSO XXXVII.

IL Motto, che ſi legge ſu 'l limitare di alcuni Stanzini, nella Camera del Sig. Piovano di Giogoli, *Ne te quæſiveris extra*, è tratto da una Satira di Perſio: ed è un Motto pieno d' intima filoſofia; e vuol dire, che eſſendo l' uomo, non un animale compoſto di anima, e di corpo, come dice Ariſtotile, ma un' Anima ragionevole, che ſi ſerve del corpo, come di ſtrumento, come dice Platone, e gli Stoici, in vano s' affatica chi cerca piaceri, ricchezze, onori, e ſi diſtrae, e ſi diſſipa in cento noioſi penſieri, e in triſte, e inquiete ſollecitudini, ſenza fine; credendo di trovare quella bramata felicità, alla quale ogni uomo aſpira-

ra, come a termine, e meta de' ſuoi deſiderj. Percioc-chè l' uomo non è quello che ſi vede; non è il corpo, ma l' animo. E però l' uomo non dee cercare ſe mede-ſimo fuor di ſe ſteſſo, ma richiamando le ſue brame dal-le coſe eſterne all' interne, abbellire, e arricchire l' ani-mo di virtù, che ſono l' unica perfezione dell' uomo, il quale è l' anima, e non altrimenti il corpo: Dee ri-concentrarſi in ſe ſteſſo, e non curare nè del corpo, nè della fortuna, come di coſe fuori di lui, e non appar-tenenti punto nè poco all' anima, la quale è veramente quello, che ſi dice uomo. Orazio, quando la Fortuna gli voleſſe ritogliere quei beni, che gli aveva dati, di-ce con gran raſſegnazione di ſpirito, e con cuor ma-gnanimo:

—— reſigno quæ dedit, & mea
Virtute me involvo ——
Le riconſegno ciò, ch' ella mi diede,
E mi ravvolgo nella mia virtute.

Queſto diſprezzare la bizzarria, e l' inco ſtanza della Fortuna, e ravvolgerſi nella propria virtù, non è altro, che un trincerarſi dentro nell' anima ſua; un ritornare a ſe, un ravviarſi, un richiamarſi dalle coſe di fuori, dietro alle quali l' anima correva abbandonatamente perduta, da falſa luce d' apparenti beni ingannata. In ſomma è un ritrovarſi; è un cercare ſe medeſimo non fuori di ſe, ma dentro a ſe, dove uno ſi può trovare, e poſſederſi con vera pace, e con ferma, e ſtabile tran-quillità. Il medeſimo Orazio diſcorrendo di Catone, il quale chiedendo il Conſolato, fu ributtato; dice, che la ſua gran virtù non ne ricevè offeſa, come quella, che non pendeva dall' arbitrio del popolo mobile, ed in coſtante, ma che tutta poſava in ſe ſteſſa, ed il ſuo vero, e reale onore poſſedeva, che non ſe le poteva da niuno accidente, che di fuori le veniſſe, eſſer tolto, o diminuito. I verſi ſono:

Virtus repulſæ neſcia ſordidæ
Intaminatis fulget honoribus,

Nec

Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.

Così questo Motto: *Ne te quaesiveris extra*, è tutto inzuppato della Platonica, e della Stoica filosofia; che considerano l'Uomo, come semplice animo; il corpo, come accessorio; e stimano solo, e unico bene essere la virtù, che il medesimo animo perfeziona, e lo condiziona alla verace felicità.

Però non senza gran ragione fu posto nel segreto della sua Camera questo Motto da Messer Giovambatista Bonciani Gentiluomo, e Canonico Fiorentino, Piovano di questo luogo, e Vescovo di Caserta; come Motto acconciissimo al ritiro d' uomo Ecclesiastico, che ponendo in noncale tutte le cose di questo Mondo, come cose fuori di noi, e che a noi, come noi, non appartengono, unicamente attende a se, cioè all' anima, e non cerca se fuori di se, ma dentro a se, dove è sicuro di non si traviare, nè di smarrirsi, ma di ritrovarsi, e godersi.

Corrispondente a questo Motto è quell' altro di Persio:

Tecum habita ——

E l' altro:

—— *in se nemo tentat descendere, nemo.*

SE NELL' AMORE PIU' PREVALGA IL PIACERE, O 'L DOLORE.

DISCORSO XXXVIII.

GRANDE In vero, e piena d' ammirabil provvidenza è la Natura, o Signori, la quale conoscendo l' umana generazione alle sue rovine, ed al suo male inchinata, accese voglie precipitose nutrir nell' animo, e con insano ardimento farsi duce la forza e la violenza, e per mezzo delle scelleraggini, e su per l' ingiustizia passando,

già

già quasi il Cielo assaltare, e le stelle, ed a guisa di superbi Giganti, solo non muover le temerarie armi, ed all' istesso Dio far guerra, volle con prudente avvedimento questi spiriti dei mortali troppo alteri, e pronti abbassare, e loro opportuna occasione somministrare, perchè la propria natura non ponessero in dimenticanza, a quella sublime, e bella cognizione di lor medesimi ritornandoli. Ed a ciò agevolmente, e comodamente fare, molte strade ella trovò ingegnose veramente, e maestrevoli; ma sovra tutte l' altre una, a mio giudizio, si è, dove l' infinita sapienza della Natura più chiara, e manifesta apparisce. Perciocchè talmente temperò il piacere col dolore, che niuno di questi disgiunto, e scompagnato, ma tutti due tra loro inseparabilmente connessi, anzi confusi, e misti, ci diede, ed i semi dell' uno, e dell' altro in tutte l' umane cose ella sparse, ed inserì, non con altro argomento, che di mantenere in uguaglianza, ed in moderazione gli animi nostri, i quali nè dalla forza di schietto, e semplice dolore vinti, ed abbattuti restassero, nè all' incontro, puri diletti gustando, da soverchia insolenza portati, di sciocca, e vana persuasione s' empiessero. Con questo freno ella governa le nostre menti, troppo ardite, e leggieri, e coll' amaro dà grazia, e condimento a quel dolce, che per se stesso forse insipido sarebbe, e di presta sazietà, e di noievol gusto cagione. E questo il più delle volte con più che giusta, e soprabbondante misura mesce, e confonde, perchè non tanto c' adeschi il piacere, e ci alletti, quanto ci rimuova, e ci allontani il contrario, e perchè noi le smoderate voglie seguendo, da questo rapido torrente levar via non ci lasciamo, che tale appunto è il piacere, la cui virtù tutta in un passaggio, e moto velocissimo consiste, che sottilmente ci punge, e ci solletica; e se non fusse il dolore, che premendolo, e scacciandolo, sempre al tergo gli soprastà, non avendo con chi farne la dovuta comparazione, ed essendo esso cotanto sfuggevole agli occhi nostri, e per la sua picco-

lezza, quasi dissi, invisibile, nè anche l' ombra di lui comprenderemmo. Ma conciossiachè *Ita Dis placitum*, come vuole Alcumena appresso Plauto,

—— voluptati ut mœror comes consequatur,
Qui incommodi plus malique illico assit, boni si obtigit quid;

di quì manifestamente impariamo la fragilità degli umani beni, i quali appena di questo nome son degni, che il volgo dall' apparenza ingannato, nè più adentro guardando, ammira tanto, e li desidera lontani, e poi li piange vicini; E che indarno si cerca la perfettà felicità nell' albergo delle miserie, nè ritrovar si puote fermezza alcuna nei godimenti, dove gli stessi contrari mantengono tra di loro perpetua lega, ed amistà. Non vi par egli dunque, o Signori, evidentemente convinto, che la natura per nostro insegnamento, e ad utilità nostra abbia trovato invenzione cotanto aggiustata e profittevole? Quindi vedendo ella esser l' Amore affetto potentissimo tra tutti gli altri, e farsi del tutto Signore, e Tiranno, volle con opportuno rimedio sovvenire a questo male, che già per tutto il Mondo serpendo, quale incendio, che trovi materia abile, e nutrimento, insuperabile vincitore si diffondeva, e 'l tutto seco avidamente tirando, colle sue fiamme distruggitrici inondava, e ricopriva. Che se gli uomini mal' accorti, e del suo dolor vaghi, con lunghe fatiche, e disagi, e travagli quell' immaginato bene, e quella sognata felicità van cercando, che in amando trovar non possono, e in vece di quella comprano a caro prezzo e noia, e pentimento; che farebbero allora quando tutti i fiumi di dolcezza placidamente nel lor seno scorrendo, non alterassero il lor sapore, e mettendo nel vasto pelago, che Amore ha nome, da contrarj venti di fiere passioni agitato, e commosso, amari in un subito non divenissero? Certo che allora i miseri mortali in un profondo, e mortifero sonno addormentati in braccio al piacere, e tra le delizie rinvolti, non alzerebbero mai la testa

alle

alle ſtelle, dalle quali diſcefero, e per le quali ſon nati, e la gloria nulla curando, e le virtuoſe, e buone opere ponendo in non cale, oſcuri vivrebbero, e ſconoſciuti, nei più ſozzi, e nefandi piaceri, a guiſa d' intemperanti belve, abbandonati, e ſuperbi, ed arroganti fuor di miſura calpeſterebbono l' iſteſſa Divinità, ſe in mezzo all' abbondanza di vera, e ſincera gioia il dolore non conoſceſſero; laddove per lo contrario di ſe racconta Properzio:

Tum mihi conſtantis deiecit lumina faſtus,
Et caput impoſiti preſſit Amor pedibus.

Ora eſſendo certo, e paleſe dalla natura ſaviamente nell' Amore meſcolato eſſere e diletto, e tormento, ragionevole coſa è il vedere, chi c' abbia in eſſo la maggior parte. E primieramente mi ſi fa ſotto a gli occhi uno memorabile eſempio d' infelice amore, e doloroſo, cioè la pallida, e diſanimata Didone, di cui mirabilmente Virgilio:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis conjecta cerva ſagitta,
Quam procul incautam nemora inter Creſſia fixit
Paſtor agens telis, liquitque volatile ferrum
Neſcius ——

In queſta guiſa chi ama, porta ſeco la cagione del ſuo pianto, e la ferita in lui vive altamente impreſſa nell' animo; e benchè alle volte, come grave infermo, ſi luſinghi, e ſi raccheti per breve ſpazio, parendoli di reſpirare, e di godere, quello è ſogno, e non vera, e naturale allegrezza, anzi effetto dell' incoſtanza del male, che, eſſendo eſſo vicino a morte, par che laſciato lo laſci, e ſi ritiri, e luogo prenda, ed indugio per più gravemente aſſalirlo, ed opprimerlo. Non ſi veggono eſpreſſe in Didone tutte quelle faci, e quelle tremende furie, che può accendere un fiero affetto divenuto inſano per troppo duolo? Oh come ben diſſe di lei il medeſimo Poeta: *longumque bibebat amorem*! quell' occulto veleno ſignificando, che con non ſo che di dolce rin-

volto, e da quello portato, a poco a poco per le vene scorrendo, e l' interna sua acerbità, ed amarezza spargendo va. E da che erano spremute quelle calde lagrime, di che ella il freddo, e tremante seno bagnò, se non da vergogna, e desiderio, che insieme combattendo, e fieramente stringendosi, e ponendola infra due, e di sua vita in forse, crudelmente la tormentavano? Vogliamo noi dire, che questi sospiri, e queste angosce fussero pienamente compensate da quei segreti diletti, che insieme co 'l suo Enea, sforzandone la pioggia, nella spelonca si prese? Che dirò io della languente Arianna, che più lungi di Teseo non vedeva, nè prima da lui rivolse i suoi begli occhi ardenti, che

— *Toto concepit pectore flammam*
Funditus, atque nimis exarsit tota medullis?

E chi fece Fedra, da crudelissime furie di disperazione, e di lascivia, e di dolore agitata, nella malignità, e nell' ingiustizia precipitare? e chi a tessere insidie contro la vita dell' innocente Ippolito empiamente la sollecitò? se non la forza d' amore per soverchio penare in odio, ed in furore conversa? Che però ella impaziente va gridando presso Ovidio:

——— *urimur intus,*
Urimur, & cæcum pectora vulnus habent.

Ma che sto io ad annoverare gli esempi degli amanti infelici, quando l' istessa natura d' Amore in universale considerando, ciò manifestamente si scorge? Perchè se egli è eccesso di desiderio, come vuole Teofrasto, nè desiderio alcuno si da, che non sia colla mancanza del desiderato bene congiunto, nè questo esser può senza dolore; adunque se immenso è il desiderio, immenso anco il dolor esser conviene. Ma sarà egli forse soave, e giocondo, quando arrivato sarà al bramato possedimento? Ma allora l' Amore vien mancando, e s' estingue, perchè il desiderio svanisce, che gli dava forma, e nutrimento, ed in suo luogo la sazietà ne viene, e la noia, e non si parte per questo l' innumerabile schie-

za,

ra, che l'accompagna, e sovente lo richiama, e lo rinnovella, e ne riaccende la già spenta sete, ciò è il timore, e 'l sospetto, e l' ira, e 'l disdegno, e la gelosia, e non ci resta una menomissima particella di quiete, e di sicurezza; onde Properzio:

Nullus amor cuiquam faciles ita præbuit alas,
Ut non alterna præsserit ille manu.

Perchè allora la vera, e natia libertà si perde, e sotto l' impero d' un crudo, ed ingiusto Signore, e del sangue umano avidissimo, resta l' uomo tra duri lacci miseramente preso ed avvinto, ed è chiuso ogni scampo per la salute; ed io per me credo, che Amore dallo sciocco, ed ignorante vulgo sia stato fatto Iddio, non per alcun merito, o viriù sua, ma per soverchia potenza, e per paura degli uomini; in quella maniera appunto, che al pallore, alla febbre, alla guerra, altari, e Templi costituirono, e voti, e preghi porgevano, non perchè da essi, come dagli altri buoni Iddii, e liberali, bene alcuno sperassero, ma perchè eglino il male allontanassero, nè gravi loro fussero, ed implacabili. E se egli è gravissima infermità dell' animo, come certamente è, se pur qualche diletto in essa ammetter vogliamo, quanto bene cade in acconcio quel che dice Seneca nel trattato della tranquillità dell' animo. *Ut ulcera quædam nocturas manus appetunt, & tactu gaudent, & fœdam corporum scabiem delectat quicquid exasperat, non aliter dixerim iis mentibus, in quas cupiditates velut mala ulcera erumpunt, voluptati esse laborem vexationemque. Sunt enim quædam, quæ corpus nostrum cum quodam dolore delectant.* Così egli è una pestifera scabbia, che rode, e consuma, e sente amaro gusto nell' esser tocca, e lacerata. O più tosto a quel male assomigliar si dee, che Platone afferma sacro appellarsi, perchè la sede della mente, divina, e sacrosanta parte di noi, affalisce, ed immoti ne rende ed insensati, e però quell' altro cantò:

—— Sine sensu vivere amantes,
Et levibus curis magna perire bona.

In

In somma egli è sopra tutti i mali acerbissimo, e di pallor ci tinge, e ci trasforma, e facci parer diversi da quel che siamo. Onde il nostro gentil Poeta ebbe a dire:

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' i' sono.

E Terenzio:

Di boni, quid hoc morbi est? adeon' hominem immutarier
Ex amore, ut non cognoscas eundem esse?

E Plauto descrivendo la perturbazione, e l' incostanza ch' egli arreca per l' eccessivo tormento, va con tragico lamento esclamando:

Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior,
Ita nullam mentem animi habeo,
Ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi est animus.
Ita mihi omnia ingenia sunt.

E la speranza egro conforto, e sconsolato rimedio, che dentro il vaso di Pandora sola restò, per far più durevoli i nostri infortunj, risveglia per un poco, e ravviva l' animo, e lo solleva, e lo sostiene, perchè più mortalmente ricaggia, ed oltre a ciò in dura croce sospendelo, preparandolo a nuove morti, e lo lusinga, e lo pasce, e lo trattiene nel suo tormento. Che però il gravissimo Monsignore della Casa prega Amore in questo modo:

Fa tu, Signore, almen, ch' io non lo speri.

E che altro voglion dire, e l' arco, e la faretra, e gli strali, e le fiamme, se non che Amore e stragi, e rovine, e guasto universale ne porta, dovunque va, e sebbene egli è fanciullo, e bello, ed ignudo, sotto quel colore, e quelle divine sembianze, inganni, astuzie, crudeltà, e tradimenti nasconde, ed i suoi medesimi baci pieni sono di veleno, e di morte, come ci fa avvertiti Venere appresso Mosco. Perlochè a gran ragione dolce amaro lo chiamò Platone; e Catullo:

Sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,

ed il medesimo della Madre disse:

—— Non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Ma

Ma se alcuno ancora dubitasse, qual di questi due prevalesse, o 'l piacere, o 'l dolore, Plauto ogni dubbiezza ne toglie con dire:

Namque ecastor Amor est melle, & felle fœcundissimus,
Gustu dat dulce, amarum usque ad satietatem aggerit,

ed Alcumena appresso di lui:

Plus ægri ex abitu viri, quam ex adventu voluptatis cœpit.

Ed Ovidio gran Maestro dell' arte amatoria:

Quod iuvat exiguum est, plus est quod lædit amantes,

e poco dopo:

Litore quot conchæ, tot sunt in amore dolores,
Quæ patimur, multo spicula felle madent.

ed il Petrarca:

Che poco dolce molto amaro appaga.

Onde a quel miele si può comparare, che Plinio afferma essere amaro, e velenoso. Per ultima confermazione di questa verissima opinione, basti la favola di Cupido morso come è noto, da una pecchia.

SOPRA IL CANTO ALL' IMPROVVISO.

DISCORSO XXXIX.

AVEA Ragione Talete Milesio, uno de' sette savj della Grecia, che, domandato che cosa era la più veloce del Mondo, rispose l' intelletto, poichè egli corre per ogni dove come un fulmine: *est fulminis ocyor alis*: E nella profondità dell' abisso, e per la vastità della terra, e per l' immensità de' Mari, e per lo sterminato spazio de' Cieli, e delle Stelle egli passa in un punto, e per tutto dimostra la sua eccellenza, e la sua divinità; una cosa grandissima in una minima, come dice Isocrate, riposta; cioè nella fralezza del corpo una sì vivace, e spiritosa, anzi immortale sustanza. Ma se in cosa

alcu-

alcuna l' intelletto fa vedere le sue forze, e spiccare la sua incomparabil possanza; egli certamente si è nel canto estemporaneo, che noi appelliamo all' improvviso. E per vero dire, come, se non si vedesse ciò fare come si vede, potrebbe l' uomo immaginarsi, che si potesse arrivare a tanta disinvoltura di mente, che più cose si facessero a un tempo solo; e il discorso della mente, quasi a una semplice vista si riducesse? E come nello specchio ustorio i raggi del Sole da varie parti scorrendo, uniti in un punto s' addensano, e s' infuocano, onde poi i generi delle cose, alcuni si bruciano, tali si calcinano, altri si struggono, ed altri in fumo si dileguano; così il fuoco della mente fatto passare per lo specchio della fantasia, che a guisa di Sole irraggia l' anima, a varj soggetti apprendendosi, e quelli percotendo, produce effetti varj, e tutti maravigliosi. E veramente anche un cantore, che al cimbalo s' accompagni, nel medesimo tempo fa più operazioni: bada alla parte del canto, a quella del suono, alle parole, ed alla grazia, che tanto su i motti, quanto sul suono fiorisce; bada alla misura del tempo, che tutto governa, tanto ordinario, che di proporzione; alle mutazioni delle chiavi, a i respiri, e a' mezzi tuoni, ed altri segni in principio ancor contrattati, e se gli accade spostare, bada anco a questo: operazioni tutte fatte come in un attimo, ma pure son cose in gran parte accennate, e sottoposte alla vista. Che uno poi tutto in se stesso raccolto col solo occhio dell' intelletto pensi in un momento, tenendo fissa la mira al proposto argomento; pensi alle prove, e come vestirle, alle parole, alle rime, alle figure, alle grazie, a i fiori, e alle gentilezze del dire, e tutto in un tratto da se creato, e prodotto alla riscaldata fantasia s' appresenti, e con piacevol canto condisca l' opera, e quasi un dolcissimo liquore a gli altrui orecchi, ed intelletti infonda, e mescia; oh questo sì, che è il non più oltre della Poesia, ed uno sforzo di concitato poetico furore grandi-

dissimo. E quel che è maraviglioso, io dico, che questo fu il primo, e principal genere di Poesia, e nel suo nascimento ancora, se è lecito il dirlo, perfetto. Conciosiachè, lasciamo stare, che quello spirito, che entrava in David Profeta, e ne' Cantori suoi, e ne' Profeti, faceva loro gittar dal cuore in un tratto parole di Paradiso, colle quali levando se sopra se, incitavano altrui ad alzarsi alla considerazione di Dio, e d' eternità (che questa è troppo alta materia di ragionare,) e venendo a uno umano, e naturale principio della estemporal Poesia; l' origine (cred' io) di questo improvvisare venne dalla campagna, da' pastori, de' quali la schietta, e pura vita, e 'l franco costume, e l' aere aperto, e libero somministrava loro concetti talora più che da pastori, particolarmente quando Amore, il quale nel prologo del celebre Aminta dice:

Che ovunque io mi sia, io sono Amore;

i loro petti di gagliardo fuoco infiammava. Or non veggiamo in Teocrito, chiamato da Quintiliano in questo pastoral genere maraviglioso, la gara poetica di due pastori, come nello Idillio primo i premi del canto, primo, e secondo, e il giudice eletto a così fatta tenzone, i pastori risponderli a vicenda in tanti versi, quanti il primier pastore constituì; se due, due: se tre, tre; e così di mano in mano; la qual maniera entrò ancora nel gravissimo poema della Tragedia. Ed in Virgilio gran seguace, ed imitatore di Teocrito, questa maniera di canto reciproco all' improvviso si riconosce eziandio. La Satira, la Commedia, e quelle, che noi, tratta la similitudine dall' arte della scherma, domandiamo botte, e risposte; e que' Dialoghi, che i Latini dissero *diverbia*, nella campagna pur nacquero, e perciò alle Muse furono dedicati i Monti, e le Fontane, ove non so come godendo gli uomini l' ampia serenità della luce, e del Cielo, non ristretta tra' cittadini tetti, erano come spirati dall' alto.

Carmina provenient animo deducta sereno;

Come le noſtre ruſtiche cantate dette zingane, furono di fuora ne' carri di frondoſa ſcena parati, portate le commedie.

Dicitur & plauſtris vexiſſe poemata Theſpis,

e operavano i perſonaggi ſenza artifizio

—— perunctis fecibus ora,

tinti il viſo colle vinacce, che non poco a queſti, come è credibile, rozzi, e ſubitani verſi la poſſanza di Bacco contribuì, il quale cacciando le cure mordaci, colle quali non ſi va in Parnaſſo, e i noioſi penſieri mandando a' venti in dileguo, faceа ſcioglier la lingua in focoſo, e gentil canto, come appunto ſotto l' ardente Sole, le cicale, a cui furono da i Greci i poeti aſſimigliati, sfogano il lor deſio di fervente cantare. E non è per niente, che a Bacco una cima del Parnaſſo foſſe aſſegnata, comechè permiſchia il ſuo furore con quello di Apolline; e Orazio perciò lo fa in remote rupi maeſtro, e fa diſcenti le Ninfe, e le aguzze orecchie de' Satiri. Il vendemmiatore fiero, e di vino acceſo, e caldo preſſo Orazio dice villanie al paſſeggiere,

Et magna compellat voce cuculum.

Nelle vendemmie adunque la comica, e la ſatirica libertà nacque, onde la Commedia il Piſano Comentator di Dante, giuſta la ſignificazion Greca, Canto villeſco ragionevolmente appellò. Quivi non premeditati, non iſtudiati, da per ſe correano con una tal battuta, e miſura di tempo i verſi, finchè aggiuntovi l' artifizio furono meſſi ſotto l' incudine, e lavorati, e rinettati, e torniti, con bel luſtro, e pulimento ne comparirono. Ma dove la divinità dell' anima noſtra più ſpicca, e rifulge, altro che in quei carmi primieri dettati dalla maeſtra natura, cui talora in vano l' arte s' attenta di pareggiare, e per la quale natura i Poeti non farſi, ma naſcere, per comun proverbio, ſon detti? I Poeti ſon detti *entbei*, cioè, che poſſeggono Iddio dentro di loro, onde la voce entuſiaſmo ne venne, pure da noi uſata, colla quale il divino furore vien diſpiegato. Spiegolla Ovidio

dio maravigliosamente in quei versi : *Est Deus in nobis* ec. E Virgilio la Sibilla, sforzandosi di rappresentare la Greca voce *entheos*, la chiamò Piena di Dio. Questa semenza celeste, questo empito sacro, e quasi sopranaturale è quello, che fa le composizioni animate, vive, ed eterne, ed immortali; laonde un Declamatore presso Seneca Padre, come volea lodare a Cielo una composizione, era solito a dire: Ci è dentro il *plena Deo*, che è giusto quella grazia impensata, che vien di sopra, e che con influenza benigna ci fa anche negli studiati componimenti, improvvisanti. Perciò disse Petronio, che nella Poesia, *præcipitandus est liber spiritus*; dee darsi carriera al franco spirito, che è quello appunto, che l' Improvvisator fa. Quindi la sua Poesia si può domandare con più precisa giustizia dell' altra, una orazione equestre; poichè sollevato sempre il Poeta fa fare a suo modo, con maneggio nobile il verso, come cavallo.

SOPRA ALCUNI PROVERBJ.

DISCORSO XL.

CHE Cosa sia il nostro volgar proverbio: *Lavare il capo all' Asino*, lo spiega il Pontano nel Dialogo, ch' egli intitola *Asinus*, ovvero, *de Ingratitudine*, dove ragionando egli col suo Asino dice: *Verum ego longe te ineptior sum, qui non a capite loturam cœperim. Sensisti erratum, hinc mihi caput obicis, hinc auriculis micas. Euge lepidissime, ut te delectat tepidula, ut frictio tam minuta & lenis? nunc me beas dum dentes restringis, dum morsiunculas tam urbanas ludis. Apage, apage, animal inertissimum, bestiam ingratissimam, ut mihi penè manum utramque morsibus abripuit? ut me tam offirmato capite percussum in terram, atque in lutum excussit? Arbuscula hæc vix*

præsidio mihi fuit, quominus stratum me, atque humi jacentem, & pedibus inculcaverit, & calcibus totum diffregerit. Apage te bestiam nequissimam. Hoc, hoc illud est, tardè illud didici tenex improvidus, homo minimè consideratus, hoc, hoc, inquam, illud est quam usurpatissimum Asino caput qui lavent, eos operam cum sapone amittere, in Asinum abire, qui Asino delectetur &c. Il Vocabolario della Crusca alla voce *Asino*: *Lavare il capo all' Asino*, Far beneficio a chi nol conosce, e non ne fa capitale. Lat. *Laterem lavare*. Fl. c. 104. Non pare, che questo proverbio *Laterem lavare* sia ricevuto in questo sentimento, e che vaglia, come vuole il Monosini, lo stesso che *beneficium in ingratum conferre*, e che *lavare il capo all' Asino*. Perciocchè consideriſi il luogo di Terenzio, donde egli è cavato, cioè dal Formione Atto primo Scena quarta; quivi quel servo astuto di Geta, facendo le viste di non aver veduto il padrone, discorre fra sè: *Quod cum audierit, quod eius remedium inveniam iracundiæ? Loquarne? incendam taceam? instigem purgemne? laterem lavem*. Donato: παροιμία, πλίνθον πλυνᾶς, e così fòrse dovea essere nella Commedia d' Apollodoro Greca tradotta da Terenzio, il qual vuol dir quì, *cercherò io forse scusarmi? mi scuserò? non farò nulla*; siccome un mattone non si può mai stropicciare, e lavar tanto bene, e tanto pulitamente, che non si veggano le macchie, che vi son su, le quali se ne vanno adagio, e con fatica. Apostolio ne' suoi Proverbj dice, che questo si suole usare ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων, cioè in quelle cose, che sono impossibili a fare. Suida alla voce πλίνθος dice: παροιμία. πλίνθος πλυνᾶς. χαμαὶ ἀντλᾶς. φασὶν κατ' ἄτοπα, ἐπὶ τῶν ἀδυνάτων, ἢ οὐ γινόντων, ἢ μὴ ὄντων λέγεται, che è a dire. I Proverbj, che sono, *tu lavi mattoni*, *tu attigni di terra* (cioè stando al piano, attigni, e tiri su l' acqua) si dicono delle cose impossibili, e che non possono condursi, e che in effetto non sono, e non avvengono; non si può dunque applicar ciò a chi fa benefizio agl' ingrati.

Lucilio nell' Antologia l. 2. sopra un giucator di pugna,

gna, Κόσκινον κεφαλὴν σου, ἀπολοῦνται, γεγένηται, ἢ ἡ σίτοκοπων βιβλαρίων τὰ κάτω ὄντως μυρμήκων τρυπήματα λοιπά, καὶ ὠρᾶά. Τρήματα ἢ λυρικῶν Λύδια, καὶ Φρύγια. Morgante:

E già tutto forato com' un vaglio;

è ſimile al concetto dell' epigramma Greco. *Il tuo capo è diventato un vaglio*, o *uno ſtaccio*, vi ſi veggono come tanti buchi di formiche torti, e diritti, e pare il tutto ſcritto a note di muſica.

Nicia nell' Antologia l. 2. τὸν κεφαλὴν βάπτων τίς, ἀπώλεσε τὰς τρίχας αὐτὰς. καὶ δασὺς ἦν λίαν, ὧν ἅπαξ γέγονε. cioè *Alcuno tignendoſi il capo, perſe i capelli ſteſſi, e eſſendo irſuto aſſai, divenò mondo tutto come un uovo. Conoſcere il pel nell' uovo*. Il Monoſini, e con lui il Vocabolario: *Ventura per dioptram proſpicere*, cavato dal Senario Greco di Piſida: ταῦτα φορ πολλὰ τῇ διόπτρᾳ σὺ βλέπεις. *Hæc ante multo per dioptram proſpicis*; come ſe diceſſe, *tu vedi queſte coſe molto dalla lungi, come col traguardo*. Ma non pare, che *conoſcere il pel nell' uovo* ſignifichi queſto prevedere propriamente, ma bensì il diſcernere, e 'l vedere con l' acutezza dello 'ntelletto ciò, che altri non penetra, e non giugne così facilmente nelle coſe a conoſcere, o voglia dire, dove non ſon peli, ſaperveli trovare, come nella ſuperficie dell' uovo; ſimile a quello, *nodum in ſcirpo quærere*, dove non ſono ſcrupoli, difficultà, trovarvele, perchè nello ſcirpo non v' è nodi, o pure: aver l' occhio sì acuto, che ſappia vedervi entro i peli.

Αἶρειν ἐξω ποδὸς πολλὰ. ὁπὶ ἢ βιλομίνων μὴ ἐν φαίγμασιν ἅπαξ ἁλίσκεται δὲ καὶ αἶρειν ἐξω ποδὸς αἰτίας. Così Suida. *Alzare il piè fuor del fango*, ſi dice di que' che non vogliono imbrogli, e ſi dice *trarre il piè da una accuſa*; *eſſerne fuora*. Il Vocabolario pone un proverbio ſimile a queſto. *Uſcir del fango*, o *trarre il cul del fango*, vale uſcir d' intrighi, ſpelagare. Noi dichiamo: *Egli è uſcito di tutti i fanghi*, a uno, che ha ſaputo sbrigarſi da tutti i faſtidi, e da tutte le faccende, e da tutti gl' imbrogli, e da tutte le difficultà.

Δι' ῥῦν-

Αἰρῦντες ῥᾴμβα. ἐπὶ τῶν ἐλπισάντων κρατήσειν τινῶν, εἶθ' ὑπ' ἐκείνων ἡττηθέντων. Apostolio Bizanzio; cioè *Andando per prendere, siamo stati presi*, di quelli, che sperando d' aver a vincere alcuni, sono da quei medesimi poscia superati. Nelle bocche del volgo è un proverbio, *Far come i pifferi di montagna*, andarono per pifferare, e furono pifferati.

Αἰγιαλῶ λαλᾶς. ἐπὶ τῶν ἀνηκόων. τῷ ἀνέμῳ διαλέγῃ. ὁμοίως ἐπὶ τῶν ἀνηκόων. Suida. *Tu parli al lido*; e a quei che non sono uditi, o che non vogliono udire similmente anche questo, *Tu ragioni al vento*. *Predicare a' porri*, nel Vocabolario *Litori loqui*, *terræ*, *ac cœlo loqui*. Porrei più presto i proverbi, così come sono, Greci, αἰγιαλῶ λαλᾶν. γῆτε κεράμῳ λαλῆν. come nota il Vittorio citato dal Monos. e aggiugnerei quest' altro ἀνέμῳ διαλέγεσθαι. del Suida, che è *Chiacchierare al vento*. Il Lat. *Surdo canere*, si potrebbe dire παρὰ κωφῷ ᾄδειν. Suida. Modi osservati dal Monos. 112. 229.

Ἀκονὴν σιτίζειν. ἐπὶ τῶν τροφὴν μὲν χαμαίτων, μηδὲν δὲ ὠφέλιμον σῶμα ἐπιδιδόντων. Suida. *Tu dai mangiare a una cote*, detto a quelli, che comecchè mangino, non pare che se ne rifacciano. Noi usiamo dire, *Il mangiar mangia loro*, giusto come la cote consumando il ferro consuma anche se.

Ἅλμη οὐκ ἔστι, αὐτῷ ἐπὶ τῶν ἀγλαΐαν, καὶ ἁβρότητα. *Non c' è sale in esso*, si dice di cosa scipita, e sgraziata. Questo s' accomoda al significato. *Esser dolce di sale*, sciocco, scimunito. Vocabolario alla voce *sale*. *Non ha punto di sale in zucca*. Osservato dal Monos. c. 100.

Ἄλλοι σπείρουσιν, ἄλλοι δ' ἀμήσονται. Apostolio; cioè *altri semina*, *altri poi raccoglie*, è simile al nostro: *Un fa la roba, e l' altro la manda male*, sebbene questo, dice Apostolio, si dice ἐπὶ τῶν παρ' ἀλλοτρίας ἐλπίδας. di quelli, che mangiano quel d' altri. Più propriamente secondo lui al nostro proverbio tornerebbe quest' altro, ἄλλοι κάμνουσιν· ἄλλοι ὀνίνανται. ἐπὶ τῶν παρ' ἐλπίδα τὰ ἢ ἄλλων κληρονομούντων. cioè, *altri fatica*, *altri gode*, di quei che fuor di speranza a un tratto ereditarono la roba altrui. Vedi il Flos c. 290.

Ἄμε-

Ἅμαξα βῶν ἕλκει. ἐπὶ τῶν ἀντιπράττων, καὶ ἀδυνάτων. Apostolio. *Il carro tira il bue*, che si dice delle cose fatte alla roveſcia, e impoſſibili. Noi, *Mettere il carro innanzi a' buoi*, ſimile.

Ἅμ' ἔπος ἅμ' ἔργον. ἐπὶ τῶν ὀξέων πραττόντων. Apostolio. *Detto fatto*, delle cose preſtamente mandate a fine.

Ἅμα δίδου, καὶ λάμβανε. ὅταν πρὸς ἄπιστον συμβάλλεσθαι. Apostolio. Il medeſimo pone Suida. *Da inſieme, e piglia*, quando contrattiamo con perſona di poca fede, o a cui non ſi debbe credere. Noi ſogliamo dire, quando abbiamo che fare con certi ſmemorati, e di nulla fede, *To qua, e da qua*. Ἅμα δίδου, καὶ λάμβανε; per non avere a piatire con loro. *Peſa, e paga*. L' oſſervò il Monoſini c. 293.

Ἀθράκτε ὁ θησαυρὸς ἦσαν. Apostolio. *Il teſoro furon carboni*, di quei che ſperavano bene; e donde egli ſperavan bene, ſi trovano ſul bello danneggiati. Simile a queſto è *Le ſuſine mi diventan bozzacchi*. Dante Paradiſo 27. citato dal Vocabolario:

E la pioggia continua converte
In bozzacchioni le ſuſine vere.

Queſto proverbio però non è nel Vocabolario.

Ἀντλεῖ ἀμφοτέραις. ἐπὶ τῶν σπουδῇ τι ποιούντων. ὁμοία τῇ. πάντα κάλων κινεῖς. Apostolio, e 'l medeſimo Suida. *Egli attigne con tutte due le braccia*, di quei che fanno alcuna cosa con iſtudio ſimile; mentre noi dichiamo, Metterſi con l' arco dell' oſſo. Oſſervato dal Monoſini 294.

Ἀν' χωλῆ παροικήσης, ὑποσκάζειν μαθήσῃ. *Chi pratica col zoppo, gli ſe n' attacca*, ovvero, *impara a zoppicare*. Oſſervato dal Monoſini 101.

Ἅπασαν ἔσω ἐμφίκτω. *Tutto quel ch' egli ha, ſe lo mette in doſſo*. Apostolio.

Ἀπὸ λεπτοῦ μίτου τὸ ζῆν ἀρτᾶται. ἐπὶ τῶν ἐσχάτῳ κινδύνῳ ὄντων. *Da un ſottil filo pende la vita*, ſi dice per quei, che ſono in eſtremo pericolo. Il Petrarca:

Sì è debile il filo, a cui s' attiene.

Ἀπιστῶ πίθος. ἐπὶ τῶ γαστριμαργούντων. *Botte, che non s' empie*,

pie, si dice di que' che mangiano, e beono a crepapelle, il che da noi per similitudine si dice *imbottare*. Poliziano nel suo Orfeo:

Chi vuol bevere, chi vuol bevere,
Vegna a bevere vegna quì.
Voi imbottate come pevere.

E' lasciato dal Vocab. questo modo di dire.

Ἀτάλιστος ἢ οἶνον ἐπιχέας ὕδωρ. ἐπὶ τῶ τὰ καλῶς ἀρχόμενα χείρονα ὕστερον μικρῶ τινος ἕνεκεν κακῶ, ἀπατρεπόντων. ἢ ἐπὶ τῶ ἑαυτοὺς χαρίζονται, δηλόντων, ὡς μὴ ἀκίνδυνα παρέχομένων. αὕτη δὲ παροιμία γέγονεν ἐκ τοῦ Ἀριστίου κύκλωπος, ὡς φησὶ Χαμαιλέων ἐν τῷ περὶ σατύρων. Suida. *Ai guasto 'l vino, infondendovi l' acqua*, si dice a proposito di quegli, che le cose ben costituite a principio, poscia per piccola cagione rimutano, ovvero di quegli, che i loro benefizi, o quelle cose, che donano, esaltando, e magnificando, e in un certo modo rinfacciando, le guastano. Questo proverbio viene da Aristio uno de' Ciclopi, siccome afferma Camaleonte nel suo libro περὶ σατύρων. Noi comodamente anche diremmo. *Questo suo favore il tale me lo va annacquando*, *Questo negozio me l' annacqua col dirmi*, e *col darmi questa difficultà*, cioè: non me lo vuol fare puro, e schietto, siccome a principio promesso m' avea, ma me lo rimescola, me lo guasta, col frapporvi nuove cagioni, per le quali il servizio non si possa dire puro, ma annacquato, e in conseguenza manco accetto, e manco grato.

Αὕτη μὲν ἡ μυρίων ἀξίων ἐστὶν ἀκούειν, ἀπὸ τῶ ἀλιεύειν ἀρτίως ἐπὶ τῶ ἀποτυγχανόντων. Apostolio. *Ma questa lenza non ha tirato su nulla*, dà' pescatori è detto poi di quegli, a cui non riescono i disegni, e le trappole tese ad altrui, e non succede loro secondo ciò, che avvisavano dover riuscire. Il Vocabolar. alla voce Pania. In proverbio: *La pania non tenne*, quando non è riuscito il conseguire da uno quel, ch' e' si credeva.

Βάσανος λίθος. *index*, *Lydius lapis*. Pietra detta Paragone.

Γάλα

Γάλα ὀρνίθων. *Latte di gallina.* ἐπὶ τῶ λίαν εὐδαιμονοῦντων, καὶ πάντα κεκτημένων. di quegli che sono assai fortunati, e che tutto posseggono. Suida. Osservato dal Monosini 100. il quale lesse questo proverbio posto seccamente nel libro de' proverbj raccolti da Apostolio, citato da lui sotto nome di Paremiografo. Ma questi lo copiò, com' io credo, e com' è solito da Suida, il quale più amplamente spiega questa maniera di favellare con addurre un esempio bellissimo d' Aristofane negli Uccelli, che dice δώσομεν ὑμῖν πλοῦτον ὑγίειαν. εὐδαιμονίαν. εἰρήνην. νεότητα. γάλακτα. χορούς. θαλίας. γάλακτ' ὀρνίθων. ὥστε παρέσται ὑμῖν κοπιᾶν ὑπὸ τῶ ἀγαθῶν. cioè *Noi vi daremo ricchezza con sanità, prosperità, pace, gioventù, allegria, musiche, balli, feste, banchetti, per fino latte di gallina, che voi non ne potrete più dalle felicità, e da' contenti.*

Γέρων ἀλώπηξ οὐχ ἁλίσκεται. *Volpe vecchia prendere non si lascia; è difficile a prendere.*

Γύγνωθον φυσᾶς ἐπὶ τῶ μάτην πονούντων. *Tu gonfi la rete*, di que' che s' affaticano indarno: simile è quel del Petrarca *accogliere il vento nella rete.* Δυκτύω ἄνεμον ζηρᾶς, è 'l suo.

Γύγυ δακτύλιος. Noi. *L' anello d' Angelica*, dall' Ariosto. ἐπὶ τῶ πολυμηχανούντων. de i macchinatori, e astuti.

Γυναικὸς φρυάς. ἐπὶ τῶ ἀνοήτων. *Cervel di donna*, degli sciocchi, e nelle cose senza consiglio.

Ὅπερ τοῖς σίτου ἀπόροις οἱ ὄρβοι. Diogenian. *Quod in frumenti inopia erumn. A tempo di carestia pan vecchioso.* Monos. 260. Nel Vocabolario porrei il proverbio Greco, com' egli è, e non tradotto in Latino.

SOPRA IL MONTE DELLA VERNIA IN TOSCANA.

DISCORSO XXXXI.

N Un Privilegio antichiſſimo Imperiale, che ſi conſerva nell' Archivio del Monaſtero di Fontebuono de' Padri di Camaldoli, è chiamato queſto Monte *Petra Verna*. Il che potrebbe dar luogo alla coniettura, che poteſſe eſſere ſtato detto così quaſi *Petra Averna*, nell' iſteſſa maniera, che il lago Averno nel Regno di Napoli fu chiamato così, quaſi *Aornos*, cioè *ſenza uccelli*, perciocchè gli uccelli non vi volavano ſopra per la grave aria cagionata dalle ſulfuree eſalazioni del medeſimo lago, e fu facile la mutazione di *Aornos* in *Avernus*, perchè nel Regno di Napoli, nel quale anticamente ſi parlava la lingua Dorica, ovvero Eolica a quella ſomigliante, ſi ſoleva frapporre tra una vocale, e l' altra l' *V* conſonante, che dalla figura del carattere, per eſſere uſatiſſimo dagli Eolici fu chiamato digamma Eolico, cioè un doppio gamma uſato da' Popoli di quel linguaggio, ed è l' appreſſo ϝ. e da queſto carattere rivoltato i Latini, che per la vicinanza della magna Grecia preſero molto dalla lingua Eolica, ne fecero in progreſſo di tempo la loro F maiuſcola Romana. Dico in proceſſo di tempo, perchè gli Antichiſſimi l' uſavano a quel modo ſenza rivoltarla, ſiccome uſavano l' altre lettere dell' Alfabeto ſimiliſſime a quelle de' Greci; Così per teſtimonianza degli Antichi Grammatici ſcrivevano *Seϝus*. *ϝulgus*, e ſimili; così dal Greco *oon* fecero i Latini il loro *ovum*, come ancora in alcuni luoghi d' Italia invece di *Paolo* dicono *Pavolo*. Così finalmente da *Aornos* con piccola mutazione dell' O nell' *E* fu fatto *Avernus*. Onde nel Lib. 6. di Virgilio, ove deſcrive queſto lago, che fu il principio del viaggio di Enea all' Inferno, non è maraviglia, che dove dice *Avernum*, altri leggano *Aornum*, che è lo ſteſſo. I verſi ſono: *Spe-*

Spelunca alta fuit , vaſtoque immanis hiatu ,
Scrupea , tuta lacu nigro , nemorumque tenebris ,
Quam ſuper haud ullæ poterant impune volantes
Tendere iter pennis : talis ſeſe halitus atris
Faucibus effundens , ſupra ad convexa ferebat :
Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum .

E prima di lui Lucrezio aveva detto di queſti luoghi chiamati Averni con darne la ſteſſa etimologia :

Principio quod Averna vocant non nomen id abs re
Impoſitum eſt , quia ſunt avibus contraria cunctis .

E appreſſo Q. Curzio nel Lib. 8. ſi fa menzione d' una Montagna altiſſima , e ſcoſcesa là nell' India appellata *Petra Aornos* , che mettendola alla formazione di *Avernus* con darle la desinenza femminile , giuſto verrebbe ad eſſere *Petra Averna* detta per avventura per la tanta altezza , che nè anche gli uccelli vi poſſano giugnere col volo ; nello ſteſſo modo , che un maſſo ſcoſceſo vien chiamato da Omero *petra aigilips* , cioè pietra abbandonata fino dalle capre , e come noi diremmo , che nè anche le capre vi potrebbero andare , che pure per ſalire eſſe in luoghi ertiſſimi Vergilio le dipinſe con dire *pendentes rupe capellas* . Che poi da alcuni ſia detto *Alverna* , o *Alvernia* , credo , che ſi poſſa ciò ſoſtenere con intenderſi *ad petram vernam* cioè *al Monte della Verna* , nello ſteſſo modo , cred' io , che *avvergne* , e *aavergne* appreſſo i Franzeſi Provincia detta l' Alvernia , ovvero di Chiaromonte , ſia parola compoſta dall' articolo *al* da' Franzeſi detto *av* , e dagli antichi *ou* , e *aul* , e *verno* cioè *averno* , intendendoviſi *Monte* . Che poi da alcuni ſi dica *Vernia* in vece di *Verna* , queſto non è gran fatto , perchè anche ſi diſſe il *Bernia* in vece di *Berna* , nome accorciato da Bernardo , e Gio: Villani con altri antichi diſſero *Europia* in vece d' *Europa* .

Curioſi giuochi di parole ſon nati dallo ſtaccamento della prima vocale d' una dizione rimaſa mangiata dall' ultima della antecedente dizione , de' quali giuochi ne porrò quì alcuni de' più bizzarri in confermazione ,

per occasione della pur ora esposta Etimologia. Molti di questi esempi ne fornisce in grande abbondanza l' articolo, o segno di caso, che a' nostri nomi va innanzi. Il quale articolo perciocchè gli antichi, che nella loro maniera di scrivere, mancano d' apostrofo, appiastravano col nome, di cui era articolo, il nome, che cominciava da vocale, spesso ne toccava, e restava ferito, e magagnato nella sua lettera iniziale, come per esempio *L' avanguardia*, cioè l' antiguardia, o guardia avanti, venne a dirsi *Vanguardia*, attaccatasi la sua A all' articolo. Il genio della lingua nell' antico era di mantenere illibato l' articolo, onde laddove noi oggi diciamo, *l' Invidia*, *l' Inferno*, *l' Imperadore*, *all' incontro*, gli antichi per una bocca dicevano, *la 'nvidia*, *lo 'nferno*, *lo 'mperadore*, *allo 'ncontro*. E non mi si rende inverisimile, che nell' affronto delle due vocali, nel dire *lo Evangelo*, *la elezione*, *la eresia*, *la epistola*, la vocale dell' articolo portasse via quella del nome, a cui era prefisso, e perciò si venisse a dire, *lo Vangelo*, *la lezione*, *la resia*, *la pistola*, come si trova ne' nostri vecchi. Dio non si trova gran fatto nel retto, ma Iddio; negli obliqui sì, perciocchè avendosi a dire d' Iddio, scrivendosi tutto in una parola, si venne la I a attaccare all' articolo, e staccarsi dal nome. Questa usurpazione della prima lettera del nome incominciante da vocale solita farsi dall' articolo, o segnacaso, mi fece ardito a rintracciare due origini di voci nostrali, le quali per altro stavano nascose, ed astruse, e con questo segreto mi parve di trarle fuora, e di disviluppare dalle lor tenebre, rendendomisi per tal verso chiare, e palesi. Una è *Risma*, colla qual voce si significa una determinata quantità di carta; l' altra è *Versiera*, colla quale una Furia o Spirito infernale s' accenna. Quanto alla prima, chi non sa che *Arithmos* presso i Greci significa *numero*, onde l' arte del numerare venne a dirsi con Greco vocabolo, siccome tutte le altre arti e scienze, che la Greca come lor madre, e maestra riconoscono,

Ari-

Aritmetica ? I noſtri Toſcani però la diſſero *Ariſmetrica*, e *Ariſmetica*. Nè ſi dee diſprezzare queſta pronunzia, poichè s' accoſta a quella del *th* Greco, cioè un t profferito con fiato appreſſo, che il fa quaſi tralignare in una z dolce, o in una s gagliardetta. E di fatto il nome di pazia, che non ſenza buona verifimiglianza procede dal Greco *empathia*, che vale interno ſcommovimento, e infermità di mente; rende il *th* per z; e altri dialetti di Toſcana, come il Saneſe, e 'l Luccheſe per due ss. Ma perchè queſta etimologia potrebbe eſſere rivocata in dubbio, avendo biſogno di rigiro di diſcorſo, chiariſſima appariſce la pronunzia del *theta*, per s nel nome di *Marathon*, campagna famoſa d' Atene, oggi detta *Maraſon* per quanto atteſta Carlo Stefano nel ſuo Dizionario Iſtorico, e il profferire medeſimo di queſta lettera, che ſi ode nelle bocche de' Greci d' oggigiorno, dà fuori un certo ſibilo, che molto alla s ſi raſſomiglia. I noſtri antichi dalle lingue volgari, e dalle loro pronunzie prendevano ne' nomi loro la regola del profferire, e per conſeguente dello ſcrivere, che è un ritratto del profferire. Così la *Danoia* diſſe Dante il Danubio, alludendo alla maniera Tedeſca, che i fiumi fa femminini. Diſſe ancora, ſiccome il Villani con vocabolo pretto Tedeſco *Oſterich*, cioè Orientale regione, quella, che più dolcemente dice Auſtria, e da' Franzeſi ritenendo più del natio nome *Auſtriche*. Gio: Villani diſſe *Tribi* in vece di Tribù, come dicono anche in oggi queſta medeſima parola i Giudei, che *Scoli* ancora in vece di Scuole, e ſimili profferiſcono. E la parola *Loica* in vece di Logica, che diceano comunemente gli antichi, ha pur fondamento ſulla pronunzia odierna de' Greci, i quali l' *Eubologio*, cioè *libro loro* d' Orazioni, o Rituale, chiamano *Euchoioio*, e *Agios*, cioè Santo, pronunziano *Aios*, frodando il *g*. E *Paglialoco* in vece di *Paleologo*, nome d' Imperador Greco, preſſo il Villani non parrà così ſtrano, a chi alla moderna Greca pronunzia ragguarda. Ora, comunque ſia, gli antichi

non *Arithmetica*, ma *Ariſmetica*, amaron di dire l'arte numerale. Stante queſto un numero potea da loro dirſi un *Ariſmo*, attaccata poi l' *A* di *Ariſmo*, a *Un*, ovvero *Lo*, veniva a dire *Una*, e *La*, e per accordare, il nome a farſi femminile di maſchile ch' egli era, e uſcirne il Vocabolo *Riſma*, cioè un numero, una quantità, il che, benchè in ſe ſteſſo ſia generale, e a tutte le coſe poſſa convenire, che ſi numerano, ſi dice ſolamente de' fogli.

Queſto cambiamento di ſeſſo avvenne ancora al nome d' *Avverſario*, col quale il Diavolo nella Scrittura s'appella, e trall' altre nella famoſa Piſtola di S. Paolo, *Avverſario noſtro, che come Lione rugghiante va in volta, e cerca chi divorare*. Il Petrarca:

Il mio duro avverſario ſene ſcorni.

Queſto nome d' *Avverſario* l' antico Franzeſe detto avrebbe *Adverſaire*, e il Beato Fra Iacopone da Todi nelle ſue Canzoni, ruvide sì, ma tutte acceſe d'amor di Dio, il quale fiorì nella fine del 1200. più volte chiamò il *Demonio* con titolo d' *Avverſiero*, nello ſteſſo modo che da *Caballarius* ſi fece *Cavaliero*, da *primarius primiero*, da *argentarius*, *argentiero*, ed altri infiniti così formati. Ora ſcrivendoſi tutto in confuſo il nome coll' articolo, *laverſiero*, ſtaccandoſi l' *A* dal nome, e attaccandoſi all' articolo, ſi venne a dire *La*, e poi *Verſiera* per accordare il nome coll' articolo. Non è adunque vero, come nel Vocabolario ſi dice, che *Verſiera* ſia nome finto di *Demonio*, ma è nome proprio propriiſſimo datogli dalla Scrittura, e da' noſtri più celebri Poeti attribuitogli, ma che per ridurlo a forma noſtrale ſi venne a dire prima *Laverſiero*, e poi corrottamente la *Verſiera*, di cui un eſempio ne ſomminiſtra il Pulci nel Morgante addotto nel Vocabolario, e un moderno celebre Poeta di noſtra Patria, in una ſua Satira contro agli Atei, deſcrivendo un Ateo dice di lui

— *e fu una cera*
D' un Satiraccio, che conduca al ballo
Giù per Monte Morello una Verſiera.

PARERE SOPRA LA PAROLA MOBILI.

DISCORSO XXXXII.

NTICA, Ed uſitata controverſia era quella, che nelle Scuole di Rettorica ſi trattava nella materia de' Teſtamenti, ora *pro Scripto*, ora *pro Voluntate*, per tenere i Giovani in eſercizio, e con gli argomenti dal Maeſtro dettati, per via d' Oratoria Scherma, e di Fioretti apparecchiarli all' arme bianca della Curia, e a i veri combattimenti del Foro. Ampio campo di ragionare ne apre una ſimil Cauſa in un celebre Teſtamento, ove nel *Sommario n. 3.* ſi leggono queſte parole: *E perchè nel Fidecommiſſo, e Primogenitura di Bella Viſta, ec. intendo, e voglio, che reſtino compreſi tutti i Beſtiami, Mobili, Maſſerizie, e Arneſi di qualſivoglia ſorte, e natura*, con quel che ſegue. Perchè la parola, e in conſeguenza la Scrittura, che la rappreſenta, è una ſtampa dell' animo, e con quella come con iſtrumento neceſſario, unico, e proporzionato ſi dichiara la volontà noſtra; ſi levano ſu i Signori Avverſarj, e dicono, ſotto quella parola *Mobili* non contenerſi *le Graſce*, le quali non vi eſſendo col loro proprio nome eſpreſſe, rimanere pertanto chiuſe fuori dal Fidecommiſſo, e Primogenitura. Benchè a prima viſta la maniera d' attaccarſi alle parole poſſa ſembrare in un certo modo captioſa, e calunnioſa (che con queſto motivo tolte furono le formule dagli Antichi ne' giudizzi uſate) con tutto ciò non era ſenza ragione quella maniera di agire; perciocchè era chiuſa, ſtretta, determinata, confinata, e ſicura; e non potendoſi uſcir di queſti tali termini, meno ſi veniva a laſciare all' arbitrio, e all' interpretazione. E' ſtata però ſempre una conſiderabil parte ne' Giureconſulti la inſpezione delle parole, e per queſto, oltre all' eſſere quei buoni Romani, che trattarono lo

Ius

lus Civile Uomini Filosofi, e nella buona Morale esercitati, e della Giustizia intendentissimi, erano altresì Dialettici acutissimi, e finissimi ancora Grammatici; poichè notomizzavano, per dir così, le parole; e che cosa sotto quelle si conteneſſe sottilissimamente cercavano; onde ne nacque un intero, ed ampio trattato, *de verborum significatione*, e in materia testamentaria *de auro*, *argento legato*, *de suppellectile legata*, e simili. Non è fuor di ragione adunque, che tanto dibattimento si faccia sulla parola *Mobili*, se sotto essa vengano compreſe le Grasce. I Signori Avversarj, che tengono *mordicus* lo scritto, come dichiarativo della volontà, dicono, che non vi si comprendono. E apportano un' autorità, che a loro parere è sopra tutte le autorità, fatta da un Testimone maggiore d' ogni eccezione in materia di parlare, cioè l' uso.

Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi. Dicono adunque, che per la parola *Mobili* s' intendono gli Arnesi, e le Masserizie di Casa, e non mai le Grasce. Perchè quest' autorità dell' uso può esser messa in disputa, dicendo uno, l' uso esser tale, l' altro nò, come nel nostro caso; si ricorre a gli Autori, che nelle loro Scritture sono depositarj delle parole, e interpetri fedelissimi. Si ricorre alle ragioni del vocabolo, e alla sua origine, che ne dimostra la sustanza, e il midollo, e la forza. Si ricorre in fine alla volontà, che quando le parole si sono stancate a combattere, vien fresca, e di rinforzo a sostenerle. La stessa parola *Mobili* pare, che finisca la Lite, solamente col farsi vedere, che non vi va un grande stiramento, o violenza di etimologia a far capire, che la voce latina *Mobile* da noi adottata, non suona in piano volgare altro, che *Movibile*, *Amovibile*, e se vogliamo anche dire *Asportabile*: di tal natura sono le Grasce, che in una Casa si trovano. Adunque sotto nome di Mobili vengono le Grasce. Nè è questa etimologia tanto nascosa, e remota dalla comune intelligenza, che possa venire per accidente alcuno a sparire,

re, e ad oscurarsi, o a trarsi ad altro significato vicino, o lontano in altre voci di non così chiara, e manifesta origine, o contrassegno. Che se *Mobili* volesse dir Masserizie precisamente, e non altro, sarebbe stato vanamente, e superfluamente accanto accanto aggiunta la parola Masserizie, *Mobili*, *Masserizie*, *ec.* La distinzione portata in contrario di *Mobili* sustantivo, e *Mobili* addiettivo non fa forza; perchè *Mobili* è un sustantivo fatto dall' addiettivo (sottinteso si la parola Beni) e tanto è a dir *Mobili*, che *Beni Mobili*. Ser Brunetto Latini nel Tesoro citato dal Vocabolario. *E avere*, e *Mobili*, *e rendita per dispendere*, lo avere forse dice la pecunia; i Mobili, e Suppellettili, i frutti della Terra staccati dalla medesima; la rendita i frutti della Terra attaccati alla medesima, o altre ragioni, o fondi. Giovanni Villani lib. 7. cap. 16. istimando ciò, che ciascheduno avea di stabile, e di Mobile, e di guadagno, intende Fondi, Masserizie, Grasce, e Pecunia. La divisione adunque generale generalissima, fatta con somma accortezza dalla Dialettica de' Giureconsulti, sarà sempremai ferma, ed accettata da tutti, come comprendente tutti i generi di cose sottoposte ad esser tenute, e possedute, cioè *Mobili*, ed *Immobili*. Per una maggior sottigliezza, Mobili si soddividono in Semoventi, che noi diremmo Robe, che si muovono da per se. Adunque le cose, che non sono stabili, che non sono *Res soli* s' arruolano sotto l' insegna di questa Voce *Mobili*, tanto le Masserizie, quanto le Grasce. Che se dicendo *Mobili* la fantasia d' alcuni di noi corre più tosto a intendere Masserizie, che Grasce, questo avviene, perchè siamo in Città, dove nelle nostre Case non si fanno Magazzini di Grasce, nè Granai, come nelle Case di Campagna, *in Prædiis rusticis*, ma si serbano solamente quelle, che sono per l' uso giornaliero delle Case, *Prædiorum urbanorum*, e come noi dichiamo *pel consumo*; le quali Grasce non sono considerate, nè fanno figura. La Primogenitura, e Fidecommisso ampliss.mo è della insi-

gne Fattoria, e Marchesato di Bella vista, la quale non comprende solamente il Palazzo, del quale i Mobili sono le Masserizie, ma i Granai, e i Magazzini, e altre Appartenenze, le Masserizie delle quali sono le Grasce, non gli Staj, i Vagli, e altri Instrumenti rustici solamente, che ciò sarebbe poca cosa. In somma il Testatore fa un Fidecommisso di Bella vista, che comprende tutto quello, che al tempo del suo passaggio all' altra vita vi si ritrova, e che da' Romani Giureconsulti, s' io ben m' avviso, con voce Greca vien detto *enthecae*; tutto quello, che vi è posto sopra: tutto il fornimento villereccio. Ma quando alla parola *Mobili* si volesse a forza d' uso d' alcuni particolari detrarre dal suo natural significato il sentimento di Grasce, e mutare la divisione regolata, e ordinaria, e costituita dalla natura medesima di *Mobili*, e *Immobili* in questa irregolare, e straordinaria di *Immobili*, *Mobili*, e *Grasce*; La Clausula: *Di qualsivoglia sorte, e natura*, toglie ogni dubbio, e sana ogni cosa. Manifestandosi la volontà piena, universale, e che ha avuto in considerazione tutto ciò, che nell' inteso tempo vi si trovava senza restrizione, o eccettuazione alcuna, &c. Vedesi in oltre in terzo luogo usata la parola *Arnese*, generale generalissima, comprendente ogni sorta d' arredi, strumenti, utensili. Laonde nel Vocabolario si dice Arnese, nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, guernimenti, che in latino si direbbono *armamenta*, *arma*, *instrumenta*, *utensilia*, *vasa*. Onde *convasare*, *vasa colligere*, *far le balle*, *il bagaglio*; e in Greco *sceve*, che quantunque ordinariamente voglia dire *vasi*, significa ogni maniera di fornitura. Quindi l' Apostolo fu detto *Scevos ecloges*, *Vas electionis*, arnese scelto, cappato, di scelta. Dante Inferno 20.

Siede Peschiera forte, e bello arnese
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi;

parlando d' una Fortezza. Così Masserizie, che vale per lo più Arnesi di Casa, è parola di sua natura generale,

rale, e non si ristrigne a quelli. Crescenzio lo disse degli strumenti dell' Agricoltura presso il Vocabolario *Ferramenti, e Masserizie da lavorare*. Ed io in antico Volgarizzamento di Vegezio l' ho trovato detto per istrumenti dell' Arte Militare lib. 1. cap. 24. *Quantità di Pale, e Marroni, e molt' altre generazioni di Masserizie, e di Edifici*. Il Latino ha *utensilium genera*. Di quì si ricava, che le parole nel loro proprio, e nel loro intero sempre posseggono più largo, e più ampio significato. E il Testatore ne ha cumulate molte, perchè una accattasse forza dall' altra, e vi si vede lo sforzo della sua pienissima volontà in volere, che tutto ciò, che si ritrovasse in Bella vista a tempo del suo passaggio, tutto andasse a favore dell' ampia Primogenitura da lui contemplata, e solennemente fondata. Per riconoscer la valuta della parola *Mobili*, andai non al Lessici comuni, ma al Lesico iuridico di Calvino; stimando esser buon metodo, quando si tratta di parola legale, consultare i Dizionari particolari di quella professione, avendo ogni scienza, e ogni arte i suoi termini, interpreti giusti de' quali termini sono gli Artefici, e Professori di quella. Trovai, che *Mobilium* appellatione, *etiam animalia veniunt. Mobilium appellatione continentur etiam nummi, aurum, & argentum. Mobilium nomine, annui reditus brevi tempore duraturi*, cioè non Pigioni di Case, nè Luoghi di Monte, o altre Entrate stabili; ma robe per esitarsi. *Mobiles res sunt, quæ supellectilis, quæ Instrumenti penusque nomine continentur*. E quanto sia generale il nome di *penus*, detto dai luoghi segreti, e per dirlo alla latina, penetrali, dove si ripongon le robe, si vede dall' abbracciare ella Guardarobe, Cantine, Granai, Dispense. E della generalità della parola non solamente ne fa fede Aulo Gellio nel lib. 4. cap. 1. delle Veglie Attiche; ma ancora i Giureconsulti in tutto il Titolo *de penu legata*. E tutte queste generali accessioni alla parola *Mobili*, il celebre Lessicografo Giureconsulto Giovanni Calvino veste dell' autorità de'

Giureconsulti antichi, che quivi si possono vedere. Perchè la lingua Franzese, come una delle figliuole della Latina, e per conseguente sorella della nostra, ha molte parole colla Italiana comuni; volli vedere il gran Dizionario, che l' Accademia Reale ad esempio del nostro famosissimo della Crusca, ha egregiamente compilato, e trovai. *Meuble terme de pratique*, cioè *Mobile termine di pratica*: Cominciai a considerare di qual pratica questa parola *Mobile* fosse termine, dandosi di più sorte pratiche, come Geometria pratica, Medicina pratica, e simili, e dentro di me dissi: Termine di pratica, cioè di Legge pratica, termine usato dai Pratici legali, che altrimenti direbbono i Franzesi *Terme du Palais*. *Termine della Curia*. Adunque, io ne inferii, la definizione, che segue, sarà secondo la lingua Forense, secondo il linguaggio de' Pratici del Foro. La definizione è questa. *Bien, qui ne tient point lieu de fonds, & qui se peut transporter*, che vale a dire *Facoltà, che non tien luogo di Stabile, e che è abile a portarsi da un luogo all' altro*. I Legisti hanno il loro Vocabolario, come gli altri Professori di Scienze, e d' Arti. A questo Vocabolario in materia di lor Professione bisogna star contenti. I Testamenti, intesa la volontà del Testatore, si distendono da' Legali, come fu questo della felice memoria dell' Illustrissimo, e Clarissimo Sig. Senator Marchese, e Depositario Generale di S. A. R. Francesco Feroni, al qual Testamento soprintese con esattissima cura, e rogollo il celebre Dottore Tozzetti Cancelliere del Magistrato Supremo. E questo quanto alla parola *Mobile*, ampia, e generale quanto esser possa mai, come si è sufficientemente provato. E con quelle parole *d' ogni sorta, e natura*, apposte in fine (come chi dicesse in linguaggio de' Digesti: *Quidquid erit cum moriar, in illa regione*, o, *Quidquid erit in quacumque specie*) si riferì il Testatore a tutte le significanze, che possa avere ciascuna delle voci per lo innanzi espresse, tralle quali è quella di *Mobili*. Laonde non appa-

apparendo volontà del Teſtatore in contrario, limitativa, e reſtrittiva della voce, ella ſi dee intender ſempre non in altro linguaggio, che in quello de' Legali, che l' hanno fatta a poſta acconciſſimamente, per ſignificare ogni Materia traſportabile, oppoſta allo Stabile, i quali ſono i due veri, e legittimi generi, che abbracciano tutto ciò, che ſi poſſiede.

INTRODUZIONE PER L'ACCADEMIA FATTA DA' SIGG. MOZZI IN LORO CASA NEL M. DCC. III. NELLA VIGILIA DEL GIORNO NATALIZIO DEL SERENISS. PRINC. DI TOSCANA, RECITATA IVI DALL' AUTORE.

DISCORSO XXXXIII.

BEN Era il dovere, che alla venuta di queſto giorno, che così da vicino rinnuova la memoria del Naſcimento di quel gran Fanciullo, di quel Regio maggior Figliuolo, delizie, ed amore della Toſcana, per bellezza, e dignità di corpo, per indole generoſa, e per virtù d' animo, grazioſiſſimo, maeſtoſiſſimo, amabiliſſimo, in queſto Palagio, alloggiamento già di Pontefici, di Cardinali, e di Principi, ora favorito albergo delle Grazie, delle Muſe, e delle gentilezze più eſquiſite, per inſolita maniera, un nuovo maravigliofo giubbilo ſi deſtaſſe. Concioſiachè quei voti, che noi formiamo, e quelle preghiere, che al Cielo, per la conſervazione, e accreſcimento della Real Caſa, e in conſeguenza per la felicità della Toſcana, nella tacita mente, e fra noſtro cuore tutto l' anno mandiamo, eſcono fuori vive, e luminoſe nella ſolenne chiarezza di queſto giorno. Il Real Genio di Ferdinando, Principe di Toſcana, che in queſto tempo dalla gran Culla apparì incoronato di gloria, ah che certamente mirato fu con placido lume, da' più benigni Pianeti, in quel felice punto

punto, che diede al mondo un sì gran Parto, accolto con ineſtimabil gioia dalla bella Fiorenza. Poſcia in età, ed in ſapienza creſciuto, e col latte della Pietà, Virtù ſommamente Regia, allevato, e dalla nobile compagnia delle altre Criſtiane, e morali virtù corteggiato, traſſe a ſe per dolce, e forte guiſa i riſpetti più teneri, la devozione più fina del Genio Pubblico; il quale, in eſſo i tratti, e i lineamenti del Regio animo Paterno, al vivo eſpreſſi riconoſcendo, e i ſentimenti nel ſuo magnanimo cuore, di lunga mano, dall' aurea vena de' ſuoi glorioſi maggiori, tramandati, raffigurando, in tanta ammirazione commoſſo ſalì, e di tanta devota affezione ſu preſo, che, come a Nume ſomigliante, per tutto, ov' ei paſſa, il riguarda tutt' ora, e lo venera. Or quì, ſe coſa poco propria non foſſe, e mal confacente alla univerſal letizia di queſto giorno, il meſcolare ad eſſa le riprenſioni, e i rammarichi, io fieramente me la prenderei contra quella iniqua, e ſcellerata razza d' umane belve, che Adulatori, e Luſinghieri ſi nomano, i quali la giuſta lode, e verace, guiderdone debito alla virtù, e ſprone, e face d' imitazione agli ſpiriti gentili, coll' adulterarla, e guaſtarla, fan parere maiſempre ſoſpetta, e francamente direi loro, ciò, che de' prezioſi olii, ed odorati unguenti, contro a' licenzioſi giovani diſſe il morbido, e delicato Filoſofo Ariſtippo: Male aggiano queſti intemperanti, che col fare abuſo di coſa sì gentile, e sì buona, l' han fatta ſembrare malvagia, e datole a torto biaſmo, e mala voce. Quantunque, ſe bene io ragguardo, una tal querela, ſoverchia del tutto, ed inutile in così lieto, e fecondo argomento riuſcirebbe, ove infallibili, e dal comune conſentimento approvate verità, non ſolo non dan luogo a minimo ſoſpetto di ſtudiata luſinga, o di ricercata adulazione, che anzi tutto ciò, che ſi dice, per grande, e maraviglioſo ch' ei ſia, ſempre è minore del vero. Laonde incredibile temerità ſarebbe la mia, ſe io quì pretendeſſi, in breve giro di parole rac-

racchiudere, e di pareggiare col discorso le infinite, e sublimi prerogative del Regal Figlio, del Primogenito del Signor Nostro. Poichè e come mai ombreggiare potrei, non che esprimere quella benigna maestà, quella maestosa benignità, quella dolcezza di nobil Genio, quella Regia affabilità, che incanta, che lega, che incatena con virtuosa magia, e dietro si trae in gradita, e volontaria servitù i cuori e de' sudditi, e degli stranieri. E' inesplicabile la grazia, e la gentilezza, che gli risplende nel riso, che gli fiorisce sul volto, maturo frutto di quella interna bontà, dal patrio, e dal materno, e dall' avito sangue instillatagli. Chi potria ridire il naturale affetto, che egli per ereditaria inclinazione, con somma premura, e per lungo uso esercitata, e coltivata, alle nobili discipline porta, che egli sovranamente possiede, e alle facultà più ingegnose? Non vi ha nel gran Regno dell' intelletto, cosa degna d' essere considerata, che sfugga la penetrazione del suo spirito, e la giustezza del suo giudicio. Nè senza alta cagione, mi penso, cader ferono i Cieli la sorte del suo Natale, nel dì, da cui principia la solennità di quel beato Cittadino di Paradiso, che porta il Lauro nel nome, e della cui trionfale appellazione si fregia quel glorioso, Arbitro della pace d' Italia, Arbitro degli studi, quegli, che le lettere, e le scienze dal lungo esilio di tanti secoli richiamò cortese, accolse magnanimo nella sua Real Casa, protesse generoso con eroica munificenza; che le arti più nobili se fiorire, e per gl' ingegni suoi, quai generose piante, in fertile terreno dalla sua mano seminate, e colte, signorilmente superbire la nostra Fiorenza. Nacque egli adunque nella Vigilia di S. Lorenzo, perocchè dovea (così invitandonelo la divina provvidenza) e nella nobile inclinazione, e nella giudiciosa elezione, e nel buon discernimento di tutte le cose, e nella generosa protezione delle belle Arti segnalandosi, somigliare il gran Lorenzo. Cessi l' Antichità d' ammirare il gran Genio d' Alessandro, che

per

per fare l' immagin sua, non ammetteva, che i Lisippi, e che gli Apelli. Il buon gusto è quello, che gl' intaglia la statua, e fa del sublime intelletto suo il ritratto, mentre il dimostra d' ogni artificioso lavoro, e di tutte l' erudite mani intendentissimo. Che se al nobile divertimento di Regia scena, e a Musa d' eroiche azioni rappresentatrice, rivolge il magnanimo suo pensiero, in Regia Villa con suo disegno nobilmente accresciuta, fa comparire nella sua propria forma la Magnificenza. E laddove il Fondatore di quella, come l' Inscrizion mostra, al genio, e alla ilarità de' soli suoi servitori la destinò, il nostro Principe alla lieta frequenza dell' amata nobiltà, e del diletto popolo ne fa parte. E qual meraviglia, se da nobil Genio sospinta, e dalla generosa inclinazione portata d' apportare eruditi divertimenti al fino gusto di sì degno Sposo, la Regia Consorte di tutte quelle virtù adorna, che a magnanima Principessa s'appartengono; della galanteria, e della forza di suo coltissimo stile, che la fa sembrar nata in queste contrade, onde i maestosi, e vaghi, e da lei inventati, e ben condotti suggetti arricchisce, fa ammirate andare ogni anno, e superbe le Scene Toscane; così quelle, nelle quali, suoi componimenti rappresenta, scelta nobile gioventù di tutta Italia, che a questa Corte, come a Madre d' ogni virtù, e scuola di valore, concorre, come anche, e vie maggiormente quelle, nelle quali ella medesima, in nobil drappello di virtuose, e leggiadre Dame operante, spande raggi vivissimi di sua amabile natural maestà. E di vero; essendo l' uomo, per dir così, come di due pezzi edificato, e di doppia sustanza corredato; d' una, a cui s' appartiene la maggioranza, e 'l dominio, cioè l' anima; l' altra, a cui più tocca la servitù, e l' ubbidienza, cioè il corpo; avendo il nostro Sereniſſimo Principe, dal suo felice Natale sortita l' una, e l' altra parte ben fatta, e d' una tempera d' oro, tutte e due colla nobile cultura miglio-

rò,

rò, e perfezionò, per mezzo di quelle due, cotanto dagli ottimi legislatori insinuate, e da' ben governati popoli praticate facoltadi; l'una delle quali, dagli esercizzi del corpo Ginnastica, dagli studj l'altra, e dal leggiadro pulimento dello spirito, Musica i maestri Greci, come sottilissimi rintracciatori delle cose, così savissimi imponitori di nomi appellarono; per Musica intendendo non solamente quella particolare, che nella proporzione de' numeri sonori consiste; e 'l canto, e 'l suono, e 'l ballo con armonioso tempo misura; ma ogni sorta d'eleganza, d'erudizione, di sapere, che all'anima umana, composta, come Platone, pittagoreggiando, volle, di numeri, e d'armonia, in qualsivoglia modo convenga, ed accordisi; onde le Muse non al governo solo del canto, ma d'altre bennate facoltadi ancora, preposte furono. Gli studj adunque della Ginnastica, e della Musica, come quelli, che tutto l'uomo adornano, e finiscono, furono in sì sovrano grado alla gran mente del nato Principe cari; che fino dagli anni più teneri, con sollecito coltivamento e 'l delicato spirito, e 'l tenero corpo formando, diede negli uni, e negli altri, nella sua Real persona, segnalati esempi, e prove fece mirabili, e alla nobile gioventù servì d'un chiaro Innanzi, documenti mostrando luminosissimi, come tralle altre, quando egli giva sublime, sovra insigne, ed adorno destriero, in gran Teatro, cavalleresche, briose militari carole, luce, e mente del Campo, in bello affanno guidando; e quando, passeggiando egli medesimo con signoril mano, per ricreazione del suo spirito, canoro strumento, ben mostra quanto stretta parentela sia quella dell'anima sua con quei Celesti globi, da' quali, con proporzionati movimenti girantisi, la gran musica del mondo spicca, e risalta; che è un perpetuo Inno, e una armoniosa narrativa della gloria del Facitore. Nè dal diletto della Musica, quello della Poesia sua sorella, in Lui va disgiunto; del quale altresì

celestiale diletto, pur diede ora nobil saggio, in gentilissimi Componimenti d' antico venerabile Cortigiano da esso, per segno del suo giudicioso infieme, e benevolo animo, con bella gala posti in chiaro giorno. Che dirò, quando il suo purgato intelletto, emulo della mente Creatrice, e ordinatrice dell' Universo, architetta Edifici a pubblico bene; e ciò, che a disegno s' attiene, con giuste leggi, e misure, e con maestosa avvenenza divisando, il tutto alle parti, e le parti tra loro fa vagamente rispondere? Che de i diletti delle più scelte, e rinomate pitture? delle più fine, e più squisite armi? e di tante altre rarità d' ingegno, e di mano, e gentilezze, ed eccellenze, delle quali è giudice, e discernitor perfettissimo? Che della Storia, degli onori, e delle discendenze delle Fiorentine Famiglie, che con bell' ordine a universale utilità, e chiarezza, architettò, per avere sotto a gli occhi de' suoi Cittadini migliori, schierate le razze, che al Principe per lo suo proprio lavoro della pubblica felicità, tanti civili strumenti sono. L' amore adunque innato, e lo zelo degli studj, e degli esercizzi più nobili, dal proprio uso, e maneggio, accresciuto maravigliosamente, e avvalorato, fa sì, che sotto l' ombra benefica di sua Protezione l' Accademia, che de' Nobili s' addimanda, da esso fondata, sotto a' suoi auspicii fiorisca, e risplenda, e con dolce glorioso invito la paesana, e le straniera più eletta Nobiltà chiami, trattenga, ammaestri, e facciala in tutte le belle operazioni, che all' uomo nobile s' appartengono, polita, adatta, e agguerrita. Grazie adunque si rendano al Cielo immortali, per avere in questi felici giorni data alla luce così bella speranza, e così saldo sostegno al glorioso Regno della Toscana. Le Muse tutte da esso benignamente protette, accarezzate, onorate, beneficate, accordino tutti i loro ingegnosi strumenti a felicitare il gran Natale, a porgere canori, affettuosi, sinceri voti al donatore d' ogni

bene

bene per la salute, e conservazione del Regio Principe; E accesi auguri, e fervorose brame si rinnovellino, e prendano più forte volo, e vigoroso, per la propagazione della Real Casa, nella quale la felicità, e la sicurezza pubblica si contiene. Ricorra più, e più anni questa festosa Nascita, e i cuori Toscani innondi di giubbilo. Io, che ho avuto il caro onore di dare, per così dire, il tuono al musico coro de' gentili spiriti, che in gioiosi carmi, ed eroici per sì sublime occasione, e gioconda proromperanno, e di servire in certo modo di arrotante pietra, che quantunque priva di taglio, pure i ferri affila, e scintillar fa, molto professo d' obbligazione avere a voi, nobilissimi Abitatori di questa antica Magione, che ciò per vostra gentil bontà m' imponeste, e m' aggiungeste ale al desio; i quali degna prole di Senatore Chiarissimo, e di tutta la Città benemerito, avete quì oggi aperto nobil campo a i Fiorentini ingegni di esercitarsi in celebrare con erudita, e musical Festa il nascimento del Principe di Toscana, dell' inclito Ferdinando, cui Iddio per pubblico bene a molti anni conservi. Voi Sereniſſimo Principe, che usato sete con benigno occhio di riguardarmi, gradite, vi prego, la divozione del cuore, non mirando alle deboli forze mie, che ben so, che (colpa d' ingegno) avrò diminuite le vostre grandezze, oscurate le vostre glorie. Ma nelle cose grandi, anco il volere è lodato. E accetto vi sia, questo, qualunque ei si sia, piccolo sacrificio di lode, mentre per dar luogo alle voci de i più canori Cigni, v'offro ora quello d' un divoto silenzio.

Fine
de' Discorsi
Accademici

Digitized by Google

TRADUZIONI
DELLO
STESSO AUTORE
DAL TESTO GRECO.

Digitized by Google

Digitized by Google

MANUALE
D' EPITTETO.

CAPITOLO PRIMO.

DELLE Cose, che sono, alcune sono a noi, altre non sono a noi. Sono a noi, o vogliam dire, sono in nostro potere, oppinione, impeto, o voga; desio, isfuggimento; E in una parola, quante sono nostre operazioni. Non sono a noi, il corpo, la roba, riputazione, comando, e in una parola quante sono non nostre operazioni. E le cose, che sono a noi, sono di natura franche, non vietabili, non impedibili. Quelle, che non sono a noi; deboli, schiave, vietabili, aliene. Sovvengati adunque, che se le cose schiave per natura, franche estimerai, e le aliene, proprie; sarai impedito, piagnerai, ti sturberai, dorrai ti e degl' Iddii, e degli uomini. Che se poi il tuo solo estimerai esser tuo, l' alieno, siccome egli è, alieno; niuno ti costrignerà giammai, niuno t' impaccerà, non ti dorrai di niuno, non accuserai alcuno; contra tuo

gra-

grado non farai nulla, niuno ti nocerà, nimico tu non avrai; poichè nocumento alcuno non riceverai. A sì gran cosa adunque aspirando, ricordati, che non bisogna nè anche mezzanamente commosso sì fatte cose toccare, ma parte licenziare del tutto, parte differirle per al presente. Che se quelle vorrai, e comandare, ed esser ricco; peravventura nè queste cose medesime conseguirai, per aver desiderato le prime. Ma in tutto disconseguirai quelle, per le quali sole la felicità, e la libertà s' acquista. Tosto adunque ad ogni aspra immaginazione medita di dire: Se' immaginazione, e in niuna maniera, ciò che apparisce; Dipoi disamina colle regole che tu hai; con quella prima, e principalmente se è di quelle cose, che sono a noi, o di quelle, che non sono a noi; e se è di quelle, che non sono a noi, abbi in pronto: che non t' attiene niente; non fa a te.

Cap. II. Ricordati, che del desio la promessione è, l' asseguire ciò, che si desia; la promessione dello isfuggimento, o declinamento, non cadere in ciò, che si fugge. Quegli, che non ottiene il suo desiderio, è isventurato; quegli, che incontra ciò, ch' egli scansa, malaventurato. Adunque se sole quelle cose tu schiferai, che sono fuori della natura di quelle, che sono a te, non intopperai in niente di ciò, che fuggi; ma se schiferai malattia, o morte, o povertà, avrai la malaventura. Togli adunque la schifiltà, o l' abborrimento da tutto ciò, che non è in nostra facultà; e mettilo in quelle cose, che sono fuori di natura di quelle, che ci attengono, e sono in nostro potere; e il desiderio al presente, leva via affatto, conciossiachè se desideri alcunchè, che non sia a noi, è forza non accertando essere disgraziato, delle cose, che sono a noi, quanto è bello il desiderare, non per anco lo hai acquistato. La sola inclinazione, e disinclinazione usa; leggiermente tuttavia, e con sottrazione appoco appoco, e rimessamente.

Cap. III. In ciascuna cosa, che porti diletto, o utilità, o che s' ami, ricordati di battezzarla per tale

quale

quale ell' è, cominciando dalle più minute. Se ami una pentola, dì, che ami una pentola, perchè, rotta, non ti sturberai; se vuoi bene al tuo figliuolo, o alla donna, che vuoi bene a un uomo; perchè morto, non ti sturberai.

Cap. IV. Quando vuoi por mano a qualche azione, rammenta a te stesso, quale sia quella azione. Se tu vai a bagnarti; proponti le cose, che seguon nel bagno, quei che spruzzano, quegli che urtano, quei che dicono villanie, quei che rubano; e in questa maniera, tu più sicuramente prenderai a fare quella tal cosa. Se tu vi dirai sopra: Ora io voglio bagnarmi, e il mio buon proposito secondo natura guardare, e similmente in ciascuna opera. Poichè così, se alcuna cosa s' attraversi nel bagnarti, avrai in pronto; io non voleva questo; ma voleva il mio proponimento secondo natura mantenere; io poi nol manterrò, se avrò per male questi accidenti, che occorrono.

Cap. V. Turbano gli uomini, non le cose, ma le massime, e le opinioni delle cose; come per esempio, la morte non è altrimenti cosa paurosa; poichè ancora a Socrate paruta sarebbe; ma la massima della morte, ch' ella sia paurosa. Quando adunque siamo noiati, o perturbati, non incolpiamo giammai altri, che noi medesimi, cioè le massime, e l' opinioni di noi stessi. E' opera di idiota dar la colpa a altri di quelle cose, che un fa male. Di chi ha principiato ad ammaestrarsi l' incolpare se. Di chi è ammaestrato, nè altri, nè se.

Cap. VI. Non ti levare in superbia per niuno alieno vantaggio; se il cavallo insuperbito dicesse. Io son un bel cavallo; pur pure; si potrebbe comportare: Ma tu quando dici gonfiandoti; Io ho un bel cavallo, sappi, che ti gonfi d' un buon cavallo. Che adunque è tuo? L' uso delle immaginazioni; talchè quando ti terrai nell' uso delle immaginazioni secondo natura, allora ti leverai su; e te ne farai bello; conciossiachè allora ti farai bello d' una tua cosa buona.

Cap. VII. Siccome nel viaggio di mare, fermata la nave, se tu uscirai a far acqua; di passaggio anche, e per un di più, raccorrai una chiocciolетta, o un cipollino; bisogna però sempre tener teso il pensiero alla nave, e continuamente voltarsi per vedere se il piloto chiama; e allora tutte quelle cose lasciare ire, acciocchè non sii legato gittato fuori, come le pecore. Così nel mondo, se ti è stato dato in vece d' un cipollino, e d' una chiocciolетta, una donnetta, e un bambinetto, niente ti fia d' impaccio; ma se il piloto chiama, corri alla nave, lasciando andare tutto, niente rivoltandoti; e se sarai vecchio, non ti allungar giammai dalla nave troppo, affinchè chiamato non manchi.

Cap. VIII. Non cercare, che ciò che avviene, avvenga come tu vuoi, ma vogli, ciò che avviene nella maniera, che egli avviene; e farai bene. L' infermità è impacciamento del corpo; della volontà no, s' ella non vuole; L' essere zoppo, impacciamento della gamba, della volontà nò, e questo sopra ciascun caso dì; poichè troverai quello essere impaccio d' alcuna altra cosa, ma di te nò.

Cap. IX. In ciascuna cosa, che accaggia; ricordati rivolgendoti a te stesso, di cercare, che facultà, o virtù tu abbi per l' uso di quella. Se bello vedrai, o bella, troverai virtù per sì fatte robe, la continenza. Se fatica ti si presenta, troverai la fortezza; se villania, troverai la pazienza; e te in questa maniera ausato, non porteranno via le fantasie, e le immaginazioni.

Cap. X. Non dir mai di niuna faccenda: Io l' ho perduta; ma l' ho ristituita. Il ragazzo morì; fu ristituito; il podere fu tolto; e anche questo fu ristituito. Ma fu un briccone, chi lo portò via; che importa a te, per chi, colui che lo ti diè, l' abbia rivoluto? Finoacchè te 'l concede, fanne ragione, come di cosa altrui, come i passeggieri della locanda. Se vuoi profittare, e andare avanti, manda via sì fatti discorsi. S' io non ter-

terrò conto del mio, non avrò da campare: s'io non gastigherò il ragazzo, sarà cattivo; concioffiachè, meglio è morirsi di fame senza noia, e senza paura, che vivere nell' abbondanza inquieto; E meglio è il ragazzo esser cattivo, che te sciagurato. Principia adunque dalle cose minime. E' versato un po' d' olio? E' rubato un po' di vino? Divvi su; Tanto si vende la qualità di spassionato, tanto vale l'imperturbabilità. Niente s' acquista gratis. Quando tu chiami il servitore; ponti in cuore, che può non sentire; e sentendo, nulla fare di ciò, che vuoi; e non ha tanta possanza, che stia in lui il turbarti.

Cap. XI. Se vuoi avanzarti nel profitto; Soffri quanto al di fuori, di sembrare senza cervello, e semplice. Non volere parer di sapere; e perchè tu paia ad alquanti esser qualcosa; diffidati di te medesimo; poichè sappi, che non è facile e il proposito di te medesimo a dovere della natura, e le cose esteriori guardare; ma colui, che dell' una cosa ha cura, l' altra trascurare è giuocoforza.

Cap. XII. Se vuoi, che i tuoi figliuoli, e la moglie, e gli amici tuoi sempre vivano, sei sciocco. Poichè ciò che non è in tuo potere, vuoi che sia; e quello, ch' è d' altrui esser tuo. Così, anche, quando vuoi, che il ragazzo non pecchi; sei matto; poichè vuoi, che la cattività non sia cattività, ma qualcos' altro; se tu vuoi desiderando non disconseguire, ciò tu vagli a fare: ciò adunque, che tu puoi, studia di fare, ed esercitaviti. Padrone di ciascuna cosa è quegli, che delle cose da lui volute, o non volute ha podestà per acquistarle, o torle via. Ora chiunque esser vuol libero, niente voglia, nè fugga di quelle cose che sono a altri; se nò; bisogna servire per necessità.

Cap. XIII. Ricordati, che tu dei diportarti come in un banchetto. Alcuna cosa portata attorno, ti venne appresso? Stesa la mano, modestamente ne prendi. Passa oltre? Non la tenere. Non per anco è giunta?

Non vi por l' animo ſu, da lontano, ma aſpetta, finchè giunga da te. Così verſo i figliuoli, così verſo la donna, così verſo i maeſtrati, così verſo le ricchezze; e ſarai una volta degno degl' Iddei convitato. Se delle coſe a te poſte avanti, non prenderai, ma ſdegneraile, allora non ſolamente ſarai convitato degl' Iddii, ma collega, poichè così faccendo Diogene, e Eraclito, e loro pari, degnamente, e divini furono, e s' appellarono.

Cap. XIV. Quando vedrai alcuno piagnere in lutto, o in lontananza di figliuolo, o nella perdita della roba, bada che la immaginazione non ti porti via, comechè colui ſia in mali, per le diſgrazie di fuora; ma toſto argumenta fra te ſteſſo, e abbi in contanti di dire: che lui tribola non l' accidente; poichè un altro fuor di lui per eſempio non lo tribola, ma la maſſima ch' egli ha intorno a queſte sì fatte coſe: a parole, e per convenienza non rifiutare di comportarti con lui, e ſe ti vien fatto, di gemire inſieme ancora; ma bada di non gemire inſieme interiormente.

Cap. XV. Ricordati, che ſei attore di dramma, quale vorrà l' impreſario, ſe breve, di breve, ſe lungo, di lungo; ſe vorrà che tu faccia da accattone, acciocchè anche queſta parte rappreſenti acconciamente; ſe ſtroppiato, ſe magiſtrato, ſe uomo privato; concioſſiachè tuo uſizio è, la figura data farla bene, l' eleggerla è d'altri.

Cap. XVI. Quando il corbo non gracida benauguratamente, non ti porti via la immaginazione, ma ſubito fa i tuoi conti, e dì. Niente di queſte coſe viene ſignificato a me; ma, o al corpicello mio, o alla mia robicciuola; o alla riputazioncella, o a' figliuoli, o alla donna. A me tutte coſe benagurate egli ſignifica; purch' io voglia, poichè, qualunque coſa di queſte avvenga, ſta in me l' eſſer giovato da quella.

Cap. XVII. Invitto eſſer puoi, ſe in niuna lotta, o in altro giuoco tu entri, cui non ſia in tuo potere di vincere.

cere. Vedi, che scorgendo alcuno preonorato, o ingrandito, o in altra maniera, spiccante, tu non lo predichi per felice, dall'immaginazione sollevato; conciossiachè, se la sustanza di ciò che esente da passione, sta in noi, nè astio, nè gara avrà luogo, e tu non Capitano, non Potestà, o Console esser vorrai, ma libero; e la sola via, che porta a questo, si è il dispregio di ciò, che non è a noi.

Cap. XVIII. Sovvengati, che non chi svillaneggia, o chi batte, oltraggia, ma il concetto di questi, come di oltraggianti. Quando uno adunque ti attizza, sappi, che la tua opinione è quella, che ti attizzò. Per questo sulle prime brigati di non ti lasciare traportare dalla fantasia; poichè se una volta ti sortisce di pigliar tempo, e indugio, più agevolmente sarai padron di te stesso.

Cap. XIX. Morte, e esilio, e tutte le cose, che appaiono spaventose, ti sieno dinanzi dagli occhi ogni dì; e più di tutte la morte, e niente giammai di basso t' entrerà in cuore, nè troppo alcuna cosa desidererai.

Cap. XX. Disideri tu filosofia? preparati di quì, come che abbi a esser deriso, come che i più s' abbiano a far beffe di te, e dire, oh? Egli ci è a un tratto scappato su, filosofo, e donde ecci venuto questo sopraciglio. Tu poi non tener sopraciglio, ma attienti a quello, che ti sembra l' ottimo, come da Dio posto in quel posto; E sovvengati, che se nel medesimo perseverarai, quei che prima facevano di te le risa, quegli medesimi poscia t' ammireranno; se allo 'ncontro ti lascerai vincere da loro, doppia derisione riceverai.

Cap. XXI. Se mai ti accada di volgerti al di fuori a voler piacere ad alcuno, sappi, che perdesti il proposito. Ti serva in tutto d' essere filosofo; se poi anche vuoi parere, con essere apparisci a te stesso, e sarai abbastanza.

Cap. XXII. Questi pensieri non ti affannino. Io viverò incapace d' onori, e farò nulla affatto; poichè se la incapacità d'onori è male, non puoi starti nel male per mez-

mezzo d' altri, non più che nel disonesto. E' egli tua operazione l' aver uficio? o essere ammesso a convito? In niun modo. Come adunque sarà ciò disonoranza? Come sarà affatto nulla, cui bisogna esser qualcosa in sole quelle cose, che sono in tuo potere; nelle quali t' è licito d' essere di grandissimo pregio degno? Ma a te gli amici resteran senza essere aiutati: Che dici? senza essere aiutati? Non avranno da te pecunia? nè cittadini Romani tu gli farai. Ora, e chi t' ha detto, che queste cose sono del numero di quelle, che sta a noi di poter fare, e non sono operazioni altrui? Chi dar puote ad altri, ciò che non possiede egli stesso? Acquista adunque, dicono, acciocchè noi ancora abbiamo; se io posso acquistare, mantenendomi rispettoso, e fidato, e magnanimo, additatemi la via, e acquisterò. Ma se poi pretendete, che io perda i propri miei beni, affinchè voi, cose che non son beni, vi guadagniate, guardate voi, come iniqui sete, ed indiscreti. Or che volete anzi? argento, o amico fedele, e verecondo? Aitatemi adunque in questo, e non vogliate, ch' io operi cose, per le quali ciò perda. Ma la patria, quanto è in me, dice, fia senza soccorso. Oh bene. Qual' è questo soccorso? Logge non avrà da te, nè Stufe? E che è ciò? Che forse non ha ella scarpe dal calzolaio? Non ha armi dall'armaiuolo? Se ognuno fa quel ch'egli ha a fare, serve. Se a lei avrai fatto un altro tal cittadino leale, e aggiustato; non l' hai giovata in niente? Certamente sì. Adunque ne anche tu medesimo sarai a lei disutile? Che posto adunque, dice, avrò io nella Repubblica? quello che tu vagli ad avere; guardando insieme il galant' uomo, e 'l verecondo. Che se volendo farle giovamento, perderai queste doti, che prò a lei tu fia, venuto sfacciato, e misleale?

Cap. XXIII. E' stato preferito a te, alcuno nel convito, o nel saluto, o nell' essere ammesso al consiglio. Se queste cose son buone, allegrare te ne dei, perchè conseguille quel tale. Se ree, non ti dolere, che tu conseguite non l' abbia. Sovvengati, che tu non puoi, non fa-

Digitized by Google

facendo le medesime cose, per ottenere di quelle, che non sono in nostro potere, essere egualmente guiderdonato. Poichè come può essere egualmente guiderdonato, e delle medesime cose esser stimato degno, e capace, colui, che non va spesso a picchiare l' uscio altrui, e quegli che va? quegli che non accompagna, e quegli, che accompagna; colui che non loda, e quei che loda. Certamente ingiusto saresti, e ingordo, se non mettendo fuori quelle cose, per cui quell' altre si comprano, vorresti in dono riceverle. Ora per quanto si compera la lattuga? Un quattrino, dichiam così. Se adunque uno lasciando un quattrino prende lattuga, tu non lo lasciando, non la prendi, non pensare d' aver manco, e d' esser rimaso al disotto di chi la prende; conciossiachè, siccome quegli ha la lattuga, così tu non desti il quattrino. Nella stessa guisa anche quì. Stato non sei invitato al banchetto d' alcuno? Perchè non desti allo invitante quel tanto, per cui si vende la cena. Vendela per la lode, per la servitù, che gli si fa, la vende. Dà adunque quel prezzo, se così t'è utile, per quanto si vende. Che se tu queste cose non ci vuoi mettere, e pigliar quelle, ingordo sei, e semplice. Or non hai adunque nulla in cambio della cena? Ben hai il non lodar colui, cui tu non volesti, il non soffrirlo nell' ingresso.

Cap. XXIV. La volontà della natura da imparare è da quelle cose, nelle quali l' uno, e l' altro siamo d' accordo. Come per esempio; quando un ragazzo del vicino ha rotto un bicchiere; subito è apparecchiato il dire: son casi, che si danno; son cose, che seguono. Ora sappi, che quando anche il tuo sia rotto; duopo è che tale tu sia, quale, allorchè quello dell' altro fu rotto. Questo discorso trasferisci a cose ancora di più conseguenza. Il figliuolo d' un altro è morto; o la moglie. Non v' ha chi non dica: che è debito della umanità, che così sono le cose umane. Ma quando un suo proprio sia morto; subito ohimè meschino a me. Bisognava ricordarsi, che cosa ci è che facciamo, quando udiamo simil cosa degli altri.

Cap.

Cap. XXV. Siccome berſaglio non ſi pone per non vi cogliere, così ne anche la natura del male ſi produce nel mondo. Se uno la tua perſona deſſe nelle mani a chi egli incontraſſe per via ; forte te ne dorreſti; e di dare tu il giudicio tuo medeſimo in potere a chicchefſia, affinchè, ſe egli ti dice villania, ſi turbi quello, e ſconfondaſi, non ti vergogni? Per amor di queſto, di ciaſcuna operazione conſidera gli antecedenti, e i conſeguenti, e in queſta maniera vieni a quella. Altrimenti; alla prima, prontamente verrai, niente a quel che vien dopo, ponendo mente ; poſcia, apparite alcune coſe ſozze, n'avrai vergogna.

Cap. XXVI. Vuoi vincere i giuochi Olimpici? Anch'io per gl'Iddii; perciocchè è garbata coſa. Ma eſamina gli antecedenti, e i conſeguenti, e così pon mano alle operazioni. Biſogna viver compoſto, ſtare a regola di vitto, aſtenerſi da' condimenti, eſercitarſi a forza in tempo determinato, al caldo, al freddo, non bere acqua freſca, non vino, come un vuole. In ſomma, come a medico, commetterti al Prefetto; talora perdere un braccio, ſvolgerſi un piede, ingollar molta polvere per le preſe; e talora eſsere baſtonato, e dopo tutto queſto non aver la vittoria. Tutte queſte coſe avendo eſaminate, ſe tuttavia tu vuoi, va a lottare; ſe nò, come i ragazzi, ti rivolterai, i quali ora fanno i lottatori, ora i ſlautini, ora gli accoltellatori ; poi ſuonan la tromba, poi operano alla tragedia, così ancor tu, ora lottatore, ora gladiatore, poi oratore, poi filoſofo, e in tutta l'anima, niente, ma come ſcimmia, ogni ſpettacolo, ſe lo vedi, contraffai, e una coſa dopo l'altra ti piace ; concioſſiachè non con eſamina ti metteſti a fare alcuna coſa, nè facendo il giro, ma avventatamente, e conforme a ſpietata voglia. Così veggendo alcuni un filoſofo, e udendo dire ad alcuno in queſta forma: Socrate dice bene; e chi può ragionare così, come egli? vogliono anch'eſſi filoſofare.

Cap. XXVII. O uomo, prima ragguarda, quale è l'affare, poſcia ancora la tua ſteſsa natura ſtudia, ſe

puoi

puoi portarlo. Pentatlo, o vogliam dire, giucatore de' cinque giuochi, eſser vuoi, o lottatore? Mira le braccia tue, le coſce, i lombi conſidera. concioſſiachè uno a una coſa, e l' altro all' altra è buono. Parti, che tali coſe facendo, nel medeſimo modo tu poſsa mangiare, nel medeſimo modo bere, nel medeſimo modo indegnarti? Vegghiare è duopo, faticare, dalle familiari coſe allontanarſi, da un ragazzo eſsere diſpregiato, in tutto ſcapitare, in riputazione, in maeſtrato, in proceſſo, in ogni negoziuccio. Queſte coſe ragguarda, ſe ti ſenti di barattare con queſte l' Apathia, o ſpaſſionatezza, la libertà, l' imperturbabilità: ſe nò, guarda, non come i fanciulletti, ora filoſofo, dopo appaltatore, poi Oratore, poi Procuratore di Ceſare tu ti faccia. Queſte coſe fra loro non conſuonano. Fa di meſtieri, che tu ſii un ſolo uomo, o buono, o malo; o biſogna, che tu lavori la parte capitana di te medeſimo, o le coſe eſterne, o ſtudiare intorno alle coſe di dentro, o intorno alle coſe fuori, cioè o tenere il poſto di filoſofo, o d' idiota.

Cap. XXVIII. I doveri in tutto e per tutto ſi miſurano dalle relazioni. E' padre? vuol dire, tenerne conto, cedere in tutto, s'ei dice del male, s'ei baſtona, comportare. Ma è cattivo padre. Eh che non a un buon padre fuſti per natura congiunto, ma a un padre. Il fratello fa ingiuſtizia. Mantieni adunque l' azione tua propria in verſo di lui; e non guardare, che coſa fa egli, ma che coſa facendo tu il tuo propoſito ſi porterà ſecondo natura, concioſſiachè a te un altro non nocerà, come tu non vuoi; ma allora ſarai danneggiato, quando penſerai d' eſſere danneggiato. In queſta maniera in riguardo del vicino, del Cittadino, del Capitano di giuſtizia, o di guerra, troverai il convenevole, ſe le relazioni t' aſsuefarai a ſpeculare.

Cap. XXIX. Nel buon culto verſo gl' Iddei ſappi, che principaliſſimo è quello: diritte oppinioni di loro tenere, come che e' ſieno, e governino l' univerſo bene, e

giustamente, e che te a questo abbiano messo, e ordinato, di ubbidire loro, e cedere a tutto ciò, che avviene, e volentieri, servirli, come condotto a fine fatto da ottimo decreto, che così nè ti dorrai mai degl' Iddii, nè ti richiamerai di loro, come da lor trascurato. Per altro non si può questo fare, se non ti ribelli dalle cose che non sono a noi, e in quelle sole tu non riponi, che sono a noi, il bene, e 'l male: che se alcuna di quelle altre tu giudichi essere bene, o male, è pretta necessità, quando tu non ottenga, ciò che tu vuoi, e intoppi in ciò, che non vuoi, querelarti, e odiar gli autori. Conciossiachè è disposto per natura a questo ogni animale, le cose che appaiono nocevoli, e le cagioni loro, a fuggire, e scansare; le giovevoli, e le cagioni loro, seguire, e adulare. Adunque non può adivenire, che uno, che pensa d' essere danneggiato, goda di quello, che pare, che lo danneggi, per quella stessa ragione, che godere dello stesso danno è impossibile. Laonde e il padre dal figliuolo è svillaneggiato, allorachè delle cose, che paiono esser buone, al figliuolo non fa parte: E Polinice ed Eteocle, questo nimici tra loro rendè, il pensare buona cosa essere la Signoria, e 'l comando. Per questo il lavoratore della terra dice mal degl' Iddei, per questo il navicante, per questo il mercatante, per questo quei, che perdono le mogli, e i figliuoli. poichè dove è l'interesse, quivi ancora è la pietà, talchè, colui che tien cura di desiderare, come si dee, e di schifare, nel medesimo tempo, tien cura anche della pietà. Allo 'ncontro il far libagioni, e sacrificii, e offerire le primizie secondo il rito, a ciascuno conviene puramente, e non con lusso, nè con negligenza, nè grettamente, nè oltre le forze.

Cap. XXX. Quando t' accosterai all' indivinamento sovvengati che, come avverrà, non sai, ma vieni, come per udire dall' indovino; qualunque cosa, ciò sia, tu ne venisti già cognito, se pur se' filosofo. Che se alcuna cosa è di quelle, che non sono a noi, è giocoforza nè buona cosa esser ella, nè mala. Non portar dunque allo 'ndovi-

vino, appetito, o ſcanſamento: (ſe nò ; tremando a lui t' appreſſi) ma conoſcendo prima beniſſimo, che ogni ventura, è indifferente, e niente fa a te qualunque ella ſia; poichè di quella ſi potrà fare buon uſo. E ciò niuno traverſerà. Con buon animo adunque vanne dagl' Iddei come conſiglieri, e in avvenire, quando alcuna coſa ſia conſigliata, ſovvengati quali conſiglieri aſſumeſti, e di quali non farai a ſenno, diſubbidendo. Vanne agl' indivinamenti, come voleva Socrate, ne' quali tutta la conſiderazione ſi rapporta allo evento; e non da diſcorſo, nè da altra sì fatta arte ſi preſentano motivi per iſcorgere ciò che ſi cerca; talchè ſe biſogni pericolare coll' amico, o colla patria, non conſultare gl' indovinatori; ſe ſi debba pericolare inſieme con loro: poichè ſe ti diceſſe l' indovino, che le coſe ſacre ſono ſtate cattive, che vuol dire, che la morte viene ſignificata, o ſtroppiamento di membra, o eſilio; tuttavia ci è la ragione, e con tutte queſte coſe ci raccomanda, che ſiamo a parte de' pericoli dell' amico, e della patria. Adunque, bada al maggiore indovino, Apolline Pithio, il quale caceiò dal tempio colui che non ſoccorſe l' amico, che era ucciſo.

Cap. XXXI. Ferma un qualche omai carattere a te medeſimo, e figura, la quale oſſerverai, e ſtando da te, e incontrandoti colle perſone. Il più ſia ſilenzio; o parliſi il neceſſario, e in poco; di rado poi, volendolo la congiuntura, verremo a dire alcuna coſa, ma non di materie triviali, e comuni; non de' gladiatori, nè de' corſi de' cavalli, nè di quelli che fanno alle braccia, non de' mangiari, o beri, che ſono gli ordinari diſcorſi, maſſime non parlando delle perſone, o con lode, o con far paragoni.

Cap. XXXII. Se poſſibil ti ſia, radduci colle tue parole quelle della converſazione al convenente. Che ſe ti troverai tra gente eſtranea, ſta cheto.

Cap. XXXIII. Il riſo non ſia molto, nè ſopra molte coſe, nè diſſoluto.

Cap. XXXIV. Scusa il giuramento se si può, del tutto; se nò, come si può.

Cap. XXXV. Le mangiate fuori, e colle persone idiote, e volgari non accettare; che se mai venga l' occasione, ti si rinforzi la preghiera, che tu non iscorra al volgaresimo; poichè sappi, che quando il compagno sia imbrattato, anche chi gli si frega, forza è che s' imbratti ancorchè tu stesso sii netto.

Cap. XXXVI. Le cose intorno al corpo; fino alla necessità della vita tu prendi; come mangiare, bere, vestire, servitù; ciò che è per apparenza, o lusso, tutto dipenna.

Cap. XXXVII. Quanto alle cose carnali; per quanto si può, innanzi al matrimonio, star puro; dopo, come è la legge, un dee usarne. Ma non essere gravoso, a chi le usa, nè redarguitivo, nè sovente, che tu non l' usi, saffaccia. Se uno ti rapporta, che il tale dice male di te, non te ne difendere, ma rispondi: non sapeva l' altre miserie che io ho, ch' ei non avrebbe dette queste sole.

Cap. XXXVIII. Frequentare i teatri, non è necessario; ma se mai ti dà il caso, non apparisca, che tu favorisca alcuno, più che te stesso; cioè vogli, che avvenga solo quello, che avviene; e che vinca solamente quegli che vince. Poichè così non sarai traversato; del gridare, e dello stridere alcuno, o molto lodarlo, astienti, e dopo esserne uscito, non parlar molto di ciò, che è intervenuto; e di tutto quello che non porta a tua emendazione; conciossiachè si dà a conoscere da sì fatto procedere, che ammirasti lo spettacolo.

Cap. XXXIX. A alcuni recitamenti non andare, nè di leggiero v' intervieni; intervenendovi, osserva il decoro, la gravità, e insieme la non odiosità.

Cap. XL. Quando tu sei per trattar con alcuno, e massimamente di quei, che pare, che sieno in sovranità; proponi a te medesimo, che cosa farebbe in una tal congiuntura Socrate, o Zenone; e non ti mancherà il modo,

do, come poſſi convenientemente uſare ciò, che incontra.

Cap. XLI. Quando vai a trovare alcuni di quelli, che poſſono; figurati, che non lo troverai in caſa, che ſarà ſerrato, che ti ſi chiuderanno le porte in faccia; che non terrà conto di te; e ſe converrà venire con tutto queſto, ſopporta, ciò che ſegue, e non dir mai tu, a te ſteſſo: Non biſognava tanto; poichè queſto è coſa da volgari, e d' uno la cui riputazione pende dalle coſe di fuora; e che per così dire, ſtanno col mondo.

Cap. XLII. Nelle converſazioni ſia lungi alcuna azione propria, o pericolo mentovare lungamente, e a diſmiſura; poichè, non come è dolce a te il mentovare i tuoi pericoli, così anche gli altri diletta l'udire i tuoi accidenti. Sia lontano ancora, il far ridere; Che è ſdrucciolevole paſſo per dare nel volgare, e plebeo, e inſieme abile a rilaſſare il riſpetto del proſſimo verſo la tua perſona. Ed è pericoloſo di procedere a diſoneſtà di motti. Quando adunque intervenga una coſa tale, in buona congiuntura, riprendi chi vi s' è avanzato: altrimenti; col tacere, e arroſſire, e con bruſca cera, moſtra di non approvare quel diſcorſo.

Cap. XLIII. Se prendi immaginazione d' alcun piacere, ſta in guardia di non eſſer portato via da quello, ma aſpetta, che da te venga, e prendi per te qualche dilazione. Dipoi rammentati d' ambi i tempi, e di quello nel quale goderai il piacere, e dell' altro, che dopo aver goduto, ti pentirai, e tu a te ſteſſo dirai villania. E a queſti contrapponi, come aſtenendotene, gioirai, e ti loderai di te medeſimo. Che ſe congiuntura ti ſi ſcoprirà di guſtarlo, bada, che non ti vinca il grato, e 'l dolce, e l'attrattivo di quello; ma contrappongli, quanto è migliore l' eſſer ſapevole a ſe medeſimo d' aver vinto una tale vittoria.

Cap. XLIV. Quando avendo giudicato, che coſa ſia da fare, sì la facci, non fuggir mai d' eſſer veduto farla, ancorchè per eſempio qualche diverſo giudizio il volgo

ſia

sia per fare di quella; concioſſiachè ſe non dirittamente operi; la ſteſſa operazione fuggi; ſe dirittamente, perchè temi coloro, che ti riprenderanno a torto?

Cap. XLV. Siccome; è giorno, ed è notte, per lo diſgiuntivo, ha gran convenevolezza. (*Quì manca*) Il non ſervare la ſocietà nel mangiare, ha mala convenenza. Quando adunque tu mangi inſieme con altri; ſovvengati non ſolamente di guardare alla convenevolezza verſo il corpo, di ciò, ch' è poſto in tavola, ma ancora quella, che tocca al convitante, mantenere, come ſi dee.

Cap. XLVI. Se ſopra le forze piglierai a fare una figura, e queſta non la farai bene; anche ciò, che potevi ben adempiere, tu laſciaſti.

Cap. XLVII. Nel paſſeggiare, ſiccome tu badi, di non montar ſopra un chiodo, o di non iſvolgerti un piede, così bada di nuocere alla parte di te ſignorile, e ſe queſto in ciaſcuna azione oſſerveremo, con più ſicurezza a quella darem di mano.

Cap. XLVIII. Miſura del poſſedere è il corpo a ciaſcuno; come il piè del calzare. Se tu ti fermi in queſto, ſerverai la miſura; ſe lo paſſi, come per dirupo in avvenire forza è che ſii portato; ſiccome anche nel calzare; ſe oltre al piede tu paſſi, ſi fa dorato il calzare, poi purpureo, poi ricamato. Poichè di quello, che una volta paſsò miſura, niun confino è.

Cap. IL. Le femmine da quattordici anni in la, dagli uomini ſi chiaman donne; o vogliam dire, Signore. Adunque veggendo, che null' altro è in loro, ſe non dormire co' mariti, cominciano a abbellirſi, e in queſto porre tutte le ſperanze. Biſogna dunque avvertire, che elle s'accorgano, che per niuna altra coſa ſono ſtimate, che per comparire modeſte, e vereconde con pudicizia. Segnale è di cattiva indole il trattenerſi nelle coſe della perſona; come ſarebbe far molto eſercizio, molto mangiare, molto bere, molto andar del corpo, uſar carnalmente; ma queſte coſe ſi debbon fare in paſſando; intorno all' animo ſia tutta l' attenzione. *Cap.*

Cap. L. Quando uno ti faccia qualche male, o dica male di te, ſovvengati, che penſando eſſer ciò ſuo ufi-cio, fa male, o dice; non ſi puote adunque fare, che egli ſegua ciò che a te pare, ma ciò, che pare a lui; talchè ſe male a lui pare, egli è offeſo, che è ingannato; concioſſiachè il vero complicato, e meſſo in argu-mento, ſe uno eſtimi falſo, non il vero complicato, e meſso in argomento, è leſo, ma quegli che è ingannato. Per queſti motivi manſuetamente ti porterai verſo il maldicente, e ſvillaneggiante; concioſſiachè tu hai da dire ſopra ciaſcuna coſa: Sembragli così.

Cap. LI. Ogni coſa ha due preſe; una portabile, l'al-tra importabile. Il fratello ſe fa oltraggio; non la pigliar di quì, perciò che egli fa oltraggio. Poichè queſta è la preſa non portabile. Ma di là anzi; che egli è final-mente fratello, che compagno; e prenderai la coſa, don-de ella è portabile.

Cap. LII. Queſti diſcorſi non ſon concludenti. Io di te ſon più ricco, io di te ſono adunque migliore. Io di te ſono più facondo, io di te adunque migliore; ma que-gli ſono più concludenti. Io ſono più ricco di te, adun-que la mia roba è da più della tua; io di te più facon-do, adunque la mia facondia, la mia dicitura è miglior della tua; ma tu non ſe' nè roba, nè dicitura.

Cap. LIII. Lavaſi uno preſto? non dire, che male; ma che preſto. Bee un molto vino? non dire, che mal bee, ma che molto; concioſsiachè prima di diſcernere la ſentenza, donde ſai tu, che male? Così accadrà a te pigliare altre immaginazioni comprenditive, e conſenti-re ad altri.

Cap. LIV. In niun luogo ti dì filoſofo; nè parlar mol-to di teoremi, o ſpeculazioni tra la gente idiota; come per eſempio in un ſimpoſio, non dire, come ſi dee man-giare, ma mangia come ſi dee. poichè ti ſovvenga, che così da ogni banda tolſe da ſe Socrate la moſtra e bur-banza; venivano da lui per eſſere da lui racomandati a i filoſofi, ed egli gli conduceva. Così non aveva a ma-

le

le che di lui non fosse tenuto conto, e portava in pace d' essere lasciato addietro; di maniera che anche quando d' alcun teorema tragl' idioti cadesse il ragionamento per lo più taci; poscichè è gran pericolo tosto vomitare ciò che non hai digerito. E quando uno ti dica: tu non sai niente, e che tu non te ne picchi; allora sappi, che incominci a operare; conciossiachè anche le pecore non recando fieno, mostrano a i pastori, quanto mangiarono; ma la pastura dentro cocendo, lana fuori recano, e latte. E tu adunque non tostanamente mostrar teoremi agl' idioti, ma da quelli concetti, le operazioni.

Cap. LV. Quando tu sii vilmente organizzato nel corpo, non far boria di questo; ne se bevi acqua; a ogni congiuntura, dì che tu bevi acqua; e se mai vuoi esercitarti alla fatica, a te il fa, e non a que' di fuora; non abbracciar le statue (come quei che vogliono esser veduti e far romore tra il popolo) ma avendo fieramente sete, avvalla acqua fresca, e sputala; e no 'l dire a persona.

Cap. LVI. Lo stato, e 'l carattere d' idiota: non mai da se stesso aspetta prò, o danno, ma dal di fuori. Lo stato e 'l carattere di filosofo ogni prò, e danno da se medesimo attende.

Cap. LVII. Segnali del proficiente; niuno *vituperà*, niuno loda, niuno incolpa, di niun si richiama, niente dice di se stesso, comechè sia qualche cosa, o saccente alcuna cosa. Quando sia impedito in alcuna cosa, o proibito, se medesimo incolpa: e se uno lo loda, si ride del lodatore fra se medesimo. E se 'l biasima, non si difende. Va attorno poi come gl' infermi, schifando di alcuna cosa muovere delle ristabilite, prima che si rissaldino. Ogni desìo tolse da se; lo abborrimento alle sole cose che sono fuori della natura di quelle che sono a noi, trasferì; serves di voga verso tutte le cose, rimessa; se semplice, o ignorante egli appaia, non si mette in pensiero; in una parola, come nimico e insidiatore se medesimo custodisce.

Cap.

Cap. LVIII. Quando alcuno si fa bello d' intendere, e sporre i volumi di Crisippo, dì tu fra te stesso: se Crisippo non avesse parlato scuro, niente avrebbe costui onde farsi bello. Ma io che cosa ho volontà d' imparare? La natura, e lei seguire. Ora cerco chi è lo sposítore? E udendo che Crisippo, m' addirizzo a lui. Ma non intendo i suoi scritti. Cerco chi me gli spieghi, e infino a quì non ci è niente da vanagloriarsi. Quando io poi ho trovato chi me gli spieghi, resta che io metta in pratica i precetti. Questo solo è cosa bella, e da boriarsene. Ma se io non ammirerò altro che questo stesso spiegare, che altro che gramatico son io fatto in cambio di filosofo? senz' altra differenza, che in cambio d' Omero spiego Crisippo. Più tosto adunque quand' un mi dice leggimi Crisippo, arrossisco, allorachè non vaglio a mostrare fatti simili e consonanti colle parole. Tutte quelle cose, che son proposte, a queste stattene come a leggi, e come tu, trasgredendole, sii empio. Checchè si dica uno di te, non te ne caglia, poichè ciò non è cosa tua.

Cap. LIX. Fino a che tempo differisci, lo stimarti degno delle cose migliori, e in niuna parte trasgredire la dividente ragione? prendesti i teoremi, a' quali bisogna che tu t' applichi, e t' applicasti. Quale adunque maestro aspetti, acciocchè in quello tu differisca il fare la riforma di te medesimo? Non sei più giovanetto, ma uomo omai fatto. Se adunque sarai negligente, e pigro, e sempre farai dilazioni di dilazioni, proponimenti di proponimenti, e procrastinazioni di giorni in giorni, dopo i quali attenderai a te stesso; senza avvedertene sarai non proficiente ma idiota perseverante, e in vita, e in morte. Omai dunque degnati di vivere come fatto, e proficiente, e tutto ciò, che ti pare ottimo, sia a te legge intransgredibile; e se ti venga qualche cosa laboriosa, o dilettevole; o gloriosa o non gloriosa, ricordati, che ora è l' agone, e omai son venuti i giuochi Olimpici, e non è da differire, e che a una perdita, e resa pe-

risce il profitto, o salvasi. Socrate così si perfezionò, in ogni cosa approntando se stesso, a niun' altra cosa badando che alla ragione. Tu poi, ancorchè non sii Socrate, dei vivere, come volendo esser Socrate.

Cap. LX. Il primiero, e 'l più necessario luogo si è nella filosofia, quello dell' uso dei dogmi, o delle massime, come quello del non dir bugie; il secondo, delle prove, o dimostrazioni, come per esempio, per qual cagione non bisogna dir bugie; il terzo il confermativo di tutto questo, e distintivo; come, perchè ciò sia dimostrazione. Che cosa sia prova, o dimostrazione; che, conseguenza, che, contraddizione, che cosa sia il vero, che cosa sia il falso. Il terzo luogo è necessario per lo secondo, il secondo per lo primo. Il necessarisimo, e dove l' uomo si dee posare, il primo; e noi facciamo a roversio; concioffiachè in questo terzo ci trattenghiamo; e intorno a quello è tutto il nostro studio, e del primo onninamente non tenghiam conto. Quindi dichiam bugie, ma, come si dimostri che non deon dirsi bugie, abbiamo in pronto.

Cap. LXI. In ogni negozio che s' abbia a mano, si dee fare questa preghiera.

Me, o Giove, ne reca, e tu, o Destino,
Dovunque io da voi son comandato:
Ch' io senz' indugio seguirovvi; e s' io
Non voglio, nondimen pur seguirovvi.

Cap. LXII. Chiunque onestamente diede luogo
Alla Necessità, savio è tra noi,
E ben intende le divine cose.

Ma anche in terzo luogo abbia a mente: O Critone, se così piace agl' Iddei, così sia. Me in vero Anito, e Melito uccider possono, danneggiar nò.

DELLE VITE
DE' FILOSOFI
DI DIOGENE LAERZIO.
LIBRO VI.

VITA D' ANTISTENE SOCRATICO, FONDATORE DELLA SETTA DE' CINICI.

ANTISTENE D' Antiſtene, Ateniese; ſi dicea, che non era nativo del luogo, ma venuto d' altronde. Quindi a uno, che ciò gli rinfacciava, ſi dice ch' ei diſſe. Anco la madre degl' Iddii, è di Frigia, (1) poichè ſi ſtimava, ch' ei naſceſſe per madre, d' una donna di Tracia. Onde portandoſi valoroſamente nella battaglia di Tanagra diede congiuntura di dire a Socrate, che di due Atenieſi non ſarebbe nato mai un così generoſo. (2) Ed egli ſvilendo gli Atenieſi, che ſi gloriavano d' eſſere Terrigeni; ovvero nati da quella medeſima terra; affermava non eſſere eglino più nobili delle chioccíole, e de' grilli. Queſti a principio udì Gorgia il Rettorico, onde introduce ne' ſuoi Dialoghi lo ſtile oratorio, e particolarmente nel libro intitolato la Verità, e ne' Protreptici, ovvero Eſortatorii. Dice Ermippo, ch' egli nella generale ragunata, che ſi faceva per le feſte dell' Iſmo; avea preſo per materia de' ſuoi diſcorſi a biaſimare, e lodare gli Atenieſi, i Tebani, i Lacedemoni; e che poi ſi ſcusò, e non ne volle far altro; vedendo tanti di quelle città alle feſte concorſi. Dipoi andò da Socrate, e tanto profitto ne ricavò dalla ſua pra-

[1] *Perciocchè ſi domanda la Frigia* madre.
[2] Generoſo *in Gr. vuol dire ancora* nobile.

pratica, e converſazione; che eſortava i ſuoi diſcepoli a voler eſſere ſuoi condiſcepoli appreſſo Socrate. Stando egli di caſa nella contrada di Pireo, ogni dì, che veniva in terra, facendo quaranta ſtadi, o vogliam dire cinque miglia; udiva Socrate; da cui prendendo la virtù della ſofferenza, e l' imperturbabilità immitando; fu il primiero autore del Ciniſmo, e fondatore, e inſtitutore della ſetta Cinica. E che la fatica foſse bene, lo provava coll' eſempio del grande Ercole, e di Ciro; quello eſempi traendo da' Greci; queſto da' Barbari. Fu il primo che deſse la definizione del diſcorſo; dicendo: Il diſcorſo è quello, che dichiara ciò che era, o che è la coſa; o vogliam dire, ſignifica il *quid rei*, o l' eſſenza e la quidità della coſa. Continuamente diceva; Torrei prima eſser pazzo, che dilettarmi. E biſogna aver che fare con quelle femmine, che ne ſapranno grado. A un giovanetto di Ponto, ch' era per venire da lui, e che gli domandava, di quali coſe gli biſognaſſe provederſi; D' un librettino, diſſe, e di cervello; inoltre d' uno ſtile, o penna da ſcrivere, e di cervello; Ancora d' una tavoletta per iſcrivervi ſopra, e di cervello; volendo dimoſtrare per queſto, che il giudizio era neceſſario in tutto. A uno che gli domandava; di che qualità donna foſſe bene ch' egli toglieſſe; gli diſſe: ſe bella, l' avrai con altri comune, ſe brutta, ti ſarà pena. (1) Sentendo, una volta, che Platone diceva male di lui; E' coſa da Re, diſſe; che uno che fa bene, oda male cioè oda dir male di ſe; che uno facendo bene, ſia detto di lui male. (2) Ordinandoſi ne' miſteri ſecondo il rito d' Orfeo, e dicendogli il prete, che quegli, che s' ordinano, ſono partecipi nel mondo di là, di molti beni; or perchè diſs' egli; non muori? Eſſendogli rinfacciato, ch' egli non fuſ-

[1] *Nel Gr.* coenen, e poenen *fanno biſticcio: e però queſto motto in eſſa lingua ha maggior grazia, che non ha tradotto; perdendoſi il biſticcio.*

[2] *In Lat. che in queſta parte corriſponde meglio alla maniera Greca, ſi direbbe*: Regium eſt benè facientem malè audire.

fusse nato di due persone franche, cioè nate libere di nascita; nè anche, disse, son nato di due lottatori, e pur so fare qualche poco alla lotta; o pure: nè anche son nato di due uomini di palestra o di lotta, e pur son uomo di palestra. (1) Interrogato, perchè avesse pochi scolari? disse; perciocchè io gli caccio con mazza d' argento. (2) Interrogato, perchè riprendesse agramente gli scolari? E i medici, rispose, fanno così, quando n' han bisogno, a i malati. Vedendo un adultero scappato, o sgraziato, disse: che considerabile pericolo potevi tu fuggire con un obolo? cioè col non t' impacciare, a rischio della vita con donna maritata, e andare a sfogare la tua libidine con una di queste infime meretrici; che con un obolo, o poco più ne saresti uscito. (3) Diceva essere meglio, siccome riferisce Ecatone nelle Crie, incappare ne' corbi, che negli adulatori; (4) poichè quegli mangiano i morti, e questi i vivi. (5) Domandato, che cosa sia la più beata del mondo? rispose: Dopo avere avuta qualche buona fortuna, morire. Un suo discepolo famigliare, lamentandosi forte con esso lui, d'aver perduti gli scritti; mi dispiace, disse; poichè bisognava scrivergli nel cuore, e non sulla carta. Come dalla ruggine il ferro, così diceva gli astiosi dal proprio costume, essere divorati. Quei, che bramavano d' essere immortali, diceva, ch' era di mestieri, che religiosa, e giustamente vivessero. Allora affermava le cittadi andare in rovina, quando non possano i cattivi da' buoni discernere. Lodato da' malvagi; disse; pavento di non avere commesso qualche male. Il convivere, che fanno i fratelli uniti, e d' accordo, dicea, che era cosa di qualsisia muro più ga-

[1] *Forse perchè quivi praticasse, dove si trovavano giovani, e vari maestri, tanto d' esercizi, quanto di studj.*

[2] *Alludeva al volere molta provvisione per insegnare.*

[3] *Queste sgualdrine poverissime son dette in Lat. perciò* diobolariæ, *cioè* donne da due oboli.

[4] *In Gr. è bisticcio*; coraces *sono i corvi*, colaces *i lusinghieri*.

[5] Colaces *si dicano anche i Parassiti.*

gagliarda, e più forte. Che bisognava sempre fornirsi di viatici tali, che anche dopo il romperssi della nave, e in ogni pericolo di mare, potessero insieme col naufragante notare. Facendogli una volta alcuni vergogna, e dandogli carico, perciocchè egli conversasse con uomini malvagi. Anco i medicanti, disse, con gl'infermi stanno; ma non hanno con essi la febbre. Strano sembrargli diceva, lo sceverare dal grano il gioglio; e che poi in guerra gl'inutili, e negli affari del pubblico gl'invidiosi, e i cattivi non s'avessero da mettere da banda. Domandato, che vantaggio ritratto avesse dal professare filosofia? rispose: n'ho ricavato il potere con me medesimo conversare. Dicendogli una certa persona in una cena, appresso il bere; canta; ed egli disse; e tu suonami la cornamusa. (1) A Diogene, che chiedeva una camicia, o camiciuola; gli comandò, che ripiegasse il mantello. (2) Interrogato, quale delle facoltà, o discipline che s'insegnano a' giovani, fosse la più necessaria, rispose: il dimenticare il male imparato. Esortava quelli, che sono biasimati ad aver pazienza, più che se fossero lapidati. Uccellava Platone come superbo e vano. Facendosi adunque una processione, e cavalcata, e veggendo un cavallo orgoglioso, che nitriva, disse a Platone rivolto, come a uomo vano, e borioso: Parmi che ancor tu sii un cavallo sfoggiato, e che la spanda; e questo disse, perciocchè Platone quel cavallo in cotal forma lodava continuo. E una volta fu, che andando a visitare Platone malato, e mirando una catinella, in cui egli aveva vomitato; la bile, disse, io quì la veggo; ma la vanità non la veggo. Consigliava gli Atenicsi a fare un decreto, che dichiarasse gli asini cavalli; e giudicandolo perciò matto; E pure, disse, Signori, si fanno da voi Capitani che non sanno nulla, per via di decreto.

A uno

[1] *Quasi che egli avesse molto più bevuto, e a guisa de' sonatori di strumenti di fiato, avesse le gote gonfie, o sbuffasse, e gli schizzasse fero gli occhi di testa.*

[2] *Quasi fusse inutile; come egli voleva portare un' altra veste.*

Digitized by Google

A uno che diceva : Il popolo vi loda ; o pure , sete lodato da molti . E che male , disse , ho io fatto ? (1) Rivoltando egli la parte stracciata del mantello in modo , che fusse veduta ; Socrate ciò osservando , disse : Veggio , disse , in quello straccio , la tua vanagloria . Interrogato da alcuno ; siccome narra Fania nell' opera de' seguaci di Socrate ; che cosa facendo egli fosse per essere uomo da bene ? rispose : Se quei mali che tu hai , apprenderai da chi gli sa ; ch' essi sieno da fuggire . A uno , che commendava lo star bene , e 'l vivere delicatamente : Questo avvenga , disse , a' figliuoli de' miei nimici . A un giovane , che stava al naturale davanti all' artefice che ne faceva la statua : Dimmi un poco , disse , se quel bronzo prendesse voce ; di che cosa si vanterebbe ? e quegli rispondendo : di bellezza ! Non ti vergogni adunque , ei soggiunse ; a invanirti d' una cosa senz' anima ? Un giovanetto di Ponto , promettendogli buonissimi trattamenti , se gli veniva una nave di salumi ; prendendolo seco ; e insieme un otro voto ; andò da una farinaiuola , e coll' otro pieno se la batteva ; ora quella domandandogli i danari , questo giovanetto , disse , te gli darà egli ; se la sua nave de' salumi arriverà . Esso pare che fosse a Anito accusatore di Socrate suo maestro cagione dell' esilio , e a Melito altro accusatore di morte ; poichè incontrandosi in certi giovani di Ponto , venuti alla fama di Socrate ; gli fece andare da Anito , predicandolo per più savio , nel costume , di Socrate ; per lo che sdegnati forte i giovani , che gli erano intorno venuti , lo cacciassero fuori della città . Se in qualche luogo vedeva qualche femminetta adorna , e ben assetta , andava alla casa di quella , e pregava il marito che cacciasse fuora il cavallo , e l' arme ; perciocchè se egli queste cose avesse avute ; poteva scialare egli , e la donna , perchè con queste egli sempre si sarebbe difeso : se nò , le levasse quei superflui ornamenti . Queste erano le sue

(1) *Perciocchè i più sono stolti , e non distinguono il bene dal male, come i ciechi , e savj , la lode de' quali è più stimabile .*

le ſue maſſime . Inſegnava , che la virtù fuſse coſa inſegnabile . Che quei medeſimi erano nobili , e ben nati , che poſsedevano ancora la virtù ; poichè la virtù eſſere per ſe medeſima alla felicità ſufficiente ; e di niente altro avere di biſogno di più , ſe non del vigore , e della gagliardia di Socrate . La virtù conſiſtere nella pratica , e nelle azioni ; e non abbiſognarle molti diſcorſi , nè diſcipline ; Che il ſavio è baſtevole e ſufficiente per ſe medeſimo, poichè tutte le coſe degli altri ſono ſue . La baſſezza , e l' umiltà , e il non aver gloria , e non curarla, eſſere un bene , e eguale alla fatica ; la quale diceva ſimilmente eſſer bene . Il ſavio non vivere ſecondo le poſte leggi ; ma ſecondo quella della virtù . Che s' ammoglierebbe a fine di fare figliuoli , congiungendoſi colle femmine beniſſimo nate , e d' ottima indole . Che s' innamorerebbe ancora; concioſſiachè ſolo il ſavio conoſcere ciò che ſi debba amare . Aſcrive Diocle al medeſimo queſte altre ſentenze . All' uomo ſavio nulla coſa è foreſtiera , o ſtrana . L' uomo da bene è d' amore degno . Amici ſono i buoni . Far lega con quegli di forte cuore inſieme , e giuſti . Scudo , o arme , che togliere non ſi può è la virtù . Meglio è con pochi buoni contro tutti i cattivi ; che con molti cattivi contro a pochi far guerra . Attendere a' nimici ; perchè ſono i primi ad accorgerſi degli errori . Stimare da più il galantuomo del parente. Dell' uomo , e della femmina la virtù è la medeſima . Le coſe buone , belle , le ree , laide ; tutte le malvagie ſtimale foreſtiere , e barbare . Fortiſſima muraglia , e ſicuriſſima ſi è la prudenza ; concioſſiachè non rovina , nè a tradimento è ſoggetta . Biſogna fabbricarſi muraglie di tal ſorta nella ſtabilità degli ineſpugnabili noſtri diſcorſi . Faceva i ſuoi ragionamenti nel Ginnaſio detto Cinoſarge, poco lungi dalle porte ; donde alcuni vogliono , che abbia dirivato il ſuo nome la ſetta Cinica . Ed egli era per ſoprannome vocato Haplocyon , cioè Cane ſemplice , o cucciolo . Fu il primo ad uſare cappa doppia ; ficcome Diocle afferma ; e ſolo quella portava ſenz' altra veſte .

Preſe

Preſe di più a portare la mazza, e la biſaccia. Aſſeriſce Neante, ch' ei foſse il primiero ad uſare ſcempio il pallio, o cappa. Ma Soſicrate nel terzo delle ſucceſſioni pone, che fuſſe Diodoro detto Aſpendio; e che portaſſe la barba lunga, e ſi ſerviſse di mazza, e di biſaccia. Queſti ſolo di tutti i Socratici viene lodato da Teopompo; il quale dice, ch' egli era terribile, anche per via di galante converſazione ad attrarre, qualunque ſi fuſse. E ciò ſi paleſa da' ſuoi ſcritti, e dal Convito di Senofonte. E ſembra, ch' egli gittaſse i fondamenti della robuſtiſſima ſetta Stoica. Onde Ateneo facitore d' Epigrammi, dice così di eſſi.

O de i diſcorſi Stoici periti;
O voi che nelle voſtre ſacre carte
Ottimiſſimi dogmi riponete.
Che dell' Alma ſol ben la virtù ſia;
Poichè degli uomini, e cittadi, e vita
Cuſtodiſce ella ſola, e guarda ſempre.
Ma della carne la dolcezza agli altri
Uomini caro fine, ſol l' uccide
Una delle figliuole di Mnemoſine.

Queſti fu ſcorta, e maeſtro dell' Apateia, ovvero impaſſionevolezza di Diogene; e della continenza di Crate, e della ſofferenza di Zenone. Egli gittò alla città le fondamenta. Senofonte atteſta, ch' egli foſse nelle converſazioni giocondiſsimo; ma del reſto continentiſsimo. Si dicono ſcritti da lui dieci tomi, o volumi. Il primo, ove diſcorre della dicitura, e degli ſtili; l' Aiace, ovvero Diſcorſo d' Aiace; l' Uliſse, ovvero d' Uliſse; la difeſa d' Oreſte, de i Legiſti, o pragmatici. L' Iſografe, ovvero eguale Accuſa, ovvero Deſia, o Iſocrate. Contro all' orazione d' Iſocrate detta Amartyros, ovvero ſenza teſtimoni. Il ſecondo tomo, o parte delle ſue opere contiene, Della natura degli animali; Del far figliuoli, o del maritarſi, libro d' amore; de' ſofiſti libro di fiſonomia; della giuſtizia, e della fortezza, libro d' eſortazione; primo, ſecondo, terzo; di Teognide, quarto,

e quinto . Il tomo , ovvero ſezione, o parte terza comprende . Del bene ; della fortezza ; della legge ; o della Repubblica . Della legge , ovvero dell' oneſto , e del giuſto . Della franchigia , e della ſervitù . Della fede . Del tutore , ovvero dell' ubbidire . Della vittoria libro economico . Nel tomo quarto ſono il Ciro ; l' Ercole maggiore , o della forza . Nel tomo quinto il Ciro , ovvero del Regno ; L' Aſpaſia . Nel tomo ſeſto trovaſi il libro intitolato la Verità ; del diſputare , libro contraddittorio ; Il Satone , del contraddire , 1. 2. 3. del dialetto, o propietà di parlare . Il tomo ſettimo abbraccia i libri della puerile diſciplina , ovvero de' nomi . 1. 2. 3. 4. 5. del morire . Della vita , e della morte . Delle coſe del mondo di la . Dell' uſo de' nomi , ovvero il litigioſo . Delle propoſte , e riſpoſte . Della opinione , e della ſcienza . 1. 2. 3. 4. della natura 1. 2. Domande , o Quiſtioni naturali , il ſecondo . L' oppinioni , o il Litigioſo . Dell' apprendere i problemi . Il tomo ottavo è diſtribuito ne' ſeguenti libri , cioè della muſica . Degl' interpetri , o comentatori ; libro ſopra Omero . Dell' ingiuſtizia , e dell' irreligioſità ; ſopra Calcante . Dell' Eſploratore . Del piacere . Il tomo nono ha i libri , che ſeguono ; ciò ſono ; ſopra l' Uliſsea ; della verga , o mazza . La Minerva , ovvero di Telemaco . D' Elena , e di Penelope . Di Proteo . Il Ciclopo , ovvero d' Uliſse . Dell' uſo del vino , o ſopra l' ebriacchezza ; ovvero del Ciclope ; ſopra Circe ; ſopra Anfiarao ; ſopra Uliſse , e Penelope , e ſopra il cane . Nel tomo x. ſono Ercole , ovvero Mida . Ercole , o del ſenno , e della forza . Il Donno , o l' Amato . I Padroni , ovvero gli Eſploratori . (1) Il Meneſſeno , ovvero del dominare ; l' Alcibiade ; l' Archelao , ovvero del Regno . E queſti ſono i volumi , ch' ei compoſe . Timone per la moltitudine de' ſuoi libri riprendendolo , lo

[1] *Quì ſignifica veriſimilmente i filoſofi , Padroni degli altri , che non ſanno , e perciò hanno biſogno di ſapere , e Eſploratori delle azioni umane ; per riprendere i vizi , e combatterli . E queſte due cose ſe ſi faceva Diogene , e l' aveva imparate dal ſuo maeſtro Antiſtene .*

lo chiama un mostruoso chiacchieratore; ovvero un mostro di minchionerie. Morì di suo male; nel quale Diogene venuto a visitarlo, gli disse; se aveva bisogno di qualcosa dall' amico, comandasegli; era per avventura venuto da lui quel giorno con uno stiletto sotto. Ed egli dicendo; chi mi libererà dagli affanni; mostrandogli lo stiletto. Questo, gli disse. Ed egli; dagli affanni, io diceva, non dal vivere; poichè pareva, che egli un poco vilmente soffrisse la malattia per l' affetto alla vita. Ecci un nostro Epigramma fatto sopra lui, che dice così.

Antistene, in tua vita fusti un cane,
Che mordea col parlare, e non co' denti:
Ma tisico moristi; perchè questo?
All' inferno ci vuol qualche guidone. (1)

Furono altri Antisteni, cioè tre. L' Eracliteo, o seguace d' Eraclito, uno. L' altro Efesio; e uno Rodiano, Istorico. Ora, poichè noi abbiamo scorsi quelli che da Aristippo, e da Fedone sono dirivati, porremo adesso la serie de' Cinici, e degli Stoici procedenti da Antistene. E stà così.

[1] *Il Raccoglitore di queste vite non avea molta galanteria ne' suoi Epigrammi, e con tutto ciò te gli vuole cacciare per tutto; quasi volendo fare pagare con questo prezzo il gusto, ch' egli ci dà, con raccapezzare da autori in oggi perduti, tante e sì belle notizie de' filosofi antichi. Ora, se bene questi suoi Epigrammi sono un poco sciatti; e forse nel suo tempo non ci era chi facesse meglio; in riguardo dell' utile che ha fatto il mondo con queste vite; si può comportare la boria ch' egli ha, che sieno sentiti i suoi versacci.*

VITA DI DIOGENE
SCRITTA DA LAERZIO.

DIOGENE D' Iceſio banchiere, o cambiatore della città di Sinope. (1) Diocle dice, che ſuo padre tenendo banco pubblico, e falſando la moneta, ebbe ad andarſene, ma Eubulide nel libro di Diogene, dice, che lo ſteſſo Diogene commeſſe queſto, e che andò ramingo col padre. Egli pure dice di ſe ſteſſo nel Podalo come di avere falſata la moneta. Alcuni dicono, che eſſendo egli proveditore della pecunia, foſſe a ciò fare indotto dagli artefici; e che viaggiando a Delfo, o all' oracolo Delio nella patria d' Apollo, lo conſultaſſe ſopra queſto particolare; ſe egli aveſſe da fare quello, a che veniva conſigliato; e che permettendogliele l' oracolo, intendendo però l' oracolo, per pubblico nomiſma, non la moneta, ma lo ſtile, e l' uſo di vivere che correva; adulterando Diogene la lega, e acchiappato, come vogliono alcuni, fu mandato in eſilio, e come altri, volontariamente ſe la battè per paura. Altri dicono, che egli ricevendo la moneta dal padre, la guaſtaſſe; e che quegli fuſſe preſo, e poi moriſſe in prigione; queſti, *fuggiſſe*, e giunto in Delfo, interrogaſſe l' oracolo; non ſe egli falſaſſe la moneta; ma che coſa faccendo foſſe per eſſere glorioſiſſimo; e ne riportaſſe queſta Riſpoſta; cioè coll' adulterare il nomiſma; la quale voce è equivoca, e di doppio ſignificato, e oltre al ſuo ordinario di moneta, può farſi ſignificare, uſanza, inſtituto, publica conſuetudine, e coſtumanza. Venuto in Atene, s' attaccò ad Antiſtene, e quegli ſcacciandolo, perciocchè non alloggiava niuno; Diogene finalmente, come ſi dice, lo vinſe per aſſedio; e una volta alzando Antiſtene la mazza in atto di percuoterlo, mettendo ſotto il capo; dà pure, diſs' egli, dà, poichè non troverai legno sì duro, col

[1] *In Ponto.*

col quale cacciarmi; fino a che si vedrà, che tu insegni, e ragioni di qualche cosa. Da quel tempo prese continuamente ad udirlo; e come bandito ch' egli era, si diede a una vita ordinaria, e di poca spesa. Avendo veduto attraversare un topo; siccome dice Teofrasto nel libro intitolato il Megarico; e che non cercava letto, nè aveva riguardo alla notte, nè desiderava alcuna di quelle, che a noi sembrano delizie, comodità, e godimenti; trovò la via di liberarsi dalla suggezione della vita; essendo stato secondo alcuni il primiero a portare il mantello addoppiato, per la necessità del servirsene per dormire. Portava ancora una bisaccia, dove poneva la roba da mangiare; e in ogni luogo, come ben gli veniva, faceva tutto; desinando, dormendo, disputando. E una volta fu, ch' ei disse, additando le logge di Giove, e il luogo, dove si facevano le processioni; avere gli Atenieſi provedutogli quivi il quartiere. Dopo una malattia; cominciò a andare a mazza. Poi l' usò sempre; non però nella città; ma per viaggio si serviva e della mazza, e della bisaccia; siccome afferma Olimpiodoro Protettore degli Atenieſi, e Polieucto Rettorico, e Lisania figliuolo di Escrione. Avendo per lettera data commissione a non so chi, che gli trovasse una casetta, e indugiando colui a fargli il servizio; prese per sua abitazione il doglio di terra, o coppo, che è nel Tempio della Dea Cibele; come egli medesimo chiaramente racconta nelle Pistole. La state sopra la rena bollente si voltolava; e 'l verno abbracciava le statue cariche di neve, per tutti i versi ammaestrandosi; e di se medesimo facendo prova. Era terribile nell' abbassare l' altrui vanità, e burbanza. Quindi la Scola d' Euclide chiamava Chola; cioè Collora, e Bile; quasi che ella fosse amara, come il fiele. La Diatriba di Platone; ovvero luogo, dove egli faceva i suoi discorsi; o pure un discorso, o dialogo del medesimo Platone, chiamava Catatriba; cioè non Trattenimento; ma Consumamento. Le feste e le Commedie, che si rappresentavano pel tempo de' Baccanali, le

soleva chiamare grandi miracoli per li matti. I Demagogi; (1) quasi maestri del popolo; Diogene gli addomandava servi del popolazzo. Soleva affermare ancora; quando e' vedeva nel mondo nocchieri, e medici, e filosofi; l' uomo parergli tra gli animali accortissimo; ma quando poi gli veniva voltato l' occhio a' giudicatori de' sogni, e agl' indovini, e a quegli che a simili cose attendono, o a i gonfi per la gloria, e per le ricchezze; non istimare; che vi avesse dell' uomo animale più folle; diceva se estimare in questo mondo, doversi più spesso apparecchiare la ragione, e il discorso, che il laccio. (2) Una volta in una cena sontuosa, offervando Platone lasciato il resto attaccarsi all' ulive; che? disse Diogene; un savio par vostro, che fece il viaggio di Sicilia, per uccellare a questa sorta di tavole; ora che e' l' ha quì belle e trove non le godere? E Platone disse. Per gl' Iddii, Diogene, anche là per lo più io mi tratteneva coll' ulive, e cose simili. Al che Diogene con prontezza rispose. O che occorreva dunque pigliarsi la briga d' andare a Siracusa? Forse che allora il paese d' Atene non faceva ulive? ma Favorino dice nella varia Istoria, questo aver detto Aristippo. Un' altra volta mangiando de' fichi, dette in Platone, e gli disse. Se volete di questi fichi prendetene. Prendendone egli, e mangiandone; si risentì Diogene con esso lui, dicendo: Padron caro voi guastate le cerimonie; scambiate i termini; mi pareva d' aver detto che ne prendeste, bensì, ma non già che ne mangiaste. Platone avendo invitato certi Cortigiani di Dionisio a cena seco, e facendo mostra di belli strati, e di tappezzerie, Diogene ponendovi su i piedi. Mi metto sotto, disse, la vanità di Platone. A cui Platone. Quanto, o Diogene, di vanità tu fai trapelare nello stesso tuo voler mostrare di non esser vano? Altri dicono, che dicesse Diogene. Calco la vanità di Platone; e che Platone sog-

[1] *Che così in Atene, che si governava a popolo, erano chiamati gli Oratori.*

[2] *Cioè più la sogvità, che la violenza.*

ſoggiugneſſe . sì ; ma con altra vanità , tu la calchi , o Diogene . Sozione nel libro quarto aſſeriſce ciò aver detto Diogene a Platone . Diogene una volta gli chieſe del vino , e ancora de' fichi . Ma egli gnene mandò un doglio intero . E Diogene ; Al vedere , gli diſſe ; tu ſe un uomo , che ſe uno ti chiedeſſe ; due , e poi due , quanto fanno , tu riſponderesti venti ; così nello ſteſſo modo , che tu non dai ſecondo quello che ti vien chieſto , ne anche riſpondi a propoſito di quello , che ti vien domandato ; E in queſto lo volle taſſare , e uccellare , come uomo di poca concluſione ne' ſuoi lunghi diſcorſi . Domandato , in qual parte di Grecia egli aveſſe veduto , e conoſciuto uomini da bene ; Quanto a uomini , riſpoſe , in niun luogo , fanciulli in Lacedemone . Eſſendoſi poſto a ragionare di materie gravi ; e vedendo , che niuno s' accoſtava ; preſe a canterellare ; ed eſsendoſi allora la gente ragunati in gran numero ; rimproverò loro , che alle bagattelle ſtudioſamente correvano ; ma alle coſe ſode , e di ſtudio ; facendone poco caſo , a venire indugiavano . Diceva , che gli uomini combattono del cavar una foſsa , e del fare a' calci ; ma dell' eſsere uomo da bene niuno entra in aringo . Si ſtupiva de' Gramatici , che cercaſsero i mali d' Uliſse ; e i ſuoi propri non conoſceſsero ; e che i muſici ancora , accordaſsero la lira ; ed aveſsero poi i coſtumi dell' anima loro ſtemperati e ſcordati . Che i mattematici poneſsero lor cura in mirare , ed oſservare il Sole , e la Luna ; e le coſe , che loro ſi frappongon fra' piedi non oſservaſsero ; che i Rettorici , e gli Oratori ſtudiaſsero di propoſito a dire ciò ch' è giuſto ; ma a metterlo in opera non iſtudiaſsero punto . E che di più gli avari biaſimaſsero la pecunia , e ſmoderatamente l' amaſsero . Condannava ancora coloro , che commendano gli uomini giuſti , perciocchè non ſi laſciano tirare dal danaro ; ma ammirano , e invidiano i danaroſi . Commovevalo a ſdegno il vedere ſacrificare agl' Iddii per la ſanità ; e nello ſteſso ſacrificio contra la ſanità cenare , e pappare . Ammirava gli ſchiavi , che

vedendo i padroni mangiare con tanta dovizia, non portaſsero via nulla delle vivande. Approvava coloro, che eran ſempre per prender moglie, ma non mai la prendevano, e coloro che erano per navigare, ma non imbarcavano; quegli che erano per amminiſtrare le coſe del pubblico; ma non venivano mai all' effetto; quegli che erano per allevare fanciulli, o figliuoli, ma non gli allevavano; e quegli in fine, che erano ſempre pronti per convivere co' grandi, e poſsenti; ma non andavano mai a trovargli. Diceva, che biſognava ſtender le mani verſo gli amici, ma non colle dita piegate. Menippo nella Vendita di Diogene aſseriſce, che eſsendo egli preſo, e venduto, gli fu addimandato, che coſa ſapeva fare che meſtiero fuſſe il ſuo? eſser padrone, riſpoſe, degli altri uomini. E al banditore, che lo trombava, rivolto diſse. Grida; ſe vi fuſse neſsuno, che voleſse comperarſi un Padrone? Proibitogli, come a ſchiavo, il ſedere; ciò non fa forza, diſse, perchè anche i peſci, in che poſitura ſi giacciano, ſi comperano. Ma che ſi maravigliava bene; che comprando una pentola, o un teſto, prima di comprarla, guardiamo ben bene s' ella è feſsa, col farne prova, e ſentire il ſuono, ch' ella fa; e che nel comprare un uomo, ſolo la viſta baſti. Diſse poi a Seniade ſuo compratore, che egli era duopo ch' egli ubbidiſse a lui, benchè ſervo fuſse; imperciocchè ſe il medico, o il nocchiero fuſse ſchiavo, ei non oſtante l'ubbidirebbe. Eubulo nel libro intitolato, la Vendita di Diogene, dice, che egli in queſta forma allevò i figliuoli di Seniade. Dopo l' altre diſcipline imparavano a cavalcare, trar d' arco, di fromba, e di dardo. Dipoi nella ſcuola di lotta non permetteva al maeſtro dar loro lezione, come ſe aveſsero a eſsere profeſsori di lotta; ma tanto ſolamente che ſerviſse a dar loro buon colore e diſpoſtezza. Poſsedevano queſti figliuoli molti detti di poeti, e proſatori, e ancora dello ſteſso Diogene. E gli ammaeſtrava, e gli eſercitava ſempre, conducendogli per la più corta, acciocchè più facilmente teneſsero a men-

mente. In casa insegnava loro ad essere serviti d' usare vitto tenue, e bever acqua. Gli faceva tosare tutti i capelli, e come dichiamo noi gli zucconava, facendogli parere monnoni monnoni; avvezzandogli senza attillatura, senza veste per di dentro, e scalzi, e osservanti del silenzio, e che non alzavano occhio per le strade. Gli faceva inoltre uscir fuora a caccia. Essi all' incontro tenevano conto del medesimo Diogene; e in suo favore facevano ogni opera presso i genitori. Il medesimo Eubula racconta, ch' egli invecchiò in casa di Seniade, e morivvi, e fu da' figliuoli del medesimo seppellito. Domandandogli Seniade, come volesse essere seppellito: Boccone, disse; Soggiungendo; ma perchè? Perchè, replicò, tra poco le cose di sotto hanno a venire di sopra. E questo disse, perciocchè i Macedoni già cominciavano a montare, e dal basso a venire in grandezza. Introducendolo uno in una casa ricca e ben addobbata, e magnifica; e dopo che egli s' era spurgato, proibendogli lo sputare, gli sputò in faccia, dicendo, che non aveva trovato luogo più tristo, dove sputare. Alcuni dicono che questo detto sia d' Aristippo. Gridando una volta Euh, uomini; concorsi ch' e' furono, gli toccò col suo bastoncello, dicendo; Aveva io chiamati uomini; e non fudiciumi. Lo dice Ecatone nel primo delle Crie; ovvero Detti, e Sentenze. Si dice ancora, che Alessandro diceste, che se non fusse nato Alessandro, avrebbe voluto nascer Diogene. Diceva per ischerzo Anapèri (1) essere non i sordi, e i ciechi, ma quegli che non avevano pera, cioè bisaccia, o zaino. Entrando col capo mezzo raso, dove alcuni giovani banchettavano, siccome dice Metrocle nelle Crie; rilevò delle busse; dipoi scritti i nomi di coloro, che gli avevano dato, in una carta bianca; andava attorno con quella fasciato. Così gli pose in certo modo alla berlina, e fece loro avere per tutto una solennissima scopatura. Diceva se essere uno de' cani lodati, ma che niuno però de' lodanti s' ardiva

(1) *Cioè sforpiati e magagnati.*

d' andare seco a caccia. A uno, che diceva: Io nelle feste Pitie son vincitore degli uomini. Io sì; disse: ma tu di pezzi di schiavi. A certi, che gli dicevano: Tu se' vecchio; che vuoi fare omai? lascia stare. Come? rispose; se io corressi il palio; e fussi alla fine del corso, sarebbe bene, che io allenassi; e non anzi rinforzassi? Invitato a cena disse a colui che lo 'nvitava, che non sarebbe venuto; poichè non sapeva d' avergli fatto piacer nessuno. Co' piè nudi calpestava la neve, e tutte quelle altre cose faceva che si son dette di sopra. Intraprese di mangiare le carni crude; ma non seguitò. Chiappò una volta Demostene l' Oratore a desinare all' Osteria. e Demostene ritirandosi; quanto più gli disse Diogene, tu ti tiri in dentro, più verrai a essere nell' Osteria. Volendo alcuni forestieri imparare a conoscere Demostene, additandolo col dito più lungo; Eccovi, disse, il Demagogo degli Atenies; cioè Guidapopolo. Gettando a uno del pane, e vergognandosi di raccoglierlo; volendo egli mortificarlo, gli legò un coccio al collo, e così legato lo strascinava pel Ceramico. (1) Affermava d' imitare i maestri di cappella; poichè ancor essi intonando davano il tuono un poco alto; acciocchè gli altri toccassero la corda giusta. Diceva che a essere i più degli uomini matti, ci correva un dito. E lo provava; perciocchè se uno sporgendo il dito di mezzo caminasse; sarìa riputato pazzo; ma se andasse con tener disteso il dito che è accanto al dito grosso; no. Le cose di gran pregio diceva darsi per niente, e le cose di niente a gran pregio; per esempio una statua venderssi le belle tremila dramme, o giuli, e una chenice, o misura di farina due monete di rame. A Seniade che l' avea compro; disse. Or via guarda di fare ciò, che ti sarà comandato. E dicendo egli; le fonti vogliono andare sopra i fiumi; (2) Se tu, incalzò Diogene, fossi malato comprato un medico

[1] *Borgo Tegolaia della Città d' Atene; ove era il chiasso, o bordello.*
[2] *Cioè la cosa va a rovescio; o come noi diremmo,* i paperi vogliono menare a bere l' oche.

dico non l' ubbidiresti ? ma diresti allora , che le fonti vogliono andare sopra i fiumi . Voleva uno darsi alla filosofia sotto di lui ; messogli in mano un pesce detto Saperde , se lo conduceva dietro . Ma come quegli per la vergogna buttato via quel pesciaccio, se la colse, nè tornò più da lui ; Diogene dopo certo tempo incontratolo, ridendo gli disse ; la tua e mia amicizia un Saperde ha disciolta . Ma Diocle la conta così . Dicendogli uno ; Diogene comandatemi ; tirandolo da banda ; diegli del cacio, perchè lo portasse ; e colui non lo volendo portare ; la tua , disse , e mia amicizia un pezzo di cacio di pochi piccioli ha guasta . Abbattendosi a vedere un fanciullo bere alle palme delle mani , gittò via fuori dalla bisaccia la sua ciotola dicendo ; Un fanciullo nel far col poco, e vivere con poca spesa, m' ha vinto della mano. Gittò ancora via la scodella , avendo veduto similmente un fanciullo , che dopo che l' avea rotta , dentro un orliccio di pane, versava la sua minestra di lente . In oltre così filogizzava . Tutte le cose son degl' Iddii ; i savi sono amici agl' Iddii ; le cose degli amici sono tutte a comune ; Dunque tutte le cose sono de' savi . Vedendo una femmina , che faceva agl' Iddii certe sue sconce invenie; e volendo troncarle la superstizione; siccome dice Zoilo Pergeo , accostandosele le disse ; Madonna ; se Iddio per avventura vi fusse dietro ; poichè tutto l' universo mondo è pieno di lui ; non vi guardate di far cosa meno che convenevole ? Attaccò il voto ad Esculapio d' un Gallo combattitore , il quale caduti gli altri colla bocca per terra , saltando loro sopra gli stiacciò . Era accostumato di dire avere lui incontrate tutte quante le maladizioni , che si leggono nelle tragedie ; essere pertanto senza città , senza casa , privo della patria , mendico , ramingo , e che aveva solo da vivere dì per dì . Ma confessava di contrapporre alla malaventura il coraggio ; alla legge la natura ; alla passione la ragione . Stando esso a soleggiare nel luogo detto Cranèo , (1) Alessandro sopravve-

[1] *Cioè Calvario.*

gnendo gli disse. Chiedimi che grazia vuoi. Ed egli; Levatevi, e non mi parate il Sole. Leggendo uno una lunga lettura; e alla fine del libro, scoprendosi la parte non iscritta; Buona nuova o Signori, disse; Io veggio terra. Ad uno che per via di silogismo provava ch' egli avesse le corna; toccandosi la testa; io, disse, non ce le so conoscere. Ad uno parimente, che diceva, che non ci era moto, levandosi in piè, gli cominciò a passeggiare davanti. Ad uno che ragionava delle meteore; quanti giorni sono, gli disse, che V. Sig. manca dal Cielo? Un Eunuco malvagio, avendo scritto sopra la porta della sua casa: Niuna cosa mala qua entri; domandò, ditemi per grazia, il padrone della casa, dove entra egli? Ungendosi colla pomata, o unguento odoroso i piedi; rendeva la ragione di questo fatto con dire; dal capo andare all' aria l' odore dell' unguento, ma da' piedi salire all' odorato. Pregandolo gli Atenieśi ad ordinarsi ne' loro misteri, e dicendo; che gli ordinati godevano preminenza sopra gli altri nell' altro mondo; E' cosa ridicola dice, se Agesilao, e Epaminonda avranno a stare di la fitti nel fango, e ad alcuni sciatti per essere solamente ordinati, toccherà a stare nell' isole de' beati. Sopra certi topi, che gli venivano sulla tavola; ecco, dice, che Diogene nutrisce parassiti. Chiamandolo Platone, Cane; gli rispose. Certo; perchè io ritornai a quegli, che m' avevano comprato. Uscendo dal bagno, a chi gli domandò se ci erano molti uomini a bagnarsi; rispose di nò; a chi gli domandò poi, se ci era molta gente; rispose di sì. Platone dando questa definizione. L' uomo è un animale da due gambe, e senza penne; ed essendo per questa definizione applaudito; pelando un gallo, lo introdusse nella scuola del medesimo con dire: Questo è l' uomo di Platone; onde aggiunse alla definizione sopraddetta; con l' ugna larghe. A chi lo interrogava, a che ora convenga desinare? rispose; il ricco, quando e' vuole; il povero quando e' può. Tra' Megaresi osservando le pecore andare coperte colle pelli, e

i loro

i loro figliuoli ignudi, diſse. E' meglio eſsere becco d'un Megareſe, che figliuolo. A uno, che gli aveva mandato addoſso una trave, e che poi gli diceva, Guarda; Oh! dice; forſe mi vuoi percuotere un' altra volta? Chiamava gli Oratori, ſchiavi del popolazzo; le corone, efflorescenze, o rogne della gloria. Acceſa di giorno una lucerna, Io vo in cerca, diſse, d'un uomo. Stava una volta tutto bagnato; e i circoſtanti compaſſionandolo; ritrovandoviſi Platone, diſſe; ſe volete veramente compaſſionarlo, partitevi; volendo accennare con queſto la ſua ambizione. (1) Toccando un pugno nel moſtaccio; O Ercole; diſſe; che coſa mi ſono ſcordato, di andar fuori colla celata! Un certo Midia dandogli delle pugna, e dicendogli; Tremila dramme tu hai ſul banco; il giorno ſeguente armandoſi le mani di ſtriſce di cuoi ravvolte all' uſo de' giucatori di pugna; e gonfiandogli il muſo ben bene; colle medeſime ſue parole lo riconvenne; cioè, Tremila dramme tu hai ſul banco. Domandato da Liſia ſpeziale, ſe egli credeva negl' Iddii? come, diſſe, non credo? quando io ſtimo, che tu ſia agl' Iddii nimico. Alcuni queſto detto a Teodoro attribuiſcono. Vedendo alcuno, che ſi eſpiava, o purgava collo ſpruzzarſi dell' acqua; ſopraggiunto gli diſſe: O diſgraziato, e non ſai, che ſiccome dagli errori che ſi fanno in gramatica, collo aſpergerti, non ti ſcioglieresti, così nè anche da quegli che ſi commettono nel vivere. Accuſava gli uomini in difeſa della fortuna, dicendo, chiedere eſsi i beni, che a loro paiono tali, ma non già quelli, che ſono in realtà. Contro a quelli, che facevano caſo de i ſogni, diceva, che di quelle coſe che fanno vegghiando, loro non cale punto, nè poco; e ſu quelle, che s' imaginano dormendo, curioſamente s' affannano. In Olimpia publicando ad alta voce il banditore: Dioſippo vincitore d' uomini. Coſtui dice, vince Andrapoda, io Andras; cioè egli ſchiavi, ma io uomini.

Era

[1] *Che era d' aver della gente attorno; onde laſciandolo, veniva ad eſſere infelice, e degno di compaſſione.*

Era amato ancora dagli Atenieſi; il che moſtrarono in ciò; che avendogli un giovanetto rotto e ſpezzato il doglio, o coppo nel quale abitava; lo punirono con dargli parecchi battiture; e a Diogene fecero dare un altro doglio. Dice Dioniſio lo Stoico, che dopo la battaglia di Cheronèa, fu preſo, e condotto prigione a Filippo. E domandato da lui, chi egli foſſe; un eſploratore, diſſe, della tua inſaziabile avidità. Onde ammirandolo, lo liberò. Mandando Aleſſandro una lettera diretta a Antipatro, a Atene, per un certo per nome Athlias; eſſendo preſente, diſſe; un diſgraziato, uno ſciagurato; da uno ſciagurato; per uno ſciagurato (1) ad un altro ſciagurato. Minacciandolo Perdicca, ſe non veniſſe a lui, d' ammazzarlo. Non è gran bravura, diſſe; perchè anche una canterella, e un ragno velenoſo lo potriano fare; Più toſto mi minacci di queſto; che ſe egli viverà ſenza di me, viverà felicemente. Speſſo ſi faceva ſentire dicendo, che il vitto, e 'l vivere degli uomini, gl' Iddii l' avevano dato facile, e ovvio; ma che era venuto a naſconderſi, e a difficultarſi col ricercare gli uomini le ghiottornie col mele, colle pomate, e con gli oli odoroſi; e coſe ſimili. Onde ad uno, ch' era calzato dal ſervitore; non per anco tu ſe' perfettamente beato, infinoacchè egli ancora non ti ſoffia il naſo. E ciò per quanto io credo, avverrà; eſſendo tu a quel ch' io veggo ſtorpiato delle mani. Vedendo una volta gli *Hieromnemoni*, (2) che menavano preſo uno de' guardarobi, che avea rubata una certa ampolla; diſſe; I ladri maggiori conducono il minore. Un altra fiata mirando un giovanetto, che tirava delle pietre a una forca. Bene, diſſe; tu darai nel ſegno. A i fanciulli, che gli ſtavano dintorno, e dicevano, guardiamo, che tu non ci morda; Non vi date pena di ciò, diſſe, o ragazzi; Il cane non mangia bietole. A uno, che per aver addoſſo una bella pelle di lione, ſi pavoneggiava; Laſciate, diſſe, di

[1] *Cioè* Athlias, *che tanto ſignifica queſto nome.*
[2] *Cioè proveditori delle coſe ſacre.*

di far vergogna alle coverte della fortezza. A uno, che chiamava felice Calliſtene, perciocchè, com' ei diceva, era fatto partecipe delle grandi ricchezze, e lautezze d' Aleſſandro; Adunque, diſs' egli, egli è infelice; mentre deſina, e cena quando piace ad Aleſſandro. Facendogli meſtiero di danari, diceva, che il ſuo era un richiedergli agli amici, non chiedergli. In piazza una volta menando le mani; Così ſi poteſs' egli, diſse, il ventre, quando uno ha fame, con freghe acquetare? Vedendo un giovanetto andare a cena con Satrapi, ovvero grandi di Perſia; prendendolo per un braccio, lo conduſſe a' ſuoi di caſa, e ordinò, che lo guardaſsero. Ad un altro tutto adorno, ed attillato, che gli avea domandato non ſo che; diſse, che non gli avrebbe riſpoſto, ſe tiratiſi i panni non aveſse moſtrato, ſe era femmina, o maſchio. Ad un altro giovanetto pure, che in una ſtufa faceva il giuoco del cottabo, (1) diſse, dico, Diogene a un tal giovanetto bravo cottabizante; Quanto meglio, tanto peggio. In una cena alcuni gli gittavano degli oſsi, come a un cane; ed egli partendoſi piſciò loro addoſso, come cane. Gli oratori, e tutti quelli che avevano fama di grandi dicitori; e che ſervivano alla gloria, gli chiamava Triſanthropi, cioè tre volte uomini, volendo che s' intendeſse, che egli aveſſe voluto anzi dire Triſathlii, cioè tre volte miſerabili. Un Ricco ignorante lo chiamava una Pecora dal vello d' oro. Leggendo ſopra la caſa d' uno ſcialacquatore; Vendeſi; io me lo ſapeva, diſse; o caſa, che tu ſtando ſempre in crapule, e in ubbriachezze; facilmente avreſti ributtato il tuo padrone. Ad un giovanetto, che ſi lamentava dell' aver molti, che gli davano noia, or via; finiſci, diſſe, ancor tu, di dar ſegnale di bagaſcia. Sopra un bagno ſporco; Queſti, diſſe, che quì ſi lavano, dove ſi lavano? Un graſſo Ceteratore eſſendo biaſimato da

(1) *Cioè di ſcagliare l' avanzo del vino che reſta nel bicchiere dentro a un certo piattellino notante in una catinella piena d' acqua; tanto che quel piccolo avanzo vi arrivi, e ſommerga il piattello.*

da tutti ; solo Diogene il lodava ; Essendogli chiesto il perchè ? rispose ; perciocchè essendo un tale , e sì fatto sante , canta sulla cetera , e non istà alla strada . Un altro cantore , e sonatore di cetera che sempre era lasciato in asso dagli uditori , lo salutò , dicendo . Buon dì Sig. Gallo , ed egli rispondendo , perchè ciò ? replicò Diogene ; perchè col vostro canto fate levar tutti . Essendo apparito un giovanetto , e l'uno all'altro mostrandolo ; Diogene empiutosi il seno di lupini ; se n' andava chinato chinato . Allora essendosi il popolo rivolto a guardarlo ; stupisco , disse , in che modo lasciato quell' altro , guardiate me . Dicendogli una persona forte superstiziosa , con un sol colpo ti spaccherò la testa . E io , disse , venendo da sinistra , ti farò tremare . Pregandolo Egesia a prestargli qualche cosa da leggere , Tu se matto , disse , Egesia ; il quale non torresti fichi descritti col pennello , ma veri ; e pure non curando della scuola vera , brami d' avere quella , che è scritta . A uno , che gli rinfacciava l'esser egli bandito ; e per questo , disse , o disgraziato , presi a filosofare . Similmente essendogli detto ; i Sinopesi t' hanno condannato a fuggire dal lor paese ; E io , disse , gli ho condannati a starvi . Vedendo un Olimpionica , cioè vincitore nelle feste Olimpiche , pascere le pecore ; tosto gli disse . O galantuomo avete fatto passaggio dall' Olimpie alle Nemee . Domandato , perchè gli atleti , o lottatori paiono senza senso ; rispose , perchè son fabbricati di carni di porco , e di bue . Chiedeva una volta la limosina a una statua ; interrogato , perchè ciò facesse ? Studio disse ; e mi provo a non ottenere . Chiedendo la carità a uno ; e ciò fece la prima volta per mera necessità , disse . Se tu ti trovi d' aver dato mai alcuna cortesia ad altri ; dalla anche a me ; se a niuno ; ogni cosa vuol principio . Interrogato da un tiranno ; qual sarebbe il miglior bronzo per una statua ? rispose ; quello , del quale sono le statue d' Armodio e d' Aristogitone . (1) Chiestogli , come Dionisio

(1) *Due Ateniesi , che ammazzarono Ipparco tiranno della loro città.*

nisio si serve degli amici, e cortigiani; rispose; come de' palloni. Pieni gli sbalza; voti gli getta via. Uno sposo novello avendo fatta una inscrizione alla sua casa; di questa sorta; Il figlio di Giove Ercole dalle belle vittorie quì è tornato; niuno male qua entri; Diogene ci scrisse lì sotto. Dopo la guerra il soccorso. L'avarizia, e l'interesse diceva essere la metropoli di tutti i mali. (1) Osservando uno scialacquatore, mangiare all'osteria dell'ulive; Se tu, disse, così avessi pranzato, non cenaresti così. Diceva, che le persone buone erano immagini degl'Iddii; l'amore chiamava, affare di sciocerati. Addomandato, che vi avesse di miserabile in questa vita. Rispose; un vecchio mendico. Addomandato; qual bestia abbia il morso più maligno di tutte? rispose; delle salvatiche il calognatore; delle domestiche l'adulatore. Veggendo due centauri pessimamente dipinti; quale, disse, di questi due è Chirone? (2) Il favellare del lusinghiere disse essere un laccio, che strozza, unto di mele. La gola una Cariddi della vita. Avendo udito che un certo per nome Didimone era stato trovato adultero. Merita, disse, d'essere impiccato pel suo nome. (3) Interrogato; perchè l'oro è pallido, o giallo; perchè disse, ha molti, che l'insidiano. Vedendo una donna in lettiga; non è, disse, la trappola, o gabbia secondo la bestia. Vedendo uno schiavo scappato, a sedere sopra un pozzo; quel giovane, disse, guarda di non iscappare. (4) Vedendo un rubatore di vesti nel bagno; disse, ep' alimmation, ovvero *ἐπ' ἀλαμμάτων*. Vai tu alla piccola unzione, o di qualche altra veste alla sparizione? Vedute certe donne impiccate a un ulivo, volesse il cielo

(1) *Quasi che tutti i vizi, e tutti i mali fossero Colonie dell'interesse, e dell'ingordigia d'avere. S. Paolo*: Radix omnium malorum cupiditas.

(2) Chirone *in Greco vuol dire*, peggiore.

(3) Didimi *in Greco significa* i testicoli.

(4) *Cioè nel pozzo; e in tanto gli rinfacciava l'esser egli scappato, o fuggitivo.*

lo disse, che tutti gli alberi facessero questo frutto. Vedendo un ladro di vestimenta; disse, con versi, e frase d' Omero, Che fa' tu quì, o galantuomo? Forse sei venuto per ispogliar qualche morto? Interrogato, se aveva serva, o servitore; disse, non. E colui soggiungendo. Se dunque tu morissi, chi ti manderà alla sepoltura? Rispose; chi avrà bisogno della casa. A uno che comprava da mangiare sontuosamente, disse similmente a suo proposito travestendo un verso d' Omero.

Ωκύμορος δὴ μοι τέκος ἔσσαι ὃς ἀγορεύεις.

in vece di dire ὃς ἀγορεύεις.

O mio figliuol se queste cose compri,
Io ti do corta vita.

Disputando Platone dell'idee, e nominando la Tavolità, e la Bicchierità; io quanto a me, disse, o Platone; la tavola e il bicchiere lo veggo; ma la Tavolità e la Bicchierità in niun modo. E quegli; hai ragione; soggiunse; poichè tu hai gli occhi, co' quali il bicchiere e la tavola si mirano; ma quello, col quale la Tavolità, e la Bicchierità si vede, l' intelletto non hai. Addomandato da alcuno; che uomo ti pare, o Diogene, Socrate? Un matto, disse. (1) Chiestogli in che tempo bisogni tor moglie? I giovani, rispose, non ancora. I vecchi non mai. Domandatogli dove gli piacerebbe d' aver un pugno, nella celata, rispose. Vedendo un giovane zerbino, se tu t' adorni, disse così, per gli uomini ἀτυχεῖς. questo tempo è gettato, non occorre, o in vano tu t' affatichi, o tu scambi, perchè gli uomini su queste cose non ci stanno. Se per le donne: ἀδικεῖς. tu fai tristamente (quasi togliendo loro il mestiero.) (2) Vedendo un giovanetto dar colore, e arrossire; sta di buon cuore, dis-

(1) *O un furioso, forse alludendo a Ercole detto* Μανόμενος.

(2) *O pure, se aspettandoti così, come tu fai, vuoi passare tra gli uomini, sei disgraziato, ed infelice; perchè l' opera è contraria al tuo disegno; e l' adornarsi a questa foggia, è da femmina; e gli uomini non ti stimeranno del lor numero; che se vuoi passare per donna; tu fai un grandissimo torto alla natura, che t' ha fatto esser uomo.*

diſſe, tale è il colore della virtù. Avendo uditi due legiſti; condannogli tutt' e due; l' uno d' aver rubato; e l' altro di non aver perduto; cioè condannò l' uno per ladro, di quei legiſti; e l' altro; che non aveſſe rotto il collo. (1) Interrogato; qual vino più gli piaceſſe. Riſpoſe; quel d' altri. A uno che diceva, eſſer male il vivere, non è male diſſe il vivere, ma il malamente vivere. A quegli, che lo conſigliavano a cercare lo ſchiavo da lui fuggito; Coſa ridicola, diſſe, ſarebbe; ſe Manete vive ſenza Diogene, che Diogene non poteſſe vivere ſenza Manete. (2) Deſinando con dell' ulive; portato, che fu un erbolato, e ſimili; lo gittò via dicendo; con un verſo d' una tragedia. *O foreſtiero, togliti via dalla preſenza de' tiranni.* (3) e altra volta diſſe quelle parole d' Omero. Μαίνεο δ' ἀλλὰ, cioè sferzò, cioè i cavalli, acciocchè andaſſero innanzi; quaſi Omero aveſſe voluto dire a ſuo propoſito; baſtonò l' ulivo; perciocchè ἰλᾶσι. vuol dire, e l'andare innanzi del cocchio, e de' cavalli; e l' ulivo. E con dire, d' aver bacchiato l' ulivo, volea credo inferire, il coſſiare che faceva di buona quantità d' ulive. Domandato, che cane fuſſe, o di qual paeſe, riſpoſe: affamato Can Malteſe paſciuto Moloſſo, di quegli, che il più degli uomini lodano; ma non s' ardiſcono per amor della gran fatica d' andar con eſſi a caccia; così nè anche vogliono far vita con eſſo meco per timor degli ſtenti. Domandato, ſe i ſavi mangino la placenta, o torta? Ogni coſa, diſſe, come gli altri uomini. Domandato, che voleſſe dire; che la gente deſſe carità a' pezzenti, e accattoni, ma a' filoſofi nò; riſpoſe; perciocchè ſperano di poter eſſere prima zoppi, e ciechi, che mai filoſofi. Domandava un poco di quattrini a un

(1) *La parola ἀπολωλοκέναι ſignifica e aver perduto, e eſſerſi perduto, eſſere andato in perdizione.*

(2) Manete è *nome de ſchiavo Perſiano.*

(3) *Per tiranni, e ſignori intendendo l' ulive del paeſe.*

avaro; il quale indugiando a dargliele; quella persona, gli disse, io vi chieggo la carità pel mio vitto per campare, non per la mia sepoltura; ὶς τροφὴν, non ἰς ταφὴν. (1) Essendogli rimproverato l'esser egli stato monetario: Fu, disse, un tempo, che io era tale, quale sei tu adesso; ma quale io son ora, tu non sarai mai. E a un altro, che questa stessa cosa gli rinfacciava. Anche una volta già io pisciava presto; e ora nò. (2) Venuto alla città di Mindo, e vedutovi grandi porte, e città piccola; Signori Mindii, disse, serrate le porte, che la vostra città non uscisse. Vedendo un ladro di porpore preso sul-fatto; disse quel verso d' Omero.

La parca il prese, e la purpurea morte.

Volendo Cratèro, (3) che venisse a stare con lui; Uh io voglio, disse, stare anzi in Atene a leccare il sale, che presso Cratèro godere una fontuosa tavola. Accostandosi a Anassimene Oratore grasso, e corpulento; compartisci a noi altri poveri, disse, della tua trippa; poichè tu resterai sgravato, e gioverai a noi. Mentre Anassimene una volta sermonava; Diogene cacciando fuora un certo salume, ch' egli avea sotto, gli levò tutti gli uditori; e rimanendone egli perciò scorrucciato; il sermone disse, d' Anassimene un salume del prezzo d' un obolo ha disciolto. Essendogli messo a vergogna, ch' egli mangiasse in piazza; In piazza ancora, disse, ho avuta fame. Alcuni dicono, che suo ancora sia quel detto; che quando Platone vedendolo lavare dell' erbaggio, accostandosegli pian piano, gli disse: Se tu avessi servito Dionisio, non lavaresti gli erbaggi, Diogene gli rispondesse similmente pian piano: E tu se avessi lavate l' erbe.

(1) *Cioè; se voi indugiate punto punto; io mi morrò dallo stento; e come io son morto, ho in tasca allora, che mi facciate limosina; o pure chieggo quattrini, non per seppellirgli, come fate voi, ma per campare la vita.*

(2) *Il Gr. dice ἀνίσχειν, che pare, che sia pisciare dentro a qualche cosa.*

(3) *Uno de' compagni d' Alessandro.*

be, non avresti servito Dionisio. A uno che gli diceva: I più si fanno beffe, e si ridon di te; E di loro forse, rispose, si fanno beffe, e si ridono gli asini; ma nè loro cale degli asini, nè a me importa il fatto loro. Veggendo un giovanetto, che s'era dato alla filosofia; Bene, disse, fai, a trasferire gli amatori del corpo alla bellezza dell'animo. Ammirando uno i voti nella Samotracia; sarebbero, disse, molto più, se ancora coloro che non si sono salvati, ve gli avessero posti. Altri affermano questo motto essere di Diagora Melio. A un giovane di bell'aspetto che andava a un banchetto, disse: tu ne tornerai Chirone. (1) Tornato il giovane, e il giorno seguente dicendo a Diogene; io andai; e non per questo divenni Chirone. Oh disse, in quanto a Chirone, nò, ma Eurizione sì. (2) Chiedeva una cosa ardua, e difficile. Quegli, cui la chiedeva, gli disse; se tu mi v' induci con le ragioni, la farò; E Diogene; se io potessi indurti con le ragioni; ti vorrei persuadere a impiccarti. Tornava da Sparta a Atene; ora a uno che gli domandò; dove, e donde, o Diogene; rispose: dal paese degli uomini al paese delle femmine. Tornava dalle feste Olimpie; a uno adunque che gli domandava; come ci era molto popolo? Molto popolo, disse; ma uomini pochi. Gli sciatacquatori diceva essere somiglianti alle piante di fico nate sopra un dirupo; il frutto delle quali l'uomo non ne assaggia; ma se lo mangiano i corbacci e gli avoltoi. Avendo Frine mandata a donare all'Oracolo di Delfo una Venere d'oro; Diogene vi fece l'inscrizione, che era questa: A spese della intemperanza de' Greci. (3) Alessandro una volta venendo a lui, e dicendo; Io sono Alessandro il gran Re, e io sono, disse, Diogene, il Cane. Interrogato; per qual sua faccenda si chiami Cane; rispose; perciocchè quei che mi danno, accarezzo; e a quegli, che non mi danno, ab-

(1) *Cioè peggiore.*
(2) *Nome d' un altro Centauro; sopra il quale scherza.*
(3) *Salvad. Oss.* Tutto a spese si fa del nostro credere.

abbaio; e i malvagi mordo. Vendemmiava un fico; Colui che guardava quel luogo, dicendogli: Avverti, che ſtamattina vi s'è impiccato uno; Adunque, diſse, perchè l'albero è immondo io lo ripuliſco. Mirando un vincitore di giuochi Olimpici ſovente guardare fiſamente una puttana; Vedi là, diſse, quel montone di Marte, e guerriero; come gli fa piegare il collo una puttanella ordinaria. Le meretrici belle diceva eſsere ſomiglianti a un mulſo mortale; cioè a vino, e mele meſcolato col veleno. Deſinando in pubblica piazza, i circoſtanti continuo il chiamavano Cane. Ed egli; voi, diſse, ſete cani, che mi ſtate attorno, quando io deſino. Due molli, e diſsoluti giovani naſcondendoſi da lui; non abbiate paura, diſse, il cane non mangia bietole. D'un ragazzo di bordello, domandato, donde foſse. Tegeate, diſse. (1) Vedendo un giuocatore di braccia, o lottatore, che ne ſapeva poca, fare il medico, Perchè queſto? diſse; forſe il fai per battere a terra coloro che una volta ti vinſero. (2) Vedendo un figliuol di puttana che ſcagliava un ſaſo nel popolo: Guarda, diſse; non cor tuo padre. Moſtrandogli un fanciullo un coltello, o pugnale, che egli avea accettato, donatogli dall'amante; il pugnale, diſse, è bello, ma la preſa è brutta. (3) Lodando alcuni uno, che gli dava qualche coſa; e me voi non lodate, diſse, che ſon degno di prendere? Richiedendogli un tale il pallio, o mantello; diſse; ſe me l'hai donato; lo poſseggo; ſe me l'hai preſtato, l'adopro. Uno di parto ſuppoſto, dicendo a Diogene, ch'egli aveva dell'oro cucito nel mantello; (4) certo, riſpoſe; e per queſto medeſimo io dormo con pormelo ſotto. (5) Interrogato, che

[1] *Tegea è una città d'Arcadia, e Tegos è il poſtribolo, o bordello.*

[2] *Καταβλητὴς è parola della profeſſione di lottatore.*

[3] *Preſa in Greco è il manico, e allude all'eſſere ſtato, quel pugnale preſo diſoneſtamente, cioè per caparra, o per premio di diſoneſtà.*

[4] *Come quello, che era mantello addoſſato, vedi a principio in quſta Vita.*

[5] *Scherza ſull'hypobolimaeos; cioè uno di parto ſuppoſto, e hypoballomenos, cioè ſoppoſto, poſto ſotto, trattando del ferraiuolo.*

che cosa egli avesse acquistato dalla filosofia? Quando io non avessi fatto altro guadagno, disse; ho acquistato questo, di essere ad ogni ventura apparecchiato. Interrogato, di che paese fosse? Cosmopolitano, rispose; cioè della gran città del mondo; o della città, che mondo s' appella. Sagrificando alcuni agl' Iddii per avere un figliuolo; E per la sua riuscita, disse, non sagrificate? Richiesto una volta di pagare lo scotto; ovvero la sua quota d' una cena, a quegli, che era sopracciò, recitò quel verso (1)

τὸς ἄλλυς ἀνάρξ' αὐτὸ δ' ἔκτορος ἴχνα κόμιζε.

Tu gli altri uccidi, ma risparmia Ettorre. (2)

Diceva, che le puttane de' Re erano Regine; perciocchè chiedevano ciò che loro pareva. Avendo gli Atenieſi passato per loro decreto, che Alessandro fosse lo Dio Bacco; e me, disse, fatemi lo Dio Sarapide. Ad uno, che lo rimprocciava, perchè egli entrasse in luoghi immondi; Anche il Sole disse; entra negli sterquilini, e pure non piglia macchia. Cenando in un Tempio, e essendogli frattanto messi dinanzi pani sozzi e imbrattati, levandogli gli gittò via, dicendo, che niuno immondo entrar doveva nel santo. A uno che gli disse; non sapendo nulla, fai il filosofo, rispose: Anco quando io finga savieza, questo stesso è professarla, ed esser filosofo. (3) Ad uno che gli raccomandava un figliuolo, e diceva, ch' egli era d' indole bonissima, e d' ottimi costumi. Che ha egli, disse, adunque bisogno di me? Quegli, che dicevano cose buone; ma poi conforme a' loro detti non operavano; diceva non essere differenti dalla cetera; poichè questa ancora non ode, nè intende il suo proprio suono. Nel teatro entrava quando gli altri uscivano. Interrogato del perchè? Io, rispose; m' esercito in tutta la vita in questa faccenda; di non andare a seconda,

[1] *D' Omero.*

[2] *Credo, che travestisse il verso, e in vece di ἀνάρξ, che vale uccidi; dicesse ἀνάρξε; cioè esigi o riscuoti lo scotto.*

[3] *In Gr. προσποιεῖσθαι vuol dire fingere, e professare una cosa.*

da, ma a roveſcio degli altri. Vedendo un giovane effemminato; non ti vergogni, diſse, ad averti in peggior conſiderazione, e pregio di quello, che t' abbia avuto la natura? poichè ella ti fece uomo, e tu t' ingegni con isforzo d' eſsere donna? Vedendo uno ſcimunito, che metteva inſieme, e accordava uno ſtrumento, non ti vergogni, diſse, d' accordare i tuoni ſul legno; e di non accordare l' anima nel vivere? A uno, che gli diceva: Non ſono acconcio alla filoſofia; O perchè dunque ſtai in vita, gli diſse, ſe non ti cale di ben vivere? A uno che diſprezzava il padre: Non ti vergogni, diſse, a diſprezzare quello, da cui tu hai queſti medeſimi ſpiriti alteri e ſprezzanti?

Καταφρονῶν τούτου δὶ ὃν μάλα φρονεῖς.

Vedendo un giovanetto parlare ſconcio; gli diſse. Non ti vergogni di trar fuori da un fodero d' avorio, una coltella di piombo? Vituperato, perchè beveſse alla taverna; E al barbiere ancora, diſse, mi tondo i capegli. Vituperato; perchè aveſse preſo da Antipatro un piccol mantello, diſse quel verſo d' Omero.

Rigettar non ſi deono degl' Iddii
I chiari doni. ———

Ad uno, che gli avea mandata addoſso una trave, e poi gli diceva Guardati; dandogli una mazzata, gli ſoggiunſe Guardati. Ad uno che ſcongiurava una puttana; Perchè vuoi tu, diſse; meſchino, ottenere quello, che non ottenere è meglio? A uno che s' ugneva con olio odoroſo i capelli, Avverti, diſse, che l' odore buono del capo tuo non dia alla tua vita cattivo odore. Gli ſchiavi diceva ſervire a' padroni, gli ſciocchi, alle concupiſcenze. Interrogato, perchè gli ſchiavi ſi chiamino Andrapoda? perchè, diſse, hanno τοὺς πόδας ἀνδρῶν; cioè i piedi d' uomini, ma l' anima, quale hai tu che di ciò mi ricerchi. A uno ſcialacquatore chiedeva una mina, (1) e interrogandolo quello, perchè agli altri chiedeſse un

(1) *Cioè cento dramme o giuli, mina Attica, detta perciò centenaria, ovvero circa dieci ſcudi Romani.*

un óbolo, piccolisima moneta, come se noi diceſsimo; agli altri chiedeſse un quattrino, e a lui dieci ſcudi? perchè, riſpoſe, da gli altri ſpero d' avere dell' altre volte; ma da te Dio lo ſa, ſe io di nuovo avrò mai. (1) Svergognato, perchè egli chiedeſse, e accattaſse; non accattando, nè chiedendo Platone. Anche egli, diſſe, chiede, ma nell' orecchio.

Α'γχι χαὼν κεφαλὴν ἵνα μὴ ψευδήκεὸ οἱ ἄλλοι. (2)

Vedendo uno, che in trar d'arco non aveva gran peccato; ſi poſe a ſedere lì per l' appunto dal berſaglio; con dire; Per non eſser colto. Diceva, che gl' innamorati, opera di piacere, non l' indovinavano. Domandato ſe la morte era male. Come è ella male, diſse, che mentre addoſso l' abbiamo, non la ſentiamo? A Aleſsandro, che gli ſtava dicendo: non hai paura di me? Che coſa ſei, gli diſse, coſa buona, o coſa cattiva? E dicendo quello; buona; ora chi ha paura, dice, delle coſe che ſon buone? La diſciplina, diceva, a i giovani eſsere temperanza, a i vecchi conforto; ricchezza a i poveri; a i ricchi fregio. A Didimone l' adultero, che medicava un occhio a una fanciulla, Guarda, dice, che medicando l' occhio, tu non guaſti la pupilla. (3) Dicendogli uno, che gli amici gli facevano degli aguati contro; come s' ha egli a fare; diſse; ſe e' farà meſtiero ſervirſi degli amici, e de' nimici alla medeſima guiſa? Interrogato, che coſa fuſse tra gli uomini la più bella? Il dire il fatto ſuo, riſpoſe. Entrato in una ſcuola, e ſcorgendovi molte Muſe; ma ſcolari pochi; con gl' Iddii, diſſe, maeſtro, voi avete molti uditori. (4) Coſtumava di fare ogni coſa in paleſe, tanto di Cerere, quanto di Ve-

[1] *Quel*, Dio lo ſa, *lo eſpreſſe galantemente colla fraſe Omerica*, Θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. Nelle ginocchia degl' Iddii è riposto; cioè, *è coſa a noi molto incerta*.

[2] *Verſo d' Omero, che dice: Mettendo vicino, o accoſtando il capo, affinchè gli altri non ſentano*.

[3] *In Gr.* Core, *vuol dire*, pupilla dell' occhio, *e* la donzella.

[4] Con gl' Iddii, *in Gr. ſignifica ancora*: coll' aiuto degl' Iddii, *ed è equivoco*.

nere; e se la passava con tali sorte di domande; Se il pranzare non era male nessuno; nè anche il farlo in pubblica piazza sarà male. E menando le mani sovente in qual parte del corpo venivagli voglia; Oh se si potesse, diceva, con farsi delle freghe allo stomaco, o sul corpo, trarsi la fame! Si attribuiscono ancora altre cose a lui; le quali lungo sarebbe il riferir tutte, essendo molte. Diceva doppia essere la maniera dell' esercitarsi; una spirituale, o dell' animo; l' altra corporale; secondo la quale, stando in continuo esercizio le fantasie, danno all' uomo una disinvoltura, o sciolta agilità, e disposizione all' opere di virtù; ma essere l' una senza l' altra tronca ed imperfetta; non meno all' animo, che al corpo provenendo nelle cose a loro concernenti la buona abitudine, e la gagliardia. E aggiugneva contrassegni del venire agevolmente in virtù, dall' esercizio, poichè avere egli osservato ne' mestieri tanto meccanici, quanto d'altra sorta, gli artefici per via del continovato studio, e lavoro essersi fatti una non ordinaria prontezza di mano; e che i flautini, e lottatori, quanto gli uni, e gli altri si fanno eccellenti nelle loro professioni colla propria assiduità, e fatica, e che se questi tali trasferissero il loro esercitarsi, anco alle cose dell' animo, non inutilmente, e imperfettamente faticherebbono. E niente al postutto asseriva in questo mondo farsi bene, e dirittamente, e a perfezione, senza l' esercizio; e che questo era acconcio a sbarbare, per così dire, e spuntare, od espugnare qualsisia cosa. Dovendosi adunque, e potendosi con eleggere in vece degli esercizi, e affaticamenti di niun prò, quegli, che sono alla natura conformi, vivere felicemente, e compiutamente, con tutto ciò gli uomini intorno a follie aggirandosi, infelicemente vivono. E veramente il dispregio dello stesso piacere, studiato innanzi, ed esercitato, giocondissimo riesce e soavissimo; e siccome gli accostumati a vivere a piacere, passano nel contrario, con dispiacere; così quegli, che hanno fatto buono studio nel contrario, più volentieri

le

le ſteſſe voluttà diſprezzano, di quel che le abbraccino quegli altri. Di queſte coſe favellava, e ben vedeaſi, che ancora le confermava coll' opere; guaſtando in verità il nomiſma, o vogliam dire la moneta dell' uſo corrente, niente così alla legge, e allo ſtile, e alla conſuetudine, come alla natura concedendo, dicendo, e ſpacciando la vita ſua come per della medeſima lega di quella d' Ercole; niente giudicando alla libertà andare innanzi; tutte le coſe affermando eſsere de' ſavi, cioè eſsere eſſi padroni del mondo; e facendo interrogazioni, e domande filoſofiche di quella ſorta, che noi di ſopra abbiam detto; cioè: Tutte le coſe ſono degl' Iddii; amici ſono a' ſavi gl' Iddii; le coſe degli amici ſono tra loro comuni; tutte le coſe adunque ſono de' ſavi. Quanto alla legge, diceva, che ſenza quella non era poſſibile ſtare in città; poichè ſenza la città non vi aveva alcun prò dell' urbano, e del civile; e urbana, e civil coſa è la città; nè della legge vi ha alcun prò, tolta la città; adunque urbana, e civile coſa è la legge. (1) Delle nobiltadi, degli onori, delle dignità, e coſe ſimili, di tutte ſi beffava, chiamandole orpelli, e fregi del vizio; e che la ſola diritta Repubblica era la mondana. Affermava ancora dovere eſsere le donne, e le mogli a comune; le nozze, e i maritaggi non nominando nè anche per ombra; ma che chi ſi ſia, con qualſisia donna, che egli con ragioni tiraſse a fare la voglia ſua, poteſse congiugnerſi, onde comuni ancora naſceſsero i figliuoli. Che ſiccome ſtrano non era prendere alcuna coſa dal Tempio, ed alcuna parte di vittima aſsaggiare; così empia coſa non eſsere il guſtare ancora le carni umane, come per li coſtumi di popoli ſtranieri ſi fa manifeſto; e con queſte ragioni addirittura tutte le coſe diceva eſsere in tutte e per tutte; e per conſeguente nel pane eſservi delle carni, e nell' erbaggio del pane, e certi corpi ſottili in tutte le coſe per via d' occulti meati, e di molecole, inſinuandoſi, e

[1] Ἀστεῖον *ſignifica non ſolamente urbana coſa, e civile, o coſa della città, appartenente a città, ma ancora coſa garbata, e coſa ſavia.*

svampando, o svaporando, come nel Tieste dichiarà; se pure di Diogene sono le tragedie; e non anzi di Filisco Egineše discepolo e famigliare di lui, o di Pasifonte di Luciano, il quale asserisce Favorino nella varia Istoria, averle dopo la morte di lui scritte. Diceva, la Musica, e la Geometria, e l'Astrologia, ed altre sì fatte non doversi curare, nè apprezzare, come cose inutili, e non necessarie. Era destrissimo nella prontezza delle risposte, e cogliendo nel segno, dava di belle botte; come chiaro si rende per tutto ciò, che di sopra abbiamo narrato. Quando fu venduto schiavo, portò quella occorrenza generosissimamente; poichè navigando a Egina, e da' corsali preso, de' quali era capo Scirpalo; condotto schiavo in Candia, era in vendita; il banditore domandandogli; che cosa sapeva fare; rispose; signoreggiare gli uomini; e in quel punto accennando un tale di Corinto ben vestito l'antidetto Seniade; disse; A colui là mi vendi; Egli ha bisogno di padrone. Adunque Seniade lo compiò, e conducendolo a Corinto, lo fece maestro de' suoi figliuoli, e tutto il maneggio della casa gli diede. Ed egli così si diportò in tutte le cose; che Seniade andando attorno, diceva; uno spirito buono, e una buona ventura è entrata nella mia casa. Cleomene dice nel libro intitolato Pedagogico, ovvero degli Educatori, e dell'educazione de' giovani; che i suoi discepoli, e famigliari il volevano riscattare; e che egli diceva loro scimuniti; i lioni non essere schiavi di quegli che danno loro mangiare; ma bensì coloro, che danno mangiare a' lioni, essere schiavi de' medesimi; poichè essere da schiavo l'aver paura; le bestie agli uomini farla. Spiccava in lui da per tutto una certa maravigliosa grazia, e persuativa; che tutti, fosse chi si pare, via nè portava agevolmente colle ragioni. Si dice pertanto, che un certo Onesicrito Egineše mandasse a studio in Atene, di due figliuoli, ch'egli si trovava avere, uno, per nome Androstène; il quale avendo udite le lezioni, che dava Diogene, quivi si mise ad abitare. Fu mandato

to poi dal padre l' altro suo figliuolo maggiore, cioè Filisco di sopra detto . E Filisco similmente restò preso. Si portò ad Atene in terzo luogo Onesicrito , e non fu più lunga , ch' ei si pose insieme co' figliuoli a andare a lezione ; sì fatto incanto possedevano i ragionamenti di Diogene . Furono suoi uditori ancora Focione per soprannome il Buono ; e Stilpone Megarese ; e più altri personaggi di Repubblica . Si dice che visuto fino a novanta anni , di questa vita trapassasse . Ma la sua morte si racconta in differenti maniere. Alcuni dicono , che dopo avere mangiata una zampa cruda di bue , fusse preso del male degl' intestini , che da' medici Greci si chiama *cholera* ; e che così morisse ; altri , che col rattenere il fiato si desse da se la morte ; tra' quali si è Cercida Megalopolitano , o Candiotto , che ne' Meliiambi , ovvero Componimenti lirici alla iambica , dice così :

Or già terra non è quel Sinopese ,
Che portando la mazza , e il mantel doppio
Mangiava allo scoperto ; ma passando
Coll' appoggiare il labbro stretto a i denti ,
E col morder con lor racchiuso il fiato ;
Alle stelle salì ; perch' era vero
Diogene cioè di Giove Prole ;
Era egli Cane sì , ma Can del Cielo.

Altri dicono, che volendo egli fare le parti a' cani d' un pesce polpo , fosse morso in un nervo del piede , e morisse . I suoi discepoli e famigliari ; conforme a quello che dice Antistene nelle successioni , ovvero nella storia de' maestri e de' loro successori ; congetturarono , che la sua morte fosse da se proccurata con rattenere il fiato ; poichè egli stava in un Ginnasio , ovvero scuola e luogo d' esercizi , posto fuori della città di Corinto, detto Cranèo , ovvero Calvario . Ora , secondo ch' erano soliti , vi vennero gli scolari , ed amici ; e lo trovarono coperto e imbaccuccato ; Non pensarono , che egli stesse a quel modo perchè si fusse addormentato ; perciocchè non era sonniferante , nè dormiglioso ; onde sferraiolandolo , lo tro-

trovano ſpirato ; e ſtimarono addirittura , che eſso aveſſe fatto queſto , volendo uſcir di vita . Allora , come dicono , ſeguì quiſtione , e conteſa tra i ſuoi ſcolari , e ſeguaci , ſopra chi l' aveſſe da ſeppellire . E fu tale la quiſtione , che vennero ſino alle mani ; ſino a che ſopraggiunti i padri , e i più riguardevoli ; coll' ordine dato da queſti fu ſeppellito lungo le mura allato alla porta a Iſmo ; gli piantarono ſopra una colonna , e ſopra la colonna un cane di marmo Pario . E poſcia i ſuoi cittadini con iſtatue di bronzo l' onorarono , con iſcrivere ſopra queſti verſi .

Per grande etade invecchia ancora il bronzo .
Ma non potranno tutti quanti i ſecoli
Diogene , atterrar tuo chiaro grido .
Poichè ſolo a i mortali tu moſtraſti
Il dogma d' una vita a ſe baſtante ,
E di vivere piana agevol via .

Vi ha ancora un noſtro diſtico fatto in quel metro , o miſura di verſo , che chiamaſi proceleumatica . (1) Si dice

(1) *Ovvero da Vogatori , i quali alla velocità di quel verſo , che tutto di ſillabe brevi è compoſto ; più precipitatamente voghino , e i remi arranchino . Ciaſcheduno di queſti due verſi coſta di tre piedi proceleumatici , che ciaſcuno di queſti piedi è di quattro ſillabe tutte brevi , e dopo queſti tre proceleumatici finiſce in un tribraco , ovvero piede di tre brevi ; che viene a eſſere un proceleumatico meno una ſillaba . E ſcandendo , ovvero alzando e poſando il piede per fare la battuta , e contando ogni dipodia , come chiamano i Metrici Scrittori , lo ſpazio di due piedi per un metro , o miſura ; verrà queſto proceleumatico a coſtare di due dipodie , o metri ; d' otto ſillabe l' uno , manco però una ſillaba . E però ſi potrà addomandare proceleumatico dimetro , cioè di due metri , o miſure ; ma acataletto ; cioè non terminato , o imperfetto , perchè non finiſce il verſo , e manca d' una ſillaba ; per fare il proceleumatico dimetro intero , che allora ſi direbbe cataletto , cioè finito e terminato . Il diſtico adunque di Diogene Laerzio ſopra Diogene Cinico , fatto in queſto verſo ſtravagante , e ſtrano di ſopra deſcritto , dice così :*

Διόγενες ἄγε , λέγε . τίς ἐλαβέ σε μόρος
Ες ἄϊδος ; ἐλαβέ με κυνὸς ἄγριον ὀδάξ .

Via dite , Diogene ; chi di la v' ha mandato ?
M' ha preſo , e m' ha mandato , Canin morſo ſelvaggio .

Il Ganimede . Le Crie . Le Pistole . I Diogeni furono dice per alcuni , che morendo egli , ordinasse d' esser gittato in terra senza sepoltura , acciocchè a ogni bestia toccasse di lui qualche cosa ; o che lo cacciassero dentro a una buca , o fossa , e un pugno di polvere sopra vi spargessero . E da altri , che fusse gittato nell' Elisso , acciocchè fusse utile a' fratelli . (1) Demetrio negli equivoci , ovvero nel libro , che tratta di quegli , che hanno avuto lo stesso nome ; dice , che il medesimo giorno Alessandro in Babbillonia , e Diogene in Corinto la vita finisse . Ma egli era vecchio nell' Olimpiade (2) centotrediceſima ; I suoi libri diconsi questi ; ciò sono . I Dialoghi intitolati : (3) Il Cefalione , o il Pesce Capone . Il Graccio , o la Cornacchia . Il Gattopardo , o la Pantera . Il popolo d' Atene . La Repubblica . L' arte de' costumi , ovvero morale . Delle Ricchezze . L' Amatorio , ovvero Dialogo d' Amore . Il Teodoro . L' Ipsias . L' Aristarco . Della morte . Le Pistole . Sette tragedie . L' Elena . Il Tieste . L' Ercole . L' Achille . La Medea . Il Crisippo . L' Edippo . Socrate nel primo libro della Successione , ovvero della discendenza de' filosofi nelle loro scuole ; e Satiro nel libro quarto delle Vite , dicono , che niente è di Diogene , e le Tragediucce , dice Satiro , essere di Filisco Egineſe , scolare di Diogene . Sozione nel libro settimo queste sole cose afferma essere di Diogene ; Della Virtù . Del bene . L' Amatorio . Il Mendico . L' Audace . Il Gattopardo . Il Cassandro . Il Cefalione . Il Filisco . L' Aristarco . Il Sisifo .

Il

[1] *Elisso è un fiume della città d' Elide , secondo Strabone . Ma qui , che non voglia dire , nel vortice , o nel fondo del mare , acciocchè fosse buono pe' pesci , e pe' delfini ; e forse quello d'* Δελφοὶς , *ha a dire* Δελφῖσιν .

[2] *Spazio di cinque anni , nel quale ricorrevano le famosissime feste , che si facevano nella Città d' Olimpia , ovvero Elide . col concorso di tutta la Grecia . Dalle feste prendevano a contare i loro anni i Greci .*

[3] κεφαλίων . ἰχθύας . *f.* κέφαλος . ὁ κεφαλίων , *e vi sia stato agginnto per dichiarazione* ἰχθύς .

Digitized by Google

inque. il primo della città d'Apollonia, chiamato l'Apolloniate, fisico, ovvero filosofo naturale. Il cominciamento del suo trattato si è questo. A chiunque intraprende a discorrere, parmi che mestier faccia, porre il suo principio certo, e senza dubbietà, o controversia. Il secondo di Sicione, quegli che scrisse le cose della Morea, o del Peloponneso. Il terzo costui medesimo, di cui s'è scritto fin quì. Il quarto Stoico, oriundo di Seleucia, ma vocato Babilonese per la vicinanza. Il quinto di Tarso; scrisse le Quistioni Poetiche; le quali s'ingegna di solvere. Ma il filosofo, dice Atenodoro nell'ottavo de' Paseggi, o de' Ragionamenti fatti in passeggiando; che sempre appariva lustro, perciocchè s'ugneva.

VITA DI MONIMO SIRACUSANO FILOSOFO CINICO.

MONIMO Da Seragusa, discepolo di Diogene, fu servitore d'un certo Banchiere o Cambiatore di Corinto; siccome dice Socrate. Praticando continuamente con costui Seniade, quegli che avea comprato Diogene; e narrando la virtù di lui; e quanto egli fusse e in fatti ed in parole virtuoso e valente, fece imbarcare Monimo nell'amore di quello, poichè Monimo in un subito facendo le viste d'esser pazzo, gettava via qua e là i quattrini, e tutto l'argento, o moneta grossa, ch'era sul banco; tanto che il Padrone fu costretto a licenziarlo. Ed egli tosto fu di Diogene. Andava ancora sovente a fare coda, come si dice, a Cratete Cinico; e a' filosofi di quella setta; talchè agli occhi del Padrone sembrava vie maggiormente matto. Ebbe fama d'uomo dotto, e possente nel discorso; talchè ancora il comico poeta Menandro giunse a fare di esso menzione. Egli adun-

adunque in alcuno de' suoi Drammi, cioè nell' Ippocomo, ovvero Stallone, e ripulitore di Cavalli; disse così.

Un tal Monimo fu, savia persona,
O Filone, ma vile, e dispregiato.
Del suo Maestro fu poco minore.
Quegli portava la bisaccia al collo;
Ma tre ne possedeva; alcun simile
Motto non profferiva a quello antico.
Per Dio, che dice, conosci te stesso;
Nè parole dicea sì strepitose.
Oltre a ciò mendicava arso, e negletto;
E quel che avea già messo in abbandono,
Esser diceva vanitade tutto.

Costui fu gravisimo, e terribilisimo nelle massime, e nel costume; tal che disprezzò il credito, e la gloria, e l' oppinione degli uomini; e verso la verità con grande impeto s' incamminò. Compose gli scherzi, o frascherie mescolate con un coperto serioso. Due libri degli Appetiti, o de' Desideri, e un altro intitolato Parteptico, ovvero Esortazione alla virtù, e alla filosofia.

VITA D' ONESICRITO
FILOSOFO CINICO.

ONESICRITO Alcuni fanno d' Egina; ma Demetrio Magnesco dice, ch' egli fu Astipalese, ovvero della Città vecchia. Costui fu de' famosi discepoli, che avesse Diogene. Pare che gli accidenti della sua vita somigliassero in parte quegli di Senofonte, poichè siccome Senofonte andò a militare con Ciro, così Onesicrito con Alessandro. Quegli compose la Pedia, ovvero Instituzione, e Educazione di Ciro; e questi scrisse, come Alessandro fu allevato. Quegli fece l' Encomio di Ciro, questi d' Alessandro, e nella frase, e elocuzione è simile a Senofonte, se non quanto come copia ha il secondo luogo dopo l' originale.

Fu ancora un Menandro ſcolare di Diogene ; cioè quegli, che era chiamato Drymos, ovvero Boſco; Ammiratore d' Omero, e Egeſeo dello ſteſso paeſe di Diogene, cioè della Città di Sinope nella provincia dell' Aſia, chiamata Ponto; per ſoprannome Cloeos, ovvero Gogna; E Filiſco d' Egina, come di ſopra abbiamo narrato.

VITA DI CRATE TEBANO
FILOSOFO CINICO.

RATE D' Aſconda, Tebano. Fu coſtui uno de' famoſi diſcepoli del Cane Diogene. Hippoboto però dice, ch' egli non fu altrimenti ſcolare di Diogene; ma di Briſone d' Achaia. Di queſto Crate ſi portano alcuni ſcherzi, o verſi giocoſi, di queſto tenore, traveſtendo Omero.

Biſaccia è una Cittade in mezzo al negro
Mar della vanitade, graſſa, e bella;
Bagnata intorno, e nulla in ver poſſiede;
A lei non vien buffone, e paraſſito;
Nè ghiotto di puttana Ganimede;
Fichi produce, e pane, agli, e cipolle;
Onde i ſuoi Cittadin non ſono in guerra.
Per queſte coſe, o ſi forniſcon d' armi.
Nè combattan per lucro, ovver per gloria.

Vi è ancora il ſuo celebrato Giornale, ovvero Libretto delle ſpeſe; che è accomodato in queſta forma. Dare al cuoco mine dieci, (1) Al medico una dramma, (2) All' adulatore dieci talenti, (3) Al Conſigliatore dare del fummo, (4) Alla puttana talenti uno, (5) Al Filoſofo un triobolo, (6) Era chiamato Thyepanoeétes; cioè l'Apri-

[1] *Cioè cento Scudi Romani.*
[2] *Cioè circa a un Giulio.*
[3] *Cioè ſemila Scudi.*
[4] *Cioè parole, e non altro, lodi, ringraziamenti, e coſe ſimili.*
[5] *Cioè ſecento Scudi.*
[6] *Cioè un coſo circa a tre quattrini, un ſoldo.*

Digitized by Google

l' Apriporte, o l' Entrancasa; perciocchè s' introduceva da se medesimo in tutte le case, e faceva la sua lezione, o predica. Sono suoi anche questi versi, (1)

Ciò, che di bel studiai, e colle Muse
Appresi, questo ho sol, ma il molto, e 'l ricco
La vanità sel prese, ed io non bollo.

Diceva, che dalla filosofia aveva acquistato di lupini un quartuccio, e il curar nulla. S' attribuisce a lui anche questa sentenza in versi iambici.

La fame posa Amore, o almeno il tempo,
E se questi non servono, ci è il laccio.

Fiorì nell' Olimpiade centotredicesima. Antistene nelle Successioni dice, che egli stando a vedere in una certa Tragedia Telefo rappresentato colla sporta, e in tutto 'l resto mendico, (2) prendesse motivo d' abbracciare la Cinica filosofia, e che facendo ritratto di tutta la sua roba, poichè egli era degl' illustri; e avendo messo insieme oltre a dugento talenti, (3) gli lasciasse a' suoi cittadini; e che esso così fortemente filosofasse, che desse materia a Filemone il Comico di fare di lui memoria, in quei versi:

Per esser sofferente al caldo, e al gelo,
Vestiva un mantel grave nella State,
E poi il Verno portava un sottil straccio. (4)

Diocle afferma, che Diogene lo inducesse a lasciare le sue facoltà, che consistevano in terre a pastura, e se alcun danaro egli avesse, a gittarlo in mare. E la casa di Crate, dice, che fu frequentata dal Re Alessandro; siccome quella d' Ipparchia dal Re Filippo. Sovente col suo bastone fece fuggire certi de' suoi parenti, che gli venivano

[1] *Presi dall' Inscrizioni di Sardanapalo, e tratti al morale.*

[2] *La Tragedia, che quì s' intende, è d' Euripide, ove Telefo Re della Misia piagato per la ferita avuta da Achille, è introdotto collo zaino, o bisaccia, che quì si dice sporta, andare mendico, e pezzente. V. Aristofane nelle Nebbie, e quivi lo Scoliaste.*

[3] *Cioè più di dodicimila Scudi.*

[4] *Sofferente, e costumeste nel Gr. è* Encrates, *che allude al nome di Crates.*

d' intorno per diſſuaderlo dalla filoſofia, e per fare ch' ei laſciaſſe quell' inſtituto. Era generoſo. Conta Demetrio Magneſio, che Crate depoſitò preſſo a certo banchiere danari, con patto, che ſe i figliuoli di quello fuſſero idioti, o del volgo, gliele deſſe; ſe ſi faceſſero filoſofi, al popolo gli diſtribuiſſe; concioſſiachè profeſſando filoſofia, non avrebbero avuto biſogno di niente. Dice Eratoſtene, che avendo egli avuto d' Ipparchia, della quale diremo poco appreſſo, un figliuolo per nome Paſicle, quando fu uſcito de' pupilli, lo conduſſe da una ragazza, o fanteſca, dicendo. Eccoti le nozze di tuo padre; Quelle degli adulteri eſſere tragiche, ed avere per guiderdone, eſilii, ed omicidii; e quelle di coloro, che vanno a puttane, eſſere comiche, e per lo ſcialacquamento, e per l' ubbriachezza far matte le perſone. Di coſtui fu fratello Paſicle, diſcepolo d' Euclide. E di lui conta Favorino una facezia, nel ſecondo de i detti, e fatti memorabili, e dice così. Supplicando di non ſo che il Ginnaſiarca, o Soprantendente della ſcuola, o ginnaſio, gli toccava i fianchi. Sdegnandoſene quegli, gli diſſe: Come? non ſono così tua roba queſti, come le ginocchia? (1) Diceva eſſere impoſſibile trovare uno ſenza difetto; che agli uomini accadeva, come alle melagrane, nelle quali vi ha ſempre qualche granello fracido. Nicodromo ceteratore, da lui meſſo in collera, gli gonfiò il muſo; S' attaccò adunque un pezzo di carta alla teſta col pitaffio: *Nicodromus faciebat*. Faceva a bello ſtudio gli ſcapponei alle donne pubbliche; per un eſercizio di maledicenza, e per fare a ſe medeſimo una ſcuola, ed imparare varie maniere di dir male. Sgradì con rimprovero Demetrio Falereo, che gli avea mandato del pane, e del vino, dicendo. Oh ſe le fonti menaſſero ancora pane! Di quì è manifeſto, ch' egli beveva acqua. Dagli Aſtinomi, ovvero Cenſori della Repubblica d' Atene, ripreſo perchè egli andaſſe fuori coper-

(1) *Quei che ſi raccomandavano, ſolevano toccare le ginocchia a quella perſona, alla quale ſi raccomandavano.*

coperto d' uno ſciugatoio; Vale e che io vi farò, diſſe, Signori, vedere Teofraſto ſimilmente veſtito, e coperto con uno ſciugatoio. Maravigliandoſi quegli, e non dando alle ſue parole fede, gli conduſse a una barbieria, e gliele moſtrò, che ſi tondava. In Tebe fruſtato dal Ginnaſiarca, o come altri dicono, in Corinto da Euticrate, e tirato per un piede, [che per avventura non lo voleva là dentro nel ſuo Ginnaſio, dove entrava tutta gente civile, e nobile] diſſe in quello ſenza penſarvi (il verſo d' Omero ſopra Vulcano cacciato dal Cielo)

Traſſel pel piede dal divino Cielo.

Ma Diocle afferma, ch' ei fuſſe ſtraſcicatò fuori da Menedemo di Eretria, conciofſiachè eſſendo queſto tal Menedemo avviſtato, e in credito di far ſervizio a Aſclepiade di Fliunte; toccandogli le coſce, o i fianchi, Crate, diſſe. Qua entro Aſclepiade. (1) Ora dice queſto ſopraddetto Autore, che Menedemo adiratoſi lo ſtraſcicaſſe fuori del luogo, ove tal dimanda gli avea fatta; e che il Filoſofo in quella congiuntura quel verſo d' Omero diceſſe. Zenone Cizieſe di più nelle Crie racconta, che egli una volta cuciſſe al ſuo pallio, o mantello, ſenza punto vergognarſene un pezzo di pelliccia. Era ancora nella faccia brutto; e quando faceva qualcuno degli eſercizi, era burlato. E allora era ſolito alzare le mani, e dire: Sta di buon cuore, o Crate; per gli occhi, e pel rimanente del corpo, che queſti, che ora di te ſi ridono, gli vedrai di quì a non molto tempo lacerati dal male, predicare te per felice, e a lor medeſimi l'oziosità rimproccare. Aſſe-

riva

[1] *Il Gr. ἰέδον Ασκληπιάδης. Teocrito ἰέδον. o ἰνδὸν Πραξινόα ἔ. cioè: E' in caſa la Signora Praſſinoa? Così qui direi, che Crate aveſſe con cinica beffe voluto dire:* Qua dentro ſta Aſclepiade? *qui abita; o pure interrogativamente come quando ſi picchia alla porta della propria abitazione di alcuno; E' in caſa il Sig. tale? così Crate aveſſe voluto dire; col toccargli quelle parti: ſe a ſorta vi fuſſe dentro Aſclepiade; ſe Aſclepiade fuſſe in caſa; perchè aveva biſogno di vederlo. Noi d' uno ſpoſo volendo dire, che abbia conſumato il matrimonio, dichiamo: Egli o queſt' ora è entrato in caſa.*

riva doverſi praticare, e profeſſare la filoſofia fino a tanto, che i Capitani ſembraſſero eſſere Aſinai; (1) Quegli, che erano con luſinghieri, adulatori, buffoni, paraſſiti, diceva, che erano ſoli; (2) giuſto come i vitellini quando ſono co' lupi; poichè nè quegli, nè queſti hanno al fianco compagnia confacevole; ma inſidiatori. (3) Conoſcendoſi egli di morire, cantava in quel punto a ſe medeſimo queſti verſi (4)

Tu te ne vai caro Gobbino;
Curvo dalla vecchiezza a Pluto ſcendi.

perciocchè gli anni l' avevano fatto ingobbire. Domandato da Aleſſandro, s'egli aveſſe caro, che la ſua Patria Tebe ſi rifaceſſe? Riſpoſe: Che occorre? poichè per avventura verrà un altro Aleſſandro, e diſtruggeralla; e aggiunſe; ch' egli teneva per patria, l' ignominia, e la povertà, che non gli potevano eſſere tolte dalla fortuna; e che era Cittadino di Diogene, cioè d' un uomo, che non poteva eſſere dall' invidia inſidiato. Fa menzione di lui tra gli altri Menandro nella Commedia de' Fratelli nati a un corpo, così;

Per occhè attorno andrai con eſſo meco
Veſtita della cappa filoſofica,
Come al Cinico Crate già fu data
Dalla Madre la figlia, e a loro ei dati
Avea per provvisione giorni trenta.

VITA

[1] Cioè: *fino a che gli uomini fuſſero aſini, o ſembraſſero avere del l' animaleſco, e del brutale.*
[2] ἐρημος.
[3] ἔρημος vuol dire ſolo, diſerto, abbandonato, privo d' aiuto.
[4] Mezzo preſi da Omero.

VITA DI METROCLE
FILOSOFO CINICO.

DISCEPOLO Di Crate fu Metrocle Fratello d' Ipparchia, il quale essendo stato prima scolare di Teofrasto Peripatetico, era tanto guasto dall' ambizione, e dalla vanità della gloria, che una volta mentre recitava in pubblico una sua lezione, essendogli scappata una coreggia, per la disperazione s' era serrato in casa, e non prendeva più nulla con pensiero di morirsi di fame. Crate, saputolo, andò da lui chiamato con aver prima fatta a bello studio una buona scorpacciata di lupini. Prese per via di ragioni a cacciargli nel capo, ch' egli non aveva fatto mal nessuno, poichè sarebbe un mostro di natura, un prodigio, se i fiati naturalmente non isvaporassero. In fine, scoreggiando anch' esso lo confortò, dalla somiglianza de' fatti prendendo di consolarlo motivo. Da quel tempo Metrocle cominciò a andare alle lezioni di Crate, e riuscì un valente uomo in filosofia. Costui abbruciando i suoi scritti, come dice Ecatone nel primo delle Crie; diceva in quel mentre quel verso Iambico:

Questi son sogni tutti, e son fantasime;

cioè follie. Altri dicono, che mettendo sul fuoco le lezioni, e gli scritti di Teofrasto dicesse quell' Esametro a quel proposito.

Vulcan, vien qua. Teti ha di te mestiere.

Questi solea dire, che tra le cose alcune si potevano comperare con danari, come per esempio una casa; altre si comperavano col tempo, e colla diligenza, come la buona instituzione, e disciplina; che la ricchezza era di danno se uno non l' usava degnamente. Morì non soffrendo più la vecchiaia, da se medesimo soffogato. Discepoli suoi furono Teombroto, e Cleomene; di Teombroto Demetrio l' Alessandrino, di Cleomene Timarco pure d' Alessandria, e Echecle d' Efeso. Però Echecle

udì

udì anche Teombroto; e di questo fu uditore Menedemo, di cui parleremo quì di sotto. Ebbe ancora tra questi chiaro grido Menippo Sinopese (1).

VITA D' IPPARCHIA
FILOSOFESSA CINICA.

FU Presa da' ragionamenti di filosofia anche Ipparchia sorella del sopraddetto Metrocle. L' uno, e l' altra erano Maroniti, cioè di Maronea, oggi Maregna, nella Tracia. S' innamorò di Crate, e de' suoi discorsi, e della sua vita; non curandosi di veruna cosa di quelle, che s' ambiscono ne' maritaggi, non di ricchezze, non di nobiltà, non di bellezza. Ma la persona di Crate a lei era tutto. E di più minacciava i genitori, e diceva, che si sarebbe ammazzata, se non fusse data a lui per isposa. Crate adunque a instanza, e a' preghi del padre, e della madre della fanciulla, per distogliere la giovane da questo proponimento fece tutto. E alla fine non potendo indurre Ipparchia a non lo volere; levatosi in piè, e spogliatosi davanti a lei, e posta giu la sua roba disse. Questo è lo sposo. Questo è il suo avere. Pensa, e risolvi; poichè egli non potrà essere tuo consorte, se tu non sarai del medesimo instituto. Lo volle la fanciulla, e preso il medesimo abito, andava attorno col marito; e conesso si congiungeva in palese; e andava alle cene. Onde una volta si diede il caso, che andò a un banchetto dal Re Lisimaco, dove convinse Teodoro per soprannome l' Ateo, o l' Ateista, proponendogli un tal sofisma, o gavilloso argomento. Quello, che Teodoro facendo, non si direbbe, che facesse male; nè anche Ipparchia facendolo, si direbbe, che facesse male. Ma Teodoro dandosi delle picchiate, o busse non fa cosa mala, e non opera

(1) *Pacsano di Diogene. Da quelli intitolò Varrone un libro. Satira Menippea.*

opera ingiuſtamente (perchè ognuno fa ſul ſuo) nè anche Ipparchia, adunque battendolo fa male. Teodoro niente riſpoſe a queſto; ma l'alzò i panni dinanzi. Ipparchia non ſi sbigottì, nè ſi turbò come l' altre femmine fatto avrebbero; ma dicendole egli quel verſo della Tragedia.

Chi è Colei, che laſciò tele, e ſpuole?

Io ſon deſsa o Teodoro, ella riſpoſe. Che forſe non ti pare, che io abbia fatta di me malvagia riſoluzione, ſe quel tempo, che io doveva ſpendere nel far le tele; queſto tutto ho voluto impiegare nella dottrina? Queſte, e altre infinite coſe ſi contano di una tale Filoſofeſsa. Si ſtima eſsere di Crate un Libro di Piſtole, nelle quali ragiona di filoſofia ottimamente; nella dicitura talvolta è ſomigliante a Platone. Scriſse ancora Tragedie, le quali hanno un ſubliſſimo ſtile, e carattere di filoſofia; come tra gli altri fede ne fa quel paſso:

La mia patria cittade, e la mia caſa
Non finiſce in un tetto, o in una Torre.
Mia magione è la Terra, e mia gran villa;
E per tutto ella è pronta ad albergarmi.

Finì vecchio i ſuoi giorni, e in Beozia fu ſeppellito.

VITA DI MENIPPO
FILOSOFO CINICO.

MENIPPO Ancor eſso della Setta de' Cinici; oriundo di Fenicia; di condizione ſchiavo, ſiccome narra Acaico ne' Morali. E Diocle dice di più, che il ſuo Padrone era di Ponto, e ſi chiamava Batone; ma un poco rozzamente chiedendo per la cupidità del danaro, ottenne d' eſsere Tebano. Non porta alcuna coſa di ſerio, ma i ſuoi Libri ſono pieni di molto ridicolo, e vanno alla pari in certo modo con quegli di Meleagro, che viſse al tempo ſuo. Ermippo racconta, che

esso fusse, e si chiamasse Hemerodanista, cioè cambiatore giornale. (1) E veramente dava a usura marittima, e col pegno, talchè mesce insieme gran quantità di danari. Alla fine, essendogli posti aguati, fu spogliato di tutti; ei rimase, come si dice, infante, e ignudo. Onde dalla disperazione finì la vita con un laccio. E noi scherzammo sopra di lui:

Quel Cane per nazione di Fenicia;
Ma d' indole di Can grosso Cretense
L' Usurier giornalier così chiamato;
In Tebe conoscesti per ventura
Un tal Menippo: or costui come
Sotterrò già denar, così gli perse.
Se vuoi saper di questo Can la strana
Natura, da se stesso egli appiccossi.

Alcuni negano, che i Libri, che vanno sotto suo nome, sieno suoi, ma bensì di Dionisio, e Zopiro Colofonii, i quali scrivendo per burlare, o in istile burlesco, diedero a lui i libri, come a quegli, che valeva in disporgli. Furono sei di questo nome. Il primo, colui che scrisse le cose de' Lidi popoli, e fece il compendio di Xanto. Il secondo questo quì. Il terzo un Sofista, o Maestro di Rettorica, e Filosofia, della città di Stratonica, d'origine dalla Caria. Il quarto uno Statuario. Il quinto, e 'l sesto Pittori; e di tutt' e due fa menzione Apollodoro. I libri del Cinico Menippo sono numero tredici. La Necyia, ovvero l' Anime de' Morti. I Testamenti. Le Pistole figurate, come in persona degl' Iddii. Contra i filosofi naturali, e contra i Mattematici, e contra i Gramatici. E le generazioni d' Epicuro. E i ventesimi, ovvero ogni dì venti del mese da loro religiosamente osservati. Ed altro.

VITA

(1) *Cioè forse, che esigeva gl' interessi de' cambi (non mese per mese, come si faceva comunemente, ma dì per dì) o pure, che tutto il giorno dava a cambio.*

Digitized by Google

VITA DI MENEDEMO
FILOSOFO CINICO.

MENEDEMO Fu discepolo di Colote Lampsaceno. Costui, secondo che ne dice Ippoboto, venne a tanto di prodigiosità, e di miracolo, e di mistero, che presa la figura d' una Furia, andava attorno dicendo di esser venuto da Casa il Diavolo per ispione de' peccati degli uomini, acciocchè là di nuovo discendendo, agli Spiriti infernali gli dinunziasse. L' abito suo era questo. Una vesta di colore bigio scuro fino a' piedi. Attorno a questa una cintura colorata a sanguigno; un berrettino alla foggia d' Arcadia in capo (1) calzari con alto zoccolo sull' andare di quelli delle tragedie; una barba smisurata; una verga di frassino in mano.

E queste sono le veste di ciascheduno de' Cinici. Metteremo quì sotto le loro comuni massime, ed oppinioni; giudicando noi questa filosofia ancora una setta, o fazione come l' altre, e non come la chiamano alcuni; una semplice instituzione, e maniera di vivere. Piace adunque loro, il tor via, come disutile la parte loica, e fisica, con Aristone di Scio, che parimente teneva questa oppinione, e solamente badare alla parte morale. E ciò che alcuni attribuiscono a Socrate, attribuisce Diocle a Diogene; affermando che egli ciò diceste: Bisogna cercare, e disaminare ciò, che di bene, o mal s' è fatto in casa; non ammettono le discipline, che si chiamano circolari; o vogliam dire il corso della gramatica, e mattematica, e simili, che i fanciulli apparavano avanti di studiare filosofia; dunque diceva Antistene, che quegli che avessero senno naturale, e temperanza, non apprendessero lettere, per non essere deviati, e guasti da cose aliene, e di poco rilievo. Tolgono via ancora la geometria, e la musica, e tutte le cose di questo genere. Onde Dio-

[1] *Forse come quello di Mercurio, che aveva intessuti i dodici segni,*

gene a uno che gli mostrava un orivolo; utile strumento, disse, per essere a tempo a cena, o a desinare. A un altro, che gli mostrava cose di musica, disse que' versi iambici.

Non con toccar di corde, o gorgheggiare
Di voce, ma col senno, e co' consigli
Degli uomini si reggon le cittadi;
E si reggon con esse ancor le case.

E' opinione di essi Cinici ancora, che il fine dell' uomo sia il vivere secondo la virtù; siccome Antistene afferma nell' Ercole, nella stessa forma degli Stoici, poichè hanno queste due Sette una certa comunione tra loro; onde il Cinismo, o instituto Cinico differo, che era una via scorciatoia per andare alla virtù. E così visse ancora Zenone il Cizieše fondatore come dicono degli Stoici. Piace loro inoltre il vivere sottilmente, usando tanto di cibi che bastino per campare, e vestendosi di sola cappa, e questa frusta, e dozzinale. Le ricchezze, e la gloria, e la nobiltà disprezzano. Alcuni di loro si cibano d' erbe, e bevono acqua fresca. E usano di stare al coperto, dove e' si trovano, e in dogli di terra, come Diogene; il quale affermava essere proprio degl' Iddii non avere di cosa veruna mestieri, e de i somiglianti a Iddii l' avere bisogno di poche. E' massima loro, che la virtù si appari per istudio; e sia cosa, che s' insegni; siccome asserisce Antistene nell' Ercole, e che sia una possessione, che non si perda. Che il savio sia d' amore degno, e senza peccato, e amico a ciò ch' è a lui somigliante. Non si dovere cosa alcuna mettere nelle mani della fortuna. Le cose che tra la virtù, e 'l vizio son poste, chiamano indifferenti; similmente ad Aristone di Scio.

E questi sono i Cinici.

Fine del Libro Sesto
di Diogene Laerzio, che comprende
le Vite de' Cinici, cominciando
da Antistene Fondatore
della Setta Cinica.

DI

DI PLOTINO DELLA ENNEADE, O NOVENA DI LIBRI TERZA.

RAGIONAMENTO QUINTO, D' AMORE.

DELL' Amore, se Dio, o Demone, o Passion d' anima, o pure Dio, o Demone, e parte anche Passione, e quale ciascuna di queste cose, è da considerare, ripassando degli altri uomini le oppinioni, e quante in filosofia furono di questi affari, e massime tutte quelle, che il divino Platone opina, il quale certamente molte cose, in molti luoghi delle sue Opere, dell' Amore scrisse; e che non solamente nelle anime una introdotta passione disse essere; ma anche Demone il dice, e della generazion sua raccontò, come, e da cui egli è nato. Della Passione adunque, di cui l' Amore accagioniamo, ch' egli nasce nell' anime, appetenti d' abbracciarsi con qualche bellezza, e come questo appetito parte proviene da temperanti, che colla stessa bellezza addimesticansi, parte ancora finir vuole in qualche bieco, e sozzo atto, niuno ignora certamente. Ora donde cominciamento abbia e l' uno, e l' altro di questi amori; da quinci innanzi per filosofia disaminar si conviene. Se cominciamento dunque alcun ponga l' appetenza in prima nell' anime, dello stesso bello, e cognizione attorno, e cognazione, e di parentezza irragionevole sentimento, darà, mi penso, nella cagione del vero; poichè il sozzo, e 'l disonesto è contrario e alla natura, e a Dio: conciossiachè la natura verso il bello, ed onesto guardando, opera; e nel determinato, e misurato guarda, che è nell' ordine del buono. L' indeterminato, e senza misura, è brutto, e di diversa riga: ma la generazione per natura, è quindi, dal Buono, e per conseguente dal Bello. Così uno, cui ammira, e di cui è cognato, di questo s' addomestica anche alle immagini. Che se uno questa cagion tolga via;

in

in che modo questa passione nasca, e per quali cagioni, non saprà dire; nè anche ne' medesimi carnali amori; conciossiachè, questi ancora partorir voglion nel Bello; poichè assurda cosa è, che la natura, volendo belle cose fare, nel Brutto generar voglia; ma a coloro, che son mossi a quà generare, basta l'avere il Bello di quà, il quale si ritrova in immagini, e in corpi; da che l'originale a loro non è presente, il quale è cagione a loro di questo, e quello amare. E a quelli, che da questo vengono in rammentanza di quello, s'ama questo, come immagine; ma a coloro, che non se ne rammentano, dalla ignoranza della passione, per vero questo s'immagina, e a quei, che son temperanti, è senza peccato la familiarità col Bello di quà; ma lo scappare alla copula è errore, e a cui puro è l'amor del Bello, e diletta la Beltà sola, o rammentandosene egli, o nò; ma a cui è mescolata l'altra cupidigia dell'essere immortale, come nel mortale si puote, costui nel sempre generato, ed eterno, il Bello cerca; E seminando nel sempre, ma nel Bello, per la parentela del Bello; poichè anche l'eterno, è cognato del Bello; e l'eterna natura è ciò, che primamente è tale, e le cose da quella son tali tutte. Quello adunque, che generare non vuole, è più contento al Bello; ma quello, che appetisce di fare, e 'l bello vuol fare dalla indigenza, non è contento a se stesso, e se sì fatta cosa farà, pensa, se in Bello generata sarà. Quelli poi, che contra legge, e contra natura vorran generare, dal camino secondo natura facendo i cominciamenti, fattisi fuori di strada, da questa come via, sdrucciolando giacciono traboccati; nè l'amor conoscendo, ove gli guidava, nè l'intenzione della generazione, nè l'uso della immagine di Bellezza, nè meno, che cosa sia lo stesso Bello. Pure anche quei, che innamorati sono de' corpi, e per la copula, perchè son belli, sonne innamorati; o di quel che si chiama Amore misto, e di femmine; acciocchè in queste il sempre non isfallisca no; gli altri meglio, e tutt' e due son temperanti;

ti; ma quelli queſta Bellezza di quà adorano contentandoſi; queſti anche quella di là, i quali ſe ne rammentano, e non diſpregiano queſta noſtra eziandio, comechè queſta ſia un effetto di quella, e uno ſcherzo. Coſtoro adunque intorno al Bello s' aggirano, ſenza diſoneſtà, quelli per lo Bello in diſoneſtà caggiono, e in Bruttezza, e veramente l' appetito del Bene ha nel male lo 'nciampo ſovente. E queſte ſono dell' anima le paſſioni.

Dichiamo ora di quello, che Dio pongono, non ſolo gli altri uomini, ma i Teologi ancora. E Platone per tutto, dicendo lo Amore figliuol di Venere, e eſſere offizio ſuo l' eſſere governatore de' bei figli, e commovitore dell' anime alla bellezza ſuperna. Ora il diſcorſo nato non nel Diſcorſo, ma in una indefinita brama, e fondazione ſcura, fece il generato non perfetto, nè ſofficiente; ma difettuoſo come la brama indefinita, e non miſurata, e da ſofficiente diſcorſo generato. Non è queſto diſcorſo il puro, e netto, comechè ha in ſe brama diſmiſurata, e irragionevole, e infinita; poichè mai non ſarà pieno, nè ſoddisfatto, finoacchè abbia in ſe ſteſſo la natura del diſmiſurato: dipende egli dall' anima, comechè nato da quella come da ſuo principio, ed eſſendo un meſcuglio di diſcorſo, che in ſe ſteſſo fermo non iſtà, ma miſchiato coll' indefinitudine, non eſſendo però eſſo rimeſcolato con quella, ma quello, che vien da lui, con eſſa. Ed è l' Amore, qual aſſiſſo mendico per ſua natura, e per queſto anche quando ha conſeguito, è mendico di nuovo; poichè il meſcuglio perchè non ha, non può empierſi; che ſolo s' empie in verità ciò, che è pieno per la natura ſua. Ma quegli per la mancanza ch' è ſeco, appetiſce; e quantunque tantoſto s' empia, non tiene; poichè il non ſaper come farſi, e 'l diſperato, e 'l non ripoſare, a lui viene per la indigenza; il procacciante, per la natura del diſcorſo. E d' uopo è, che tutto il genere de' Demoni, o Genii, sì fatto eſſer ſi penſi, e di sì fatte coſe. Poichè ciaſcuno a cui è ordinato, è procacciante di quello; e appetente

di

di quello, e cognato anche in queſta parte all' Amore; e non pieno nè anch' eſſo, ma appetente d' alcuno come Bene particolare; laonde quelli, che qui ſon buoni, quello amore che hanno, l' hanno dell' aſſolutamente Bene, e del realmente, nè ſolamente un certo Amore; ma quelli, che ſono ordinati ſecondo altri Genii, ſecondo altro, e altro Genio ſono ordinati, quello che *abſolutè*, *& ſimpliciter* aveano, ozioſo laſciando, e operando ſecondo altro Demone, cui ſcelſero ſecondo la conſonante parte di ciò, che opera in loro, dell' anima. Quegli, che appetiſcono mali, alle malnate voglie legano tutti gli Amori, che ſono in loro, ſiccome anche il retto connatural diſcorſo, alle male ſoprannate oppinioni. Gli amori adunque naturali, ſecondo la natura ſon belli, ed oneſti, e quelli della minor anima, minori per dignità, e facoltà; gli altri, ſuperiori, e maggiori tutti, dotati di ſuſtanza. Ma quelli fuor di natura, paſſioni ſono di traviati, e ſmarriti, e in niun modo ſuſtanza, ne ipoſtaſi ſuſtanziali, di più, non dall' anima generati, ma conſuſſiſtenti alla malvagità dell' anima, che ſimili ſpecie genera alle interne diſpoſizioni, e abiti. E generalmente ſembra, che i Beni veri, giuſta la natura dell' anima, che in coſe determinate opera, ſuſtanza ſieno. Gli altri, non da lei operare, e non eſſere altro, che paſſioni; ſiccome falſe intelligenze, che non hanno le ſuſtanze ſotto loro, ſiccome le vere realmente, e eterne, e determinate; che inſieme hanno ſì 'ntendere, e lo 'ntelligibile, e l' eſſere non ſolamente nell' aſſoluto, ma anche in ciaſcuno particolare intorno allo 'ntelligibile realmente, e lo 'ntelletto particolare, che è in ciaſcuna ſpecie, e in ciaſcun è certo porre al netto l' intelligenza, e l' intelligibile, e non tutto 'nſieme, e è coſa di noi queſto aſſolutamente, e ſemplicemente; onde è de' ſemplici, e aſſoluti a noi l' Amore; poichè anche le intellezioni, benchè ſieno d' alcuna coſa particolare, per accidente, come ſarebbe ſe queſto triangolo aver due retti, alcuno contempla, il fa in quanto ſemplicemente è triangolo

golo. Ma chi è questo Giove? un orto tu dici, in cui entrò Poro? e quest' orto qual è? Poichè la Venere è l' anima nostra, e la ragione di tutte le cose si diceva Poro. Or queste cose perchè è d'uopo di porre, Giove, e 'l giardino suo? Conciossiachè non bisogna fare l' anima Giove, quando s' è fatta Venere. E è da prendere anche quì dal Fedro di Platone Giove, chiamando egli questo Dio, gran Condottiero, e altrove, per terzo, penso, questo, e più chiaro nel Filebo, quando dice essere in Giove Anima Regia, e Regio intelletto; se adunque Giove è intelletto grande, e tralle cagioni è collocato, e secondo il meglio, e 'l più prode, bisogna collocarlo, e per l' altre cose; e perciocchè egli è cagione per la parte regia e guidatrice, la quale fia secondo lo 'ntelletto. Ma Venere essendo di lui, e da lui, e con lui, si porrà per l' anima, dal bello, e dal leggiadro, e dal semplice, e delicato dell' anima, detta Venere. E di vero, se per l' intelletto, ponghiamo degl' Iddii i maschi, per l' anime, diciamo le loro femmine, come a ciascuno intelletto s' ammogli l' anima, sarà anche per questa parte l' anima, Venere di Giove; di più autenticando questo discorso Sacerdoti, e Teologi, che l' istesso fanno Giunone, e Venere, e la stella di Venere in Cielo, chiamano, di Giunone. Poro adunque, essendo la ragione delle cose, che nello intelligibile, e nello intelletto contengonsi, e più scarso, e come dispiegato, intorno all' anima fia, e nell' anima. Poichè ciò, che è nello 'ntelletto, e non altronde, seminato, è tutto insieme, e a costui inebbriato, è cosa aggiunta il riempimento.

DELL' ENNEADE, O NOVENA SESTA DI PLOTINO LIB. NONO.

DEL BUONO, E DELL' UNO.

UTTE Le cose che sono, per l' Uno sono; così quelle, che primamente sono; come qualunque di esse, che in qualsivoglia modo si dicono essere tra quelle che sono; Imperciocchè e che mai fia, se Uno non fia? poichè prive le cose dell' Uno, ciò che si dicono elle non sono, che non esercito è, se Uno non fia; nè coro, nè greggia, se non son Uno; e nè anche casa, o barca, non avendo l' Uno, conciossiachè Uno è la casa, Uno è la barca, cui se ella perda, nè la casa è più casa, nè men la barca. Ora le grandezze continue, se l' Uno non assiste loro, nè anche sussistono, e segate, in quanto perdono l' Uno, alteran l' Essere. E veramente i corpi di piante, e d' animali, essendo Uno ciascuno; se fuggon l' Uno, in più sminuzzati, l' essenza loro, che aveane, perdono; non più essendo ciò che erano, ma altri divenuti, e questi sono ancora in quanto Uno. E la sanità è, in quanto all' Uno si conforma il corpo, e la beltà alloraquando le parti dalla natura dell' Uno son possedute; e la virtù dell' anima, alloraquando in Uno, e in una accordanza fia unita. Or dunque, poichè tutte le cose, l' anima all' Uno reca, creando, e modellando, e formando, e componendo, a lei addirizzandoci convien egli dire, che essa l' Uno provveda, e che essa sia l' Uno? o pure siccome ella provvedendo d' altre cose i corpi, non è ella ciò che dà, come la forma, e specie, ma sono cose da lei diverse; così bisogna ancora pensare s' ella dà l' Uno, ch' ella dia cosa da se diversa? e che mirando nell' Uno faccia ciascuna cosa Uno, come nell' uomo, l' uomo assumendo coll' uomo ciò, che in esso è Uno? Poichè di quelle cose, che Uno diconsi, così Uno

è cia-

è ciascuna, secondo ch' ell' ha ciò che è; talchè quelle, che meno sono, meno hanno l'uno, quelle che più, più. Ed in vero l' Anima, come che diversa dall' Uno, più ha, secondo la ragione del più, e realmente essere, il più Uno; non perciò è ella l' Uno; poichè l' Anima è Una, e Accidente in certo modo è l'Uno, e due son questi; Anima, e Uno; siccome Corpo, e Uno. Il Discreto, come il Coro, è più lungi dall' Uno, il Continuo, più presso. L' Anima poi, ben so, è più partecipante di quello, anzi senza esser Uno, nè anche sarìe Anima. In questa guisa altri tira al medesimo l' Anima, e l' Uno. Primieramente anche tutte l'altre cose, che sono, sono coll' esser Uno. Tuttavia l' Uno è diversa cosa da quelle, che non è il medesimo il corpo, e l' Uno, ma il corpo partecipa dell' Uno. In secondo luogo, multiplice è l'anima, quella stessa, ch' è Una, ancorchè non di parti ella sia; che molte sono in essa potenze, discorrere, appetire, intendere, le quali dall' Uno, come da nodo, si serrano certamente. Introduce l'anima l'Uno, Uno essendo anche ella, in un altro; e questo anch' essa patisce da altri. Guardiamo adunque se in ciascuna delle cose, che in particolare son Uno, non sia lo stesso l' essenza sua, e l'Uno, ma che in universale nell' Ente, e nell' Essenza, sia lo stesso l' Essenza sua, e l' Ente coll' Uno. Talchè chi abbia ritrovato l' Ente, abbia ritrovato anche l' Uno, e che l' Essenza stessa sia l' Uno stesso. Per esempio, se Intelletto è l' Essenza, Intelletto anche esser l' Uno, primamente Ente, è primamente Uno, e comunicante all' altre cose l' Essere, così ancora, è a proporzione l' Uno. Imperciocchè, che cosa fuori di queste dirà alcuno esser egli? poichè o è lo stesso che l' Ente, (che in quanto a uomo, e Uno uomo, è lo stesso) o pure è come numero di ciascuna cosa, siccome, se tu due a due tali cose dicessi, così in una sola l' Uno. Ora se egli è numero degli Enti, sarà tale anche l' Uno, e da cercare è, che Ente egli sia. Ma se egli è poi una intrinseca operazione dell' anima, che si mette a numerare, non sarà a *parte rei*

l'Uno; ma ragionava il nostro ragionamento così; che se ciascuna particolar cosa perdesse l'Uno, verrebbe del tutto a non essere. Bisogna dunque vedere se è il medesimo; ciascuno è l'Ente in particolare, e l'Ente è l'Uno in universale. Ma se l'Ente di ciascuno è moltitudine, e l'Uno è impossibile, che moltitudine sia; diverse cose sian ambi. L'uomo adunque è animale, e razionale si è, e molte parti, e collegate sono dall'Uno queste molte cose. Altra cosa per tanto è l'uomo, e altra l'Uno, quello partibile, questo impartibile. E di vero anche l'universale Ente, avendo in se tutti gli Enti, sarà anzi molti Enti, e altro dall'Uno; ma per assunzione avente, e per participazione l'Uno. Ha poi e vita, e intelletto l'Ente, che già non è egli morto, molte cose adunque si è l'Ente, se Intelletto ciò sia, e così molte cose è forza ch'ei sia, e più ancora, se le forme abbracci, conciossiachè l'idea non è Uno, ma numero più tosto; e singola, e universa, e così Uno, come il Mondo è Uno. In somma l'Uno è Primo, l'intelletto, e le forme, e l'ente, non son cose prime, poichè ciascuna forma di molte cose costa, ed è composta, e posteriore, poichè prime sono quelle cose, delle quali ciascuna cosa è. Che poi non sia possibile, che l'intelletto sia primo, da queste cose ancora sia manifesto. L'intelletto è necessario, che nell'intendere abbia suo essere, e l'Ottimo è quello, che alle cose di fuori non guarda, intendere ciò che è a lui, poichè a se stesso volgendosi, al principio si volge, e se egli medesimo è ciò che intende, e ciò che è inteso, doppio sarà, e non scempio, nè per conseguente l'Uno. Che se poi in cosa diversa guarda, certamente in migliore, e anteriore a se. Se adunque in se, e in migliore di se, anche in questa guisa è secondo. E d'uopo è l'intelletto porre sì fatto, che presente sia al Buono, e al Primo, e guardi in quello, e sia ancora con se medesimo, e intenda se medesimo, e se medesimo intenda essere le cose tutte. Molto è lontano adunque dall'esser l'Uno, essendo egli vario, e multiplice. Per tanto nè anche l'Uno

fieno

sieno le cose tutte, e così nè anche Uno sia lo 'ntelletto; poichè verrebbero così ad esserlo le cose tutte, l' intelletto essendo tutte le cose. Nè meno l' Ente; conciossiachè l' Ente sia le cose tutte. Or che dunque mai sarà l' Uno? e di qual natura sia egli? E non è maraviglia, che non sia facile a dire, quando nè meno l' Ente è facile, nè meno la Forma, ma di vero la nostra cognizione ella è alle forme appoggiata, ma quanto va l' Anima all' informe è Infigurato, impossibilitata a comprendere, dal non terminarsi, e come improntarsi da vario improntante, sdrucciola, e teme, non prenda nulla; per ciò pena in cose sì fatte, e volentieri scende sovente, scadendo da tutto, finoacchè al sensibil pervenga, in sodo come posando, siccome ancor la vista, penando negli oggetti minuti, ne' grandi volentieri s' avviene. Ma l' Anima, quando vuol vedere da se sola; mirando [lasciatemelo dire] col coesisere, e essendo ella Uno coll' esisere Uno con lui, non istima ancora d' aver ciò che cerca, perchè altra cosa ella non è da ciò ch'è inteso. Tuttavia d' uopo è fare così a chi vuole filosofare intorno all' Uno. Poichè adunque Uno è ciò che cerchiamo, e il Principio di tutte le cose rintracciamo, il Buono, e 'l Primo, e non bisogna lungi farsi dalle cose intorno alle prime, cadendo nelle estreme di tutte, ma andando animosamente verso le prime, raddurre se medesimo allo 'nsu, dalle sensibili, che estreme sono; e d' ogni malvagità esser libero, comechè al Buono un si studia d' andare, e per lo principio, ch' è in se stesso montare, e Uno farsi quello di molti, a voler esisere spettatore dell' Uno. Fa di mestieri, che l' uomo venuto Intelletto, e l' anima sua allo 'ntelletto raccomandando, e in quello fermandola, affinchè quelle cose, che vede egli, desta riceva con esso intelletto rimirar l' Uno. Non apponendo senso veruno, nè un minimo che da quello in quelle cose ricevendo, ma col puro Intelletto il Purissimo contemplare, e colla parte prima dello 'ntelletto. Quando adunque uno spedito allo spettacolo di tal cosa, o grandezza, o figura,

o mole

o mole intorno a questa natura s' immagini; non lo 'ntelletto a costui si fa condottiero dello spettacolo, poichè non lo 'ntelletto è fatto per mirare le cose di questa guisa; ma è del senso, e della oppinione seguente il senso l' operazione. Bisogna prendere dallo 'ntelletto promessione di ciò che può. Può mirar lo 'ntelletto o le cose innanzi a se, o le cose di se, o le cose da se. Pure sono le cose, ch' egli ha in se, ma più pure, e più semplici quelle innanzi a se, anzi quello, innanzi a se. Il quale non è già intelletto, ma innanzi allo 'ntelletto; poichè alcuno degli Enti è lo 'ntelletto, e quello non è Alcuno, ma avanti a Ciascuno. Nè anco Ente, poichè lo Ente, ha come una tal forma d' Ente. Ma quello è informe, anco della forma intelligibile. Imperciocchè la natura dell' Uno generativa di tutte le cose, non è niente di quelle, e per conseguente nè chente, nè quale, nè quanto, nè intelletto, nè anima, nè ciò che si muove, nè ciò che si sta, non in luogo, non in tempo; ma è quello, che per se è d' una forma, anzi di niuna; perocchè è innanzi a tutte le forme, innanzi al moto, innanzi alla quiete; poichè queste son circostanze dell' Ente, le quali molte fannolo. Perchè dunque se non è moventesi, non è stante? Perchè circostanza dell' Ente è l' Uno, e l' altro, o tutt' e due. Forza è che lo stante sia per la stazione stante, e non lo stesso colla stazione; talchè sarà ella suo accidente, e per conseguente non resta egli più semplice. Che in quanto al dirlo Causa, ciò non è un accusare di lui alcuno accidente, ma bensì di noi, che abbiamo alcuna cosa da lui stando in se stesso. Ora di lui non bisogna dire nè questo, nè quello, chi vuol parlare con aggiustatezza; ma è che noi come di fuori correndo intorno, le nostre affezioni medesime vogliam spiegare, talora presso, talora andando lontano, colle quistioni, e co' dubbi intorno a esso. Or viene questo dubbio principalmente, e questa difficultà; poichè nè anche per iscienza è, la cognizione di quello, nè per intellezione; ma per presenza della scienza più forte. Pa-

te

te l' anima l' allontanamento dall' Eſſer Uno, e non del tutto è Uno, quando ſcienza d' alcunchè, ella prenda; poichè diſcorſo è la ſcienza, e molte coſe è il diſcorſo. Trapaſſa ella adunque l' Uno, in numero, e in moltitudine caggendo. Sopra la ſcienza per tanto fa d' uopo pigliare il corſo, e in nulla parte uſcire dall' eſſer Uno, ma allontanarſi fa d' uopo e dalla ſcienza, e dalli ſcibili, e da ogni altro eziandio bello ſpettacolo; poichè ogni Bello è dopo lui, e da lui. Siccome ogni diurna luce, dal Sole; per ciò, nè dicibile, dice, egli è, nè ſcrivibile. Ma nè diciamo, e nè ſcriviamo, mandando a lui, ed eccitando da' diſcorſi alla veduta; come la via additando, a chi vuole alquanto contemplare; poichè fino alla via, e al cammino procede l' inſegnamento; ma la veduta di quello, è opera già di chi mirare ha voluto. Che ſe uno non giunſe allo ſpettacolo, nè anche patì, nè ebbe nell' anima come amoroſa paſſione; dal vagheggiare, ripoſando l' amante in ciò, ch' egli ama. Ricevendo lume verace, e tutta l' anima intorno alluminando, per eſſerſi fatto più vicino, e ſalire ancora, pure è gravato dietro, da coſe, che d' impaccio ſono alla veduta, e non è ſalito ſolo, ma con avere coſa, che tien lontano da quello, o non per anco è in Uno, ridotto; poichè non ſta lungi da niuno. Quello anzi a tutti preſente, non è preſente altro, che a quelli, che a riceverlo vagliono, e preſti ſono, talchè con lui s' aggiuſtino, e come tocchinlo, e combagino per la raſſomiglianza, e per la potenza, che è in loro cognata a quella di lui. Quando l' anima così ſtia, com' ella ſtava quando procedè da lui; in queſto ſtato puote vederlo, in quel modo che puote eſſer veduto. Se adunque non ancora è quivi, ma per queſte coſe ella è fuori, o per diffalta di diſcorſo, che la conduca, e fede di quello faccia; per le ſuddette coſe l' uomo ſe ſteſſo incolpi, e s' ingegni, da tutto ritirandoſi, d' eſſer ſolo. E quanto a ciò che ne' diſcorſi non crede, rimanendo addietro, in queſta guiſa conſideri. Chiunque opina le coſe dalla fortuna, e dal caſo governarſi,

narsi, e da corporee cagioni esser tenute, costui va molto lungi e da Dio, e dalla nozione dell' Uno, e il nostro discorso non è con questi, ma con quelli, che altra natura oltre a' corpi pongono, e salgono all' anima. (E di vero, bisogna che questi abbiano intesa la natura dell' anima; così nel resto, come in questo, che ella dall' intelletto ne venga, e che da questo partecipando di ragione abbia virtute.) Appresso, è d' uopo prendere l' Intelletto diverso da ciò ch'è chiamato Ragionante, e Razionale, e per conseguente i raziocinii come in intervallo, e moto, e le scienze ragioni nell' anima, in chiaro omai poste, dall' essere l' intelletto nell' anima autore delle scienze, e il quale vede l' intelletto come sensibile, dal potere esser compreso, cima dell' anima, e padre di essa, mondo intelligibile. Lo 'ntelletto è da dirsi, quieta, e stabil mozione, tutte le cose avente in se stesso, e tutte le cose essente; moltitudine indistinta, e insieme distinta; poichè nè sono distinte, come le ragioni, che omai secondo Uno sono intese; nè confuse sono le cose in lui, perciocchè procede ciascuna cosa separatamente come nelle scienze, tutte le cose stando in indivisibile, tuttavia ciascuna di esse è di per se. Questa adunque moltitudine insieme, è il mondo intelligibile; il quale è presso al Primo; e ragion vuole, che esso di necessità sia, se vi ha necessità, che anco l' Anima sia, e questo è il più Principale dell' anima, non però il Primo, perciocchè non Uno, nè semplice, e semplice si è l' Uno, e di tutte le cose il Principio. E il Primo tra gli Enti è preziosissimo, se è d' uopo, che alcuna cosa sia avanti l' intelletto, il quale vuol esser Uno, ma non è Uno. Uno, de sì, ovvero di razza d' Uno, perchè a se stesso non è l' intelletto sparpagliato, ma sta in effetto con esso seco, non distaccando se stesso, coll' esser vicino all' Uno, e partirsi in qualche maniera dall' Uno tentando; ma quello spettacolo, che è innanzi a esso, si è l' Uno, che è Nonente, acciocchè anche quì d' un' altra cosa l' Uno non si predichi, alla quale, nome in verità niuno è convenente

nente. Che se pur convien nominarla, quel che volgarmente si dice, convenientemente nomerenla Uno, non come altra cosa, e poi Uno; disastroso per questo a conoscere, ma che più si conosce dalla sua prole l' essenza, e all' essenza fa scorta l' intelletto; e la natura di questo Uno è sì fatta, che viene a essere fontana delle ottime cose, e virtù generatrice degli esseri, permanente in se stessa, senza scemarsi, nè alcuna cosa essente di quelle generate da lei; poichè anche in queste nominiamo Uno, per necessità, con significare la suddetta natura col nome, alla nozione impartibile adducendo, e l' anima. Uno, non volendo, non così Uno dichiamla, e senza parti come punto, o unità, perciocchè quello, che in tal maniera è Uno, principio è del quanto, che non sussisterebbe, se pria l' essenza non fusse, e ciò che è innanzi l' essenza. Non adunque bisogna qua gittare il pensamento, ma queste cose in analogia, e in proporzione con quelle che sempre sono, trapassare col semplice, e colla fuga della moltitudine, e della divisione. Come adunque diciamo Uno, e come all' intellezione accomodare si dee, o in più modi è da porre Uno, o, come unità e punto si unifica? poichè quì l' anima, la grandezza togliendo via, e la moltitudine di numero, termina nel piccolissimo, e si appoggia, e si fonda sopra alcuna cosa, impartibile sì, ma che è nel partibile, e in altro è, ma quello nè in altro, nè in impartibile, nè così impartibile si è, come il piccolissimo, poichè è massimo di tutte quante le cose, non in grandezza, ma in potenza; talchè egli è senza grandezza, in potenza, conciossiachè le cose, che son dopo lui in potenze, impartibili sono, e senza parti, non in moli. E è da prenderlo per infinito non per l' immenso, o di grandezza, o di numero, ma coll' incomprensibile della potenza, poichè quando lo considererai, come intelletto o Iddio, egli è Più: e ancora, quando lo unificherai colla mente anche quì egli è più o Dio stesso lo immagini, nel più Uno di tua intellezione essere: poichè in se stesso è niuno accidente

a lui accadendo. Dalla sua sufficientezza, e dall' essere bastante, e contento a se medesimo, altri l' Uno di lui considererà; conciossiachè d' uopo è, ch' egli sia sopra tutte le cose, sufficientissimo, e a se medesimo bastantissimo, e di nulla mancante, ma tutto ciò, ch' è molto, e non Uno, è mancante; non venuto Uno, da molti; ha bisogno adunque la sua essenza d'esser Uno. Ma questo non ha bisogno di se medesimo, poichè è il Medesimo, nè tampoco essendo molte cose, di tante abbisogna, quante sono; e ciascuna di quelle che sono in lui, essendo con altre, e non in se, venendo a essere dell' altre mancante, e secondo catuna, e secondo il tutto, ciò ch' è di questa guisa, rende manchevole. Se adunque fa di mestiere alcuna cosa essere a se bastantissima, bisogna che sia una, questa tale sola, talchè nè verso se, nè verso altra cosa, mancante ella sia; poichè non cerca alcuna cosa, per essere, nè per ben essere, nè per quivi postarsi; poichè ciò che ad altri è causa, non ha da altri ciò che è, nè l' esser bene; che cosa sia a lui fuori di lui? talchè ciò che si dice Bene, non è a lui per accidente, poichè egli è il medesimo Bene. E luogo niuno è a lui, ch' egli non ha d' uopo di posto, come se, se medesimo reggere non potesse; ciò che ha da postarsi, è inanimato, e mole cadente, se non si posa. Stabilisconsi, e fermansi anche l' altre cose per quello, per cui, e sussisterono insieme, ed ebbero, in cui si ordinassero luogo. Manchevole è, ciò, che luogo cerca, ma il principio non è mancante di ciò ch' è dopo lui. Il principio di tutto di tutto è fornito. Che quello che è mancante, e bisognoso, per desiare il principio, è bisognoso. Che se l' Uno, è bisognoso, questo cerca, cioè non essere Uno, talchè sarà bisognoso di chi lo distrugga. Ma tutto ciò, che si dice manchevole, e bisognoso del bene, e di chi lo conservi, è manchevole. Sicchè all' Uno niuno Bene è, nè volontà in conseguenza d' alcun Bene. Ma è soprabbuono, e non a se medesimo, ma agli altri Buono; se alcuna cosa puote di esso aver parte, nè intelligenza,

accioc-

acciocchè non fosse egli diversità, nè moto, poichè è innanzi al moto, e innanzi alla intelligenza. Imperciocchè, e che intenderà? Se stesso? Adunque innanzi all' intendere, sarà ignorante, e avrà bisogno d' intelligenza per conoscere se stesso, colui che basta a se medesimo. Adunque non perchè non conosca, nè intenda se stesso, ignoranza intorno a lui sia; poichè l' ignoranza è di cosa diversa, quando una ignora l' altra. Ma il Solo nè conosce, nè ha cosa, che ignori. Ma Uno essendo, e a se stesso coessendo, non ha d' uopo dell' intellezione di se medesimo; poichè nè anche il Percipere fa mestiere d' attribuirgli, per conservare l' Uno; ma, e l' Intendere, e il Percipere levargli, e di se stesso l' intellezione, e degli altri. Nè bisogna porlo Intelligente, ma più tosto Intelligenza, e l' Intelligenza non intende, ma è cagione d' intendere ad altrui, e la cagione non è lo stesso col cagionato, e la cagione di tutte le cose, niente è di quelle. Adunque nè anche Bene si dee dire ciò, che lo largisce; ma in altra guisa assolutamente il Bene di là dagli altri Beni. Che se, perchè nulla di queste cose è, per questo indefinitamente vaghi colla mente, ferma se medesimo in tali cose, e da queste mira. Mira, non fuori gittando il pensamento, che non istà egli in alcun luogo, abbandonando di lui l' altre cose: ma è a chi può toccarlo ivi, presente; a chi non puote non è presente, siccome nell' altre cose, non è lecito alcuna cosa considerare, altra considerando, e stando applicato ad un' altra; ma fa d' uopo nulla aggiugnere alla considerata, acciocchè sia quella che si considera. Così bisogna anco quà sapere, che non può ciò che ha nell' anima la figura d' un' altra cosa, quella considerare, ed intendere, facendo l' operazion sua, la figura; e che l' anima ancora presa, e tenuta da altre cose, sia dalla figura del contrario figurata, ma in quella guisa, che della materia si dice, che bisogna che non abbia qualità nessuna, se di tutte le cose ha da ricevere le figure, e l' impronte, così, e ancor d' avvantaggio fa d' uopo, che l' anima non

abbia forma neſsuna, ſe non ha da riſedere in lei alcuno impaccio al riempimento, e illuminazione in eſsa della natura primiera. E a queſto fine biſogna che ſtaccataſi da tutte le coſe eſterne, ſi intraveſta, per così dire, del tutto; non ſi chinando ad alcuna coſa di fuora, ma diſintendendo, e diſconſiderando tutte, prima colla diſpoſizione, poi ſpecificatamente, e ignorando anche ſe ſteſso, venire nella veduta di quello, e con quello unito, e ſufficientemente con eſso, come converſando, e trattando, venire avviſando, ſe può anche altrui, quella converſazione, ed unione, che quivi prova, come peravventura Minoſse facendo, ebbe fama d' eſſere converſazione di Giove, di cui rammentandoſi, immagini di quella fondò le leggi: dal contatto di Dio, empiuto per la fondazion delle leggi. E di più, le faccende politiche non iſtimerà degne di lui, ſe vorrà dimorare di ſopra; che a chi molto vede, queſta paſſione avverrà, da niuno, dice, è fuori; ma con tutti è, che no 'l conoſcono; poichè fuggono eſſi, fuori da lui, anzi fuori da loro. Non poſſono adunque prendere, cui fuggirono, nè dopo aver perduti ſe ſteſſi, altro cercare, nè il figlio venuto per la pazzia fuori di ſe, conoſcerà il padre, ma chi ſtudierà ſe medeſimo, ſaprà anche donde egli ſia. Se adunque un' anima avrà conoſciuta ſe ſteſſa nell' altro tempo, e conoſciuto, che il ſuo moto non è retto, ma come refratto, e il moto ſecondo natura, come in cerchio intorno alcuna coſa non eſterna, ma intorno al centro, e il centro, da cui il cerchio; moveraſſi intorno a ciò, da cui è, e da queſto penderà, portando tutta ſe ſteſſa a lui, al quale dovevanſi tutte portare; ma ſi portano quelle degl' Iddii ſempre, a cui portandoſi, Dii ſono, che Dio è ciò che a quello è unito; ma quel che lungi ſi parte ſi è l'uomo molto, e la beſtia. Ora queſto come centro dell' anima, è ciò che ſi cerca; o che altra coſa, che ſia biſogna penſare è in cui come tutti i centri concorrono. Ed è per anologia il centro d' un tal cerchio, Che non è così cerchio l' anima, come la figura. Ma

perchè

perchè in lei, e intorno a lei l'antica natura, e perchè da sì fatta cosa l'anima è, e molto più, quando saranno separate tutte. Ma ora, poichè ella è parte di noi, vien detenuta dal corpo, come se uno le gambe abbia nell'acqua, e col restante del corpo sia sopra; colla parte del capo non sommersa su levati, con questa ci congiunghiamo secondo il centro di noi stessi, a quello che è come centro del tutto; siccome i centri de' cerchi massimi, posando nel centro della contenente sfera. Se dunque fossero stati cerchi corporei, e non d'anima, localmente sarebbersi uniti col centro, e in alcun luogo posto il centro, stati sarebbero intorno a quello. Ma da che le stesse anime intelligibili sono, e quello è sopra lo 'ntelletto, con altre facultà, in quella guisa, che può l'intendente unirsi all'inteso, è da credere, che l'unione, e il contatto si faccia, e di più, che l'Intendente sia presente colla similitudine, e medesimità, e tocchi il congenere, niuna cosa allontanandogli; poichè i corpi co' corpi vietansi di comunicarsi infra loro; ma gl'incorporei, da' corpi allontanati, e impediti non sono, nè da loro disgiunti sono per luogo, ma per diversità, e differenza. Quando adunque la diversità non vi sia, le cose non diverse son presenti tra loro. Colui adunque, che non ha diversità, sempre è presente, e noi, quando non l'abbiamo, ed egli noi non desidera, talchè intorno a noi sia; ma noi ben lui, talchè noi intorno a lui, e sempre intorno ad esso, ma non sempre in esso riguardiamo; or come un Coro, che scorda, e sta intorno al Mastro, si volgerà fuori della veduta, ma quando ritorna, e rivolgesi canta perfettamente, e intorno a quello realmente si sta. Così ancor noi. Sempre intorno a Lui, anche quando il discioglimento nostro sarà intero, e non più sarem tenuti, ma non sempre in Lui; Ma quando in Lui mireremo, allora sarà a noi fine, e riposo, e il non iscordare, danzando realmente intorno a lui una danza piena di Dio, e in questa carola ci verrà fatto il rimirare

la fontana di vita, la fontana d' intelletto; il principio dell' Ente; la cagione del Buono, la Radice dell' Anima, non versati da Lui, e Lui scemanti; conciossiachè egli non è Mole, o corruttibili sono le derivate cose; ma son sempiterne, perchè il principio loro nello stesso modo permane; non partito in quelle, ma tutto tutto permanendo, e per questo anche quelle permangono, come per esempio stando il Sole, anche la luce sta, nè da lui scevri siamo, ancorchè di traverso caggendovi la natura del corpo, a lei noi tragga. Ma uno spiriamo, e conserviamoci, non dandocel lui, e poi partendosi, ma sempre provvedendoci, finoacchè ei dura ad esser ciò ch' egli è; anzi abbiamo propensione, e vergenza ad esso, e il Bene quì è essere lungi solo, e l' esser meno. Quì ancora si riposa l' anima, e fuori da i mali, in luogo netto di mali suso ricorrendo, e intende quì, e senza passioni quì; e il veramente vivere, quì. Poichè il vivere d' adesso, e senza Dio, è un vestigio di vita, che l'altra imita, e il vivere quivi è Atto d'intelletto, e questo Atto genera Dei nella quieta congiunzione con Lui, genera bellezza, genera giustizia, genera virtù; che di queste cose s' ingravida l' anima, empiuta di Dio. e ciò è a lei, principio, e fine: principio, perchè di quindi; fine, perchè il Bene è quivi, e quivi venuta viene essa anco ciò che era. Conciossiachè il Quaggiù, e in queste cose, è decadimento, esilio, pelamento d' ale. Dichiara Lui essere il Buono, e 'l Bene, anche l' Amore dell' Anima, connaturale, e congenito, secondo che è sposato l' Amore alle Psyche, cioè alle Anime, e nelle pitture, e nelle favole; poichè diversa è da Iddio quella, e da quello, ama lui di necessità, e essendo quivi; Celeste amore possiede, ma quà. Volgare, e Popolare diviene, poichè quivi è la Venere Urania, o Celeste, quà diviene Pandimo, cioè volgare; come puttaneggiando; ed ogni Anima è Venere. E questo come in enimma accennano le feste della nascita di Venere, e l' Amo-

e l'Amore con lei nato. Ama adunque, nello ſtato naturale l'Anima Iddio, volendo unirsi, come Vergine ama Bello per bello amore. Ma quando nella generazione venendo, come da chieſte di chi pretendela per iſpoſa, ſia ſedotta, principiando altro mortale amore, per eſsere abbandonata dal Padre, è ſvillaneggiata. Abbominando poi le villanie di quà, e purificandoſi da queſte, al Padre di bel nuovo incaminandoſi, vive tranquilla in bella paſſione; e a chi è ignota queſta paſſione, queſta quà ne conſideri, dagli amori di quà, che coſa ſia conſeguire, ciò che principalmente s'ama, e che queſte coſe, che s'amano, mortali ſono, e dannoſe, e amori d'immagini, d'ombre, e di larve; e ſcadono, e mutanſi; poichè non ſono il vero Amato, nè il ben noſtro, nè quel che cerchiamo. Ma là, il verace Amato, a cui uno può unirſi, partecipando di lui, e lui realmente poſsedendo, non abbracciandolo colle carni di fuori. Chiunque lo vede, ſa quel ch'io dico, che l'Anima altra vita ha allora, e andando avanti, e omai accoſtandoſi, e participando di quello; talchè dalla ſua diſpoſizione, e abito conoſce, che ſta preſente il Provveditore della vera Vita, e non le fa d'uopo di nulla più. Per lo contrario por giuſo tutto biſogna, e in queſto ſolo fermarſi, e queſto divenire ſolo, reſecando l'altre coſe, che ſono attorno, ſicchè ci sbrighiamo d'uſcir di quà, e dolghiamoci d'eſser legati quà, e là, acciocchè con tutto noi l'abbracciamo, e niuna parte ci riſerbiamo, con cui non tocchiamo Iddio. Può l'uomo quì vedere, e Lui, e Se, come vedere ſi può: Se illuminato, di luce intelligibil pieno, o più toſto la luce medeſima, pura, ſenza peſo, leggiera, Dio divenuto; anzi eſsente, ſpiccando allora, e ſplendendo, e ſe di nuovo ſi carichi, come conſumata dal peſo, ed oppreſsa. Come adunque non dura quivi? O perchè ancora non uſcì interamente, ma ſia allora la veduta continua, quando non ſarà l'uomo più impacciato d'alcun impaccio del

corpo

corpo. Ma quello che ha veduto, non è lo 'mpacciato, ma un altro. Quando quegli, che ha veduto, resta di vedere, non restando dalla scienza per dimostrazioni, e per argumenti, e dal discorso dell' anima; ma il vedere, e 'l veggente non è più ragione, ma maggiore della Ragione, e avanti la Ragione, e dopo la Ragione, come il veduto. Se stesso adunque veggendo allora vede, quando tale mirerà, o più tosto sarà con seco medesimo fatto tale, e tale sentirà venuto semplice, e per ventura, nè anche mirerà, si dee dire; poichè si mira ciò che si mira, se e' bisogna dire, che due cose sieno il veggente, e 'l veduto, e non una sola ambedue: è arrischiante il discorso; allora nè vede, nè distingue quegli, che vede; nè immagina due, ma qual altro divenuto, e non lo stesso, nè di se è più quivi, e di lui fatto, uno è, come unito centro a centro; poichè anco quì, le cose, che convengono, Uno sono, e allora due, quando stan di per se. Così anche noi ora il dichiamo diverso; perciò inesplicabile è la visione; poichè come mai uomo dirallo, come diverso, non vedendo quello quando vedeva, Diverso, ma Uno con se medesimo? Questo volendo dichiarare il precetto di questi misteri, cioè il non divulgare a chi iniziato non è; come che quella cosa non fosse da dar fuori; vietò di manifestare a altri ciò ch' è divino; a chiunque non è toccata la bella sorte di vederlo per se medesimo; da che adunque due non sono, ma uno lo stesso veggente colla cosa mirata, come non mirata, ma unificata; chi tale divenne, quando con lui s' immischiò, se resterà solo, avrà presso di se la immagine di quello. Ma se Uno, e lo stesso, differenza in se niuna verso se stesso avendo, nè secondo altre cose; poichè niente si supera presso lui, non ira, non cupidità d' altra cosa era in lui già sormontato, e nè anche discosto, nè alcuna intellezione, nè in tutto, Egli, se si dee anche ciò dire. Ma come rapito, in entusiasmo, quietamente in solingo sta-

to

to si trova colla stessa sua essenza posata, e quieta, in niuna parte declinando, nè intorno a se rivolto, stando fermo in tutto; e per tutto, anzi essendo lo stesso stato, nè più è de' begli oggetti, ma trascorre omai sopra tutto il Bello, e travalica omai anco tutto il coro delle virtudi, come uno, che è penetrato nell' intimo del gabinetto, ha addietro lasciati i simolacri, che erano nella mente, i quali riuscendo dal gabinetto, di nuovo tornano, i primi; dopo l' interna visione, e la conversazione quivi, non con istatua, o immagine, ma con Lui medesimo. Ma ciò forse non fu visione, ma un altro modo di vedere. Estasi, e simplificazione, o spandimento, e avanzamento di se stesso, e desiderio verso il contatto, e stato, e circaintellezione al combagio, se alcuno ciò che è nel penetrale mirerà; ma se in altra forma guarda, nulla cosa è presente. Queste imitazioni, e sforzi anche da' savi de' profeti in gergo si accennano, come quello Iddio si vede. Ma il savio Sacerdote intendendo l' enimma, farà quivi pervenuto la vera visione del penetrale, e non pervenuto stimerà questo penetrale una invisibil cosa; e la fontana, e 'l principio conoscerà come principio. Vede il principio, e s' unisce, il simile col simile, niente tralasciando delle divine cose, quante può l' anima avere. E avanti la visione, il rimanente dalla visione esige, cioè a chi trascende tutto, veder ciò che è avanti tutto; poichè non a ciò che in tutto non è, verrà la natura dell' anima, e così nel non Ente, ma non nel totale non Ente, e correndo per l' opposita via, verrà non in altra cosa, ma in se medesima, e così non essendo in altro, non è in niuno, ma in se stessa. L' essere in se sola, e non in Ente, è essere in Lui; poichè anch' egli non è Essenza, ma di là dall' Essenza. In questo modo ella tratta con Lui. Se adunque uno veda se ciò divenuto, ha ritratto di Lui se stesso, e se da se stesso passa, come dalla Copia all' Originale, avrà la fine del cammino, scaduto dalla visione,

visione, di nuovo la virtù, ch' è in se, risvegliando, considerando se stesso adorno di virtudi, di nuovo sarà dalla virtù sollevato, all' intelletto portandosi, e alla sapienza, e a Lui. E così degl' Iddei, e degli uomini divini, e beati si è la vita liberazione da tutte l' altre cose di questa quì; vita d' altri diletti, che non son questi di quaggiù; fuga di solo verso il solo.

IL
FINE

INDICE

D' ALCUNE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo terzo Tomo de' Discorsi Accademici.

A

ACCADEMIA Degli Apatisti. Nell' Apertura di essa Disc. XI. a 39. Sue imprese, suo principio, e divisione in Accademia, e Università, suoi progressi. a 40. In altra Apertura dopo la morte di Cosimo III. G. D. Disc. XV. a 49. In altra Apertura della medesima, Disc. XX. a 59.
Amore, cosa disacconcia in età senile. a 2. Onesto Disc. VI. a 25. Ha mescolato il piacere col dolore. Disc. XXXVIII. a 120.
Anacreonte, vecchio insieme e bizzarro. a 2.
Apotheosi, vale Consecrazione, o Annumerazione tra gl' Iddii. a 55.
Aristotile preferito da Dante a Platone, e Platone preferito dal Petrarca ad Aristotile. a 66.
Aristippo grave Filosofo, ma allegro. a 2.
Arti liberali, o di libero uomo, e ben nato. a 5.
Atenieśi attendevano agli Studi delle Lettere, e gli emuli loro Spartani all' esercizio della milizia. a 56.
Averani Benedetto, risuscitatore della Greca, e della Romana Eloquenza. a 4. Maestro dell' Autore. a 20.

B

BEllezza, Dannosa, e per lo più degna di biasimo. Disc. VIII. a 31. Umana, compagna indivisibile della superbia. a 31. Suoi tristi effetti. a 32.
Belle Lettere, giovevoli ancora alla Teologia. Disc. XVI. a 51. Santi Padri studiosissimi delle belle Lettere. a 52. e a 55. Lodi da essi date alle medesime. a 53.

Benedetto Fioretti da Vernio detto Udeno Niſceli, origine di què ſta voce, e ſuo ſignificato. a 39.
Boccadiferro Conte Cammillo, Apatiſta Reggente. a 41.

C

CAſſo. Numero Caſſo, o come dicono i latini *impar*, grato a Dio. a 57.
Calamita armata di ferro manda più uniti gli effluvii ad abbracciare il ferro, e trarlo a ſe, e con maggior forza ritenerlo. a 17.
Calcio giuoco deſcritto accuratamente dal Conte Giovanni de' Bardi. a 41. Del Calcio molte coſe nel Diſc. XI. a 41. 42. 43. Puoſſi chiamare *Spheromachia*, ovvero Combattimento di Palla. a 41.
Canto all' improvviſo. Diſc. XXXIX. a 127.
Cariche. il meritarle è virtù, il poſſederle è ventura. Diſc. V. a 20.
Ceſare Tiranno di Roma. a 18.
Cicerone, ſuo detto intorno alla gioventù. a 3. Suo viaggio in Aſia in tempo che Silla era Dittatore. a 47.
Comporre in latino coſe ſcientifiche è meglio, che in volgare. Diſc. XXI. a 62.
Coſimo III. Gran Duca di Toſcana, ſua morte. a 49.
Critico Franceſe contro Pindaro riprovato dall' Autore. a 54.

D

DIalletto Dorico, ſue qualità. a 54.
Dialogo. Molte coſe intorno ad eſſo. Diſc. XXII. già ſtampato nel Tomo II. e di nuovo recitato dall' Autore con aggiunta. a 64.
Diotima Teologheſſa nel convito di Platone diſcorre altamente della natura d' Amore. a 9.
Dittatura, Magiſtrato ſupremo a tempo nelle Repubbliche appreſſo a un ſolo. a 47.
Donna, studioſa lodata. Diſc. II. a 7. Secondo Ariſtotile nella Politica, dichiarata ſerva, e ſchiava dell' Uomo come con Greca albagìa fa il Barbaro ſchiavo per natura del Greco. a 8. Valore, e virtù delle Donne Spartane; Studiavano fin da fanciulle eſercizi d' agilità, e di forza. a 8. Donne illuſtri. Diſc. XVIII. a 55.

Digitized by Google

E

Enſio Niccolò, Accademico Apatiſta fa grande ſtima dell' Accademia degli Apatiſti. a 40.
Età più acconcia alle ſcienze quale ſia. Diſc. I. a 1. Studj fatti dagli antichi in varie etadi. a 5.
Etimologie d' alcuni Vocaboli Romani. Diſc. XXIV. a 73. Sopra l' iſteſſo ſoggetto. Diſc. XXV. a 75. Sopra l' iſteſſo ſoggetto, Diſc. XXVI. a 81.

F

Figliolanza numeroſa, coſa ſtimata, e deſiderata appreſſo gli Ebrei, e appreſſo ai Romani. a 37.
Figliuoli. Se fra due Coniugati ſia disgrazia il non averne. Diſc. X. a 36.
Fiorentini ſingolari nell' ingegno. a 35.

G

Gioventù, quali ſieno gli ſfoghi, che in eſſa ſono più comportabili. a 3.

I

Ingegni Fiorentini ſingolari. a 35.
Intelletto, e Voluttà ſi nimicano tra loro. a 38

L

Legge. Non da opinione, ma da natura ha ſua naſcita, e ſuſſiſtenza. Diſc. VII. a 28.
Leonzio Pilato Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino per opera del Petrarca, e del Boccaccio, e tenuto innanzi dal Petrarca in caſa ſua a proprie ſpeſe. a 66.
Libreria de' Pitti eretta da' fondamenti, ed arricchita da Coſimo III. a 49.
Lingua Eolica fra le Greche è aſpirativa. a 72.
Lingua Franceſca, o Franzeſe, per teſtimonianza di Ser Brunetto Latini, la più comune. a 63.
Lingua Greca, e Lingua Etruſca al dir di Tito Livio ſtudiavanſi a tempo di Claudio dai fanciulli Romani. a 51.

Lingua Latina, per apprenderla i moderni ci consumano troppo tempo. a 6.
Lingua Siriaca ama come la nostra di finire le parole in vocale. a 14.
Lingue nate tutte dal mescuglio d' altre lingue, a riserva forse della sola Ebrea. a 62.
Lode dell' ingegno de' Fiorentini. a 55.

M

MAlerba Poeta Franzese criticato in alcuni versi. a 2.
Marco Antonino Imperadore al libro V. de' suoi Ricordi morali raccomanda il disprezzo de' piaceri, e delle voluttà. a 33.
Mattematiche, e Arti liberali insegnate ai fanciulli dagli antichi, prima che le Scienze sotto nome di Filosofia universalmente intese. a 5.
Metodo, ovvero ordine, con cui gli antichi applicavano i fanciulli agli studj. a 5.

O

OCcorrenza. Parere sopra la significazione di questa parola. Disc. XXVII. a 84.
Oltramontani moderni, hanno scritto in lingua Italiana, o Toscana. a 63.
Omero, Oceano d' ogni sapere. a 45.
Oratoria, e Poesia, qual di loro contribuisca più alla Filosofia. Disc. XIII. a 44.

P

PEtrarca fu un gran Filosofo, un gran Poeta, e un grande amante, diceva Cristina Regina di Svezia. a 26.
Piacere, e dolore in Amore. a 110.
Pilato Leonzio, Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino. v. Leonzio.
Pistorienſi. Sopra il passo de' Pistorienſi in Plauto ne' Prigionieri atto 1. scena 2. Disc. XXXIII. a 106.
Platone dal Petrarca preferito ad Aristotile, e Aristotile preferito da Dante a Platone. a 66.
Platonici lodati molto da S. Agostino. a 52.
Poesia contribuisce alla Filosofia, Disc. XIII. a 44. Giovevole a' costumi. Disc. XVII. a 53.

Digitized by Google

R

Rettorica esser corrispondente alla Dialettica, nè esservi altro divario dall' una all' altra, che l' esser più ampia, o più ristretta. a 6.
Ricchezze. Considerazione sopra di esse. Disc. III. a 11.
Ringraziamento, vero è quello del cuore. Disc. XIX. a 57.
Differenza tra *agere gratias*, *habere gratias*, e *referre gratiat*. a 58.
Roccella espugnata, Poema del Malerba Franzese. a 2.
Romani, tardi cominciarono a praticare gli studj, e dai Greci gli appresero. a 17.

S

Scienza è un rammentarsi. a 5. Considerazioni sopra la scienza, e l' ingegno. Disc. IV. a 15. Scienze, che fiorirono nel nostro secolo. Disc. IX. a 34.
Sempronia Gentildonna Romana notata da Salustio per saper cantare, e sonare più di quello si convenga a femmina dabbene. a 56.
Senofonte, traduzione fatta dal Greco in Latino da Cicerone, smarrita; sene conservano alcuni frammenti presso Columella. a 9.
Silla. Considerato nel rinunziare la Dittatura. Disc. XIV. a 46.
Sillabe, e loro stroncature. Disc. XXXI. a 99.
Sparta Città, delle più saviamente governate Repubbliche della Grecia, tuttavolta ebbe una legge, che apertamente lo studio vietava, e le lettere. a 17.
Spartani attendevano agli esercizj della milizia, e della guerra, e Atene sua emula agli studj delle lettere. a 56.
Studio. Esaminato nel Filosofo. Disc. XXXII. a 102.

V

Veritas. Origine della parola *Veritas*. Disc. XXIII. a 70.
Verus, donde sia originato. a 72.
Uomini moderni illustri in diverse scienze in Firenze. a 35.
Uso delle proposizioni, e loro ortografia. Disc. XXIX. a 96. Della Z. del T. in vece della Z. e della S. Disc. XXX. a 97.

Digitized by Google

Si stampi.

Orazio Mazzei Vicar. Gener.

D' ordine, e commissione del Reverendiss. Padre Maestro Vincenzio Conti Inquisitore Generale di Firenze il Molto Rev. Pad. Ubaldo di S. Telmo delle Scuole Pie, si compiacerà leggere il presente Libro intitolato Discorsi Accademici del Sig. Ab. Anton Maria Salvini, *e riferire se possa permettersene la stampa. Dal S. Ufizio di Firenze questo dì 6. Marzo* 1723.

Maest. Fr. Anton Maria Brembati Provicario del S. Ufizio.

Avendo riveduto per commissione del Reverendiss. P. Inquisitore i presenti Discorsi dell' Illustrissimo Sig. Ab. Anton Maria Salvini, *non v' ho trovata cosa, che sia contraria alla S. Fede Cattolica, ed a' buoni costumi, avendovi anzi riconosciuto il chiarissimo Autore sempre simile a se medesimo. Dato dalla Casa Professa delle Scuole Pie di Firenze questo dì* 13. *Marzo* 1723.

Ubaldo di S. Telmo Maestro di Rettorica delle Scuole Pie.

Atteso la suddetta relazione si stampi.

Maest. Fr. Anton Maria Brembati Provicario del S. Ufizio.

Si stampi.

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

FIRKIN

D0563191

Digitized by Google